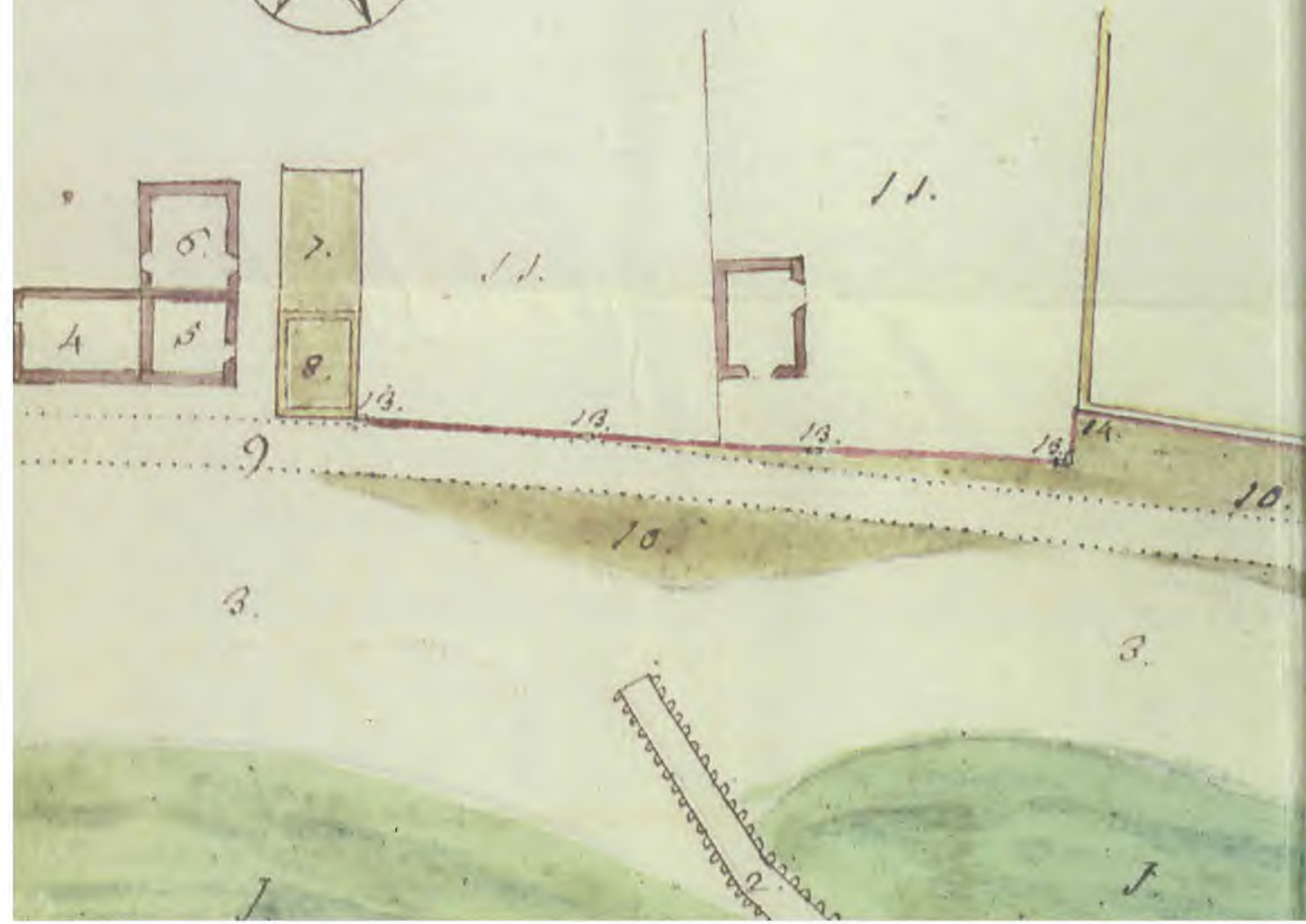


no del Sito Controverso tra la Comunità
 le di Mandello, anche & la Terra dell' Abba-
 a. de proprii membri e li RR. C.C. del
 vento de. Vincenzo, ed Anastasio, con la di-
 ta. relazione, della separazione, con la posi-
 ne. de. Fermini, e con la. Sima di quella parte
 epata, fatta da me Infraso in ordine alla
 ven. e. Componimento seguito fra li signori
 Beletti delle. dette. terre. Carti il no
 vventa. Maggio anno presente. 1754.

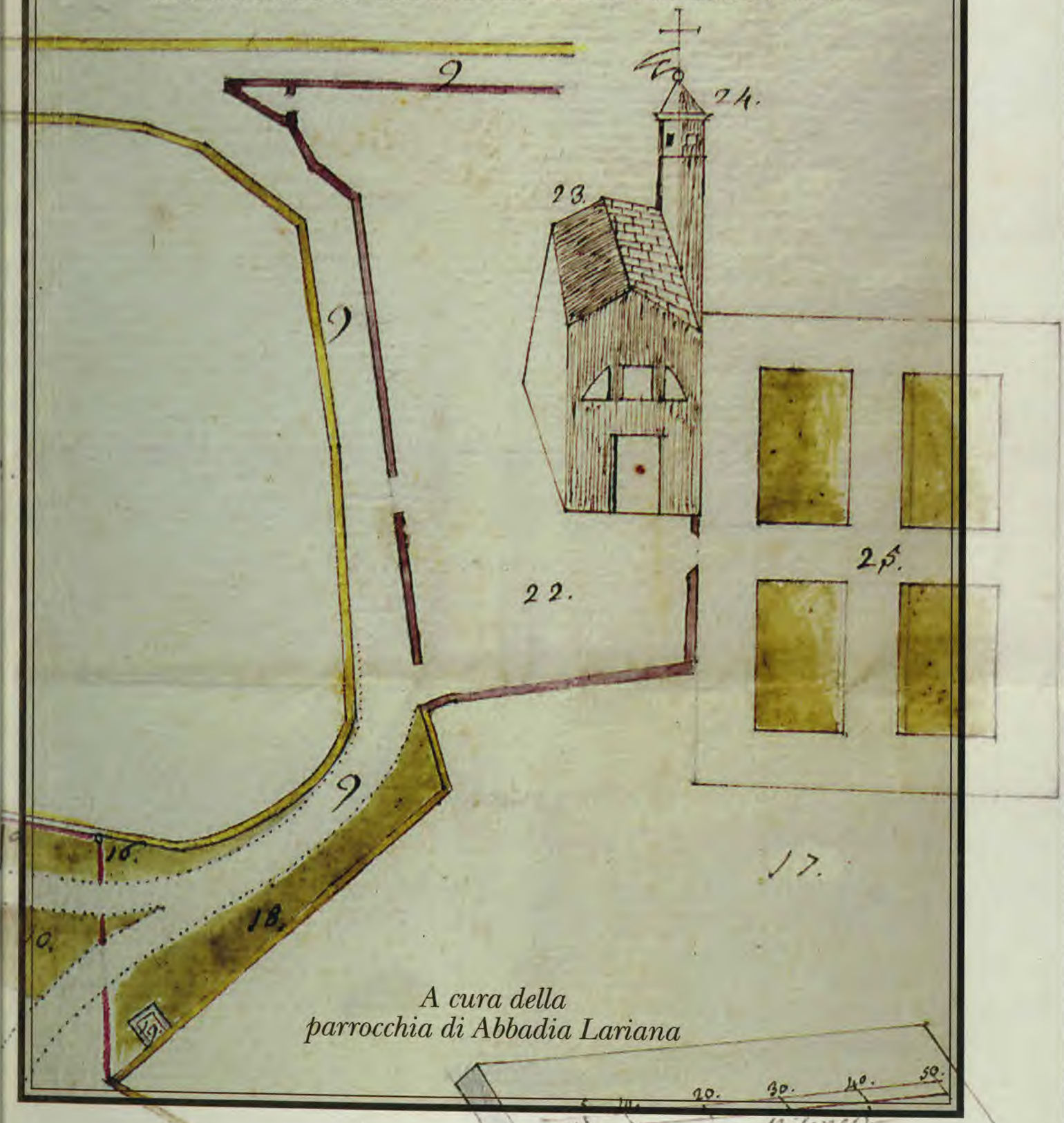


TRA LAGO E MONTAGNA

A cura della parrocchia di Abbazia Lariana

TRA LAGO E MONTAGNA

La comunità di Abbazia nell'età moderna



Branza 50. Milano

24th 9-95

La storia di Abbazia ci lega
ancor più al nostro paese.

don mullio

TRA LAGO E MONTAGNA
La comunità di Abbadia nell'età moderna

a cura della Parrocchia di Abbadia Lariana

500 ANNI DI STORIA, 500 ANNI DI FEDE

don Tullio Salvetti, parroco di Abbazia Lariana



Il 27 giugno 1995 abbiamo celebrato il quinto centenario di fondazione della Parrocchia di san Lorenzo in Abbazia Lariana.

Certamente la storia del paese parte da molto più lontano.

Come dice il nome, sul nostro territorio, forse già nel secolo IX, esisteva un'abbazia benedettina, che nel secolo XIII lasciò il posto a un convento di Serviti.

La data del centenario ha spinto la Parrocchia a curare una ricerca storica organica, che ancora non esisteva, ed ecco il volume.

Quando ho lanciato l'idea per la realizzazione del libro, ho trovato un consenso unanime, segno della

passione che c'è nella gente di conoscere le proprie origini e di guardare a una tradizione pluricentennale che continua a farci sentire popolo.

Questo, naturalmente, è solo un inizio, uno spunto per proseguire lo studio della storia del paese, consultando le varie fonti che conservano ancora della ricchezza inesplorata.

Mi auguro che altri continuino ad approfondire aspetti della vita di Abbazia con pazienza e passione. Sarà senz'altro un'occasione ulteriore per valorizzare il nostro territorio e per dimostrare una maggior cura e un più grande amore per Abbazia.

INTRODUZIONE

Giancarlo Galli

Quella che il lettore si trova davanti non è l'unica pubblicazione di storia locale che chi scrive ha avuto modo di coordinare; la circostanza, invece di dar luogo a meccanismi ripetitivi, gioca in favore di una riflessione progressivamente più densa sia sulla storia del territorio comasco che sul significato generale di questo tipo di studi. Per usare una bella immagine di M. Ciani e E. Sori, la "barchetta del metodo storico" naviga perigliosamente tra Scilla e Cariddi: "da un lato, si para il mostro della storia nazionale, il gorgo della mera deduzione dal generale al particolare, entro il quale rischia di essere inghiottito ogni tentativo di cogliere allo stato nativo gli elementi che hanno partecipato alla fusione e che spiegano perché, oggi, quell'amalgama che chiamiamo Italia si presenti in un dato modo. Dall'altro lato dello stretto si erge il mostriciattolo della storia locale tradizionale, pronto a soffocare il respiro degli spazi ampi, delle relazioni complesse (...) entro le spire di un modello storiografico (...) all'insegna dell'indulgenza campanilistica e della sacralità del confine comunale"⁽¹⁾.

Il confronto con le molte opere che negli ultimi anni sono state prodotte da enti pubblici e privati sulle vicende di realtà circoscritte non sempre si è rivelato felice, specialmente (per usare le parole di un importante storico che si è occupato più volte dell'argomento)

"quando qualcuno si mette in testa di far tutto da solo: dagli insediamenti romani all'operato dell'ultimo sindaco, dall'arte all'economia (se ci si ricorda che il primo problema dell'uomo è nutrirsi), dalle magistrature alla vita sociale, all'urbanistica"⁽²⁾.

Ora, credo che sia ben chiaro che in realtà la storia non è un semplice elenco di fatti (per far questo bastano i giornali), ma lo sforzo di individuare nella vita passata di una comunità un disegno, un modello che ci consenta di comprendere i motivi per cui quella comunità si è evoluta in un certo modo piuttosto che in un altro.

E questa non è impresa da poco. Così, spesso gli autori di opere di storia locale rifuggono dalla difficoltà alzando la cortina fumogena degli aneddoti, dei fatterelli che, presi in se stessi, valgono quanto una chiacchiera da caffè; il lettore incerto si accende di passione per la leggenda legata ad un determinato albero, poi chiude il libro e per il resto dei suoi giorni non ha modo di spiegarsi per quale ragione, ad esempio, metà dei suoi antenati siano emigrati in Argentina. Ecco, lo sforzo di cui è frutto questo libro consiste appunto nella volontà di trovare "il filo rosso in grado di legare in modo stretto, e non meramente estrinseco, i singoli elementi della narrazione e dell'interpretazione"⁽³⁾. Può darsi che il libro perda qualche lettore adesso, ma sono certo che ne acquisterà in futuro, quando, si spera, sarà chiaro ad un numero sempre più

grande di persone che ricordare non basta e che bisogna passare dalla nostalgia alla comprensione, perché "non è certo rinchiudendosi nel micro, sia della analisi storiografica, sia dell'aggregazione socio-culturale ed economica, che ci si potrà risparmiare le pene del quotidiano, sempre più dominato da forze incommensurabili alle quali si deve reagire nelle sedi appropriate"⁽⁴⁾. In questo senso la peculiarità che emerge dalla ricostruzione delle vicende di Abbadia Lariana è abbastanza diversa da quanto si evidenzia in molte altre località comasche. È mancata qui, tanto per fare un esempio, un'agricoltura progredita capace di assorbire buona parte delle energie circostanti, ma ciò non ha nemmeno dato vita, per gran parte del periodo considerato, ad una altrettanto totalizzante alternativa manifatturiera locale. Il tratto distintivo, semmai, è quello di una proiezione di queste energie all'esterno, sia attraverso l'emigrazione, sia attraverso il coinvolgimento degli abitanti in un circuito economico, sociale e culturale di notevole ampiezza: penso tra l'altro al ruolo giocato dal rapporto con il fenomeno del grande allevamento montano, che apriva un canale di scambio con il ben più dinamico mondo della pianura irrigua, e alla presenza dell'abbazia, i cui legami con altri conventi rappresentavano una formidabile rete di circolazione di esperienze religiose ed artistiche. Si tratta di elementi che se da un lato hanno fatto di Abbadia in un certo senso una realtà debolmente movimentata al suo interno (Pierluigi Tavecchio dimostra nel suo saggio questo aspetto a livello urbanistico), dall'altro hanno contribuito ad adeguarne la mentalità ai processi di modernizzazione.

Un paese antico e nuovo, al tempo stesso, si potrebbe dire con espressione fin troppo usata ma non per questo meno giustificata, una comunità che mantiene forti legami, nel bene e nel male, col suo passato, ma sa anche guardare avanti. È quanto sembra emergere tra le righe della ricostruzione storica che il lettore ha ora davanti. Naturalmente ogni libro ha i suoi limiti, e questo non fa eccezione. Essi dipendono da precise scelte degli autori, che hanno dovuto bilanciare le esigenze di spazio e di tempo con la complessità dei temi da trattare e che sono stati anche condizionati oggettivamente dalle fonti disponibili. Ecco perciò che la ricostruzione delle vicende di Abbadia si avvia sostanzialmente a Medioevo inoltrato, fatto salvo un cenno a quel poco che si è potuto dedurre del periodo precedente il Mille, e che alcuni ambiti problematici sono stati illustrati solo su certi versanti e non su altri (penso ad esempio ad una completa analisi storico artistica degli oratori presenti sul territorio che ci interessa). Ogni opera è un'opera aperta, è fin banale ricordarlo, e in quanto tale si pone come un tassello, più o meno ampio, su cui innestare altri contributi man mano che il passare del tempo consentirà di accedere alla documentazione pubblica di età fascista e successiva, oggi di problematico utilizzo per ovvie ragioni di riservatezza. Ed è di fondamentale importanza che studi del genere si facciano, motivo per cui chi si occupa di storia non può che essere grato a coloro che li promuovono con intelligenza e tenacia, come lo sono io a don Tullio Salvetti. È solo da una serie sempre più nutrita di lavori del genere, condotti naturalmente da studiosi anche di diversa estrazione culturale e operanti

secondo differenti metodologie, ma sempre intenzionati a offrire quello sforzo interpretativo di cui si è detto, che si può concorrere a illuminare più compiutamente la storia generale: per citare ancora Sergio Anselmi, occorre trovare il giusto equilibrio tra "il grande che tutto ingrigisce" e "il piccolo che nulla di importante dice"⁽⁵⁾. Sovente studi di carattere locale possono contribuire "non solo a mettere in luce elementi che sfuggono alla ricerca più generale ma anche, tracciando un quadro dell'identità della comunità locale, ad evidenziare aspetti che possono contraddire i modelli storiografici che presiedono al lavoro dello storico nello studio degli ambiti più generali"⁽⁶⁾. Sia ben chiaro (e lo si è già sottolineato) che questa apertura a dimensioni problematiche più ampie, per quanto indispensabile, non deve mortificare l'esigenza sacrosanta della comunità locale di conoscere il proprio passato, che resta, a prescindere, un patrimonio di fondamentale

importanza. Come sottolinea Enzensberger⁽⁷⁾, "nella sua piccola esistenza (ma può un'esistenza essere piccola?) si nascondono enormi riserve di forza lavoro, scaltrezza, disponibilità, sete di vendetta, riluttanza, energia, circospezione, coraggio e ferocia. La paura del futuro non è il suo forte. E finché la specie sarà in grado di sopravvivere, probabilmente dovrà la sua continuità non ad un qualche originale, ma a normalissima gente".

NOTE

1. M. CIANI; E. SORI, *Ancona contemporanea 1860-1940*, Ancona 1995, pp. 11-12.
2. S. ANSELMI, *Storia locale, storia nazionale e didattica della storia*, in *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Rinascimento*, a cura di S. ANSELMI, vol. I, Secolo XIV-1860, p. 13.
3. M. CIANI; E. SORI, *Ancona contemporanea...* cit., p. 13.
4. S. ANSELMI, *Storia locale...* cit., p. 19.
5. *Ibid.*, p. 17.
6. R. GIUDICI, recensione a A. ZAMBARBIERI, *La traccia dell'uomo. Malco: il fiume, il prato, la comunità*, Guardamiglio 1985-'86, 2 voll., in "Archivio storico lombardo", 1986, p. 511.
7. H. M. ENZENSBERGER, *In difesa della normalità e altri scritti*, Milano 1988, p. 101.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACA	Archivio comunale di Abbadia Lariana
APA	Archivio parrocchiale di Abbadia Lariana
ASC	Archivio Storico Civico
ASDCo	Archivio Storico della Diocesi di Como
ASCMi	Archivio Storico Civico di Milano
ASCe	Archivio di Stato di Como
ASMi	Archivio di Stato di Milano
=	cartella
cc.	cartelle
cat.	categoria
cf.	confronto
cat.	carte sciolte
fasc.	fascicola
f.	foglio
ibid. o ibidem	opera o documento citato nella nota precedente
p.a.	parte antica
p.m.	parte moderna
vol.	volume
voll.	volumi

MISURE, PESI E MONETE

Lunghezza	
braccio	metri 0,594936
Superficie	
perica milanese (p.m.) di 24 tavole	metri quadrati 654,5179
tavola	metri quadrati 27,271581
perica metrica	metri quadrati 1000
Volume per aridi	
moggio (di otto staja)	litri 146,234295
stajo	litri 18,279287
Volume per liquidi	
trenta	litri 75,554386
Pesi	
libbra grossa (di 28 oncie)	kg 0,762517
libbra piccola (di 12 oncie)	kg 0,326793
oncia	kg 0,027233
fascia o centinaio, per il fieno (pari a 100 libbre grosse)	kg 76,251714
Monete	
Lira imperiale di 20 soldi; soldo imperiale di 12 denari; lira austriaca (dal 1824) di 100 centesimi.	
Per esprimere il valore capitale dei beni immobili nel catasto teresiano (1760) si usavano le seguenti unità: scudo di 6 lire; lira di otto soldi.	

REF. FOTOGRAFICHE

Pierluigi Tavecchio 3; 13a; 14; 18; 17; 18; 21; 23b; 24; 25; 26b; 27; 28d; 29; 31; 32; 34; 35; 37; 43; 47; 55a; 56; 79; 80; 81; 99; 154.
Don Tullio Salvetti 19; 125; 128; 129; 130; 131; 132; 133; 146; 148; 149; 150; 160; 161; 162; 163; 164; 169; 174; 175; 176; 177; 178; 179; 180; 181; 182; 183; 184; 185; 186; 187; 188; 189; 190; 191; 192; 193; 194; 195; 196; 197; 198; 199; 200; 201; 202; 203; 204; 205; 206; 207; 208; 209; 210; 211; 212; 213; 214; 215; 216; 217; 218; 219; 220; 221; 222; 223; 224; 225; 226; 227; 228; 229; 230; 231; 232; 233; 234; 235; 236; 237; 238; 239; 240; 241; 242; 243; 244; 245; 246; 247; 248; 249; 250; 251; 252; 253; 254; 255; 256; 257; 258; 259; 260; 261; 262; 263; 264; 265; 266; 267; 268; 269; 270; 271; 272; 273; 274; 275; 276; 277; 278; 279; 280; 281; 282; 283; 284; 285; 286; 287; 288; 289; 290; 291; 292; 293; 294; 295; 296; 297; 298; 299; 300; 301; 302; 303; 304; 305; 306; 307; 308; 309; 310; 311; 312; 313; 314; 315; 316; 317; 318; 319; 320; 321; 322; 323; 324; 325; 326; 327; 328; 329; 330; 331; 332; 333; 334; 335; 336; 337; 338; 339; 340; 341; 342; 343; 344; 345; 346; 347; 348; 349; 350; 351; 352; 353; 354; 355; 356; 357; 358; 359; 360; 361; 362; 363; 364; 365; 366; 367; 368; 369; 370; 371; 372; 373; 374; 375; 376; 377; 378; 379; 380; 381; 382; 383; 384; 385; 386; 387; 388; 389; 390; 391; 392; 393; 394; 395; 396; 397; 398; 399; 400; 401; 402; 403; 404; 405; 406; 407; 408; 409; 410; 411; 412; 413; 414; 415; 416; 417; 418; 419; 420; 421; 422; 423; 424; 425; 426; 427; 428; 429; 430; 431; 432; 433; 434; 435; 436; 437; 438; 439; 440; 441; 442; 443; 444; 445; 446; 447; 448; 449; 450; 451; 452; 453; 454; 455; 456; 457; 458; 459; 460; 461; 462; 463; 464; 465; 466; 467; 468; 469; 470; 471; 472; 473; 474; 475; 476; 477; 478; 479; 480; 481; 482; 483; 484; 485; 486; 487; 488; 489; 490; 491; 492; 493; 494; 495; 496; 497; 498; 499; 500; 501; 502; 503; 504; 505; 506; 507; 508; 509; 510; 511; 512; 513; 514; 515; 516; 517; 518; 519; 520; 521; 522; 523; 524; 525; 526; 527; 528; 529; 530; 531; 532; 533; 534; 535; 536; 537; 538; 539; 540; 541; 542; 543; 544; 545; 546; 547; 548; 549; 550; 551; 552; 553; 554; 555; 556; 557; 558; 559; 560; 561; 562; 563; 564; 565; 566; 567; 568; 569; 570; 571; 572; 573; 574; 575; 576; 577; 578; 579; 580; 581; 582; 583; 584; 585; 586; 587; 588; 589; 590; 591; 592; 593; 594; 595; 596; 597; 598; 599; 600; 601; 602; 603; 604; 605; 606; 607; 608; 609; 610; 611; 612; 613; 614; 615; 616; 617; 618; 619; 620; 621; 622; 623; 624; 625; 626; 627; 628; 629; 630; 631; 632; 633; 634; 635; 636; 637; 638; 639; 640; 641; 642; 643; 644; 645; 646; 647; 648; 649; 650; 651; 652; 653; 654; 655; 656; 657; 658; 659; 660; 661; 662; 663; 664; 665; 666; 667; 668; 669; 670; 671; 672; 673; 674; 675; 676; 677; 678; 679; 680; 681; 682; 683; 684; 685; 686; 687; 688; 689; 690; 691; 692; 693; 694; 695; 696; 697; 698; 699; 700; 701; 702; 703; 704; 705; 706; 707; 708; 709; 710; 711; 712; 713; 714; 715; 716; 717; 718; 719; 720; 721; 722; 723; 724; 725; 726; 727; 728; 729; 730; 731; 732; 733; 734; 735; 736; 737; 738; 739; 740; 741; 742; 743; 744; 745; 746; 747; 748; 749; 750; 751; 752; 753; 754; 755; 756; 757; 758; 759; 760; 761; 762; 763; 764; 765; 766; 767; 768; 769; 770; 771; 772; 773; 774; 775; 776; 777; 778; 779; 780; 781; 782; 783; 784; 785; 786; 787; 788; 789; 790; 791; 792; 793; 794; 795; 796; 797; 798; 799; 800; 801; 802; 803; 804; 805; 806; 807; 808; 809; 810; 811; 812; 813; 814; 815; 816; 817; 818; 819; 820; 821; 822; 823; 824; 825; 826; 827; 828; 829; 830; 831; 832; 833; 834; 835; 836; 837; 838; 839; 840; 841; 842; 843; 844; 845; 846; 847; 848; 849; 850; 851; 852; 853; 854; 855; 856; 857; 858; 859; 860; 861; 862; 863; 864; 865; 866; 867; 868; 869; 870; 871; 872; 873; 874; 875; 876; 877; 878; 879; 880; 881; 882; 883; 884; 885; 886; 887; 888; 889; 890; 891; 892; 893; 894; 895; 896; 897; 898; 899; 900; 901; 902; 903; 904; 905; 906; 907; 908; 909; 910; 911; 912; 913; 914; 915; 916; 917; 918; 919; 920; 921; 922; 923; 924; 925; 926; 927; 928; 929; 930; 931; 932; 933; 934; 935; 936; 937; 938; 939; 940; 941; 942; 943; 944; 945; 946; 947; 948; 949; 950; 951; 952; 953; 954; 955; 956; 957; 958; 959; 960; 961; 962; 963; 964; 965; 966; 967; 968; 969; 970; 971; 972; 973; 974; 975; 976; 977; 978; 979; 980; 981; 982; 983; 984; 985; 986; 987; 988; 989; 990; 991; 992; 993; 994; 995; 996; 997; 998; 999; 1000.
Piera Pappalardo 78a; 114; 115; 116; 117; 121; 123.
Michela Capitani 143.
Foto Gala, <i>Mondello del Lario</i> 118; 119; 134b; 145; 147; 155; 156; 157; Mondialfoto, <i>Lecco</i> 134a; 158; 159; 165; 166.
Famiglia Beruschi 167.
Luzzana 159.
ASCO (Mondialfoto) 11; 12; 13b; 15; 16b; 26a; 28s; 30; 33; 41; 46s; 51; 55b; 57; 70; 71; 102; 103; 104; 105; 136; 151; 152.
ASCO (Meroni) 85; 86; 87; 144.
ASMI (Meroni) 23a; 113.
APA (Meroni) 63; 65; 69; 135; 168.
ACA (Meroni) 91; 92; 93; 94; 95; 97; 101; 108; 109.
Abbreviazioni: a= alto; b= basso; s= sinistra; d= destra.

SOMMARIO

Premessa	3
Introduzione	5
1. LA FORMAZIONE STORICA DEL TERRITORIO	11
<i>Pierluigi Tavecchio</i>	
1.1 Alle origini dell'insediamento policentrico	11
1.2 Il lago, barriera e via di comunicazione	19
scheda - Abbadia prima dell'abbazia	19
1.3 Le strade e la ferrovia: un progresso senza crescita	25
1.4 Corsi d'acqua e sviluppo manifatturiero	34
note	38
2. LE RISORSE AGRICOLE: UNA REALTÀ PRECARIA	41
<i>Giancarlo Galli</i>	
2.1 I caratteri originali del territorio	41
2.2 Il regime fondiario	48
2.3 La crisi della proprietà collettiva: fine di un'epoca	53
note	60
3. IL PAESAGGIO SOCIALE	63
<i>Elena Riva</i>	
3.1 Le fonti	63
3.2 Il quadro d'insieme della popolazione	65
3.3 I menages familiari	66
3.4 La struttura della popolazione	68
3.5 L'emigrazione	72
note	73
4. CACCIARE LA FAME FUMANDO TABACCO	75
Un episodio di storia sociale a metà Ottocento	75
<i>Giancarlo Galli</i>	
4.1 Il clima: carestie e tumulti	76
4.2 I protagonisti	79
note	83
Documentazione processuale	84

5. ISTITUZIONI PUBBLICHE E SOCIETÀ	91
La comunità di Abbadia e i problemi della povertà e dell'istruzione	91
<i>Alessandro Cappellini - Vima Fusaro</i>	
5.1 Municipalità ed opere pie nell'assistenza ai poveri	91
scheda - Una donna sola	96
5.2 L'istruzione tra scuola pubblica e volontà privata	101
scheda - Antropometria militare e vita quotidiana	106
note	110
6. IL COMPLESSO CONVENTUALE DEI SS. VINCENZO ED ANASTASIO	113
<i>Piera Pappalardo</i>	
6.1 Le origini	113
6.2 La chiesa seicentesca	116
6.3 Il convento	124
scheda - L'abbazia	125
6.4 I serviti	129
6.5 La soppressione	134
note	137
7. LE "DUE" CHIESE DI ABBADIA	143
<i>Michela Capitani</i>	
7.1 L'antica parrocchiale di S. Lorenzo "a ripa"	145
7.2 L'attuale parrocchiale: 1788 - 1995	150
7.3 Chiese ed oratori minori della parrocchia.	
Brevi note introduttive	162
note	170

La formazione storica del territorio

Pierluigi Tavecchio

1.1 ALLE ORIGINI DELL'INSEDIAMENTO POLICENTRICO

L'esame dell'attuale territorio di Abbazia Lariana rivela significativi indizi sulla storia degli insediamenti umani e sulle trasformazioni del paesaggio.

Il primo si può rintracciare percorrendo il territorio e alternando l'osservazione diretta del paesaggio con la lettura di una carta topografica: è evidente che rispetto ai confini comunali gli edifici abitativi e produttivi si limitano ad occupare una piccolissima porzione del territorio comunale, compresa ancora oggi fra il lago ed una quota che non supera i 400 metri s.l.m.; anche se l'esatta dimensione dei nuclei originari e la loro collocazione sono stati in parte nascosti dalla crescita edilizia del secondo dopoguerra, oggi come nei secoli scorsi ampie porzioni di territorio sono libere da interventi fissi e questo fatto, una montagna molto estesa ma praticabile e frequentata, costituisce un primo punto di riferimento per la ricostruzione storica.

La cartografia storica⁽¹⁾ ci suggerisce di dimenticare le forme dell'insediamento attuale - che tende ad assumere l'andamento di una città lineare addossata alle principali arterie di comunicazione - e a considerare invece la presenza di più nuclei antichi differenti nella struttura anche se accomunati da identiche condizioni ambientali.

Una spiegazione della posizione degli abitati potrebbe infatti venire dai vincoli di natura geologica: se andiamo ad analizzare le sponde lacustri vedremo che la maggior parte degli edifici si concentrano a nord della località Gessima⁽²⁾; da questo punto proseguendo verso Lecco in corrispondenza del Costone, nel passato non esistevano condizioni per insediamenti umani sicuri e stabili. La pendenza ma soprattutto la natura franosa della zona sono infatti le caratteristiche con le quali questo luogo si presenta ancora oggi alla ricostruzione storica e nel passato si opponeva al passaggio



A sinistra.
L'abitato di Lombrino,
seconda metà del XIX sec.



Sotto.
L'abitato di Borbino,
seconda metà del XIX sec.



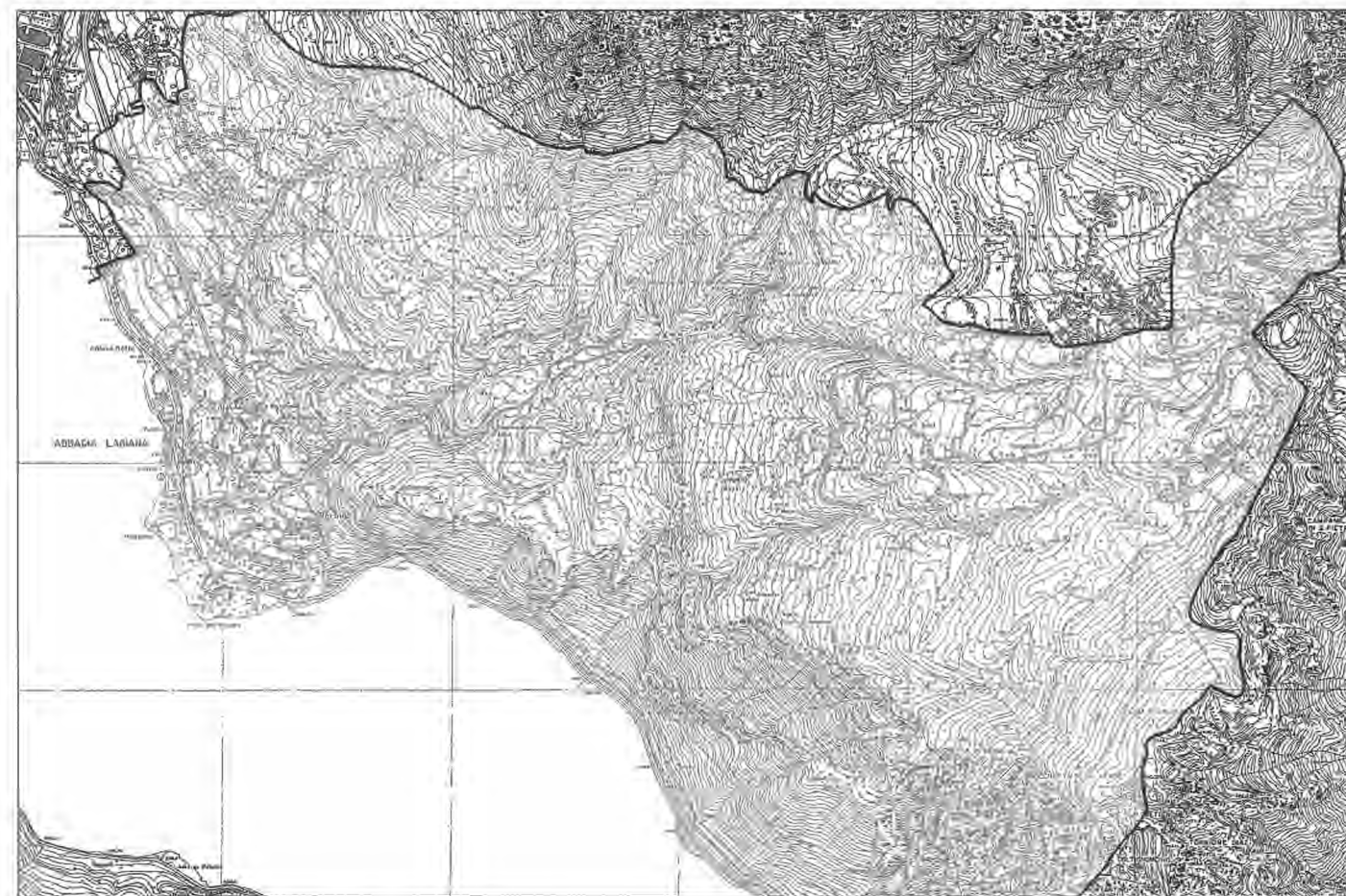
Sopra.
L'abitato di Crebbio,
seconda metà del XIX sec.
A destra.
L'abitato di Novogolo,
seconda metà del XIX sec.



dei viandanti e ai propositi dei costruttori di strade. Come spesso accade in situazioni di particolare fragilità ambientale, furono le sfide portate da interventi forti come l'ottocentesca strada militare ad esaltare l'instabilità dei terreni. Per completare il quadro delle opportunità insediative presenti in questo vasto territorio dobbiamo considerare il sistema di corsi d'acqua che solcano i monti sopra Abbadia. Fiumi e torrenti rappresentano un fattore

localizzativo determinante sia per l'opera di modellazione del paesaggio che continuamente conducono, sia come riserva idrica per le popolazioni.

Nei casi specifici delle frazioni che oggi compongono il territorio di Abbadia assistiamo, pur in uno spazio ristretto, a differenti condizionamenti apportati dai corsi d'acqua. I vecchi nuclei di Crebbio, Linzanico e Novogolo, ad esempio, sono posti proprio a ridosso della valle di Paino, mentre Borbino ed Abbadia crescono ad una certa distanza dalla valle del più impetuoso torrente Zerbo ma da secoli ne derivano acqua. Questi differenti modi di gestire fiumi e torrenti vanno rapportati alla storia di un territorio nel quale l'acqua, ben lungi dall'essere carente per l'uso civile, non rappresentò mai un serio pericolo neanche dopo abbondanti precipitazioni⁽⁵⁾. L'insediamento organizzato per nuclei separati permette di riconoscere, nella forma degli edifici e delle vie, differenti necessità storiche: le frazioni di Borbino, Linzanico e Crebbio sembrano corrispondere all'aggregazione tipica dei borghi di formazione medievale frequenti lungo le sponde e nelle valli che si affacciano sul Lario⁽⁶⁾. La pendenza degli appezzamenti ed il fatto



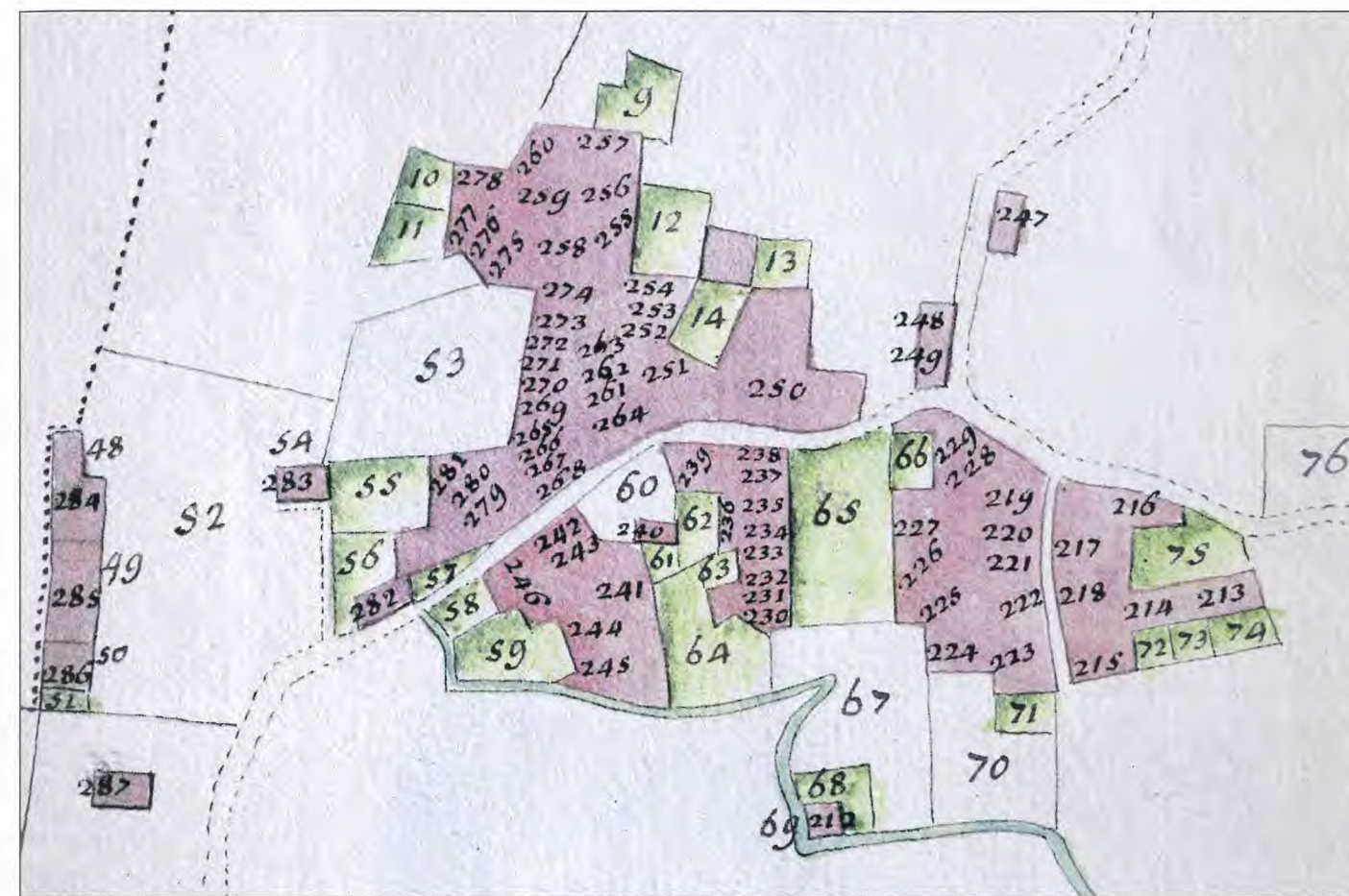
Sopra.
Il territorio comunale
di Abbadia.
A sinistra.
L'abitato di Linzanico,
seconda metà del XIX sec.



che le costruzioni vi si adeguino tendendo a formare un nucleo comunque compatto non impediscono lo svilupparsi di modelli insediativi chiaramente leggibili ancora nelle mappe del catasto cessato; Linzanico e Crebbio ad esempio si sviluppano in senso nord-sud e presentano isolati allungati posti a quote differenti, che formano un nucleo probabilmente chiuso alle estremità da porte poste sulle strade d'accesso. Novogolo e Lombrino hanno una struttura che sembra adattarsi ad un incrocio di strade che costituisce la loro ossatura. Significativa è la presenza diffusa di toponimi interni agli abitati (pozzo, fontana) che testimoniano l'importanza dell'accesso diretto all'acqua per la formazione iniziale dell'insediamento.

Gli edifici in genere risultano molto ravvicinati e di dimensioni modeste: si tratta in genere di costruzioni a due o tre piani molto ribassati, che in verticale riunivano, per uno stesso proprietario, le funzioni di abitazione, fienile, deposito nel sottotetto⁽⁷⁾. L'allineamento degli edifici lungo le contrade, la loro crescita in verticale e le aggiunte successive, che non sono mai isolate ma che sempre sono agganciate a costruzioni già esistenti, fanno venire in mente la massima necessità di risparmio di suolo produttivo che

è un carattere comune a tutti gli abitati storici della montagna alpina e prealpina⁽⁸⁾. Gli spazi collettivi si limitano a sporadiche aie comuni e ad anguste contrade che con il loro andamento lungo il crinale della montagna favoriscono nei casi di Crebbio e Linzanico una ricorrente morfologia a fuso ma anche un orientamento delle fronti degli edifici adatto all'esposizione solare. Più articolata è invece l'analisi del nucleo centrale di Abbadia. I criteri per compren-



dere la sua morfologia passano da due considerazioni: la prima è quella che la struttura dell'insediamento originario appare nelle carte catastali chiaramente concentrata lungo un sinuoso asse stradale, la seconda è che questa strada collegava, ed in parte lo fa ancora, il lago, o meglio il punto d'approdo vicino all'Abbazia, con il borgo, e con il castello che probabilmente esisteva sopra il borgo stesso. Il nucleo di Abbadia rivela chiaramente i propri caratteri di "dipendenza" dalla presenza dell'edificio dell'abbazia: la strada che va dal molo alle "terre d'Abbadia" incrociandosi poi con il sentiero del viandante è la spina dorsale del borgo antico, intorno alla quale vanno aggregandosi gli edifici. Le modalità descritte ricordano la nascita degli agglomerati medievali posti ai piedi di una fortificazione per la quale in genere facevano da appendice produttiva. Questa supposizione ci viene osservando le mappe teresiane nelle quali è ancora più evidente uno sviluppo del borgo fisicamente separato dall'abbazia e tendente a disporsi in posizione rialzata. Potremmo intendere quindi questa parte dell'insediamento fin dalle epoche più antiche storicamente portata ad essere il luogo

go della trasformazione dei prodotti agricoli (olive, uva, cereali), come testimoniano le vicende recenti che affronteremo in altra parte di questo scritto anche a proposito delle derivazioni d'acqua dallo Zerbo, prima tappa dello sviluppo manifatturiero. Abbadia si sviluppa e trae vantaggi di tipo commerciale dalla presenza di un centro propulsore per l'economia quale era l'Abbazia, posta inoltre a lago in una posizione assolutamente privilegiata per gli scambi fino alle soglie dell'età contemporanea. Ma al di fuori dei nuclei più consistenti l'analisi storica mette in evidenza un secondo tipo di diffusione della presenza umana: si tratta di edifici isolati che sono distribuiti in maniera uniforme nel vasto territorio montano e ne sfruttavano le risorse, i pascoli ed i boschi in modo particolare. Della loro importanza economica possono testimoniare inoltre gli investimenti e le cure che anche in tempi recenti riservavano loro le comunità, con riparazioni ai caseggiati e con il miglioramento dei collegamenti stradali con la montagna⁽⁷⁾. Questi edifici isolati, destinati ad abitazioni temporanee, a stalle, a fienili, stanno ad indicare nelle rilevazioni catastali del primo Settecento una significativa forma di po-

Pagina a fianco.
 1. Linzanico, contrada interna.
 2. Crebbio, contrada interna.
 3. Abbadia, contrada interna.
 4. Borbino, contrada interna.
In questa pagina.
 L'abitato di Abbadia nelle mappe del catasto teresiano.

Pagine seguenti.
 Sopra: Abbadia località Castello.
 Sotto: l'abitato di Abbadia, nelle mappe del catasto cessato.
 Pagina intera:
 la casa torre di Crebbio.



polamento della montagna che sfruttava una conformazione geologica fra le meno aspre e di conseguenza stabiliva collegamenti tutt'altro che disagiati fra il lago, la montagna e la Valsassina.

La stalla, il fienile e l'abitazione al piano superiore costituivano lo schema più diffuso per queste cascine, con la sola eccezione della zona di pian dei Resinelli nella quale, alla fine degli anni Cinquanta, ancora si incontravano rari esempi di edifici esclusivamente residenziali separati dalle stalle - fienili⁽⁸⁾.

Se per gli alpeggi è relativamente semplice fornire una chiave di interpretazione, non è facile fare altrettanto con le numerose tracce di fortificazioni antiche presenti nel territorio di Abbadia; toponimi come Castello o Torrazza, edifici integri come quello di Crebbio, resti di strutture difensive come quelle allo Zucco della Rocca pongono sicuramente il problema delle misure difensive adottate in passato, ma lasciano aperte le porte a più interpretazioni. Abbadia è stata inserita da più ricerche come parte di una complessa rete di edifici dalla chiara funzione difensiva all'interno di un sistema di origine romana, legato forse all'antica dipendenza di questi territori da Mandello.



1.2 IL LAGO, BARRIERA E VIA DI COMUNICAZIONE

L'immagine complessiva del lago, così come la possiamo percepire oggi, ma come anche ce la descrivono gli studi sul paesaggio⁽¹⁵⁾ nasconde una situazione paradossale: le sponde mai come nella nostra epoca sono state affollate da insediamenti fissi, case, moli, muri di contenimento, mai hanno visto affacciarsi una edificazione praticamente senza interruzioni, eppure mai come nella nostra epoca il lago è andato, al pari della montagna, assumendo una collocazione marginale, soprattutto come via di traffico.

In epoche nelle quali la rete stradale era ancora molto lontana dai livelli di pervasività che oggi le riconosciamo, il lago era l'unico mezzo continuo per garantire contatti e scambi in tempi che oggi ci potrebbero sembrare eccessivamente lenti ma che in passato erano una sicurezza fondamentale⁽¹⁶⁾.

Per questo motivo il lago, che oggi pensiamo come luogo dello svago, porta segni antichi che poco hanno a che vedere con lo sport ed il tempo libero.

Il problema principale era quello di un accesso facile alle acque, di un ricovero sicuro per le imbarcazioni, di sponde da adattare a

deposito di materiali; non per questo occorre pensare a maestosi spazi portuali: quanto fossero precarie queste strutture, nonostante la loro primaria importanza, ce lo raccontano anche documenti relativamente recenti: nel 1744 un certo Bernardo Ciapesoni di Mandello compie proprio per ordine dei Padri Serviti di Abbazia⁽¹⁷⁾ un'analisi dei moli presenti lungo un tratto delle sponde del ramo orientale del Lario: dal suo rapporto che pure potrà aver subito dei condizionamenti verso un pessimismo interessato, risulta che tra i moli di Olcio, Lierna, Fiumelatte, Varenna, Limonta, Mandello, Abbazia ed Onedo solo tre (Varenna, Limonta, Mandello), più quello di Abbazia recentemente restaurato, emergono per intero dalle acque dal punto in cui si ancorano a terra fino alla "testa" protesa verso il centro del lago. Gli altri sono descritti come muraglie in buona parte semisommerse dalle quali si innalzano pali di legno, unica possibilità di ormeggio.

Per Abbazia lo sbocco a lago significava la possibilità non solo del piccolo cabotaggio, ma anche quella della comunicazione con la sponda opposta.

L'importanza strategica degli approdi è testimoniata anche dalle contese che li riguardavano: quella finora meglio documentata ri-

Abbadia, e sullo sfondo, Linzanico e Crebbio.

Considerando gli studi a disposizione, che raramente datano in modo oggettivo sia i resti materiali che le testimonianze scritte, sembra di cogliere con certezza soltanto alcune differenze funzionali fra gli edifici individuati. La cosiddetta Torraccia, isolata e rimaneggiata dalla costruzione di uno svincolo negli anni Ottanta, sembra potersi spiegare come punto di controllo del lago e della strada della riviera proveniente da Lecco⁽⁹⁾.

Un chiaro legame con le vie di comunicazione antiche emerge considerando per buona l'ipotesi che al toponimo Castello in Abbazia corrisponda la trascorsa presenza di una struttura fortificata.

Oltre alle eloquenti tracce toponomastiche giocherebbero a favore di questa ipotesi la collocazione del sito, e la sua conformazione geologica, caratterizzata da una scoscesa altura segnata lungo i suoi fianchi da muri di contenimento, probabili tracce di bastioni; ma sicuramente una conferma si può avere anche dal fatto che il "Castello" domina in modo incombente l'incrocio fra il "sentiero del viandante" (via strategica in età antica e medievale della quale più avanti avremo modo di parlare in modo diffuso) e la strada discendente verso il lago e pro-

veniente dal Pian dei Resinelli.

Le tracce di fortificazioni poste in località Zucco della rocca a 855 m. s.l.m., databili grazie alle caratteristiche dei resti murari all'età romana⁽¹⁰⁾ inevitabilmente portano a considerazioni generali sui sistemi di difesa in età antica nel lecchese poiché, grazie alla posizione decentrata, questo manufatto consentiva tanto il contatto a vista con le torri poste a Mandello come con quelle poste ad Abbazia e soprattutto vigilava sui collegamenti fra la Valsassina, il pian dei Resinelli ed il castello di Abbazia⁽¹¹⁾.

Per completare questa sommaria analisi delle presenze fortificate citeremo il caso della torre di Crebbio che per le sue caratteristiche costruttive e per la fusione organica del suo basamento con gli edifici del borgo è stata inquadrata come esempio di "casa torre"⁽¹²⁾ ma quel che più conta di questo edificio è la possibilità di inserire la sua funzione in un contesto territoriale allargato. La torre è infatti spiegabile come parte di un sistema di avvistamento costituito da una serie di punti in reciproco contatto visivo⁽¹³⁾, e come perno di una serie di percorsi in direzione sia di Mandello che della montagna⁽¹⁴⁾.

SCHEDA

Abbadia prima dell'abbazia

Le caratteristiche geografiche del territorio di Abbazia Lariana sono state determinanti per la nascita e lo sviluppo dei primi centri abitati nella zona. La parte costiera su cui sorge l'attuale paese era infatti soggetta alle alluvioni durante i periodi di piena del lago e per questo motivo risultava poco adatta a insediamenti stabili. I primi villaggi, dunque, sorsero sui pendii della montagna, ma probabilmente non erano altro che alpeggi in cui viveva una popolazione assai ridotta, dedita

prevalentemente all'allevamento. In altre località rivierasche del Lario sono stati rinvenuti numerosi resti della civiltà celtica, che occupò le sponde del lago fin dalla metà del I millennio a.C.; per Abbazia, invece, le più antiche testimonianze archeologiche sulla vita dei suoi abitanti risalgono solo all'età romana, a partire dal I secolo d.C. In questo periodo l'amministrazione del suo territorio era sottoposta al pago⁽¹⁾ di Mandello, che costituiva un presidio fortificato. Fino a oggi sono stati

effettuati otto ritrovamenti, per la maggior parte resti di tombe di età imperiale, con corredi funebri assai scarsi o addirittura inesistenti. Per ora, dunque, nel territorio di Abbazia non sono state ritrovate testimonianze di abitazioni o di manufatti da cui si potrebbero desumere con sufficiente precisione le condizioni di vita dei suoi antichi abitanti: probabilmente in epoca romana era un centro rivierasco molto povero, che non sopravvisse alle invasioni barbariche. Le caratteristiche del terreno, soggetto alle



La lastra funeraria del III - IV secolo A.C. rinvenuta nel 1993.

piene del lago e quindi abbandonato in periodi di crisi, e la sua posizione costiera, difficile da difendere dalle incursioni devastatrici, non

consentirono la continuità dell'insediamento nelle epoche successive. Il ritrovamento più antico, effettuato nel 1922, è costituito da una tomba

Pagina a fianco.
Tracce di fortificazioni
in località Torraccia.

sale alla metà del XVIII secolo e vede da una parte i Padri Serviti che reggevano l'abbazia e dall'altra alcuni abitanti di Abbadia: l'oggetto del contendere era una sottile striscia di terra addossata al muro di cinta della vigna a lago di proprietà dell'abbazia. Da un lato i frati reclamavano diritti di possesso antichissimi risalenti al XIII secolo, dall'altra i "terrieri", così venivano chiamati gli abitanti di un luogo, rivendicavano un uso pubblico consentito dall'assenza di confini o di muri e spesso messo in pratica per via delle piene che, riducendo la spiaggia, costringevano allo scarico sull'area in questione, trasformandola automaticamente in un deposito merci⁽¹⁸⁾. Certo queste contese non si spiegano tanto con la miseria che avrebbe reso preziosa anche la manciata d'erba fornita da un piccolissimo pascolo di riviera, quanto piuttosto con il vantaggio di sfruttare a pieno titolo le "aree di servizio" per il deposito delle merci e per la produzione. Le stesse necessità erano reclamate più di un secolo dopo, su un tratto di spiaggia non lontano dal molo, dal Comune che intimava ad un sacerdote Bottazzi di liberare uno spazio a lago occupato abusivamente a danno del demanio e degli stessi abitanti che da più di duecento anni lo usavano per il trasporto ed il deposito tem-

poraneo della legna⁽¹⁹⁾. Il luogo del molo vicino all'abbazia può essere quindi considerato come il centro di scambio più importante del paese, con una capacità di attrazione anche per i comuni limitrofi. Abbiamo infatti notizia, almeno alla metà del Settecento di una fiera che si svolgeva ogni anno il 9 febbraio, giorno di S. Apollonia⁽²⁰⁾; a rendere importante l'appuntamento non erano tanto l'entità del mercato o le sue specializzazioni⁽²¹⁾ quanto piuttosto il fatto che esso era l'unico appuntamento del genere in tutta la pieve di Mandello.

Non è un caso quindi che, in un centro come Abbadia dove la morfologia di origine medievale non presentava spazi pubblici di una certa dimensione, in una ricognizione del 1827 alla zona di fronte al lago ed in continuità del porto venga attribuito il nome di piazza comunale, sottolineandone così il ruolo nevralgico negli scambi e nella vita del paese⁽²²⁾.

Il confine fra terra e acqua esalta ancora di più l'importanza del lago come sede di traffici se consideriamo le attività che attorno ad esso affluivano. Si passava da strutture arcaiche ma a loro modo efficientissime come le oghe, canali in parte artificiali impiegati per far scivolare verso valle i tronchi abbattuti a quote più alte⁽²³⁾ accatastan-



Abbadia prima dell'abbazia

a incinerazione, di cui è andata però distrutta l'urna che raccoglieva le ceneri del defunto. Vi erano contenute una fibula, cioè una spilla, di fabbricazione celtica, che risale a un periodo compreso tra il 20 a.C. e il 20 d.C., e due monete di bronzo, che raffigurano Domiziano (imperatore romano tra l'81 e il 96 d.C.) e Nerva (suo successore dal 96 al 98 d.C.).⁽²⁾ Le monete consentono di datare la tomba alla fine del I secolo d.C.; la presenza della fibula, che è anteriore di circa un secolo, dimostra che anche allora gli oggetti preziosi e artistici venivano conservati

addirittura per decenni, come si fa oggi con i gioielli di famiglia. La deposizione delle monete in questa tomba è forse dovuta a un'usanza assai diffusa nell'antichità classica, che è testimoniata nell'Italia settentrionale a partire dal III-II secolo a.C.: questa usanza viene definita con l'espressione "obolo di Caronte".⁽³⁾ Secondo un mito greco, oltre che etrusco e romano, Caronte era il traghettatore delle anime dei defunti nell'oltretomba e doveva essere pagato da questi ultimi perché li trasportasse sul fiume Acheronte fino ai Campi

Elisi: per questo si usava mettere in bocca ai defunti inumati (o nelle ceneri dei cadaveri che venivano cremati) una moneta come obolo per pagare il traghettatore. Sulle rive del Lario questa usanza tramandata dal mito ebbe senza dubbio un riscontro anche nella vita quotidiana, visto che le barche costituivano mezzi di comunicazione assai diffusi in quel periodo. Nel corso del XX secolo nel territorio di Abbadia e a Novegno sono state scoperte altre quattro tombe a inumazione, prive di corredo funebre; i resti ossei e il tipo di copertura permettono di farle risalire all'età imperiale romana. Sempre a questo periodo sembra che

appartenga una conduttura per l'acqua, in mattoni e malta, ritrovata nel 1962 presso il torrente Zerbo, nella frazione Borbino. Il ritrovamento archeologico più recente è avvenuto nell'estate del 1993: nel cortile della chiesa di S. Martino furono scoperte tracce di sepolture con parti di ossa umane e una lastra marmorea che reca un'iscrizione risalente al III-IV secolo d.C. La parte destra, purtroppo, risulta danneggiata, ma è stato comunque possibile integrare quasi tutte le lettere mancanti: *D(is) [(Manibus)] Synpho[ri] ⁽⁴⁾ qui vix(it) annos [—] ⁽⁵⁾ m(enses) IIII dies XX Amandus pater.*

Traduzione: "Agli Dei Mani. Il padre Amando (dedicò questa lapide) a Sinforo, che visse [—]⁽⁵⁾ anni, 4 mesi e venti giorni". L'iscrizione si apre con la invocazione agli Dei Mani, le anime dei defunti che risiedevano negli inferi e che erano considerate divinità protettrici dei morti. Il nome del padre (Amandus) è latino, mentre quello del figlio (Synphorus), di origine greca, è attestato in altre iscrizioni di età romana a Como e in provincia di Brescia.⁽⁶⁾ L'uso di nomi di origine greca era una moda in quel periodo, in cui il mondo ellenico era considerato come la patria dell'arte e della cultura, tanto quanto lo è nella nostra epoca la diffusione di nomi

propri di origine anglosassone, sull'onda di spettacoli televisivi o cinematografici di grande successo. Sia il padre che il figlio sono indicati con il solo cognomen, come era usanza nel III-IV secolo d.C. Il senso di mestizia che, nella sua asciuttezza, questa iscrizione comunica è accresciuto da un altro particolare, che conferisce una sfumatura sarcastica alla vicenda: la radice etimologica del nome Synphorus non è connessa soltanto al significato di "utile" e "opportuno", a cui senza dubbio il padre pensò nel dare il nome al figlio, ma anche a quello di "sventura". Omen nomen, come dicevano gli antichi romani.

Dopo l'epoca romana, le notizie sul centro abitato tornano a essere scarse: le uniche testimonianze sono fornite dai resti delle fortificazioni militari, costruite a partire da questo periodo, dopo secoli di pax romana, per difendere la zona dalle invasioni barbariche.⁽⁷⁾ A tale epoca va forse fatta risalire la costruzione della cosiddetta "Torraccia", situata poco fuori dell'odierno abitato di Abbadia e ancor oggi visibile dalla strada che costeggia il lago. Essa dominava la via di comunicazione rivierasca che da Lecco risaliva la sponda orientale del lago e costituiva dunque un importante presidio militare. Più che di una

torre, in realtà, si trattava di un vero e proprio castello, in parte diroccato e definitivamente sventrato in epoca napoleonica per la costruzione della strada che costeggia il lago. Quello che rimane del castello, ovvero la torre, fu restaurato nel 1968, abbattendo gli ultimi resti che si affacciavano sul lago e che rischiavano di crollare. Un'altra fortificazione era dislocata poco più a nord, a controllo della strada rivierasca. Ancor oggi è possibile vedere tracce di un luogo cinto da resti di mura, denominato Castello, nei pressi della chiesa di S. Bartolomeo: si tratta probabilmente di un recinto fortificato, che nei documenti antichi è

denominato Castello dell'Abate, e la leggenda narra che fu utilizzato come rifugio, in caso di pericolo, dai monaci benedettini del convento di S. Pietro (di cui parleremo più avanti). Il Castello era un punto strategico per la difesa del luogo, all'incrocio tra la strada rivierasca e quella che proveniva dalla Valsassina attraverso il passo dei Resinelli. Tali fortificazioni costituivano una vera e propria cerniera contro le invasioni, insieme a quella che si ergeva sullo Zucco della Rocca, sopra Mandello: di questa roccaforte si è conservata la cisterna circolare, costruita secondo una tecnica che risale alla fine dell'epoca romana. La cisterna serviva a

raccogliere l'acqua piovana per le esigenze del presidio militare che vi era stanziato e che era dunque predisposto a sostenere lunghi periodi di assedio o di mancanza di rifornimenti. Mentre non vi è certezza sull'epoca della sua costruzione, appare invece certo che il castello della Torraccia facesse parte del sistema di fortificazioni che i bizantini, guidati dal generale Francilione (o Francione), utilizzarono alla fine del VI secolo per resistere all'invasione dei Longobardi: questi ultimi, infatti, avevano occupato quasi tutta l'Italia settentrionale e la zona del Lario costituiva un'enclave bizantina all'interno dei loro possedimenti. Passata

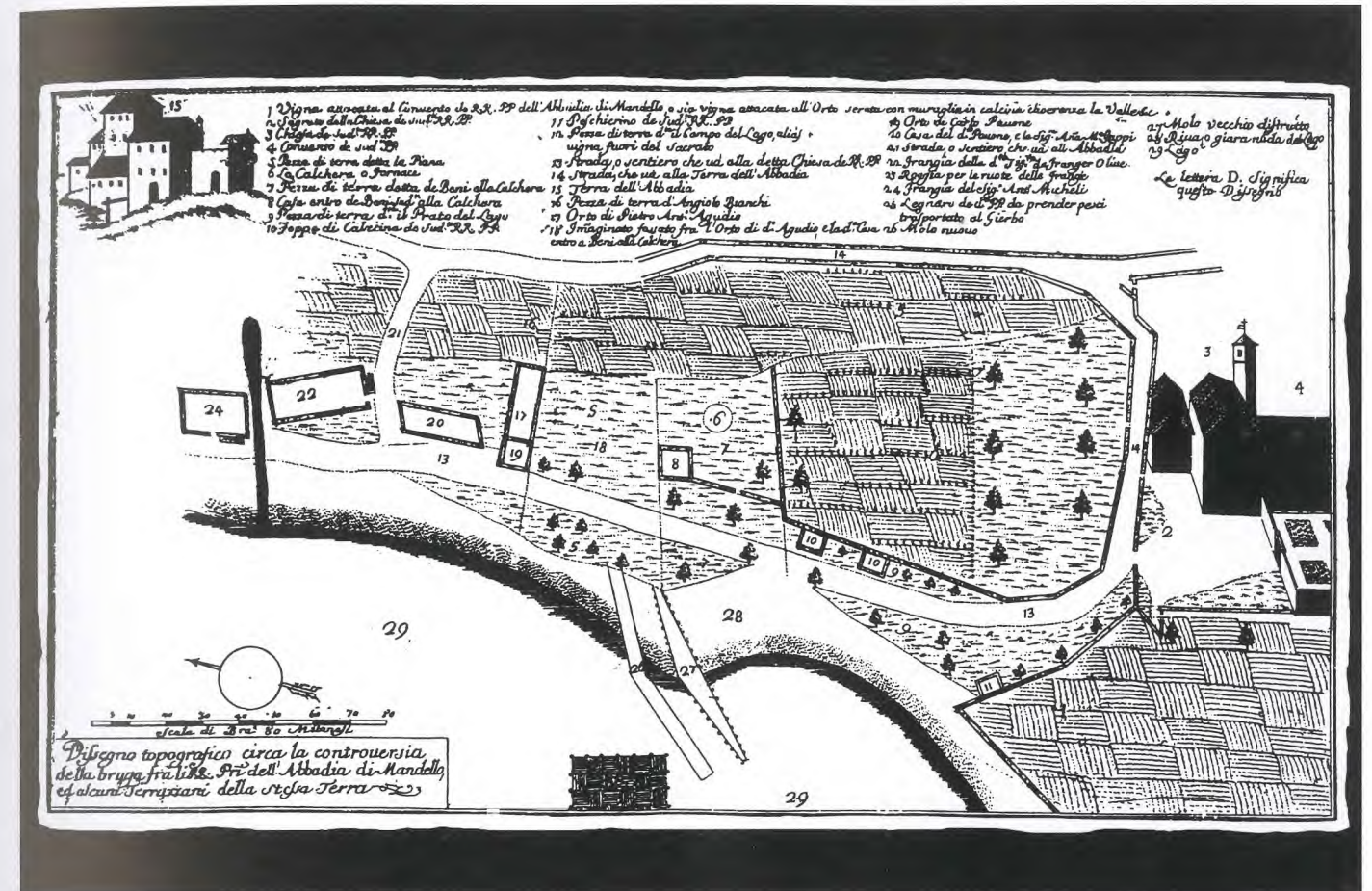
Pagina a fianco.

Sopra: il molo di Abbazia in una mappa settecentesca.

Sotto: il porto di Abbazia.

doli lungo le sponde, ai legnari per la pesca, alle fornaci per la cottura della calce, ai frantoi per le olive, che descrivono una geografia localizzativa elementare ma significativa: la collocazione "a lago" di buona parte di queste attività prima della piena industrializzazione sta già a significare la volontà di ridurre i tempi di trasporto per le merci producendole a ridosso del loro punto di prima commercializzazione. Lungo il litorale di Abbazia e di Linzanico sono i punti documentati come approdi nelle mappe settecentesche: oltre ai due prospicienti rispettivamente l'abbazia e la chiesa di S. Lorenzo (edifici religiosi che testimoniano anche l'antico bisogno di "proteggere" i viaggi sulle vie d'acqua), abbiamo quello di Onedo, lungo un sentiero che verrà poi ripreso e ampliato dalla strada Lecco-Colico. A questa data la struttura fisica dei moli si può descrivere facilmente in questo modo: una muraglia che per riparare imbarcazioni e uomini di equipaggio dalla forza del vento si protende per una decina di metri nel lago e viene disposta obliquamente rispetto alla spiaggia. Spesso nei moli di più recente costruzione lo spessore della muraglia era percorribile a piedi, affiorando anche di pochi centimetri dall'acqua, e con-

sentiva quindi un più comodo ormeggio delle imbarcazioni ai grossi pali che emergendo servivano anche come "armatura" del molo⁽²⁴⁾. Una forma come quella che abbiamo descritto doveva essere piuttosto diffusa e nella sua semplicità appare suggerita da secoli di esperienza più che da progetti calati dall'alto. Nel caso di Abbazia abbiamo anche, all'inizio del Settecento, una testimonianza documentaria in cui scopriamo tutta la fragilità di simili strutture⁽²⁵⁾ che, sottoposte allo sgretolamento subacqueo e all'azione del vento in superficie, necessitavano di un lavoro di costante manutenzione, ma che spesso, come sostenevano nel 1712 gli abitanti di Abbazia, anche per effetto degli stagionali innalzamenti del lago che si combinavano all'erosione, necessitava di essere prolungato verso terra per rendere possibile l'ormeggio nei periodi di piena. Una maggiore stabilità delle strutture portuali si ebbe a partire dai primi decenni del XIX secolo con la costruzione del molo nella posizione attuale; nelle mappe del catasto cessato elaborate verso la metà del secolo il manufatto, costruito intorno al 1820, appare organicamente inserito nella serie di nuove edificazioni poste tra la strada militare ed il lago per le quali aveva fatto pro-



Abbadia prima dell'abbazia

l'ondata delle invasioni barbariche, il territorio di Abbazia Lariana subì un periodo di assestamento, con un nuovo ordinamento amministrativo e la ripresa delle attività produttive. Con l'affermarsi del cristianesimo le suddivisioni amministrative dell'impero romano furono sostituite da quelle ecclesiastiche: probabilmente già a partire dal VI secolo l'attuale territorio del paese faceva parte della pieve di Mandello ed era soggetto alla diocesi di Como. Nell'alto Medioevo, inoltre, presso Abbazia

si sviluppò un centro metallurgico: lo testimoniano alcuni massi di ghiandone ancor oggi visibili in località Chiesa rotta, lungo la strada statale. La loro storia è singolare: inizialmente essi costituivano due coperchi di sarcofagi, probabilmente di età tardo-romana, come mostrano la cuspide e le modanature laterali; in età altomedioevale furono riutilizzati come montanti di pietra per un maglio idraulico e ora delimitano l'ingresso di un'abitazione.⁽⁶⁾ L'uso di questi massi come montanti durante il periodo

altomedioevale è stato riscontrato anche in altre località della riva lecchese del Lario ed è dimostrato dai fori rettangolari, ancor oggi visibili nella parte alta delle pietre: tali fori servivano da alloggio per la trave di legno che sosteneva il braccio del maglio. Altre testimonianze forniscono un sostegno all'ipotesi che presso Abbazia fosse sorto un centro metallurgico: sulle falde del monte Borbino, a Novegno, sono stati trovati un masso da incudine per maglio, un altro montante di pietra, assai simile a quelli sopra descritti, e un vano circolare che sembra un ingresso di una miniera: è dunque molto probabile che in questa zona esistesse

un centro di estrazione e di lavorazione dei minerali ferrosi.

Note

1. In latino il termine *pagus*, oltre al significato di "villaggio", indicava anche un distretto rurale nella suddivisione amministrativa romana, paragonabile all'odierno territorio comunale. Cfr. P. Pensa, *L'evoluzione storica delle antiche comunità pagensi nel territorio orientale del Lario dalle origini sino ai liberi comuni*, in "Periodico della società comense", vol. XLV, 1977, pp. 67 e seguenti.
2. La datazione delle monete viene anticipata da altri storici all'epoca di Nerone, ma appare più accurata la schedatura di P. Breglia, *Ceramiche, bronzi e monete del Civico Museo di Lecco*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica di Milano, a.a. 1952-53.
3. Cfr. Giovenale, *Satire*, III, 267, che indica questa usanza come *naulum* (dal greco *naûs*, "nave"), prezzo del trasporto.
4. Lo spazio mancante dell'iscrizione, che poteva contenere numeri di due sole cifre (cioè II, V, VI, X o XI), l'indicazione precisa dei mesi e dei giorni e le dimensioni ridotte della stele inducono ad ipotizzare che Sinforo sia morto in giovane età.
5. È qui riprodotta l'integrazione effettuata da M. Vavassori, riportata in *Carta archeologica della Lombardia IV. La provincia di Lecco*, a cura di S. Casini; Modena 1994, p. 270: la forma *Synphori* sarebbe un dativo mutato dalla terza declinazione latina, anche se il nome apparteneva alla seconda, come talvolta si usava con i nomi di origine greca.
6. CFR. *CIL V*, 4193 E 5280.
7. P. Pensa, *Le antiche vie di comunicazione del territorio orientale del Lario e le loro fortificazioni*, in *Atti delle giornate di studio su "Il sistema fortificato dei laghi lombardi"*, diretti da Belloni Zecchinelli M. Colombo., Como 1977.
8. O. Zastrow, *Vicende di massi lavorati, tra l'epoca romana e l'età moderna contemporanea, nella storia della metallurgia altomedioevale lecchese*, in "Archivi di Lecco", a. V, 1982, 2, pp. 121-144.



Sotto.
Abbadia una via che
conduceva al porto.
A destra.
Abbadia il pontile.

babilmente da attrazione⁽²⁶⁾.

La forma a L rovesciata del molo fornì un maggiore spazio protetto a disposizione dei natanti e l'edificio venne inserito fra quelli la cui manutenzione spettava al comune⁽²⁷⁾.

Il capitolo conclusivo di questo rapporto fra gli abitanti e il lago ci introduce direttamente nel XX secolo e riguarda la costruzione del pontile per l'approdo delle imbarcazioni a vapore della compagnia di navigazione Lariana. Anche per questa impresa, come era già accaduto nei decenni precedenti per la strada militare per Colico e per la ferrovia, misuriamo la differenza fra gli interventi dei secoli prece-



denti - che nascevano da esigenze locali, e che su contrasti locali magari finivano per arenarsi - e quelli recenti, che imposero su un territorio limitato gli effetti di un disegno a più vasta scala. Verso gli anni '80 infatti i bilanci delle compagnie di navigazione a vapore del Lario erano favorevoli soprattutto per quanto riguarda la voce passeggeri legata al turismo stagionale⁽²⁸⁾ e a questo tipo di utenza dedicava maggiore attenzione, ritenendo evidentemente trascurabile la domanda locale. Nel 1908 la società di navigazione Lariana ritenne impossibile la costruzione del ponti-

le per i suoi battelli presso la "casa di Mol-do", località proposta dal comune, e impose un sito di sua preferenza, più adatto per le caratteristiche del fondale e per la forma della costa, ma decentrato e lontano dalle botteghe, dalle osterie e oltre tutto bisognoso di una strada per potervi accedere da terra; nonostante le lamentele dei cittadini più interessati alla questione, le ragioni della Lariana ebbero la meglio e nel 1911 l'Amministrazione comunale si vide costretta a costruire, a proprie spese, la nuova strada di collegamento dalla nazionale al sito indicato⁽²⁹⁾.

1.3 LE STRADE E LA FERROVIA: UN PROGRESSO SENZA CRESCITA

Come abbiamo ricordato in altra parte di questo saggio a proposito della formazione del tessuto urbano di Abbadia e dei nuclei che oggi costituiscono le sue frazioni, l'immagine del territorio contraddice e nasconde quelli che probabilmente erano, fino alla fine del XVIII secolo, caratteri originali chiaramente visibili.

Il primo e più importante riguarda la percorribilità del territorio. Se oggi, a centosettanta anni dalla costruzione della strada

militare per Colico, il collegamento lungo la costa ci sembra un dato ovvio e del tutto normale, in precedenza le relazioni commerciali ed i trasporti si svolgevano su una rete stradale più discontinua, sfruttando in egual misura le vie di terra e quelle d'acqua, non sottraendosi a faticosi valichi e a lunghi aggiramenti.

Il sistema viario fino alle soglie dell'Ottocento è dominato da ostacoli anche naturali che, come nel caso delle scoscese sponde del lago orientale, rendono improponibili allacciamenti diretti.

Pagine seguenti.
Sopra: la strada militare
nelle mappe ottocentesche
Sotto: il sentiero del
viandante nei pressi di
Borlino.
Pagina intera: Crebbio,
la strada ai monti.



Se per quanto riguarda gli insediamenti antichi abbiamo quindi ricostruito un assetto dominato da più centri di ridotta dimensione, ognuno con una propria specifica conformazione, per le comunicazioni su terra il motivo caratterizzante sembra essere il rapporto tra lago e montagna che si ripropone in modo tutto sommato analogo per Abbadia e Linzanico. Le mappe del Catasto Teresiano ci illustrano una rete di dimensioni ridotte - almeno in rapporto all'estensione del territorio - con tracciati tortuosi e adattati all'andamento orografico. I centri abitati si pongono in corrispondenza dei "nodi" principali; questo vale per Abbadia, per Borbino, così come per Linzanico e Crebbio; al di fuori di queste relazioni o si va verso il lago, con mulattiere a scalini che si attestano proprio sulle sponde, oppure verso la montagna, risalendo a mezza costa le valli e cercando la migliore esposizione possibile per arrivare ad interrompersi in corrispondenza dei pascoli più alti oppure fino ai piani dei Resinelli. Le strade sembrano concepite in primo luogo per soddisfare esigenze locali ed infatti, esaminata la situazione settecentesca in un assemblaggio di più comuni fatichiamo a riconoscere una strada di collegamen-





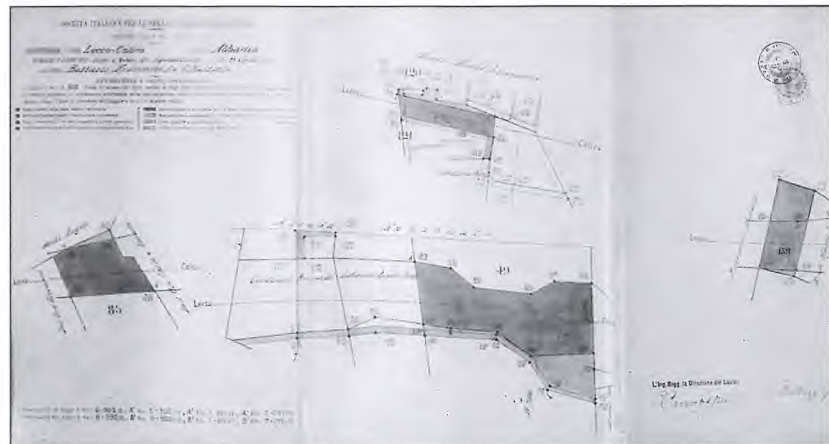
sulle grandi distanze, quindi compito piuttosto faticoso rinvenire nei documenti cartografici del primo settecento le tracce di percorsi antichi di una certa importanza dei quali ci parlano sia i documenti che le sporadiche tracce materiali⁽³⁰⁾. Il primo segno che invertì completamente il quadro delle comunicazioni locali ed influì anche sullo sviluppo urbanistico del paese fu la costruzione della strada militare Lecco - Colico⁽³¹⁾.

Il problema delle comunicazioni di terra lungo la sponda orientale del Lario e del collegamento diretto, attraverso Lecco e Colico, della pianura lombarda con i valichi alpini, sembra essere uno dei motivi ricorrenti nello studio dei territori rivieraschi: per secoli l'ostacolo era stato aggirato passando attraverso la Valsassina⁽³²⁾ e preferendo soluzioni che si adattavano alle caratteristiche naturali del suolo; sulle alternative possibili avrebbe essere interessante ricordare quanto affermava nel 1606 un ingegnere al servizio del governo spagnolo in merito al collegamento tra il Forte di Fuentes e la città di

pure confrontabile con quello della Strada Regina e della più economica Valsassina⁽³³⁾. Fu soltanto tra il 1820 e il 1825 che il governo austriaco promosse la costruzione di una strada per il rapido trasferimento delle truppe, che avrebbe attraversato i territori di Abbadia e Linzanico collocandosi in una fascia fra i borghi ed il lago⁽³⁴⁾.

Si trattò del primo segno esterno ad un sistema viario che era andato lentamente costituendosi nel corso dei secoli e che fu sconvolto specialmente nei punti in cui il nuovo percorso andava ad interrompere quelli antichi. Nei territori di Abbadia e Linzanico la strada non dovette incontrare grossi ostacoli naturali da superare, potendosi adattare semplicemente all'andamento del terreno e descrivendo un'ampia curva a partire da Onedo, punto nel quale il percorso abbandonava il lago. I problemi consistettero nella manutenzione da compiersi nei decenni successivi alla costruzione della strada. Nel 1833, a quattro anni dalla conclusione del tracciato, si dovette ad esempio procedere al rimboscimento dell'ampio costone a levante della





In questa pagina.
Sopra: la stazione ferroviaria nelle mappe del primo Novecento.
Sotto: gli espropri per la costruzione della linea ferroviaria.

Pagina a fianco.
Il sentiero del viandante nei pressi di Abbadia.

rono evidentemente una misura sufficiente a preservare la strada dalla precarietà geologica di questo tratto di costa se solo sei anni dopo la strada venne invasa da grossi massi che, interrompendola per un tratto di cinquanta metri, danneggiarono i parapetti e fermarono la circolazione per un giorno⁽³⁶⁾. Poca cosa se si paragona con gli incidenti di percorso che la stessa strada incontrò in tratti anche vicini ad Abbadia. Nei pressi del Sasso d' Olciò i problemi erano costituiti in primo luogo dagli smottamenti di uno scoglio a picco sul lago intaccato alla sua base con uno scavo a "mezza

capanna" per consentire il passaggio della strada. Il ceppo, caratterizzato da stratificazioni verticali con infiltrazioni di acqua e di argilla, non si dimostrò mai in grado di reggere questo tipo di lavorazione e dovette essere minato ed in parte rimosso per non pregiudicare l'incolumità dei viandanti⁽³⁷⁾. Messa in funzione come dicevamo nella prima metà del XIX secolo la strada militare si impose su questi territori portando tecniche costruttive e dimensioni inusuali; in una rete fatta di mulattiere e di viottoli a gradini si andò ad inserire di prepotenza un manufatto che, al contrario, era stato ideato e dimensionato in base a precisi criteri di progettazione e rispondeva non certo alle modeste necessità locali ma a piani militari ed economici di ampio respiro. Fin dall'inizio il rapporto tra il territorio e la nuova strada non fu dei migliori, segnato da conflitti di competenze e da una miriade di irregolarità puntualmente repressi dall'autorità poliziesca: occupazione di parte delle carreggiate con depositi non autorizzati di merci e pascolo lungo i terrapieni di contenimento nel secolo scorso non rappresentano certo un fatto isolato⁽³⁸⁾ ma evidenziavano semplicemente il contrasto fra abitudini secolari nell'uso del suolo pub-





In questa pagina.

1. Il ponte ferroviario sul torrente Zorba.
2. Abbadia, paesaggio ferroviario.
3. Un breve tratto della frumicella di Abbadia.

blico ed in particolare dei fondi stradali e regole di costruzione e manutenzione di una arteria che il governo centrale pensava in senso moderno dover essere costantemente sorvegliata e mantenuta libera da ogni intralcio alla circolazione rapida. La strada militare va inoltre considerata nei suoi due effetti di portata territoriale: da un lato creatrice di squilibri territoriali, dall'altro un corpo estraneo che sembra incontrare difficoltà nel momento di saldarsi con il tessuto viario esistente. Il primo effetto si può osservare meglio sui

tempi lunghi e riguarda le frazioni che a differenza di Abbadia persero il contatto fisico con la strada militare e progressivamente vennero a trovarsi nella condizione di centri minori esclusi dalle opportunità di scambio, non essendo in grado di attirare ad esempio le attività manifatturiere; il secondo riguarda proprio Abbadia che, non a caso, vedrà crescere il proprio tessuto edificato fino all'inizio del secolo solo in prossimità della Lecco - Colico. A dimostrazione ulteriore di questa spiegazione basti ricordare che, fatto davvero ec-

cezionale, ancora nel 1906 l'unica strada di Abbadia ad avere i requisiti tecnici (larghezza media, fondo) che la definivano come carreggiabile fosse proprio quella militare⁽³⁹⁾. Si vive cioè una situazione nella quale il territorio sembra avere due tempi diversi di crescita: uno in sintonia con i ritmi dello sviluppo manifatturiero e dell'espansione degli scambi, l'altro fermo in una condizione di arretratezza ben espressa dalle sue strade lungo le quali i carichi viaggiavano a spalla o con traini rudimentali. Se per la strada militare abbiamo par-

lato di un disegno esterno che venne ad imporsi sul territorio modificandone le linee di sviluppo, analogo discorso potremmo ripetere per la costruzione della ferrovia Milano - Lecco - Colico⁽⁴⁰⁾. In modo complementare alla strada, ma con un impatto sicuramente più pesante, la ferrovia segnò davvero l'ingresso nel XX secolo, modificando in modo notevole il paesaggio urbano di Abbadia, pur essendo l'espressione di interessi che solo marginalmente potevano toccare il paese. Il terrapieno con numerosi ponti e caval-

La frumicella di Abbadia nelle mappe catastali del XVIII secolo.



Uno dei mulini tra Abbadia e Borbino.

cavia, insinuandosi tra la strada militare e il vecchio nucleo del paese, lo separò definitivamente da un contatto con la zona del porto e dell'ex abbazia, rendendo meno visibili i percorsi pedonali che un tempo garantivano i contatti tra il borgo e il lago. E con la costruzione della linea ferrata che si rafforzò la tendenza di crescita lineare in senso nord - sud che oggi ci appare prevalente ma che, come abbiamo visto, nasconde una storia nella quale il lago, l'insediamento policentrico lungo il crinale e la montagna erano legati in stretta simbiosi.



1.4 CORSI D'ACQUA E SVILUPPO MANIFATTURIERO

Un esempio significativo di sfruttamento delle risorse territoriali nel territorio di Abbadia è rappresentato dalla derivazione d'acqua che si stacca dal torrente Zerbo a circa 250 m. s.l.m. e finisce nelle acque del lago nei pressi del molo dopo una deviazione a nord.

Questo canale, che nei documenti sette - ottocenteschi viene citato come "fiumicella", nonostante una portata in apparenza modesta, è stato per almeno due secoli la

fonte principale di energia meccanica a disposizione nel territorio e quindi ha attirato lungo il proprio corso varie attività, dalla differente complessità tecnologica, ma tutte interessate a trarre dalla caduta d'acqua il movimento per i loro ingranaggi. Il disegno di trasferire una portata d'acqua regolare in una zona meglio insediabile e praticabile che non le sponde dello Zerbo, potrebbe aver avuto origine alle soglie dell'età moderna, dato che all'inizio del Settecento lungo il suo corso erano già consolidati nella toponomastica locale termini come fucina e

mulini. Le tracce documentarie più antiche in nostro possesso circa l'ubicazione e l'andamento della roggia e la collocazione degli edifici provengono infatti dalle mappe del catasto teresiano; a questa data osserviamo, lungo un tracciato che va dal ponte sullo Zerbo del sentiero del viandante al lago, tre mulini da cereali, tre frantoi da olio e una folla così vicini (in qualche caso sovrapposti) al corso della fiumicella da denunciare chiaramente la presenza di macchine mosse dalla forza idraulica⁽⁴¹⁾. Non mancano altri dati sullo sfruttamento

L'ex filanda Dell'Oro.

La ruota idraulica dell'ex filatoio Monti.

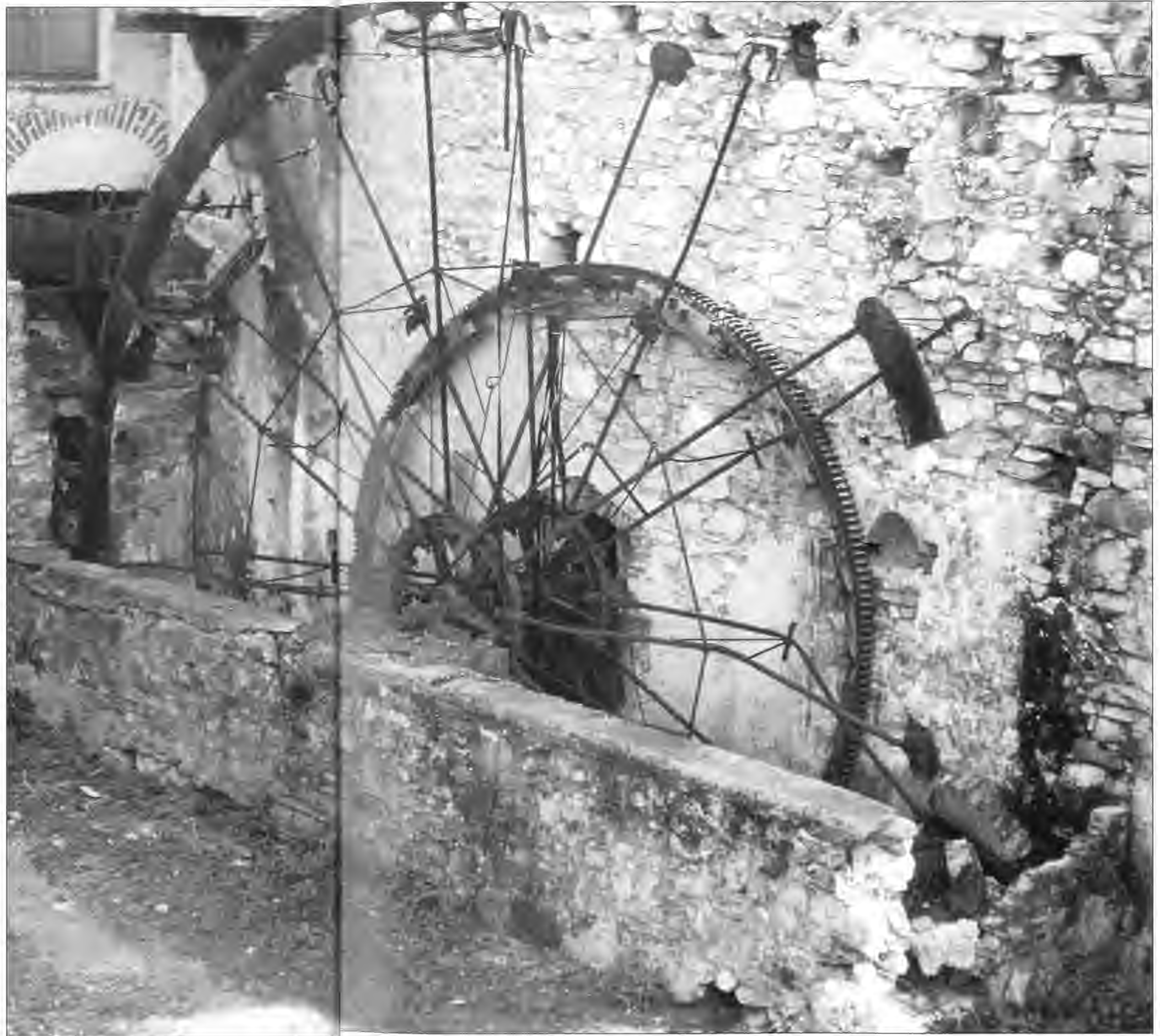
della risorsa idrica, anche se si tratta di frammenti da prendere con una certa prudenza. Per quanto riguarda l'industria metallurgica, ad esempio, sia le testimonianze archeologiche (numerose pietre sagomate come quelle impiegate nella struttura dei magli medievali sono state ritrovate nel territorio di Abbadia)⁽⁴²⁾ che quelle archivistiche (nel XV secolo l'arrivo da Venezia di un Giacomo Alippi maestro di rame intenzionato ad impiantare una rete di fucine tra Abbadia e Mandello)⁽⁴³⁾, dimostrano l'esistenza di una 'vocazione' favorita anche dalle condizioni ambientali quali la presenza di acqua e combustibili in abbondanza.

Notizie più certe sull'argomento che stiamo trattando vengono verso la fine del XVIII secolo ed entrano nel vivo del rapporto tra manifattura, risorse e popolazione. E' al 1786 che risalgono infatti le convenzioni tra i proprietari della fiumicella - per la maggioranza gestori di opifici - e gli abitanti di Borbino per garantire a questi ultimi una quota minima di acqua della condotta che aveva origine nel loro territorio⁽⁴⁴⁾.

A questa data si sta preparando infatti lo sviluppo della manifattura serica anche ad Abbadia, processo questo che durerà fino alla metà del secolo sempre in simbiosi con lo sfruttamento della derivazione dello Zerbo. E' interessante a questo proposito fare un confronto fra le modalità insediative seguite dalla industria tessile rispetto a quelle dei settori "tradizionali".

I sei mulini da cereali presenti nel 1865 sul territorio comunale⁽⁴⁵⁾ non sembrano aver cambiato posizione rispetto ai secoli precedenti; le mappe catastali ce li danno ancora in posizione periferica, in gran parte posti all'inizio della fiumicella ad intercettare flussi commerciali antichi un tempo predominanti (ad esempio da Borbino a Mandello).

Alla stessa data invece, completatosi il grosso della sua crescita appare chiaro come l'industria della seta abbia sfruttato soprattutto la presenza della strada per Colico contemporaneamente alla presenza di strutture portuali potenziate, come abbiamo visto, proprio all'inizio del XIX secolo. Ne sono la prova i complessi Monti⁽⁴⁶⁾ e Dell'Oro⁽⁴⁷⁾, ancora oggi segni evidenti di una fase che si sarebbe conclusa con l'abbandono dei motori idraulici e con lo sfruttamento delle cadute d'acqua per la produzione di energia elettrica, che rese possibile alle attività manifatturiere di staccarsi dai corsi d'acqua che per secoli erano stati l'unica fonte di approvvigionamento energetico.



NOTE

1. Specialmente per alcune frazioni come Linzanico, Crebbio, Borbino, Lombrino, a riprova di uno sviluppo assente anche nel corso del XIX sec., l'ase altrove ricca di mutamenti decisivi, è lampante, nel confronto tra le mappe settecentesche e quelle di oltre un secolo successive, la totale assenza di significative aggiunte ai nuclei edificati. Cfr. a questo proposito ASCO, *Ufficio distrettuale delle imposte dirette, Agenzia di Lecco*, Mappe teresiane: 325 (Abbadia) e 327 (Linzanico); Mappe del Cessano, I (Abbadia) e 327 (Linzanico).
2. Sui caratteri geologici del territorio cfr. P. PENZA, *Introduzione al Lario*, Inrobio 1979; per i frequenti riferimenti G. NANGERONI, *Appunti sulla geomorfologia del Triangolo Lariano*, Pavia 1970.
3. Normalmente, anche nelle località minori, gli archivi recano notizie dei problemi provocati da inondazioni o da gravi carenze d'acqua. Non sembra essere stato questo, allo stato attuale delle ricerche, il problema più grave per Abbadia e Linzanico, entrambe ricche di sorgenti e a distanza di sicurezza dai corsi d'acqua più impenosi.
4. G. NANGERONI - R. PRACCHI, *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze 1958, pp. 77-75.
5. E' questo almeno il dato più evidente scorrendo gli elenchi dei beni di seconda stazione contenuti in ASCO, *Ufficio distrettuale delle imposte dirette, Agenzia di Lecco*, Tavole 1-2 (Abbadia).
6. Cfr. CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *La casa rurale in Italia*, a cura di G. BARBIERI - L. GAMBÌ, Firenze 1970.
7. Cfr. ACA, *Linzanico*, Cat. VIII - XV, c.6.
8. G. NANGERONI - R. PRACCHI, *La casa rurale...* cit., p. 87.
9. A. BALBIANI, *Le fortificazioni di Lecco, del Mandello e della Valsassina*, in *Le fortificazioni del lago di Como. Atti delle giornate di studio, Milano 22/24 maggio 1970*, Como 1971, p. 203.
10. A. BALBIANI, *Tracce di fortificazioni sullo Zucco della Rocca in territorio di Abbadia Lariana, in Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione. Atti delle giornate di studio, Milano 8-10 settembre 1974*, Como 1977, pp. 241-245.
11. P. PENZA, *Le antiche vie di comunicazione del territorio orientale del Lario e loro fortificazioni*, in *Il sistema...* cit., p. 158.
12. Sulla tipologia della casa torre e sulla sua diffusione nella regione lariana cfr. per tutti *Le fortificazioni...* cit.
13. Da parte di alcuni autori si sostiene la possibilità che questi sistemi fortificati funzionassero sia come parte di un insieme che come difesa individuale del singolo villaggio; cfr. P. PENZA, *Ipoesi sul tipo prealpino testimoniano barbarico e meridionale dei laghi lombardi e sull'arricchimento lariano*, Como 1980, p. 367.
14. Il toponimo Crebbio deriverebbe dal latino quadrivium; cfr. D. DI VIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1963, p. 201.
15. E' questo il quadro che viene tracciato dalle recenti indagini ad ampio raggio che, lanciate verso una descrizione sintetica di un ampio territorio, spesso non vogliono sfumare sulle origini di alcuni insediamenti; cfr. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI COMO, *I paesi paesistici della provincia di Como*, Como 1990.
16. Sulle questioni legate alla navigazione cfr. A. CARERA, *Gli spazi dello scambio sulle terre del lago*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, I, *Il difficile equilibrio manifatturiero (1750 - 1814)*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1987 pp. 301-328; ID., *Percorsi industriali e vie del vapore*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, II, *La lunga trasformazione tra due crisi (1814 - 1880)*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1988 pp. 394-429.
17. La perizia venne richiesta probabilmente dagli stessi frati che gestivano le attività del molo; numerose testimonianze sui contrasti sorti a questo proposito sono in ASMI, *Fondo di religione*, c. 3780.
18. *Ibidem*; la lane di spazio era tale che, ad esempio, verso la metà del secolo scorso scoppiò una polemica lunga e vivace fra i proprietari di barche ed alcuni cittadini che avevano piantato dei gelsi proprio a ridosso dell'area di sbarco, creando intralci se non addirittura pericoli; cfr. ACA, *Abbadia*, Cat. X, c. 4.
19. *Ibidem*, c. 5.
20. ASMI, *Fondo di religione*, c. 3780.

21. Nella fiera di Abbadia erano presenti venditori di mercanzie da braccio, lino, stoppa, scarpe, frutta, commestibili; cfr. A. CARERA, *Gli spazi...* cit., p. 331.
22. ASCO, *Prefettura*, c. 1585.
23. *Ibidem*, c. 1559; sulla diffusione del termine e le sue variazioni locali cfr. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-siamese*, III, Milano 1841, p. 254.
24. Cfr. APA, *Istruzioni*, c. II, in questo fondo è conservata una copia del 1754 dell'incisione, datata 1748, presente in ASM, *Fondo di religione*, c. 3780.
25. *Ibidem*.
26. ASCO, *Ufficio distrettuale delle imposte dirette, Agenzia di Lecco*, Mappe del Cessano, I (Abbadia).
27. ASCO, *Prefettura*, c. 1545.
28. Cfr. A. CARERA, *Percorsi...* cit., p. 470.
29. ACA, *Abbadia*, Cat. I, c.1.
30. Ricca di indicazioni, anche se limitata nel termine le fontane, visto il suo carattere di guida turistica e l'opera promossa da AZIENDA PROMOZIONE TURISTICA DEL LECCHESE, COMUNITA' MONTANA DEL LARIO ORIENTALE, *Servizio del mandante, lungo la riva orientale del Lario verso Valtellina e Valchiavenna*, s.n.l.
31. A. CARERA, *Percorsi...* cit., p. 357.
32. P. PENZA, *Le comunicazioni nel bacino dell'Adda*, in "Archivi di Lecco", 1988, 2, p. 324.
33. *Ibidem*.
34. La strada venne considerata per impegni economici e tecnico fra i maggiori interventi mai proposti sul suolo italiano dal governo austriaco; cfr. A. CARERA, *Percorsi...* cit., p. 355.
35. ASCO, *Prefettura*, c. 1559 bis.
36. *Ibidem*.
37. *Ibidem*, c. 1558.
38. Una nutrita rassegna di contenzioni per interventi non autorizzati sulla strada militare si trova in ACA, *Abbadia*, Cat. X, c.5.
39. *Ibidem*, Cat. I, c.1.
40. Anche per la conoscenza della questione ferroviaria nella regione lariana è di fondamentale importanza A. CARERA, *Percorsi...* cit.; per contributi aggiuntivi sulla linea Milano - Lecco - Colico cfr. E. BIANCHI, *Studi sul tracciamento di una ferrovia che congiunga l'Italia alla Svizzera e la Germania passando per Lecco*, Milano 1860; s.n., *Noni studi statistici e tecnici per la ferrovia da costruirsi lungo il lato meridionale del lago di Como dal Lario a Gallo per poi subire il passaggio delle Alpi Ebrucche*, Milano 1861. Sull'intervento che si rese necessario per accedere alla stazione di Abbadia cfr. per quanto riguarda l'accesso dalla strada militare, ACA, *Abbadia*, Cat. IX, c.3, mentre per la strada carreggiabile proveniente da Crebbio e Linzanico progettata nel 1926 cfr. ACA, *Linzanico*, Cat. X, c.9.
41. Si veda in particolare il foglio intestato "Caseggiato del Territorio di Abbadia e Borbino Pieve di Mandello" in ASCO, *Ufficio distrettuale delle imposte dirette, Agenzia di Lecco*, Mappe Teresiane: 325 (Abbadia).
42. Cfr. O. ZASTROW, *Viesole di ormai lavorati, fra l'epoca romana e l'età contemporanea, nella storia della metallurgia altomedievale lechese*, in "Archivi di Lecco", 1982, 2, pp. 121-144.
43. F. ZELIOLI PINI, *Economia e società a Lecco nel tardo medioevo. La famiglia de Molza tra XIV e XV secolo*, in "Archivi di Lecco", 1992, 4, p. 42.
44. Queste indicazioni di carattere storico sono contenute in un appunto scritto fra gli anni della fiammella di Abbadia risalente al 1847 in ACA, *Abbadia*, Cat. X, c.4.
45. ASCO, *Ufficio distrettuale delle imposte dirette, Agenzia di Lecco*, Mappe del Cessano, I (Abbadia).
46. Cfr. *Monumenti storico-industriali della Lombardia*, a cura di A. CARLANDINI, M. NEGRI, Milano 1984.
47. Notizie sulla storia di questo edificio in ASM, *Prefettura*, c. 4634.

APPENDICE DOCUMENTARIA

CONDIZIONI DELLA RETE STRADALE DI LINZANICO, 1908

Fonte: ACA, *Linzanico*, Cat. X, cl. I, c. 8.

Strade comunali tenute in economia. Verbale della visita di ricognizione dello stato di manutenzione di dette strade per lo spirante anno 1908. La visita ebbe luogo oggi giorno 17 novembre 1908 coll'intervento dei Sig. Giordanoni Giacomo Sindaco, Gilardi Ing. Valentino perito delegato dall'Onor. Deputazione Provinciale in sua seduta del giorno 29 ottobre 1908, come da nota 30 stesso mese n° 5638. Si richiama il verbale della visita di ricognizione praticato il giorno 6 novembre 1907 dal Sig. Ing. Andrea Gaddi coll'intervento del prelodato Sig. Sindaco Giordanoni. A quanto ebbe a dichiarare detto Sig. Sindaco, nell'Archivio Comunale non esiste un elenco regolare delle strade comunali, per cui non si può dare una formale distinta delle medesime, né esporne le dimensioni. Esse sono tutte disposte in selciato in gran parte a gradinata, assai ristrette, sotto forte pendenza, ad eccezione di quella, che dall'abitato di Crebbio scorre di fronte alla Chiesa Parrocchiale di S. Antonio e, distendendosi poscia verso nord, va ad incontrare, oltrepassato il cimitero comunale, il territorio di Mandello, la quale strada è carreggiabile e disposta quasi in piano. Dall'ispezione di dette strade ebbe ad emergere quanto segue:

1) Alcune tratte di esse, specie quelle assai ristrette, trovansi solcate da carreggiate alquanto sensibili, prodotte dal frequente transito delle treggie o trāini a piccole ruote (detti tramway). Al riparo di esse carreggiate, e a seconda del maggior bisogno,

provvede, come si ebbe a verificare, l'Onor. Autorità Comunale.

2) Occorre il rifacimento o ristaurò dell'acquedotto, che sottopassa la via della fontana nell'abitato di Crebbio. Con questo lavoro verrà a regolarizzarsi anche il selciato, che costituisce il piano della via stessa, il quale ora è dissestato. Tale operazione dovrà eseguirsi il più presto possibile.

3) Da rabboccarsi le pareti del muro posto a sinistra ed a riparo della strada da Linzanico a Crebbio lungo i beni Alippi e le pareti del muro pure a sinistra fra Crebbio e il cimitero.

4) La strada, che dalla Chiesa parrocchiale di S. Antonio traduce alla frazione di Lombrino, trovasi disposta a gradinate e concava nel mezzo. Verificandosi che, in occasione delle abbondanti piogge, l'acqua defluente da detta frazione e dai superiori fondi copre tutta l'area stradale, con incomodo grave dei passeggeri, si insista (come venne già fatto nel citato verbale 6 novembre 1907) perchè la sezione trasversale di essa strada abbia a disporsi sotto un sol piano inclinato verso qualcuno dei laterali muri, costituendo, lungo lo stesso un colatore o cunetta per lo smaltimento dell'acqua.

5) Come venne pure accennato nel citato verbale 6° Novembre 1907, converrebbe ridurre a gradinata la piccola tratta di strada scorrente, nell'abitato di Lombrino, a fianco della casa al civico n. 145, ponendo in opera dei cordoni trasversali di pietra e riparandone il selciato.

Le risorse agricole: una realtà precaria

Giancarlo Galli

2.1 I CARATTERI ORIGINALI DEL TERRITORIO

Tra monte e lago: in fondo l'essenza della struttura agricola del territorio di Abbadia (e di Linzanico, che dall'inizio del secolo ne costituisce una parte) è tutta in questa stretta che ne condiziona fortemente i caratteri, contribuendo anche a determinare le conformazioni sociali della sua popolazione. L'intervento umano risulta qui notevolmente limitato dalle specificità ambientali, che non consentirono nel passato di procedere a trasformazioni radicali; in particolare, i forti dislivelli che caratterizzano soprattutto le terre di Abbadia, dove si passa da un'altitudine minima di 210 metri alla massima di 1475 (mentre il fenomeno è meno evidente a Linzanico, dove i valori risultano rispettivamente 210 e 955⁽¹⁾) offrirono all'attività agricola poche alternative.

In mancanza dei dati rilevati a metà Cinquecento in occasione della redazione del cosiddetto catasto di Carlo V⁽²⁾, la prima immagine documentata pervenutaci è quella che si ricava dal materiale raccolto durante l'elaborazione del catasto austriaco settecentesco⁽³⁾ (cfr. tabb. 1 e 2); essa conferma, peraltro, quanto si è finora detto: il territorio di Abbadia appare dominato dai boschi della parte montana, che coprivano il 61,85% del territorio, cui si aggiungeva un 14,51% di pascoli, ossia di fondi che per l'altitudine che li caratterizzava o per la scoscesità e natura intrinseca del suolo non potevano essere utilizzati altro che come terreni su cui condurre il bestiame a pascolare. C'erano poi le aree decisamente improduttive, quelle da cui sostanzialmente non si poteva ricavare nulla: le "ghiaie" e i "ceppi nudi", in buona parte nemmeno censiti perché privi di ogni valore (un decimo dell'intero territorio comunale). A conti fatti, dunque, l'86% dei terreni di Abbadia consentiva interventi limitati al taglio della legna (comunque una risorsa preziosa) e al pascolo, oppure neanche quelli.



Sul restante 14% dei fondi poteva esercitarsi l'attività agricola, ugualmente caratterizzata da forti limitazioni produttive: certo non esistevano, se non in misura assai limitata, gli aratori (0,13% quelli semplici e 3,47% quelli lavorati a coltura promiscua di cereali e viti); sostanzialmente i fondi quantitativamente rilevanti in questo ambito erano solo i prati tenuti a foraggio, pratica che si poteva impiantare anche su terreni non pianeggianti. Di qualche rilievo (ma su di esso si tornerà più ampiamente in seguito) era il patrimonio arboreo: il catasto settecentesco censiva 115 gelsi, 550 ulivi e 278 castagni; significativamente, però, non venivano segnalati impianti di colture specializzate (vi-

Terrazzamenti in prossimità del lago nelle mappe teresiane di Linzanico.

gneti e uliveti). Qualche elemento di differenziazione presentava invece la distribuzione delle colture a Linzanico, un'area in cui la minore asperità del suolo consentiva un più ampio ricorso alle pratiche agricole. Qui i fondi coltivati si aggiravano intorno al 43% del totale, con una notevole prevalenza degli aratori vitati (31%) e dei ronchi, ossia dei terreni terrazzati su cui si coltivavano i cereali accanto alla vite (9%).

A fronte di questi spazi coltivati stava co-

munque una porzione relevantissima di boschi (37%) e di pascoli montani (20%), i quali, soprattutto nel caso del bosco, pur costituendo un'importante riserva di materiale da opera e da fuoco, indispensabile per il buon funzionamento dell'agricoltura, rappresentavano un limite oggettivo all'ulteriore espansione del coltivo. Curiosamente, invece, il catasto settecentesco non segnala nelle due comunità la presenza di castagneti, come invece puntualmente fa per molti altri paesi della montagna lariana, il che induce a pensare che non si tratti di superficialità di rilevazione, ma di effettiva mancanza di attenzione a questa pianta, ed è un fatto singolare, considerata l'importanza che le castagne rivestivano in passato per l'alimentazione contadina, a meno di pensare ad una scarsa o nulla predisposizione del suolo a questo tipo di coltura. Erano invece censiti anche a Linzanico numerosi gelsi (500) e ulivi (563).

Che le caratteristiche del suolo rappresentassero un limite non superabile o superabile solo in minima parte per l'attività agricola è dimostrato dai dati raccolti in occasione di un'altra operazione catastale, quella avviata negli anni Cinquanta dell'Ottocento e conclusa nella primissima fase di vita del nuovo Regno d'Italia⁽⁴⁾.

Le rilevazioni compiute nel 1862 evidenziano che ad Abbadia (tab. 3) i terreni coltivati, compresa una piccola porzione (1,79%) di selva castanile, erano di poco superiori alla quota censita oltre un secolo prima, avendo raggiunto il 17,68% della superficie totale, nonostante gli accresciuti bisogni alimentari della popolazione che avrebbero dovuto spingere, ambiente naturale permettendo, ad estendere i coltivi. A quella data i boschi occupavano ancora oltre la metà del territorio comunale (58%) e insieme ai pascoli montani e ai numerosi incolti improduttivi continuavano a costituire un elemento di freno nella ricerca di sussistenza della popolazione locale, i cui sforzi in questo senso, a quanto pare, si erano indirizzati, tra Sette e Ottocento, nella trasformazione dei prati in seminativi lavorati a vanga, poiché la natura del suolo impediva l'utilizzo sistematico degli aratri. Ne' era stata colta, forse per le ragioni di cui si dirà più avanti, l'occasione rappresentata dalla coltura dell'ulivo, il quale era presente qua e là nei fondi seminati e in quantità maggiore rispetto al passato (1144 piante), ma quasi del tutto assente nella forma della coltura specializzata (i dati del 1862 rilevano un esiguo 0,77% di fondi tenuti esclusivamente ad uliveto).

Ancora più significativa delle difficoltà incontrate dall'attività agricola in un ambiente non favorevole è la situazione di Linzanico (cfr. tab. 4) alla stessa data: è davvero singolare, infatti, che qui gli spazi coltivati subirono un sensibile ridimensionamento, passando dal 43 al 26%, a tutto vantaggio, sembra, dei boschi, che salirono dal 36 al 45% della superficie totale, segno inequivocabile di un progressivo abbandono di fondi a tempo coltivati, di una resa, forse, degli agricoltori che alle

avere remunerazioni della terra cominciavano a preferire il più sicuro approdo al mondo della fabbrica che si veniva imponendo in molte aree del territorio lecchese.

Una spia rivelatrice di questa tendenza è costituita dalla porzione di prato boscato rilevata a Linzanico nel 1862 (7,96%) e assente nella situazione del secolo precedente: in casi come questo, la prima destinazione di un seminativo che ci si appresta ad abbandonare è la sua trasformazione in prato, una coltura

Legenda

AR	aratorio semplice
AR.t.	aratorio vitato
BG	brughiera
BO	bosco
CA	castagneto
CE.b.	ceppo boscato
CE.nu.	ceppo nudo
CO.v.	coltivo da vanga
CO.vt.	coltivo da vanga vitato
IN	incolto
GI	giardino
GR	gera
OL	oliveto
OR	orto
PA	pascolo
PA.b.	pascolo boscato
PR	prato
PR.b.	prato boscato
PR.t.	prato vitato
RO	ranco
SI	fabbricato
SVC	senza valore capitale
VG	vigna
ZE	zerbo
ZE.b.	zerbo boscato

Tab. 1 Abbadia, distribuzione delle colture, 1750 ca. (in pertiche milanesi e tavole)

Colture	p.m.	%
AR	26.12	0,13
AR. t.	732. 9	3,47
RO	146. 8	0,69
PR	2038. 9	9,65
OR-GI	13. -	0,06
BO	13060. 8	61,85
PA	3065. 5	14,51
IN	45.16	0,22
GR	1093.19	5,18
SVC	881.22	4,18
SI	14. 1	0,06
Totale	21117.13	100,00

Fonte: ASMi, Catasto, c. 2196.

Tab. 2 Linzanico, distribuzione delle colture, 1750 ca. (in pertiche milanesi e tavole)

Colture	p.m.	%
AR	10.16	0,29
AR. t.	1129. 6	31,19
RO	321.15	8,88
PR	61. 5	1,69
PR.t.	10. 2	0,28
OR	16.12	0,46
VG	4. -	0,11
BO	1332.22	36,82
PA	719. 5	19,87
IN	9.14	0,26
SVC	1. 8	0,04
SI	3.23	0,11
Totale	3620.12	100,00

Fonte: ASMi, Catasto, c. 2197.



Abbadia, paesaggio agrario.

che richiede meno cure, e nella progressiva comparsa su di esso di piante spontanee, che vengono lasciate qua e là prosperare, fin tanto che, qualche decennio più tardi, l'intero terreno risulta essersi mutato in un vero e proprio appezzamento boschivo.

L'evoluzione successiva non poteva che confermare queste linee di tendenza: le stime del catasto agrario del 1913⁽⁶⁾ segnalano per Abbadia (cfr. tab. 5) un coltivo ridotto al 7,87%, nella forma del seminativo con la promiscuità dell'arboreo, verosimilmente ulivi, viti e gelsi; di poco superiore era il terreno coltivato in Linzanico (9,37%). E se è vero che sopravviveva una porzione di prato, ossia di coltura foraggera (d'altro canto

non quantificabile perché i dati catastali assommano prati e pascoli senza alcuna possibilità di scorporo: la misura era rispettivamente, per Abbadia e Linzanico, del 15,74% e del 42,17%), non si può ignorare che il bosco copriva ancora il 65,28% da un lato e il 46,48% dall'altro della superficie comunale. A ciò si aggiunge la comparsa, soprattutto ad Abbadia (11,11%), di una significativa porzione di incolto produttivo, ossia di terre passibili di sfruttamento agricolo ma abbandonate dai proprietari, segno inequivocabile di una disaffezione della popolazione verso questo tipo di attività.

Naturalmente quest'ultimo dato non va interpretato in termini sentimentalistici, ma

risulta un'ovvia conseguenza di una stentatezza produttiva che non era riuscita a garantire in precedenza un'accettabile sopravvivenza, certamente per gli errori di valutazione commessi, ma anche, se non, nel caso che stiamo esaminando, soprattutto per gli ostacoli oggettivi frapposti all'intervento umano da un contesto poco favorevole.

Le notizie che ci sono pervenute circa i generi coltivati e i sistemi di lavorazione della terra aiutano a inquadrare meglio il problema. Sappiamo che nel 1450 gli abitanti della parrocchia di Abbadia pagavano la decima consegnando frumento e miglio⁽⁶⁾ e che fin dal Cinquecento non mancavano viti e ulivi⁽⁷⁾, mentre le prime notizie sulla coltivazione del granturco sono della metà del Settecento⁽⁸⁾, ma non è possibile sapere quando tale pianta, così importante per l'alimentazione contadina in quanto passibile di coltivazione anche sui terreni meno fertili e capace di una notevole produttività (aspetti positivi controbilanciati, però, dal minore potere nutritivo del mais rispetto ad altri cereali, in particolare il frumento), sia stata introdotta nel nostro territorio⁽⁹⁾.

Il catasto settecentesco, di solito così generoso di informazioni sull'agricoltura delle comunità lombarde, è invece decisamente reticente a proposito di Abbadia e Linzanico; risulta addirittura singolare che le osservazioni che riguardano queste ultime non siano raccolte in fascicoli autonomi, ma riassunte all'interno di quelle che riguardano l'intera pieve di Mandello cui le due comunità appartenevano, e comunque siano estremamente concise⁽¹⁰⁾. Mancano quasi completamente i dati sui rendimenti dei terreni, con l'eccezione di quelli riguardanti la vite, che dava all'incirca mezza brenta di vino a pertica, e i prati, i quali venivano tagliati alcuni una volta sola l'anno, altri addirittura una sola volta ogni due anni.

Sugli altri prodotti, a parte la semplice elencazione (frumento, segale, mais, panico, vino, seta, olio d'oliva) è silenzio, salvo lo specificare che "si fanno appena raccolti per poco tempo di mantenimento del nostro comune", ossia che i raccolti bastavano solo per un breve periodo ai bisogni della popolazione locale, così che, essendo la gente "troppo abbondante", molti "vanno per il mondo a guadagnarsi il vitto".

Un secolo più tardi, nel 1839, una stima redatta per l'affitto di alcuni beni di proprietà della parrocchia di Abbadia⁽¹¹⁾ conteneva osservazioni non troppo diverse, segno che in questo lungo arco di tempo ben poco era cambiato. Si rimarcava che i

fondi agricoli erano "di mediocre fertilità"; tra i generi la foglia dei gelsi, il frumento e le olive erano di discreta qualità, ma era "mediocre il vino, e pressoché gramo il melgone", ossia il granturco.

La ruota agraria era "di un biennio, seminandosi ogni anno metà del coltivo a frumento, al quale succede il grano saraceno per secondo frutto e metà a melgone". Sembra di capire dunque che, laddove i terreni consentivano la semina di cereali, non si procedeva ad alternare questi ultimi con una vera coltura foraggera, il che avrebbe consentito di ricostituire in modo adeguato la fertilità del suolo; al contrario, il continuo avvicendamento dei cereali ai cereali, con l'aggiunta particolarmente pesante dei grani di secondo frutto, ossia dell'abitudine di ottenere un secondo raccolto nell'annata agraria, impoveriva progressivamente le capacità produttive dei fondi, il cui esito bastava sempre meno ai bisogni delle popolazioni locali⁽¹²⁾.

Qualche notizia più precisa sulle pratiche agricole del territorio che ci interessa, e al tempo stesso una sostanziale conferma del permanere delle difficoltà che abbiamo già evidenziato, vengono dalle perizie redatte in occasione della stesura del catasto ottocentesco che si è in precedenza citato⁽¹³⁾; il quadro che ne esce evidenzia una capacità produttiva assai contenuta anche sui fondi migliori (relativamente, è ovvio, al territorio in questione) come i coltivi da vanga, che mediamente non davano più di due staia a pertica di frumento e 5-6 di mais, rendimenti che si abbassavano ulteriormente nei ronchi e che non erano certo supportati da un prodotto in uva (in media meno di mezzo quintale a pertica) paragonabile a quello di altre località comasche. I prati davano in genere un taglio all'anno e solo in quelli più bassi si poteva procedere a due raccolti. Discreto era invece il prodotto dei boschi e degli ulivi, almeno in termini quantitativi.

La questione degli ulivi e delle altre colture arboree merita, come si è anticipato, qualche annotazione aggiuntiva. Circa i primi, sappiamo che i contemporanei lodavano il clima relativamente mite del lago che ne facilitava in un certo qual modo l'attecchimento, ma dire che la produzione che ne derivava risultasse per qualità e quindi per facilità di mercato significativa è un'altra cosa.

A metà del Settecento vennero censite sulle terre di Abbadia 550 di queste piante e 563 se ne contarono a Linzanico⁽¹⁴⁾. Un secolo più tardi, nel 1862, Abbadia ne possedeva da sola 1192, cui si aggiungevano le 616 di Linzanico⁽¹⁵⁾. Le cifre dimostrano un'indub-

Tab. 3 Abbadia, distribuzione delle colture, 1862

(in pertiche metriche)

Colture	Superficie	%
CO.vt.	593.77	9,12
RO	103.52	1,59
OR-GI	7.55	0,12
PR	33.92	0,52
PR.t.	7.95	0,12
PR.b.	237.93	3,65
OL	50.50	0,77
CA	116.61	1,79
BO	3805.29	58,43
PA	208.53	3,20
BG	52.04	0,80
ZE	191.32	2,94
CE.b.	575.18	8,83
CE.nu.-GR	528.42	8,12
Totale*	6512.53	100

*esclusi fabbricati, pari a pertiche 27,50.

Fonte: ASMi, Catasto, c. 10861.

Tab. 4 Linzanico, distribuzione delle colture, 1862

(in pertiche metriche)

Colture	Superficie	%
CO.vt.	683.76	12,25
RO	175.11	3,14
OL	11.82	0,20
OR	4.41	0,08
PR	57.07	1,02
PR.b.	443.98	7,96
CA	45.61	0,82
BO	2529.52	45,34
PA	91.84	1,65
PA.b.	956.71	17,16
ZE	169.66	3,04
ZE.b.	341.25	6,11
CE.b.	29.28	0,53
CE.nu.-GR	39.89	0,70
Totale*	5579.91	100

*esclusi i fabbricati, pari a pertiche 23,54.

Fonte: ASMi, Catasto, c. 10878

Tab. 5 Abbadia e Linzanico, distribuzione delle colture, 1913

(in ettari)

Colture	ABBADIA		LINZANICO	
	Superf.	%	Superf.	%
Seminativi con piante legnose	51	7,87	52	9,37
Prati e pascoli permanenti	102	15,74	234	42,17
Boschi compresi castagneti	423	65,28	258	46,48
Incolti produttivi	72	11,11	11	1,98
Totale	648*	100	555**	100

* esclusi i fabbricati, le strade e gli sterili, pari a ettari 447. ** esclusi i fabbricati, le strade e gli sterili, pari a ettari 59.

Aratori piantumati nelle mappe teresiane.



bia, forte crescita della presenza di ulivi, alla quale, però, sembra non si associasse una sufficiente attenzione alla qualità del prodotto. Come dichiararono i periti agronomi incaricati delle stime catastali nel 1862, "gli ulivi di questo territorio nella parte in piano, e radici del colle prosperano mediocemente, quelli più in alto prosperano poco, e producono scarsissimo frutto: in generale la loro coltivazione è assai trascurata causa, dicesi (e come par ragionevole), della poca prestazione del clima alla coltivazione di questa pianta"⁽¹⁶⁾. Dunque il tanto decantato clima lariano forse non era poi così favorevole alla prosperità della pianta, ma è probabile che le ragioni del mancato decollo del settore siano piuttosto da individuare, come del resto anche per i gelsi e per la vite, nella scelta degli agricoltori locali di rinunciare alla specializzazione in favore della pratica promiscua che accompagnava sullo stesso fondo più di una coltura (non si dimentichi che nel 1862 ad Abbadia l'oliveto vero e proprio, ossia la coltivazione esclusiva di questa pianta, rappresentava solo lo 0,77% della superficie totale e lo 0,25 a Linzanico). Si trattava di una scelta comprensibile, perché dettata dalla necessità di assicurarsi col frumento e il mais anche un certo quantitativo di generi necessari all'alimentazione quotidiana, ma essa di fatto evidenzia una miopia dei produttori, che avrebbero potuto, adottando scelte più coraggiose e lungimiranti, rischiare qualcosa nell'immediato ma assicurarsi fonti di reddito più remunerative a medio e a lungo termine. Analogo discorso può



Linzanico, paesaggio agrario.

essere fatto per i gelsi, il cui numero, come nel caso degli ulivi, andò sensibilmente crescendo tra Settecento e Ottocento: 115 ne vennero censiti ad Abbadia e 500 a Linzanico verso il 1750, cifre che salirono nel 1862 rispettivamente a 1849 e 1173. Il patrimonio gelsicolo consentiva ovviamente di mantenere e rafforzare la pratica della bachicoltura; secondo stime del 1721⁽¹⁷⁾, in tutte le località che attualmente compongono il territorio di Abbadia si allevavano bachi da seta, nella quantità all'incirca di 90 onces di semente, il che rappresentava il 40% dell'intero seme-

bachi allevato nell'intera pieve di Mandello. Anche nel caso della gelsibachicoltura, però, non si possono riscontrare i segni di una progressiva modernizzazione, e quindi di una crescita qualitativa, del settore: nel 1845, per esempio, una relazione sul distretto di Lecco annotava che in quest'area non esisteva "niun distinto cultore del gelso e dei bachi da seta che veramente meriti d'essere nominato (...) prosperando quivi il gelso senza scientifiche cure"⁽¹⁸⁾. Gli anni Cinquanta del secolo portarono su tutto il Comasco la bufera della pebrina, o atrofia dei bachi, che

fece crollare i raccolti e che non risparmiò nemmeno il territorio di cui ci occupiamo⁽¹⁹⁾; le conseguenze non dovettero essere di scarso rilievo se, come sembra a giudicare dalle fonti, mancò negli anni Settanta un vero e proprio raccolto di bozzoli nel territorio dei due comuni⁽²⁰⁾, finché giunse, agli inizi del Novecento, una nuova malattia, la *diaspis pentagona*, a colpire le piante del gelso e a mettere definitivamente in crisi una produzione che aveva avuto un peso non indifferente nell'economia del territorio⁽²¹⁾. Più o meno negli stessi anni seguitava d'al-

tro canto ad infierire nella zona la fillossera della vite, i cui effetti negativi su un settore, come si è detto, non particolarmente curato provocarono ulteriori difficoltà agli agricoltori locali, resisi ad impiegare rimedi radicali i cui benefici sarebbero apparsi solo a lungo termine e perciò spesso responsabili di un ulteriore allargamento dell'infezione⁽²²⁾.

A questa rapida rassegna degli aspetti produttivi dell'agricoltura del territorio non poteva mancare un cenno intorno all'allevamento, in particolare quello bovino, che la presenza di ampi pascoli montani farebbe supporre fiorente nel tempo. In realtà anche le scarse fonti a disposizione lasciano intravedere un panorama ben diverso, a proposito del quale occorre distinguere nettamente tra il bestiame che veniva condotto d'estate sugli alpeggi e che proveniva dalle stalle della pianura lombarda, il cui quantitativo doveva essere davvero considerevole, e gli animali di proprietà degli abitanti di Abbadia e Linzanico, che le fonti danno per incredibilmente scarso: si pensi che nel 1908 venivano censiti solo 93 bovini in tutta la comunità di Abbadia, distribuiti su 52 proprietari, il che significa nemmeno due capi a testa, una penuria che non era certo mitigata dalla presenza di pochi ovini e caprini (29 in totale)⁽²³⁾. Un ventennio più tardi venivano conteggiati 293 bovini e 61 tra ovini e caprini, ma si tratta di dati che assommano il patrimonio zootecnico di Abbadia con quello di Linzanico, e comunque il numero di capi appartenente al singolo proprietario era salito di poco (2,2 a testa), segno di una rigidità del settore che non trovava modo di superare il blocco dei suoi meccanismi, in particolare per ciò che concerne l'adozione della moderna pratica della stabulazione e del ricorso alle colture foraggere⁽²⁴⁾.

Certamente la scarsità dei dati a disposizione non consente di seguire adeguatamente l'evoluzione della struttura produttiva dell'agricoltura nel territorio di Abbadia e Linzanico, ma i segnali che le poche notizie pervenute hanno lasciato fanno intravedere un quadro complessivo di notevole difficoltà: siamo cioè di fronte ad una terra intrinsecamente povera, che non riesce in alcun modo a garantire la sopravvivenza dei propri abitanti, i quali, dal canto loro, non sanno cogliere adeguatamente le limitate occasioni di reddito che l'ambiente agrario potrebbe offrire (si pensi di nuovo al caso dell'ulivo), condannandosi così ad una sopravvivenza stentata, che non sarebbe nemmeno tale senza l'apporto del patrimonio fondiario della comunità, argomento su cui si tornerà ampiamente in seguito.

2.2 IL REGIME FONDARIO

Proprio questa povertà strutturale risulta essere la principale spiegazione dei caratteri del regime fondiario, ossia dell'assetto della proprietà e dei patti di conduzione della terra nel nostro territorio.

Abbiamo già rilevato come risulti impossibile determinare gli aspetti strutturali dell'agricoltura in quest'area nel corso del Cinquecento, se non limitatamente ai beni ecclesiastici⁽²⁵⁾. Il primo quadro complessivo in questo senso è dunque ancora una volta quello fornito dal catasto settecentesco, cui si è già fatto ricorso per l'analisi della distribuzione culturale.

A metà di quel secolo (cfr. tab. 6), Abbadia presentava una straordinaria concentrazione di proprietà comunali (nella quasi totalità di pertinenza della comunità di Abbadia stessa), che toccavano l'83,49% della superficie nel suo insieme; si trattava naturalmente delle estensioni di boschi, pascoli e terreni infruttiferi che abbondavano nella zona, il cui valore era, rispetto agli altri fondi, proporzionalmente molto più basso (44% del valor capitale totale). A tener fronte alla proprietà collettiva c'era solo quella dei non nobili (sarebbe improprio qui utilizzare la definizione di borghesi, perché occorrerebbe una ricerca particolare per definire il gruppo sociale di appartenenza dei singoli intestatari⁽²⁶⁾), cui spettava il 14% dei terreni, anche se molto bassa era l'ampiezza media dei possessi (17 pertiche), il che rivela la dimensione prevalente di una piccola proprietà, probabilmente in affanno, come si è già detto, a garantire la sopravvivenza.

Praticamente assenti i nobili, poco interessati a una terra di così scarso frutto, l'unico grande possesso fondiario privato era quello dei religiosi dell'abbazia: 352 pertiche milanesi, che rappresentavano l'1,68% della superficie totale, ma erano probabilmente tra le più fertili, considerato che il loro valor capitale rappresentava l'8,23% del totale.

A Linzanico (cfr. tab. 7), nella medesima fase, la proprietà fondiaria si distribuiva sostanzialmente secondo una struttura analoga, con l'unica differenza di rilievo costituita da un possesso dei non nobili assai più marcato che in Abbadia (oltre il 42% della superficie totale) e i fondi comunali ridotti, si fa per dire, al 51%. La ragione di questa più ampia presenza della proprietà privata risiede verosimilmente nella maggiore fertilità del territorio di Linzanico rispetto a quello di Abbadia, anche se qui si accentuano i caratteri di restringimento delle dimensioni del possesso dei non nobili, che risulta essere mediamente di poco inferiore alle 8 pertiche.

Con una proprietà comunale che, unita a quella dei non nobili, giunge al 93% della superficie totale, ben poco rimaneva agli altri gruppi sociali, fra i quali emergevano solo i possessori ecclesiastici (parrocchia, abbazia, benefici), le cui terre, però, avevano un valore maggiore; la povertà dei fondi posseduti dalla comunità di Linzanico, infatti, è testimoniata dalla contenuta quota di valor capitale ad essi attribuita (7%) rispetto anche a quella della proprietà dei non nobili (76%). Il numero dei possessori nel territorio che ci interessa restò a lungo stabile, segno probabile di uno scarso interesse ad acquistare fondi di così contenuta remunerazione. Nel 1816 ad Abbadia ne vennero censiti 190⁽²⁷⁾, ossia cinque in meno rispetto alla metà del Settecento, ma nel 1826 erano saliti a 223, a causa dell'avvio del processo di

vendita dei beni comunali di cui si dirà più ampiamente in seguito. A Linzanico le partite, sempre nel 1826, erano 243, contro le 219 del 1750, e l'aumento era verosimilmente dovuto alle medesime ragioni⁽²⁸⁾.

Con il definitivo smembramento delle proprietà collettive montane realizzato a metà del secolo XIX, un gran numero di abitanti dei due paesi si trovò ad essere proprietario di un pezzo di terra. Nel 1849 i possessori di Linzanico erano 458, in buona parte livellari⁽²⁹⁾, e la proprietà comunale era crollata da 5.914 pertiche a 226, di cui solo 63 intestate al comune di Linzanico. Ad Abbadia nel 1867 venivano censiti 502 possessori, e 455 a Linzanico⁽³⁰⁾.

Il processo di frammentazione del possesso fondiario naturalmente non si arrestò, complice un desiderio di radicamento nella pro-

Tab. 6 Abbadia, distribuzione della proprietà fondiaria per gruppi sociali, 1750 ca.

(in pertiche milanesi e in scudi)

Gruppi sociali	Titolari n°	%	Superficie p.m.	Valor capitale scudi	%
Nobili	1	0,51	39. 2	78	0,45
Ecclesiastici	2	1,02	24. 1	55	0,32
Non nobili	137	70,26	2620. 1	6695	38,75
Comproprietà fra non nobili	36	18,47	387. 13	1074	6,22
Comunità	4	2,06	17629. 4	7602	44,00
Enti ecclesiastici	10	5,13	61. 1	335	1,94
Ordini religiosi	1	0,51	352. 17	1422	8,23
Confraternite	2	1,02	~ 18	3	0,02
Eredità giacenti	2	1,02	3. 4	12	0,07
Totale	195	100,00	21117. 13	17276	100,00

Fonte: ASMi, Catasto, c. 2196.

Tab. 7 Linzanico, distribuzione della proprietà fondiaria per classi sociali, 1750 ca.*

(in pertiche milanesi e scudi)

Gruppi sociali	Titolari n°	%	superficie p.m.	%	valor capitale scudi	%
Nobili	1	0,46	34. 18	0,97	152	1,15
Ecclesiastici	4	1,83	49. 3	1,37	454	3,43
Non nobili	179	81,73	1504. 8	41,68	10147	76,71
Comproprietà fra non nobili	14	6,39	23.23	0,67	238	1,80
Comunità	2	0,91	1841. 12	51,02	931	7,04
Enti ecclesiastici	8	3,66	93. -	2,59	892	6,74
Ordini religiosi	1	0,46	22.22	0,56	123	0,93
Confraternite	5	2,28	10. 10	0,29	80	0,60
Eredità giacenti	5	2,28	30. 8	0,85	212	1,60
Totale	219	100,00	3610. 8	100,00	13229	100

*esclusi i beni a livello, pari a p.m. 10.4

Fonte: ASMi, Catasto, c. 2196.

Cartografi al lavoro, dal cartiglio dell'intestazione delle mappe teresiane.

pria terra che è connaturato a tutte le comunità contadine, anche quando la maggior parte degli abitanti si sono orientati, per la loro sopravvivenza, verso altri settori dell'economia (ad Abbazia successe con l'industria). Si dovette però fare i conti con gli impegni finanziari che l'acquisto fondiario richiedeva, il che comportò un certo numero di vendite forzate da parte dei meno fortunati. Un secolo più tardi, perciò, nel 1947 (cfr. tab. 8), troviamo un numero di possessori nel comune di Abbazia, cui ormai apparteneva anche Linzatico, certo molto alto (862), ma che rappresenta una quota assai inferiore rispetto alla somma dei proprietari delle due comunità di cui ci occupiamo a metà dell'Ottocento. Rimaneva invece invariato il carattere fondamentale di questa proprietà, ossia la sua scarsa estensione: su 862 proprietari, 714 non andavano oltre i due ettari e altri 104 erano compresi nella fascia da 2 a 5 ettari⁽³¹⁾.

E' ovvio che la struttura della proprietà della terra condiziona fortemente anche i modi della sua coltivazione, in particolare i contratti agrari. Su questo argomento, in rapporto al territorio che ci interessa, le informazioni non mancano.

In generale, a quanto sembra, il patto di conduzione più diffuso, almeno a partire dal Settecento, era la mezzadria, ossia la divisione a metà, fra proprietario e colono, degli oneri e degli utili della coltivazione. Tale contratto si giustificava, in un territorio come quello di Abbazia, con la necessità di incentivare il contadino a lavorare una terra non particolarmente fertile mediante la sua compartecipazione agli utili; in sostanza, ogni incremento produttivo che egli riusciva a realizzare poteva tradursi in un aumento della quota di prodotto a lui destinata⁽³²⁾; viceversa, un semplice affitto in generi o denaro, stabilendo una quota fissa a priori di spettanza padronale, in caso

di fallacia del raccolto poteva tradursi in un peso enorme per la sua economia.

Le conferme dell'adattabilità di questo patto agrario al territorio che ci interessa vengono, fin dagli inizi del secolo XVIII, dai materiali elaborati in occasione della redazione del catasto teresiano⁽³³⁾, laddove si dichiara che tutti i terreni erano coltivati a mezzadria (caratteristica comune, si diceva, a tutte le terre della pieve di Mandello).

Un secolo più tardi, nel 1833, lo stesso tipo di contratto veniva giudicato ancora predominante: "Nel comune di Abbazia (...) buona parte de' proprietarj lavorano i loro fondi in modo, che traggono a se ogni prodotto; tuttavia il sistema, che viene adottato dagli altri è la mezzadria, colla quale si dividono per metà i generi di grano, vino, olive, castagne etc., eccetto solo la foglia de' gelsi, che è riservata per intero al padrone, il quale ha il peso di mantenere per quanto riguarda la provvista, i gelsi, e il mezzadro è posto a parte della metà de' bozzoli a riguardo della cura de' bachi da seta. Relativamente alla parte prativa frammista ai fondi coltivi servendo per scorta di concimazione si gode esclusivamente dal mezzadro, e pei prati isolati, paga esso un modico fitto, ed ha poi l'obbligazione non solo di spandere tutto il concime sui fondi coltivi, ma ancora di supplire del proprio alla provvista di fieno de' monti, onde accrescere foraggio ai bovini, e fornire così la necessaria concimazione ai fondi. La manutenzione delle viti, e de' pali, che le sostengono viene caricata al mezzadro, e li carichi prediali si pagano dal padrone"⁽³⁴⁾.

Dunque, con l'eccezione della foglia del gesso e di una quota in denaro per il prato, il tipo di mezzadria praticato ad Abbazia ad Ottocento inoltrato era ancora quello che si suole definire classico: complice la scarsa produttività del suolo, non si era sviluppato qui il cosiddetto fitto misto universalmente

Tab. 8 **Abbazia Lariana, distribuzione della proprietà per classi di superficie, 1947**

NUMERO DELLE PROPRIETÀ (di ettari):		SUPERFICIE DELLE PROPRIETÀ (di ettari):
fino a due ettari	714	370
da 2 a 5 ettari	104	308
da 5 a 10 ettari	28	179
da 10 a 50 ettari	15	285
da 50 a 100 ettari	1	80
Totale	862	1.222

Fonte: ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Tavole statistiche. Lombardia. Roma 1947, pp. 40-41.*



diffuso nella collina comasca, ossia la corresponsione al proprietario, da parte del colono, di un canone fisso in generi, quasi sempre frumento, e della metà dei prodotti dell'arboreo (uva e bozzoli), un patto particolarmente oneroso per l'affittuario, che si vedeva costretto a intensificare ovunque la coltivazione del cereale indispensabile per il pagamento del canone, senza che da essa egli potesse trarre un significativo utile economico, in quanto praticamente tutto il raccolto finiva nelle mani del proprietario.

Se ad Abbazia si fosse diffusa una tale pratica, il risultato sarebbe probabilmente stato quello di provocare un esodo di coltivatori dalle campagne, poiché, come si è detto, la terra era incapace di fornire tutti i cereali indispensabili al pagamento dei canoni; così si mantenne a lungo una forma di mezzadria quasi perfetta.

La situazione cambiò solo nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'accesso alla proprietà di un numero crescente di contadini prima nullatenenti, di cui si è detto, fece passare in secondo piano il contratto di mezzadria, ma non per promuovere un diverso tipo di patto, bensì in ragione dell'incremento della figura del piccolo proprietario coltivatore. La prevalenza della conduzione diretta e la posizione ormai minoritaria della mezzadria è testimoniata dalle perizie effettuate per il nuovo catasto negli anni Sessanta del XIX secolo. A questa data, inoltre, il patto mezzadriale appariva aver subito ulteriori e più significative modifiche: solo sui terreni migliori, infatti, frumento e mais venivano divisi perfettamente a metà; sugli altri al proprietario spettava una quota minoritaria (due quinti) rispetto al colono, e lo stesso succedeva per i prati (dove sui terreni non eccessivamente fecondi i due terzi del fieno toccavano ora al conduttore del fondo), segno inequivocabile della necessità, da parte del primo, di incentivare i contadini a restare su fondi agricoli non particolarmente remunerativi mediante la possibilità di assicurarsi una maggiore porzione di prodotto, così da scongiurare, come si è appunto detto, una fuga dalle campagne, magari verso il lavoro nelle manifatture che si andavano proprio allora sviluppando in modo tumultuoso. Continuavano invece ad essere divisi a metà il vino, le olive, le castagne e la legna⁽³⁶⁾.

Le fonti catastali degli anni Sessanta dell'Ottocento sottolineano anche, per Abbazia, l'esistenza di un certo numero di contratti agrari "a tutto danaro", ossia di patti di lavorazione in cui l'unico canone corrisposto era una somma in contanti. In mancanza di ulte-

riori determinazioni non resta che rifarsi alla documentazione conservata presso l'archivio parrocchiale di Abbazia, che, in un discreto numero di contratti, testimonia questa pratica in rapporto ai fondi di proprietà ecclesiastica, le cui ragioni vanno probabilmente individuate nella difficoltà da parte dei titolari della parrocchia di controllare assiduamente l'andamento produttivo dei fondi da loro affittati, cosa che era certamente necessaria all'interno di un contratto come quello di mezzadria. Il fitto a denaro, invece, consentiva di disinteressarsi della gestione e di riscuotere comunque un canone fisso, presumibilmente remunerativo per la proprietà.

Troviamo notizia di terre parrocchiali affittate a denaro fin dal 1693, in occasione dell'investitura fatta dal parroco di S. Lorenzo di Linzanico a favore di Tommaso Rappi (benché la corresponsione del canone sarebbe dovuta avvenire nella forma indiretta dell'impegno a far celebrare ogni anno cento messe, i cui proventi corrispondenti dovevano andare al titolare del beneficio parrocchiale)⁽³⁶⁾. Dopo un lungo silenzio delle fonti sul Settecento, le notizie in materia abbondano per il secolo successivo. Solo per citare qualche esempio, nel 1801 il "cittadino Parroco" Antonio Butti affittava per 95 lire la vigna parrocchiale a Giovan Battista Bianchi⁽³⁷⁾; nel 1815 i fabbricieri della chiesa di Abbazia investivano per nove anni Domenico Dell'Oro di una decina di fondi, per l'annuo canone di 173 lire⁽³⁸⁾, e ancora, nel 1824, nel 1839 e nel 1840 si faceva menzione di contratti a denaro⁽³⁹⁾.

Naturalmente il canone in denaro non era l'unico obbligo assunto dal conduttore dei fondi. I patti fanno esplicita menzione della necessità di "refilare e tenere per sempre refilate le viti compiendo i spazi mancanti, come sostituire ai moroni ed alle ulive, che moiono altrettante piante di egual specie, e darle allevate senza compenso", del vincolo ad effettuare "la piantaggione de (...) moroni che gli verranno somministrati dai Signori fabbricieri, allevandoli mediante le operazioni riguardanti un buon sistema d'agricoltura, ed il tutto senza compenso". I miglioramenti "saranno al fittabile compensati nel limite non maggiore della metà del fitto di un anno, e viceversa dovrà pagare i deterioramenti", così come egli non riceverà "compenso per qualunque infortunio e disgrazia di brina, tempesta anche maggen-ga, siccità, inondazioni, piogge dirotte od altro qualunque siasi caso fortuito, anche del tutto remoto, accidentale ed impensato"⁽⁴⁰⁾. Non deve stupire la pesantezza di certi oneri

addossati al colono, che erano assolutamente ricorrenti in quel periodo; essi sono piuttosto la spia di quella volontà di ricavare un reddito senza addossarsi eccessive fatiche di controlli e contrattazioni col fittabile, volontà che è ulteriormente comprovata dall'attenzione rivolta alla buona manutenzione dei fondi e al loro potenziamento soprattutto per quanto concerne le colture arboree⁽⁴¹⁾.

Per completare la ricognizione sui contratti di conduzione nel territorio di Abbazia resterebbe da fare un accenno ad un altro patto, quello di livello, debolmente diffuso, a quanto pare, fino a metà Ottocento e che poi, soprattutto in conseguenza dell'alienazione dei beni comunali, ebbe invece notevole fortuna.

Con un contratto di livello sostanzialmente il proprietario cedeva in affitto a titolo perpetuo un fondo a un conduttore il quale, previo il pagamento di un canone in genere piuttosto basso, aveva il diritto di rimanere per sempre sul fondo e poteva trasmettere questo diritto ai suoi eredi. Si comprenderà facilmente che si trattava di un patto spendibile soprattutto nelle aree meno felici dal punto di vista agricolo, in quanto solo in questo modo l'affittuario (o livellario) poteva arrischiare sulla terra quegli investimenti di denaro e di lavoro che, per la ricordata povertà del suolo, erano in grado di fruttare solo su tempi molto lunghi. Non poteva, insomma, il livellario, correre il rischio di essere allontanato dal fondo prima di aver cominciato a raccogliere il frutto delle sue fatiche. Al tempo stesso il proprietario riusciva ad affittare un fondo di scarsa resa, molto spesso inappetibile ai più, e se il canone che riscuoteva era piuttosto basso, veniva compensato dalla sua perpetuità.

Notizie di contratti di livello vengono dai materiali catastali settecenteschi inerenti Linzanico (tre contratti per una decina di pertiche milanesi), mentre ad Abbazia, in quella fase, sembra che essi fossero del tutto assenti⁽⁴²⁾, per comparire soltanto nel 1826, e in una misura davvero cospicua: erano affittate a questo titolo, infatti, ben 726 pertiche milanesi⁽⁴³⁾, pari al 7,3% della superficie totale. A Linzanico, alla stessa data, i contratti di livello erano 7 e riguardavano 139 p.m., pari all'1,6% del totale⁽⁴⁴⁾. La tentazione di defilarsi dal punto di vista gestionale, di cui si è detto in precedenza, è probabilmente all'origine dell'interesse che anche la parrocchia locale, nel corso dell'Ottocento, rivelò nei confronti del contratto di livello, come testimonia il tentativo di procedere all'affitto a questo titolo di alcuni beni dell'ortorio di S. Martino, condotto nel 1839⁽⁴⁵⁾.

2.3 LA CRISI DELLA PROPRIETÀ COLLETTIVA: FINE DI UN'EPOCA

I cenni alla diffusione del contratto di livello conducono il discorso al tema dello sgretolamento del patrimonio comunale, di cui tale patto fu lo strumento principale.

Si è già detto di quanto imponente fosse la vastità di questi beni nel territorio di Abbazia e Linzanico a metà Settecento ed è facilmente intuibile che la loro ampiezza fosse in relazione con la scarsa fertilità del suolo, che aveva tenuto in buona parte lontano i potentati laici e religiosi, non particolarmente interessati ad investire laddove i redditi erano così deboli e insicuri.

Viceversa, il ceto contadino, pur penalizzato da questa stessa agricoltura risicata, trovava nei beni comunali, che erano a disposizione di tutti, benché secondo regole precise che dovevano salvaguardare i bisogni effettivi delle famiglie, gli strumenti indispensabili per la sua sopravvivenza, in termini di terreni su cui condurre a pascolare lo scarso bestiame, di boschi dove procedere alla raccolta di legna da fuoco e da lavoro (i pali necessari alla coltivazione della vite), di frutti selvatici, ma anche di castagne, di stame per le stalle e via dicendo. Mantenere intatto questo patrimonio collettivo era perciò una necessità vitale per garantirsi risorse indispensabili in un contesto non fortunato: è a questa considerazione di fondo che occorre sempre rifarsi per comprendere appieno i problemi che la gestione dei beni comunali comportò nelle diverse fasi storiche⁽⁴⁶⁾.

Scarse e frammentarie sono le notizie che riguardano i beni comunali nel territorio che ci interessa per i secoli precedenti il XVIII; a questa data, però, appare già evidente che erano insorte alcune difficoltà, legate allo stato critico delle finanze comunali, cosa che rendeva indispensabile procedere all'affitto o addirittura alla vendita di qualche porzione di proprietà pubblica. Sappiamo in questo senso che nel 1766 alcuni boschi comunali di Abbazia erano affittati a privati, che l'anno successivo si pensava di pagare un debito contratto dalla comunità con la vendita della legna tagliata in altri fondi comunali, che nel 1787 veniva ceduto a livello un tratto di pascolo per 240 lire milanesi, che nel 1789 la comunità chiedeva al governo centrale l'autorizzazione a vendere un appezzamento di bosco e che fin dal 1763 era stata prospettata la vendita dei diritti di pesca sul tratto di lago antistante Abbazia che erano di pertinenza pubblica⁽⁴⁷⁾.

Pagina a fianco.

Sopra: Linzanico, paesaggio agrario.
Sotto: appezzamento coltivato a moroni nelle mappe teresiane.

L'attacco all'integrità del patrimonio fondiario comunale si accentuò negli anni della dominazione francese, tra il 1796 e il 1814, quando maggiori si fecero le richieste di contribuzioni del potere centrale alle comunità; furono le stesse autorità, allora, a spingere perché venisse ceduta una parte dei beni comunali, operazione i cui proventi avrebbero dovuto in parte pervenire alle casse del governo e in parte sarebbero dovute servire a sanare i debiti delle comunità. A Linzanico, nel 1796, venne ceduto a livello ad Ambrogio Micheli il fondo "Valdegniva" e nel 1802 si procedette all'affitto di alcuni terreni per pagare le spese militari cui forzatamente gli abitanti erano stati sottoposti dalle autorità francesi⁽⁴⁸⁾. Ad Abbadia la comunità ricorse nel 1814 all'affitto di quattro fondi coltivi per far fronte ad alcuni impegni finanziari inderogabili⁽⁴⁹⁾. Naturalmente gli abitanti presi nel loro insieme non erano affatto contenti della piega che le cose stavano prendendo ed ebbero modo di manifestare il loro dissenso in più di un'occasione, ma il malessere che la situazione portava con sé si esprimeva principalmente nella crescente tendenza ad ignorare gli antichi patti che, come si è detto, regolavano lo sfruttamento dei beni comunali, in particolare mediante il taglio abusivo di legna. E' a una pratica di questo genere che fa riferimento il vice prefetto del distretto di Lecce nel 1815, denunciando "l'abuso introdotti negli abitanti dell'Abbadia, e di Linzanico frazioni di Mandello d'invadere, tagliare e devastare i boschi comunali con grave danno alla sussistenza dei boschi stessi", cui non riusciva ad opporsi nemmeno la vigilanza dei guardiaboschi, "i quali temevano nell'affrontare lo stuolo numeroso sempre unito dei ladri". Nel marzo di quell'anno "la depredazione (...) era divenuta insultante in modo che nel pieno mattino all'aspetto di tutti si permettevano di tagliare, ed asportare la legna di ragione comunale esponendola ben anche in vendita al pubblico. Questi devastatori se ne facevano una professione, ed abbandonavano i loro mestieri poiché col frutto delle loro rubberie tanto ritraevano per poter vivere, e mantenere i loro vizi". Stanco della situazione, il giorno 17 il sindaco aveva fatto intervenire la gendarmeria, che aveva sequestrato una parte della legna, ma il 19 "una turba di devastatori in numero di circa 50 si era (...) recata alla porta di sua casa, ed alcuni pochi penetrati ben anche nel cortile declamando contro di lui, e chiedendo la restituzione della legna ad essi invenzionata compromettendo

in tal modo la pubblica tranquillità". Il vice prefetto fece intervenire un distacco di soldati austriaci, che il giorno 21 arrestarono Giuseppe Morganti e Carlo Rodulati di Borbino "indiziati come capi autori, e principali devastatori dei boschi"⁽⁵⁰⁾. Le osservazioni del vice prefetto sulla presunta tendenza al ladrocinio e sulla facilità di guadagno dei responsabili dei tagli abusivi vanno ovviamente inquadrati nella necessità di rimarcare la colpa di cui essi si sono resi responsabili; in realtà, qui come altrove, si trattava di individui che in genere erano costretti a ricorrere a questi mezzi per obbligo di sopravvivenza e che, nella più volte ventilata prospettiva di una generale privatizzazione dei beni comunali, pensavano di dovere in qualche modo sfruttare, finché ciò fosse stato possibile, le risorse pubbliche⁽⁵¹⁾. Le preoccupazioni in questo senso erano davvero molto sentite, come testimonia una petizione dei comunisti di Abbadia del 1814, in cui si chiedeva l'annullamento dell'allivellazione, ossia della cessione a titolo di livello, deliberata nel 1813, di alcuni fondi comunali "perché dannosa sommamente ai comunisti per mancanza di fondi liberi sufficienti onde spingere ai pascoli le loro bestie e perché contraria allo spirito dei reali decreti"⁽⁵²⁾. Particolarmente delicata era la questione delle alpi comunali, ossia dei pascoli montani destinati all'allevamento del bestiame, non solo locale, nei mesi estivi. Un documento del 1782⁽⁵³⁾ chiarisce i termini dello sfruttamento collettivo di questa risorsa: "s'intende un'unione di tutti li abitanti della comunità ad eleggere una persona, la quale voglia caricare l'Alpe a cui poi consegnano le loro bestie, pesando prima il latte che fano, il frutto del quale viene poi fra detti abitanti diviso rattamente in ragione di un tanto per ogni lira di latte, che da medesimi fu consegnato, e rispetto poi alla detta persona eletta ad amministrare, a questa viene secondo l'uso assegnato tutto il frutto del latte che raccoglie da dette bestie nel giorno di S. Gio. Battista, non avendo altra ricognizione, che questa per la sua amministrazione, il pastore poi, che assiste alle bestie, al latte, a fare il strame per l'ingrasso viene poi questo pagato a rata delle bestie, che sono state consegnate dai rispettivi padroni delle medesime". I continui bisogni finanziari della comunità ruppero questa tradizione consolidata, aprendo la strada ad interventi sempre più frequenti di privati che all'inizio avevano l'obbligo di mantenere sulle alpi anche il



bestiame dei comunisti, ma progressivamente cercarono di liberarsi da questo onere per avere maggiore libertà di movimento nella stipulazione di contratti con proprietari residenti altrove, verosimilmente anche con gli allevatori della pianura irrigua che mandavano sulle montagne lariane, nel periodo estivo, grandi mandrie di bovini⁽⁵⁴⁾. Un contratto stipulato nel 1815 per l'affitto dell'alpe Tavolera di Linzanico⁽⁵⁵⁾ contemplava per esempio che l'affittuario non potesse allevare "bestie forestiere" e dovesse accettare "giusta la consuetudine tutte le bestie de' comunisti, che li verranno date in custodia", ma prevedeva anche la possibilità che, nel caso l'assegnatario dell'alpe non fosse un abitante del comune (e la circostanza si verificò di lì a pochi anni, nel 1826, con un affittuario di Mandello⁽⁵⁶⁾, avrebbe potuto portarvi gli animali di sua proprietà, il che, a ben guardare, rappresenta proprio quella rottura di una consuetudine radicata di cui si è detto, che riservava i pascoli ai soli abitanti della comunità. Inoltre va aggiunto che gli amministratori comunali si videro costretti sempre più spesso ad esigere dai comunisti una specie di tassa per ottenere l'autorizzazione a far pascolare le loro bestie sui pascoli



collettivi, tanto da suscitare in più di un'occasione proteste e disordini⁽⁵⁷⁾. Il processo di graduale alienazione degli antichi diritti consuetudinari degli abitanti di Abbadia e Mandello sui pascoli comunali non si arrestò col progredire del secolo XIX, anzi, si accentuò ulteriormente: basterebbe citare il fatto che il numero di animali di proprietà dei comunisti che potevano esse-



Crobbio, paesaggio agrario.

re lasciati nelle alpi diminuì tra il 1829 e il 1838 da 290 a 200 bovini, e questo proprio per consentire un incremento della presenza di bestiame "forestiero", che era quello di maggior interesse per il privato cui era concesso in affitto il territorio pascolivo⁽⁶¹⁾. Anche in questo caso, come per il taglio della legna di cui si è già fatto cenno, gli abitanti di Abbadia e Linzanico non erano disposti ad accettare passivamente la perdita dei loro diritti. Un episodio assai emblematico in questo senso avvenne nel 1830, quando la deputazione comunale di Abbadia, durante una perlustrazione in compagnia di alcune guardie sui monti "per sospetto di qualche vagabondo", verificò che il numero dei bovini presenti era superiore a quello denunciato per l'alpeggio e provvide al sequestro degli animali non registrati. I proprietari di questi ultimi se la presero con le autorità in maniera piuttosto violenta (la denuncia relativa parla dell'attribuzione ai deputati di epiteti come "ladri, canalia, balossi, birbe, e poi puttane, bozzarone, ed altre ingiurie di ogni sorta, e sparlamanti") e finirono per coinvolgere gran parte della popolazione nel tumulto ("che potevano essere più di duecento persone")⁽⁶²⁾. Ancora una volta la posta in

gioco non era un generico desiderio di evadere certi obblighi, ma la pesante necessità di sopravvivere che era rappresentata spesso dalla possibilità di mantenere qualche bestia in più per il proprio fabbisogno. La sorte che si riservava ai pascoli era comune del resto alle proprietà collettive nel loro insieme. In questo senso il passaggio all'Ottocento rappresenta davvero una svolta epocale: finisce nelle aree montane il tempo delle comunità di villaggio i cui abitanti erano legati da vincoli solidaristici che impedivano l'abbassamento delle condizioni di vita ad un livello insostenibile e comincia il tempo del trionfo capitalistico, nel quale riesce poco comprensibile che sopravvivano proprietà straordinariamente estese di terre poco sfruttate ai fini dello sviluppo economico più generale, ad esempio, ed è il caso di Abbadia, come serbatoio di legna con cui alimentare il fabbisogno dell'industria⁽⁶³⁾. Questa esigenza di avere mani libere nello sfruttamento delle risorse locali si sposava pienamente, nella prima metà dell'Ottocento, con le già ricordate necessità finanziarie delle amministrazioni locali, le quali, unitamente al potere centrale, esercitavano pressioni sempre più forti per la priva-

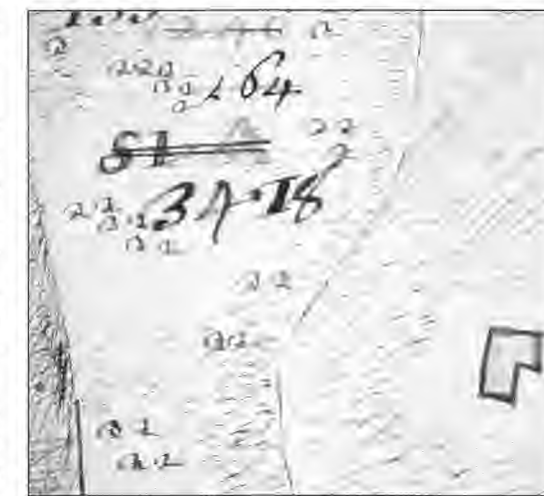
tizzazione dei loro beni⁽⁶⁴⁾.

Il processo si compì, nel caso del territorio che ci interessa, e a differenza di altre località, attraverso uno stillicidio di piccole vendite e affitti che si trasformavano successivamente in vere e proprie alienazioni.

A Linzanico vennero affittate tra 1820 e 1821 alcune porzioni di prati comunali⁽⁶⁵⁾ e sempre nel 1821 la deputazione decise di cedere a livello un altro prato⁽⁶⁶⁾. Nello stesso anno si rilevava che delle 6028 pertiche possedute dalla comunità ancora nel 1807, ne rimanevano dopo alcune alienazioni 5939⁽⁶⁷⁾. Tra il 1821 e il 1829 il movimento delle vendite fu estremamente accelerato, in particolare dopo alcune operazioni condotte nel 1828⁽⁶⁸⁾, tanto che a fine decennio si calcolava che ormai 2300 pertiche del patrimonio fondiario di Linzanico erano state cedute a titolo di livello a privati⁽⁶⁹⁾. Persino le autorità comunali, solitamente schierate in favore della vendita, sia per compiacere il potere centrale che non raramente per interesse personale ad acquistare direttamente i fondi posti all'asta, ebbero modo di manifestare parere negativo, nel 1828, nei confronti delle ulteriori privatizzazioni proposte dal governo austriaco, sostenendo di non potere "non accogliere i riclami, e le lagnanze (...) come fondate e ragionevoli" e dichiarandosi "della sommessa opinione, che il livello di cui si tratta non è per essere conveniente per ogni rapporto"⁽⁷⁰⁾.

Gli anni Trenta furono caratterizzati da ulteriori allivellazioni di alcuni fondi e, insieme, dal ricorso all'affitto di altri per sopprimere alle necessità delle finanze comunali⁽⁷¹⁾, operazioni che rappresentarono comunque, a quanto pare, solo un palliativo, se è vero che nel 1842 furono avviate le procedure per la cessione a livello di tutto o quasi il patrimonio comunale non ancora alienato⁽⁷²⁾.

Le decisioni suscitarono comprensibilmente forti resistenze da parte di chi (ed era la maggior parte) rischiava di vedersi privato completamente di una risorsa fondamentale per la propria sopravvivenza. Quando il consiglio comunale di Linzanico, nel maggio del 1845, deliberò la vendita a livello di tutto ciò che ancora non era stato venduto, le proteste si moltiplicarono. Un gruppo di "consiglieri, malghesi, ed estimati" si rivolse nell'agosto di quell'anno all'Imperial Regio Governo della Lombardia in Milano, sottolineando l'importanza che boschi, pascoli e castagneti comunali avevano per "molte povere famiglie", le quali, peraltro, "non sarebbero in grado di fare acquisto di tali beni (...) e per conseguen-



Sopra.
Abbadia, le sponde sterili e rocciose raffigurate nelle mappe leresiane.

A sinistra.
Stalla e frantoio in località Campelli (dal catasto leresiano).

za sarebbero costretti dall'impotenza ad andarsene prive della quota che a loro potrebbe competere"⁽⁷³⁾.

Le autorità comunali di Linzanico risposero che la determinazione di vendere il restante patrimonio comunale (3165 pertiche da suddividersi fra 127 famiglie di comunisti) risaliva addirittura al 1839 (anno in cui, del resto, il governo centrale aveva emanato precise disposizioni in tal senso) e giudicarono infondate le pretese dei ricorrenti, in particolare quelle dei malghesi che temevano di restare senza lavoro, negando che

“nel Comune di Linzanico si allevi del bestiame bovino e che vi siano de' malghesi propriamente detti domiciali nello stesso Comune; giacché con tal nome vogliono chiamare que' pastori che vivono unicamente dell'allevamento del bestiame e de' prodotti del latte. Questi malghesi sono tutti domiciliati nella Valsassina; ed alcuni di essi nella stagione estiva conducono le loro mandre fino sui pascoli montuosi del Comune di Linzanico mediante un accordo fatto col l'appaltatore del pascolo, il quale ne fa un monopolio a danno dei comunisti”. Era colpa di queste mandrie la devastazione dei boschi comunali, mentre la risorsa castanile “venne ormai quasi intieramente distrutta appunto per esser posta in fondi comunali e di libera proprietà; poiché i proprietari della medesima, non potendo difenderla dalla continua rapacità de' Comunisti, amano meglio di farla estirpare e di ricavare un pronto e sicuro capitale”⁽⁷¹⁾. Avevano perciò buon gioco le autorità di Linzanico ad affermare che con l'allivellamento “tutti que' terreni, che non saranno adatti alla coltivazione, verranno ingombri in pochi anni di selve di castagni e di roveri, e ne' monti superiori di folte boscaglie di faggi”⁽⁷²⁾.

Negli stessi mesi, perciò, a dispetto delle proteste, si procedette all'estrazione dei lotti e alla loro assegnazione ai nuovi proprietari-livellari, molti dei quali, però, a conferma della fondatezza di alcune argomentazioni avanzate dagli oppositori del progetto, già nel 1846 furono costretti a rivendere ad altri le loro quote, per mancanza di mezzi con cui sostenere gli impegni assunti⁽⁷³⁾. Anzi, nel 1852, nonostante un'ennesima protesta fatta pervenire nel 1850 addirittura al maresciallo Radetzki⁽⁷⁴⁾, il consiglio comunale di Linzanico deliberò di procedere ad ulteriori alienazioni (evidentemente le vendite precedenti, pur massicce, non avevano esaurito l'intero patrimonio collettivo)⁽⁷⁵⁾.

Ad Abbadia le cose non andarono diversamente. Da una lato si procedeva in modo sempre più intenso all'affitto sia del diritto di taglio della legna che dei cosiddetti “segativi”, ossia gli erbatici raccolti sui fondi pubblici⁽⁷⁶⁾, dall'altro alla vendita di porzioni sempre più estese di beni comunali.

Una stima del 1830⁽⁷⁷⁾ dell'entità di questi ultimi li quantificava in 6522 pertiche milanesi; di esse, 2089 erano considerate incedibili perché assolutamente indispensabili ai comunisti per il pascolo, il rifornimento di legna e “per scorta delle alpi”, 874 risultavano già affittate, 2287 venivano indicate come

passibili di privatizzazione mediante contratto di livello e le rimanenti erano congelate perché oggetto di contestazione circa la loro piena proprietà da parte della comunità. In una nota annessa l'imperial regio commissario distrettuale di Lecco osservava che “i contadini di questi paesi, sempre stati usi a fruire impunemente de' boschi comunali, mal sentono la determinazione di livellare i fondi, che li esclude per sempre dai medesimi, epperò sono del sommo avviso che sia necessario vincerli con dolcezza e determinarli un poco per volta al livello della proprietà comunale”.

Il 1830 fu per Abbadia un anno di dibattiti accesi. Nel luglio di quell'anno il convocato comunale respinse il progetto di allivellamento dei beni comunali avanzato dalle autorità centrali per 58 voti contro 49, motivando la decisione con la necessità di garantire, attraverso l'adeguato e collettivo sfruttamento di boschi e pascoli, “il necessario concime e la legna per le viti, sicché dalla detta alienazione ne avverrebbe per necessaria conseguenza se non il totale deterioramento, almeno un gravissimo deterioramento nell'agricoltura (...) e da ciò l'assoluta povertà dei suoi abitanti tutti generalmente adetti alla stessa”. E aggiungeva: “Le superiori prescrizioni ingiungono di procedere all'alienazione dei beni comunali, che non siano di stretto bisogno al Comune; dacché adunque tutti li beni della Comune dell'Abbadia sono necessarissimi per la stessa, onde sostenere nello stato attuale in comune l'agricoltura (...) ne consegue, che non è per legge ordinata la vendita, o livellazione dei medesimi”. Piuttosto, sarebbe stato meglio, secondo il convocato, passare al semplice affitto di tanti piccoli lotti di terra, così da consentire a tutti di usufruirne, il che, comunque, dal punto di vista finanziario avrebbe recato alla comunità un'entrata sostanzialmente analoga. Tale scelta era stata adottata nella vicina località di Rancio con felici risultati, mentre l'allivellazione decisa a Lierna aveva provocato liti e disordini⁽⁷⁸⁾. Non tutti i notabili di Abbadia erano però di questo avviso. In una petizione avanzata all'Imperial Regia Delegazione provinciale di Como sul finire del 1830⁽⁷⁹⁾ alcuni di essi criticarono aspramente le decisioni dei loro concittadini: “qui la maschera cade da se, e qui si svelano le vergognose trame di quel partito egoista, che oppostosi sempre con accanimento al livello, ed all'affitto, per dilapidare impunemente il Comune a proprio profitto, s'avvisò in ultimo di parteggiare per l'affitto”. I ricorrenti sostennero “che anche i mi-

serabili puonno essere in situazione di aggravarsi del canone di livello, che può presentare poca diversità, se fossero al caso d'addossarsi quello dell'affitto” e invitarono le autorità comasche ad insistere per l'esecuzione del progetto del livello delle terre comunali, cosa che puntualmente avvenne nei mesi successivi, ma che si scontrò nuovamente con l'opposizione della maggioranza del convocato comunale di Abbadia⁽⁸⁰⁾. Nel 1831 i fautori della vendita tornarono alla carica dichiarando che “i focolaristi appunto per essere quasi tutti possidenti nell'ordinaria agricoltura de' proprj fondi ricavano dai fondi stessi, le legne morte per quasi intiero il proprio uso, che le legne de' boschi comunali servono invece per un commercio sterminatore, e senza discipline” e che “il limitrofo comune di Linzanico (...) ha livellato tre quarti de' suoi possessi ed il restante non solo basta per l'uso del pascolo, e delle legne, ma si è anche affittato la tassa sul bestiame pel pascolo istesso, con facoltà all'affittuario d'introdurre delle bestie forestiere a compire il numero di 380 bovini, quando quelle dei comunisti non lo completassero, e si va ad affittare gran quantità di bosco”. Ad Abbadia dominava invece “una branca di avidi insensati, i quali godendo impunemente dei beni comunali, non vogliono piegare a quelle misure che puonno pregiudicare al privato loro interesse, promovendo quello del Comune”⁽⁸¹⁾.

Il conflitto che si delinea sulla base di questi documenti è probabilmente quello tra una maggioranza, magari risicata, di notabili e possidenti che temeva di rompere gli antichi equilibri che garantivano una stentata sopravvivenza alle popolazioni locali e una forte minoranza interessata allo sfruttamento diretto delle risorse rappresentate dalle terre collettive, forse convinta in buona fede che dalle innovazioni avrebbero potuto scaturire ulteriori occasioni di lavoro per i ceti più poveri, e dunque qualche fonte di reddito aggiuntivo.

Fino al 1833 la situazione ristagnò, ma in quell'anno ripresero le manovre per la privatizzazione e d'altro canto i debiti che si andavano accumulando da parte della comunità imponevano almeno dei sacrifici limitati. In aprile il consiglio comunale deliberò finalmente la cessione a livello di una “non indifferente quantità dei terreni in discorso, suddivisi in moltissimi piccoli lotti”, ma per l'ennesima volta l'operazione si arrestò, mentre, a detta del solito partito favorevole alla vendita, “i comunisti, e non comunisti hanno organizzato la più completa devastazione dei beni comunali, traendo profitto dalla significata

tardanza; e tagliasi, sradicasi, svellesi, devastasi e si compie la più mostruosa rovina dalla loro sfrenata ingordigia”⁽⁸²⁾.

Alle autorità austriache fu necessario ancora oltre un decennio per aver ragione dell'ostinata resistenza degli abitanti di Abbadia, passando anche attraverso la rimozione, nel 1846, del primo deputato comunale Ambrogio Bianchi, che capeggiava il partito degli oppositori⁽⁸³⁾.

Nel gennaio del 1847 il consiglio comunale si dichiarò in linea di massima favorevole all'alienazione, a patto che essa venisse realizzata come a Linzanico, ossia “segua a titolo di livello ad esclusivo favore dei terrieri”, in tanti lotti quanti erano le famiglie del comune e mediante estrazione a sorte⁽⁸⁴⁾. Fioccarono i reclami e le proteste di tanti che si sentivano danneggiati, tra gli altri da parte di coloro che, avendo un contratto d'affitto per alcuni fondi, temevano di perdere i loro diritti da quel momento fino alla scadenza naturale del contratto⁽⁸⁵⁾. Solo nel 1849, perciò, il perito agrimensore Provasi poté presentare un progetto di alienazione livellaria basato su 149 lotti, cresciuti poi nella versione definitiva a 178, in considerazione del numero effettivo dei nuclei familiari di Abbadia aventi diritto di partecipare alla spartizione⁽⁸⁶⁾.

La divisione effettiva avvenne mediante sorteggio il 25 giugno 1852⁽⁸⁷⁾, ma essa non toccò comunque che una parte, benché considerevole, delle proprietà comunali: nel 1860 esse venivano ancora conteggiate nella rispettabile misura di 4303 pertiche censuarie⁽⁸⁸⁾, segno di un ostinato attaccamento degli abitanti a questa realtà, e furono gestite nel modo consueto per i decenni successivi. Vale piuttosto la pena di ricordare che gli acquirenti a titolo livellario del 1852 ebbero poca materia di rallegrarsi per il passaggio nel novero dei proprietari terrieri: sfruttate quel po' di risorse che il loro lotto offriva e stretti dai debiti accesi per far fronte al pagamento effettuato al momento dell'acquisto, molti si videro costretti a cedere, magari ad un prezzo inferiore, ciò che si erano faticosamente conquistato⁽⁸⁹⁾.

In un certo modo, questa sembra essere la significativa conclusione di una vicenda come quella fin qui delineata: immersi in un'agricoltura stentata, ma che garantiva loro, probabilmente, un faticoso equilibrio anche grazie all'apporto dei beni comunali, gli abitanti di Abbadia e Linzanico resistettero a ciò che poteva apparire il nuovo, consapevoli dei rischi che vi erano connessi, a torto o a ragione diffidenti di un futuro che assegnava loro altri ruoli.

NOTE

1. Questi dati in MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, Lombardia, Roma 1913, p. 25. Sul carattere fisico del territorio che ci interessa cfr. A. BALBIANI, *Da Livorno ad Abbazia*, Como 1967, pp. 5-11.
2. Il materiale in questione è conservato presso l'Archivio Storico Civico di Milano, fondo *Località foresti*, c. 25, ma i dati su Abbazia e Linzanico risultano fusi con quelli della comunità di Mandello, senza che sia possibile procedere allo scorporo.
3. Cfr. ASMI, *Catasto*, cc. 2196 (Abbadia) e 2197 (Linzanico). Sul catasto teresiano cfr. S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano 1963; circa i suoi effetti nell'area larianica cfr. G. GALLI, *Il "modello della più perfetta legislazione economica". Il catasto milanese da Carlo VI a Maria Teresa (1718-60)*, in *La misura generale dello Stato. Storia e attualità del Catasto di Maria Teresa d'Austria nel territorio di Como*, Como 1980, pp. 9-29. Per un confronto con la più ampia realtà lombarda si rimanda a M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, e ID., *L'economia milanese nel Settecento*, in *Storia di Milano*, Milano 1958, vol. XII, pp. 479-547.
4. Il materiale *ibid.*, cc. 10861 (Abbadia) e 10878 (Linzanico). Anche per questa fase può essere utile il confronto con la situazione lombarda, per cui cfr. M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia, 1861-1961*, Milano 1963, e S. ZANINELLI, *Storia di Monza e della Brianza. Vita economica e sociale*, Milano 1969. Per la situazione comasca il confronto può avvenire con C. BESANA, *Il mondo agricolo lariano nel passaggio fra i due secoli*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, III, *L'affermazione industriale (1880-1914)*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1989, pp. 13-103.
5. Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, Lombardia cit.
6. APA, *Atti di nascita*.
7. Queste notizie si desumono da un documento del 1521, *ibid.*, *Prebenda*.
8. *Ibidem*.
9. Sulla diffusione del mais cfr. G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna 1979. Qualche altra notizia sulle produzioni in Abbazia si desume da una stima del ricavo di terre lasciate in beneficio alla parrocchia redatta nel 1705: oltre al frumento e al miglio vengono elencati fichi, noci, olive, foglie di gelso e vino; cfr. APA, *Prebenda*.
10. Il rinvio alla documentazione della pieve di Mandello in ASMI, *Catasto*, c. 3290. Le notizie su quest'ultima *ibid.*, c. 3364; esse risalgono al 1721-22.
11. APA, *Istrumenti*, c.II.
12. Sulla dannosa tendenza degli agricoltori comaschi a moltiplicare le semine senza reintegrare la fertilità del suolo con le colture foraggere cfr. G. GALLI, *L'agricoltura alla ricerca di un equilibrio*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, II, *La lunga trasformazione tra due crisi (1814-1880)*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1988, pp. 33-38; a questo lavoro si rimanda per una panoramica sull'attività agricola comasca nel periodo in questione.
13. Cfr. ASMI, *Catasto*, cc. 10861 e 10877.
14. Questi dati *ibid.*, cc. 2196 e 2197.
15. *Ibid.*, cc. 10861 e 10878; i dati su Linzanico si riferiscono però al 1874.
16. *Ibid.*, c. 10883. Nella stessa nota veniva descritto il metodo locale di coltivazione dell'ulivo: gli alberi venivano piantati isolatamente e dal momento dell'impianto fino al totale deperimento non erano coltivati al piede, ma semplicemente ingrassati ogni tre anni. I primi frutti si raccoglievano dopo dieci anni; la raccolta avveniva in dicembre-gennaio.
17. *Ibid.*, c. 3364.
18. ASCO, *Prefettura*, c. 4491.
19. Nel 1858 il consiglio comunale di Abbazia deliberò l'acquisto di semente-bacchi giapponese immune dalla malattia della pebrina, per un quantitativo di 30 oncie; cfr. *ibid.*, c. 4585. Sull'argomento cfr. A. M. GALLI, *Il Comasco nella "grande crisi" bacchicola (1854-1874)*, in *Economia e storia*, XIV, 1967, 2, pp. 185-229.
20. Cfr. ad esempio *ibid.*, *Camera di Commercio di Como*, c. 265.
21. In un documento del 1900 Abbazia è compresa fra i comuni ai quali il governo impone la cura dei gelsi infetti dalla *diaspis*; cfr. *ibid.*, c. 254. In un altro, del 1901, il sindaco di Linzanico invitava gli agricoltori ad applicare alle piante ammalate "l'opportuna miscela" curativa; cfr. ACA, *Linzanico*, Cat. II, c. 10.
22. Per queste notizie cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Elemento dei comuni fillosserati o sospetti d'infezione fillosserica al 31 dicembre 1906*, Roma 1907, p. 5, e IDEM, *Elemento dei comuni fillosserati o sospetti d'infezione fillosserica al 31 dicembre 1915*, Roma 1916, p. 13. Sull'argomento cfr. S. ZANINELLI, *Un tema di storia dell'agricoltura italiana fra Otto e Novecento: la diffusione della fillossera ed il rinnovamento della viticoltura*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a F. Bolchini*, Bologna 1976, pp. 861-878.
23. Questi dati in ACA, *Abbadia*, Cat. II, c. 63. Nel documento vengono elencati anche 5 cavalli, 2 asini e 4 mulo.
24. I dati del 1930 in ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Censimento generale dell'agricoltura, 19 marzo 1930-VIII*, vol. I, *Censimento del bestiame*, parte II, Tavole, Roma 1933, pp. 60-61. A questa data vengono censiti anche 5 cavalli, 28 asini, un mulo e 14 suini.
25. Cfr. ASMI, *Località foresti*, c. 25. Vengono elencate 10 pertiche milanesi della chiesa di S. Lorenzo sopra l'Adda, 6 pertiche di quella di S. Antonio di Crebbio, 18 di quella di S. Maria di Linzanico e 13 di un altro edificio religioso, di difficile identificazione, situato in località "Castello dell'abate".
26. Cfr. sull'argomento G. GALLI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria nella collina dello Stato di Milano fra 1720 e 1760: la Pieve di Lucina*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1986, vol. II, p. 97.
27. ASCO, *Prefettura*, c. 4414.
28. I dati del 1826 *ibid.*, *Catasto, Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Lecco*, catastini I (Abbadia) e 64 (Linzanico); non è possibile sull'argomento essere più precisi, in particolare determinando per questa data l'entità reale della diminuzione della proprietà comunale, poiché fra Sette e Ottocento si procedette ad alcuni corposi mutamenti di confini, che riguardarono sia le terre di Abbazia e di Linzanico, sia le comunità limitrofe, col risultato di provocare una completa ristrutturazione delle dimensioni dei fondi posseduti dai diversi enti pubblici.
29. Su questa definizione si tornerà nel paragrafo successivo. I dati del 1849 *ibid.*, catastino 65.
30. ASMI, *Catasto*, cc. 10861 e 10877.
31. Per questi dati cfr. ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Tavole statistiche. Lombardia*, Roma 1947, pp. 40-41.
32. Sul contratto di mezzadria cfr. in generale G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 282-315; in particolare sul Comasco cfr. G. GALLI, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, I, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1987, pp. 90-100; a questo lavoro si rimanda per un confronto con la più ampia realtà comasca.
33. Cfr. ASMI, *Catasto*, c. 3364.
34. APA, *Istrumenti*, c. II.
35. Queste notizie in ASMI, *Catasto*, c. 10883.
36. APA, *Circolari vescovili*.
37. *Ibid.*, *Istrumenti*, c.II.
38. *Ibidem*.
39. *Ibidem*.
40. *Ibid.*, *Atti di nascita*.
41. Cfr. sulla stessa linea di condotta il contratto del 1840 per l'affitto dei beni dell'oratorio di S. Marino, *ibid.*, *Istrumenti*, c.II.
42. Cfr. ASMI, *Catasto*, cc. 2196 e 2197.
43. Cfr. ASCO, *Catasto, Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Lecco*, catastino I (Abbadia). La quasi totalità di questi fondi apparteneva originariamente alla comunità di Abbazia (426 p.m.) e ai padri Serviti (316 p.m.).
44. *Ibid.*, catastino 64 (Linzanico). Anche in questo caso la maggior parte dei fondi allivellati era originariamente della comunità di Linzanico (60 p.m.) e dei padri Serviti (35 p.m.).
45. APA, *Istrumenti*, c. II.
46. Sul tema dei beni comunali cfr. più in generale, ma sempre all'interno dell'area comasca, D. ZARDIN, *La pieve di Zesio Superiore nella seconda metà del '700. Proprietà collettiva e legami comunitari*, in "Periodico della Società Storica Comense", vol. XLVII, 1980, pp. 25-36; V. MAZZUCHELLI, "Interne dissension" e "pubblico vantaggio". Contese comunali nella Lombardia del Settecento: il caso di Varenna e di Sormano, in "Periodico della Società Storica Comense", vol. LIII, 1988-89, pp. 171-196. Sulla specifica area lecchese cfr. R. GIUDICI, *Boschi e pascoli comuni della montagna lecchese durante l'età delle riforme*, in "Lecco Economia", 1994, 4, pp. 40-42. Sulla crisi della proprietà collettiva cfr. M. BLOCH, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Milano 1978, e, per il caso italiano, G. FUMI, *L'integrazione economica e i suoi limiti nei decenni dell'unificazione politica (1848-1878)*, in *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. ZANINELLI, Bologna 1993, pp. 262-266.
47. Per queste notizie cfr. ASMI, *Censo*, p.a., c. 439. Il peso dei debiti pubblici è testimoniato tra l'altro da una richiesta dei deputati comunali di Abbazia, avanzata nel 1787, di sospendere i lavori per la conduzione delle acque in Borbino a causa del cattivo stato finanziario della comunità; cfr. *ibidem*.
48. Si trattava di 3178 lire corrisposte per il compenso ai barcaioli che avevano trasportato le truppe e per la fornitura di vino, pecore e fieno ai soldati e ai loro cavalli; cfr. ASCO, *Prefettura*, c. 506.
49. Cfr. *ibid.*, c. 736.
50. Il documento *ibid.*, c. 723. Una nota amessa da "principali dichiaratori, ed amministrati" accenna ad oltre una ventina di individui protagonisti dei disordini. Segnalazioni di tagli abusivi di legna esistono già per il Settecento: una nota del 1785 in tal senso in ASMI, *Censo*, p.a., c. 439.
51. Sulle condizioni materiali dei contadini lombardi cfr. P. BRESOLIN, *Contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei contadini lombardi tra Sette e Ottocento*, in *Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX. Le condizioni dei contadini, le produzioni e l'azione pubblica*, Milano 1979, pp. 11-42.
52. ASCO, *Prefettura*, c. 739.
53. ASMI, *Censo*, p.a., c. 439.
54. Sull'allevamento nel Comasco tra Sette e Ottocento cfr. G. GALLI, *L'evoluzione mancata*, cit., pp. 58-62, e ID., *L'agricoltura alla ricerca*, cit., pp. 63-75.
55. ASCO, *Prefettura*, c. 736.
56. *Ibidem*.
57. Nel 1813, ad esempio, alcuni comunisti si rifiutarono di registrare i loro bovini prima di spingerli sui pascoli comunali proprio per non sottostare alla tassa prevista; cfr. *ibid.*, c. 739.
58. Per questi dati cfr. ACA, *Linzanico*, Cat. V, c. 3. Alcuni documenti sull'affitto novennale dell'alpe Valfredda e del prato ed alpe detto il Piano della Nave, di proprietà della comunità di Abbazia, in ASCO, *Prefettura*, c. 2704.
59. La documentazione sull'episodio *ibid.*, c. 2498. Qualche disordine si era verificato anche nel 1824-25, quando ad alcuni abitanti erano stati confiscati i bovini che pascolavano sui terreni comunali affittati a privati in numero superiore a quello dichiarato; cfr. *ibid.*, c. 2478.
60. Sul tema delle comunità montane cfr. P. B. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVII secolo ad oggi*, Bologna 1990.
61. In generale, sulla questione della vendita dei beni comunali nell'Ottocento cfr. P. BRUNELLO, *Libelli, questurati e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1860*, Venezia 1981, soprattutto le pp. 7-126. Per un confronto con altre realtà del territorio comasco cfr. G. GALLI, *Libelli di tutti, terre di pochi*, in *Segni del lavoro, immagini della festa. Equilibrio agricolo e civiltà delle ville nel territorio di Albese con Cassano*, a cura di G. GALLI, Albese 1993, pp. 61-66.
62. ASCO, *Prefettura*, c. 2414.
63. *Ibid.*, c. 2441.
64. *Ibidem*. Il documento specifica che 86 p.m. erano state cedute a titolo di livello.
65. *Ibid.*, c. 2726.
66. ACA, *Linzanico*, Cat. V, c. 3.
67. *Ibidem*. Già nel 1826 il convocato di Linzanico aveva respinto un progetto di allivellazione dei fondi comunali con 38 voti contro e 18 a favore; nonostante, nel 1827 il potere centrale, nelle sue emanazioni lecchesi, aveva voluto riprendere il progetto e nello stesso 1828 si era tenuta un'asta per la cessione a livello di alcuni fondi comunali, alienati per la somma di 4257 lire.
68. ASCO, *Prefettura*, cc. 2637 e 2726.
69. Cfr. *ibid.*, c. 2949.
70. *Ibid.*, c. 2726.
71. Va chiarito in questo caso che i castagni erano piantati spesso da privati su terreni concessi loro dal comune: il fondo rimaneva di proprietà pubblica, ma lo sfruttamento della pianta avrebbe dovuto essere riservato al privato.
72. Il documento citato *ibidem*.
73. Cfr. le testimonianze *ibid.*, c. 2949.
74. *Ibid.*, c. 2910.
75. *Ibid.*, c. 2949.
76. Cfr. *ibid.*, cc. 2455 e 2498.
77. *Ibid.*, c. 2903.
78. *Ibidem*.
79. *Ibidem*.
80. Cfr. in questo senso le deliberazioni del marzo 1831 *ibidem*.
81. Il documento *ibidem*.
82. *Ibidem*.
83. *Ibid.*, c. 2910.
84. *Ibidem*.
85. Cfr. in questo senso la protesta dell'affittuario dell'alpe Valfredda, *ibidem*.
86. Cfr. *ibidem* e ACA, *Abbadia*, Cat. V, c. 2.
87. *Ibidem*. I 178 lotti avevano un'ampiezza variabile da 7 a 43 pertiche censuarie.
88. *Ibidem*.
89. Cfr. in questo senso la documentazione in ASCO, *Prefettura*, cc. 2910 e 3120.

Il paesaggio sociale

Elena Riva

Lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare il "paesaggio" degli uomini della comunità di Abbadia Lariana, in relazione all'ambiente, alla popolazione e alla struttura sociale; in poche parole l'intento è quello di verificare se esiste una struttura interna che spiega la presenza e la coerenza in uno stesso villaggio di un sistema di abitazioni, di famiglie e di proprietà. In effetti la storia del "paesaggio" umano di una comunità deve fare i conti con concetti più complessi come la "Casa", il casale, i sistemi di trasmissione dei beni, il raggrupparsi delle proprietà, elementi senza i quali la storia delle persone che abitano una comunità non può essere veramente spiegata, anche se, apparentemente, sembrano avere con essa un rapporto lontano.

Per il contadino del passato il "paesaggio" non era costituito solo dal villaggio in cui abitava o dai campi che coltivava; esso consisteva anche nella sua famiglia, nel gruppo parentale con il quale da più generazioni manteneva stretti vincoli rafforzati da numerose alleanze matrimoniali, nei poderi che in passato erano stati donati in dote alle donne della famiglia e che egli avrebbe voluto recuperare per completare o modificare l'equilibrio della propria esistenza.

Troppo spesso gli studi sulla popolazione e, nella fattispecie, sulla famiglia, semplificano il contesto di riferimento o isolano singoli elementi e questo produce una lettura non solo parziale ma anche distorta delle logiche economico-sociali dei comportamenti familiari, proponendo al più tipologie e immagini puramente descrittive.

3.1 LE FONTI

Prima di passare ad analizzare gli aspetti più strettamente demografici legati alla storia del territorio di Abbadia Lariana è opportuno spendere due parole sul tipo di fonte utilizzato a tale scopo, che, nel nostro caso, è conservata soprattutto nell'Archivio parrocchiale della comunità.



Come in ogni ricerca storica, anche le fonti impiegate nelle ricerche di storia demografica si possono distinguere in varie categorie. Se guardiamo all'epoca in cui sono state prodotte dobbiamo parlare di fonti di età prestatistica, redatte in genere prima dell'Ottocento e che non avevano finalità specificamente demografiche, come i registri parrocchiali, gli stati delle anime, gli atti notarili, i documenti fiscali, e di fonti di età statistica come i registri di stato civile e i censimenti, che avevano invece finalità prettamente demografiche e che furono adottati da Napoleone. Se si considera invece la volontà di chi ha prodotto il docu-

Registro delle sepolture, 1660.

mento, dobbiamo distinguere tra fonti volontarie e involontarie⁽¹⁾. Nel primo caso si tratta di testimonianze deliberatamente lasciate da chi le ha compilate (si pensi ai diari personali, alle cronache stilate con l'intento di lasciare testimonianze precise a proposito di eventi eccezionali, come ad esempio la peste); nel secondo caso, invece, si tratta di documenti prodotti per rispondere agli scopi più diversificati e che oggi si utilizzano per ricavare informazioni sulla popolazione del passato. Sono compresi in questa categoria i catasti, i registri parrocchiali, le liste fiscali, gli inventari delle grandi proprietà.

Le fonti che più interessano la nostra analisi sono, ovviamente, quelle parrocchiali, nella fattispecie i registri di battesimo, di matrimonio, di sepoltura, ma nel nostro caso specifico, gli stati delle anime. La loro stesura regolare fu imposta ai parroci di religione cattolica dal Concilio di Trento (1545-1563); il loro uso non era sconosciuto, in quanto troviamo tracce di registri simili addirittura nel Quattrocento, ad esempio a Milano⁽²⁾, ma tale imposizione rientrava nella volontà generale della Controriforma di riorganizzare il clero e di introdurre un più rigido controllo e una maggiore disciplina di tutte le componenti della compagine ecclesiastica. La difesa del cattolicesimo, infatti, non poteva non passare anche attraverso una stretta sorveglianza sulla vita quotidiana dei fedeli: non solo diventava necessario individuare i membri della Chiesa cattolica, ma, una volta ribadita l'efficacia dei sacramenti, si cercava di amministrarli in modo sempre più regolato e sottoposto a controllo. Tuttavia il presente lavoro concentrerà la propria attenzione su un tipo di documentazione particolare: gli "status animarum"⁽³⁾. Non è possibile far risalire la loro comparsa ad una data precisa, in quanto essi, come gli altri tipi di fonte, risultano presenti ancora prima delle disposizioni del Concilio tridentino. La loro compilazione fu generata dalla necessità, da parte del parroco, di verificare il compimento del precetto pasquale della comunione. In definitiva, il parroco doveva redigere, prima di Pasqua, un elenco degli "atti alla comunione", verificando così l'adempimento del precetto pasquale (non si può escludere, comunque, anche una finalità di carattere amministrativo-conoscitivo).

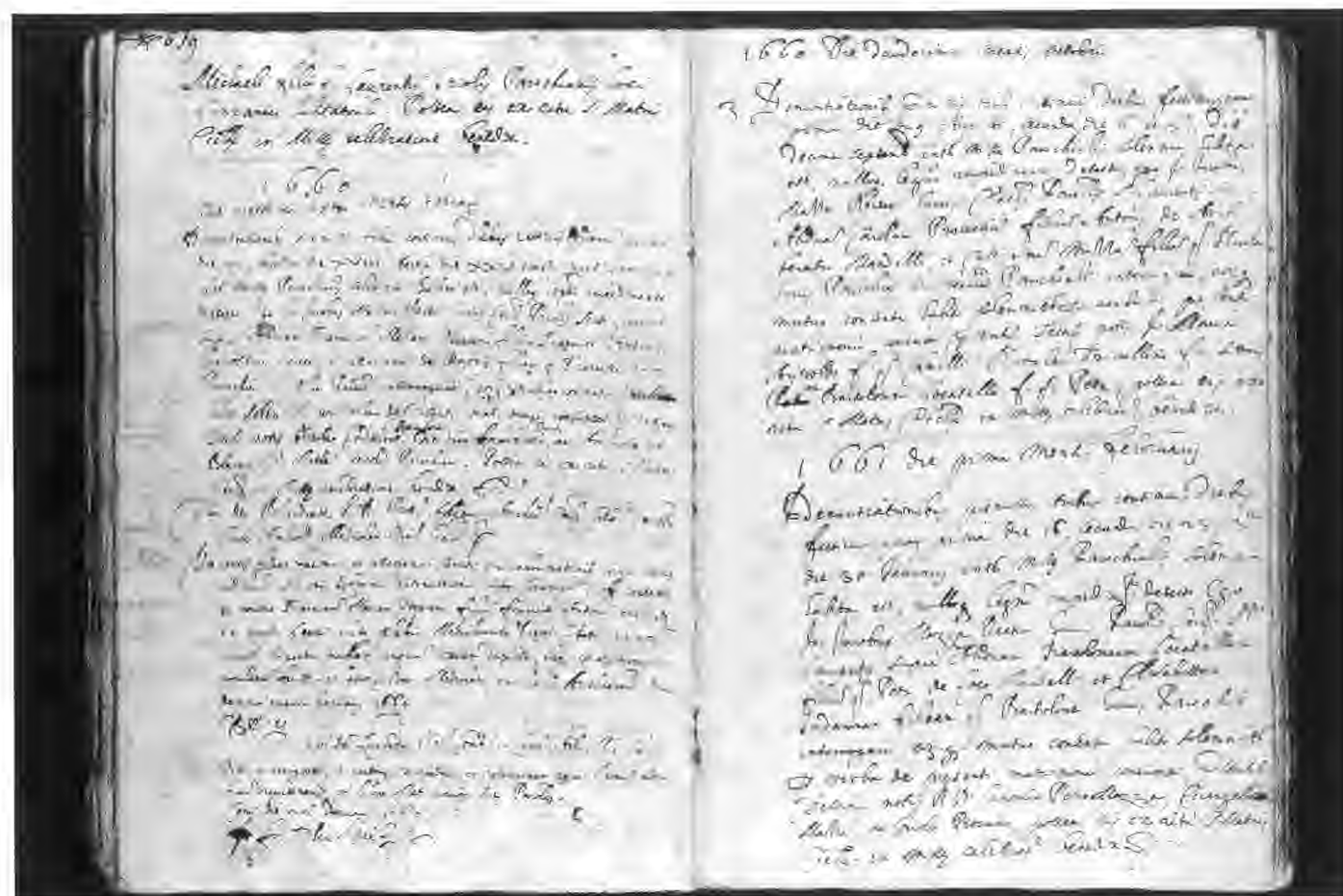
In genere sul frontespizio di ogni documento è indicata la data d'inizio della compilazione, che generalmente coincide con quella dell'inizio della Quaresima. Seguono poi le famiglie raggruppate per "luoghi". Dopo

il nome e cognome del capofamiglia, del quale vengono spesso indicate l'età e la professione, compaiono tutti i componenti del gruppo familiare: la moglie, i figli in ordine di età, gli altri parenti conviventi, i domestici e i conviventi a vario titolo. Lo stato civile compare, in genere, per i vedovi e le vedove. A fianco di ciascuno è poi annotato un "Co" se ha assolto al precetto pasquale e un "CH" se ha ricevuto la Cresima. Occorre rimarcare che l'indicazione delle fondamentali qualificazioni demografiche (età, stato civile) e sociali (professione, condizione sociale) rimase a lungo dipendente dall'arbitrio e dalla sensibilità dei compilatori e la sua generalizzazione è piuttosto tarda. Numerosi sono tuttavia i motivi che suggeriscono una certa cautela nell'utilizzo degli stati d'anime. Innanzi tutto le età appaiono spesso approssimate, soprattutto quelle più avanzate e quelle dei primi mesi di vita (arrotondate in genere all'anno), e quindi addensate in età caratteristiche, come quelle che terminano con la cifra 0 o 5. Questo fatto non deve stupire più di tanto, in quanto la maggior parte delle persone conosceva la propria età solo con una certa approssimazione.

In aggiunta a questo, occorre specificare che talvolta non tutti i documenti riportano i fanciulli al di sotto dell'età stabilita per l'obbligo della comunione e questo limita l'indagine della struttura della popolazione per età. Non solo. Non tutti i parroci visitavano ogni anno le famiglie della parrocchia, spesso alcuni di loro si limitavano ad aggiornare l'elenco dell'anno precedente cancellando i morti e gli emigrati e aggiungendo i nuovi nati e i nuovi arrivati; tale eventualità riguarda proprio la parrocchia di Abbadia, i cui stati delle anime risultano essere sempre aggiornati con aggiunte o cancellature, rendendo a volte difficile l'interpretazione dei dati. Naturalmente, visto che risulta arduo ricostruire le correzioni da un punto di vista cronologico, il documento è inutilizzabile per le analisi demografiche di movimento.

In termini di disponibilità di questo tipo di fonte, siamo abbastanza fortunati nel caso di Abbadia, in quanto l'archivio parrocchiale ne conserva una serie continua per buona parte del Settecento. Il primo porta la data del 1712, mentre gli altri, in ordine cronologico, sono databili⁽⁴⁾ al 1721, 1736, 1750, 1756 e 1772.

Accanto agli stati delle anime l'archivio conserva anche i registri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture, che



Registro dei matrimoni, 1660.

presentano serie ininterrotte a partire dal 1650. È importante, comunque, sottolineare il fatto che questi registri costituiscono una delle poche testimonianze, forse l'unica a un livello simile, della vita delle persone comuni che, altrimenti, sarebbero state dimenticate dalla storia.

3.2 IL QUADRO D'INSIEME DELLA POPOLAZIONE

In senso letterale il termine demografia significa descrizione della popolazione, ma di fatto esso ha ormai assunto un concetto più esteso, quello, cioè, di scienza che indaga gli aspetti e le cause di sviluppo di una data popolazione, ossia gli aspetti economici e sociali⁽⁵⁾. Proprio per tale ragione, prima di scendere nell'analisi particolare sulla struttura e sul movimento delle persone, è opportuno fornire un quadro d'insieme sull'ammontare della popolazione della parrocchia nel corso del tempo.

Per ciò che concerne Abbadia non possediamo dati cinquecenteschi, in quanto la prima informazione sul numero delle anime della parrocchia risale al 1627 e ci informa che esso era di 402⁽⁶⁾. Si cominciano a trovare dati più precisi e continuativi a partire dalla seconda metà del XVII secolo e

precisamente nel 1685, quando la popolazione risulta essere di 564 anime divise in 93 fuochi⁽⁷⁾. Se si prendono come veri e propri tali dati (e noi non possediamo, del resto, alcuno strumento per affermare il contrario), non può non stupire un così massiccio aumento della popolazione (162 unità) in un lasso di tempo relativamente breve, tenendo conto della lentezza che caratterizzò

Tab. I Descrizione della popolazione per fuochi, abitanti e assenti.

Anni	Fuochi	Abitanti	Assenti
1627	—	402	—
1685	93	564	28
1712	108	560	27
1721	114	583	—
1736	112	643	29
1750	115	659	43
1756	114	—	—
1768	127	626	—
1772	132	637	52
1808	—	1.013*	—

*Questo dato tiene conto anche della popolazione di Crebbio

l'incremento demografico europeo fino alla fine del Settecento. Le ragioni potrebbero essere diverse: tra queste, una delle più probabili può essere legata alle capacità di recupero della popolazione dopo una grave situazione di crisi come potrebbe essere stata la peste del 1629-30. Mi spiego meglio. In genere, dopo una grave crisi di mortalità che faceva crollare il tasso di natalità e nuzialità di una popolazione, quest'ultima mostrava una certa capacità di recupero in grado di ridurre i danni dell'epidemia. Come afferma Flinn, in tale frangente il numero dei matrimoni tendeva ad aumentare "allorché si imponeva la necessità di occupare proprietà vacanti o di reintegrare compagini familiari responsabili di unità produttive domestiche"⁽⁶⁾. Paradossalmente l'epidemia "liberava" dei posti che potevano essere occupati da famiglie nuove. Inoltre, i matrimoni dissolti per la morte di uno dei coniugi potevano riformarsi con un secondo matrimonio del vedovo o della vedova e la morte di uno o più bambini poteva essere compensata da nuove nascite. Nel caso di Abbadia, inoltre, dove l'emigrazione, come si vedrà in seguito, era una delle variabili demografiche che interessava la popolazione, è probabile che la liberazione di nuovi posti abbia consentito a più persone di rimanere invece che di andarsene.

Purtroppo la mancanza di notizie a proposito di un eventuale contagio non ci permette di andare al di là del campo delle ipotesi. A tale proposito disponiamo solo di una nota del parroco datata 1628 sullo stato miserevole della popolazione, in cui si dice che molte delle famiglie della parrocchia "si sono estinte; altre passarono alla vendita della totale sostanza stabile e divennero miserabili"⁽⁹⁾.

Per quanto riguarda i dati successivi, emerge con chiarezza come l'incremento della popolazione fu piuttosto lento ma abbastanza costante, se si escludono dei piccoli cali dovuti con tutta probabilità al fenomeno migratorio: essa passò dalle 583 unità del 1721⁽¹⁰⁾ alle 637 del 1772⁽¹¹⁾ e alle 728 del 1808⁽¹²⁾. La crescita, soprattutto quella di fine Settecento, rientra pienamente nella grande stagione di sviluppo vissuta dalla popolazione lombarda e in genere europea dopo la seconda metà del secolo, crescita che non si arresterà fino al XX secolo. Del resto, come afferma nuovamente Flinn "quali che fossero i vincoli che avevano precedentemente frenato la crescita secolare, essi furono definitivamente spazzati via. La crescita del tardo Settecento può non essere stata più rapida di quella del tardo Cin-

Tab. 2 Distribuzione dei fuochi per località nel 1721.

Località	Fuochi
Linzanico	38
Novegolo	9
Abbadia	43
Borbino	17
Castello dell'Abate	2
Robianico	1
Molini di sopra	1
Molini di sotto	1
Perla	2

quecento, ma questa volta essa non subì un arresto come era avvenuto nel Seicento: anzi procedette, acquistando forza per tutto l'Ottocento e producendo una moltiplicazione della popolazione europea di gran lunga superiore a quelle riscontrabili in qualsiasi altra fase di sviluppo verificatasi nell'età medievale o in quella moderna⁽¹³⁾. Nel caso della Lombardia, un periodo di tranquillità economica, politica e sociale, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, uniti al benefico effetto delle riforme asburgiche "illuminate" si concretizzarono in un aumento della natalità e in una diminuzione della mortalità di tipo catastrofico, cioè di quella generata da grandi epidemie che determinava un incremento della già elevata mortalità ordinaria.

3.3 I MÉNAGES FAMILIARI

La presenza di stati d'anime continuativi per un certo periodo di tempo, unita all'analisi di altre fonti ci consente di allargare il discorso all'aspetto dei cosiddetti ménages familiari. Nella fattispecie il caso della comunità di Abbadia Lariana non si presenta di semplice lettura, in quanto il territorio è molto esteso e comprende diverse località: ai due centri più grossi di Linzanico e Abbadia, si affiancano altre località come Novegolo, Borbino, Perla, Molini di sotto e di sopra, Robianico e quella conosciuta come "Castello dell'Abbate". Per comprendere l'evoluzione dei diversi gruppi familiari e soprattutto il loro raggruppamento abbiamo a disposizione una serie di stati delle anime continua per buona parte del XVIII secolo, che ci consente di verificare l'eventuale presenza di un sistema di lignaggi.

Nello stato delle anime del 1712 si conta-

no 108 fuochi ripartiti come segue: 35 a Linzanico, 10 a Novegolo, 52 ad Abbadia, 13 a Borbino, 2 al Castello, 1 a Robianico, 2 ai Molini e 2 a Perla. Analizzando i cognomi dei centri più grossi emerge con chiarezza l'unità geografica dei gruppi familiari, verificabile anche con l'aiuto del catasto teresiano. Naturalmente si è presa in considerazione la denominazione della famiglia con il cognome attribuito al padre o ai figli quando questo è morto e, nel caso di moglie vedova, si è preso comunque in considerazione il cognome del marito. Naturalmente lo studio dei cognomi presenta, da un punto di vista metodologico, non pochi problemi complessi. Innanzi tutto quello della loro rappresentatività, soprattutto in presenza di soprannomi che spesso finiscono per assumere la funzione di veri e propri cognomi. Non va dimenticato anche che quando si ritrovano parecchi fuochi che portano lo stesso appellativo è difficile stabilire se effettivamente esiste tra di loro un legame di parentela, cioè se discendono da uno stesso ceppo comune, oppure se tra di loro non esiste nessun legame; in questo caso la presenza del patronimico e di registri dei battesimi e dei matrimoni per un tempo sufficientemente lungo possono ridurre il margine d'errore.

Linzanico, ad esempio, risulta chiaramente dominato dal gruppo degli Ambrosioni, presenti con ben 12 famiglie tutte concentrate nelle case prospicienti l'Oratorio della Beata Vergine Annunziata⁽¹⁴⁾; seguono poi il gruppo dei Rappi con 5 famiglie e quello dei Mazza con 4. Gli altri gruppi familiari sono presenti al livello di piccoli gruppi di 1 o 2 fuochi⁽¹⁵⁾. Nel villaggio di Linzanico, dunque, è possibile affermare che dominano i quartieri di lignaggio, in quanto tre soli cognomi arrivano a rappresentare il 60% dei fuochi.

Estremamente più variegata è la situazione della "terra di Abbadia". Anche qui è un gruppo a farla da padrone, i Lanfranconi, organizzati in 12 famiglie, seguiti dai Bianchi con 8, dai Bottazzi con 6, dai Morganti con 5, dagli Aggudi con 4 e dai Pavoni con 3⁽¹⁶⁾. Anche in questo caso, se si confrontano le tavole del catasto teresiano, in particolare il foglio dei beni di seconda stazione⁽¹⁷⁾, emerge una certa compattezza geografica di questi gruppi e anche qui 4 cognomi rappresentano il 60% dei fuochi.

Dalle considerazioni fin qui fatte, emerge un carattere fondamentale di questa organizzazione dei gruppi familiari, e cioè che il modo di residenza dominante è di tipo

patri-virilocale: i figli maschi succedono al padre nella casa di famiglia e le donne vanno ad abitare con il marito nella sua casa. Le case si trasmettono all'interno del gruppo in linea maschile ed è necessario che si rispetti questa regola per la sopravvivenza stessa del sistema. In effetti, se le donne ereditassero nella stessa misura dei maschi e abitassero nella casa paterna con il marito (residenza uxoriocale) o se le nuove coppie che si formano abbandonassero le famiglie d'origine per stabilirsi da soli in un'altra casa (residenza neolocale), i gruppi non si troverebbero riuniti in un solo quartiere. A quest'ultimo proposito occorre fare una precisazione importante: in realtà, nei nostri stati delle anime, emerge con chiarezza che i figli maschi sposati spesso vivono per proprio conto e non in comune nella casa paterna, ma questo non cambia il nucleo del discorso, perché se tutto ciò è vero, è altrettanto vero che essi restano vicini alla casa e alle proprietà del padre, magari separando stanze e parti di casa o costruendone una nuova nell'orto adiacente. Quindi, anche se lo stato delle anime registra i fuochi separatamente, in realtà non è possibile parlare con certezza di residenza neolocale.

Il problema che ora si pone, però, è quello di verificare il funzionamento nel tempo del sistema dei quartieri di lignaggi e le scissioni che avvengono nel suo interno.

Nello stato delle anime del 1772 molti dei lignaggi presentano un numero di fuochi inferiore rispetto al 1712, sebbene la situazione tra Linzanico e Abbadia si presenti in modo diverso. Nel primo caso il gruppo prevalente è sempre quello degli Ambrosioni, sebbene i fuochi passino da 12 a 10 (anche se nel 1736 essi risultavano addirittura essere 16⁽¹⁸⁾), così come i Rappi che da 5 passano a 1; i Mazza, addirittura, risultano scomparsi come gruppo familiare, ma questo non deve portare a conclusioni affrettate, in quanto è probabile un loro trasferimento ad Abbadia nel corso del tempo, visto che nel 1772 essi sono presenti con 7 fuochi, contro i 3 del 1712. In un solo caso, invece, c'è un aumento del gruppo familiare: quello dei Cima, i quali passano dai 2 fuochi del 1712 ai 5 del 1772.

Anche ad Abbadia la situazione ha subito delle modifiche: i Lanfranconi raggiungono i 9 fuochi contro i 12 del 1712 e devono dividere la supremazia con i Dell'Oro che da 2 passano a 9 fuochi, con i Bottazza che da 6 passano a 8, con i Gaddi che da 1 passano a 7, con i Mazza che da 3 passano a 7. Alcuni

lignaggi vedono invece diminuire la loro consistenza: i Bianchi passano da 8 a 5, i Morganti da 5 a 3, mentre nuove famiglie fanno il loro ingresso nel villaggio: i Ricco, i Cola, i Pastini, i Cima, gli Invernizzi, i Cedilia. Spiegare con precisione il perché di questi cambiamenti è cosa abbastanza ardua, anche perché i documenti non consentono di allargare l'indagine: come afferma De-lille, "lo storico non può far sempre parlare i documenti come vorrebbe: è la sua debolezza"⁽¹⁹⁾. Le ragioni potrebbero essere sia di natura economica che strettamente demografica. Personalmente ritengo che questa "disgregazione" o "ricompattanza", a seconda del punto di vista, sia più apparente che reale, nel senso che la sostanza non cambia: a vecchie famiglie dominanti se ne sostituiscono o se ne affiancano delle nuove: le altre, nella maggior parte dei casi, restano sempre legate a loro tramite un rapporto clientelare e quindi di dipendenza.

3.4 LA STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE

Uno degli aspetti essenziali dello stato della popolazione in un determinato momento è la sua struttura per età, che ci consente di stabilire quale fosse il tempo di vita assegnato all'uomo medio. Se facciamo un confronto tra le probabilità di vita che caratterizzano le moderne società industrializzate e quelle che invece distinguevano le popolazioni europee dell'età moderna, ci rendiamo conto come per esse la bilancia della vita pendesse a favore dei giovani, i quali raramente riuscivano a raggiungere la dimensione della vecchiaia, così come la possiamo intendere noi oggi. A quell'epoca diventare anziani significava soprattutto essere fortunati. Per approfondire il discorso in merito e allo stesso tempo ricavare informazioni di carattere demografico e socio-economico, è stato utile ripartire la popolazione di uno degli stati delle anime, nella fattispecie il più

antico, del 1712, in tre grandi classi: l'età giovanile (0-20), l'età adulta (21-60), l'età senile (oltre i 60). Ebbene, nel 1712 il 41,8% delle anime risulta essere compreso nella prima fascia, contro il 51,5% della seconda e il 6,7% della terza. Secondo un criterio economico, la popolazione è stata nuovamente ripartita in altre tre fasce: quella non ancora produttiva o in età pre-lavorativa (0-15), quella produttiva o in età lavorativa (16-60) e quella non più produttiva o in età post-lavorativa (oltre i 60). In Abbadia la prima fascia corrisponde al 32,3%, la seconda al 60,8% e la terza al 6,9%. Tuttavia una precisazione è d'obbligo. In effetti la scelta dei 15 e dei 60 anni come estremi dell'età lavorativa si basa sulla legislazione oggi vigente, ma per secoli i termini iniziali e finali dell'entrata nel mondo del lavoro furono determinati soprattutto da fattori biologici. I bambini entravano nel ciclo produttivo non appena avevano sviluppato una forza muscolare sufficiente per lavorare i campi (quindi prima del compimento del quindicesimo anno d'età), mentre i vecchi continuavano la loro attività professionale.

Va da sé che il concetto di vecchiaia debba essere meglio specificato: se per noi oggi un uomo è considerato "anziano" quando raggiunge l'età pensionabile, non era così per le popolazioni del passato. Se nel Cinquecento la durata della vita media era di 35 anni⁽²⁰⁾ (per i ceti più poveri era ipotizzabile addirittura una possibilità di vita generale compresa tra i 23 e i 25 anni⁽²¹⁾), a metà Seicento essa era di poco inferiore ai 45 anni, "vissuta dai più in modo disagiato, con un'attività di lavoro che li faceva sentire vecchi e definire vecchi a partire dai quarant'anni"⁽²²⁾. Una situazione del genere sembra essere presente anche nella parrocchia di S. Lorenzo, dove ben il 60,2% della popolazione censita nello stato delle anime del 1712 è compresa tra gli 1 e i 40 anni, mentre solo il 39,8% supera questo limite d'età e tra questi il 17,5% supera i 60 anni.

Tab. 3 Distribuzione degli aggregati domestici nel 1712 nelle località di Linzanico, Abbadia, Novegolo e Borbino.

Tipologia	Linzanico	Abbadia	Novegolo	Borbino
Solitari	5	7	1	—
Nucleari	20	31	7	5
Estesi	3	7	2	5
Multipli	7	6	—	1
Senza struttura	1	—	1	—



Registro dei battesimi, 1770.

Se i nostri stati delle anime non ci consentono di sviluppare un discorso sulle condizioni socio-professionali della parrocchia, in quanto non vengono mai specificate le professioni (fatta eccezione per i servi), nemmeno quelle del capofamiglia, essi però ci permettono di analizzare l'aspetto delle tipologie familiari, che nel corso degli ultimi anni ha interessato molto gli storici che si sono occupati di demografia storica, scatenando pareri molto contrastanti sull'argomento. Innanzi tutto occorre definire che cosa s'intendesse per "famiglia" nell'Europa preindustriale. Allora non erano solo i rapporti di parentela a decidere l'appartenenza ad un gruppo familiare, bensì la sua funzione nel quadro dell'organizzazione del lavoro. In questo senso potevano far parte della famiglia i garzoni piuttosto che i servi o altri coabitanti, ma non i fratelli o le sorelle (queste ultime in particolare) che abitavano in un'altra parte del villaggio o si erano trasferiti in un altro luogo⁽²³⁾. Uno storico inglese, Peter Laslett, ha indicato una serie di requisiti fondamentali che devono possedere gli individui per essere raggruppati in "famiglie": 1) dormire di norma sotto lo stesso tetto; 2) condividere un certo numero di attività; 3) possedere un legame di parente-

la basato sulla consanguineità o sull'affinità⁽²⁴⁾. I raggruppamenti aventi queste caratteristiche sono normalmente definiti dagli storici come "aggregati domestici", intesi come unità di produzione sia per il contadino che per l'artigiano e il possidente. Tuttavia anche in questo caso una precisazione è d'obbligo, in quanto negli ultimi tempi la storiografia ha in parte criticato il metodo Laslett, integrandolo con l'introduzione di altri parametri importanti nell'organizzazione familiare, come i meccanismi di dotazione delle donne, di trasmissione ereditaria, di scambi matrimoniali, di controllo del mercato⁽²⁵⁾, cui abbiamo già accennato in un paragrafo precedente. A questo proposito l'analisi del documento del 1712 mette in evidenza come nella parrocchia di S. Lorenzo prevalgano gli aggregati domestici di tipo nucleare, cioè le coppie o vedova/o con figli non sposati (58,4%), seguite da quelle estese, in cui l'aggregato domestico era rappresentato dai parenti coabitanti che non erano sposati (16,8%) e da quelle multiple, caratterizzate dalla coesistenza di più nuclei familiari, presenti nella misura del 15%. Il resto degli aggregati era organizzato in gruppi solitari (8%), mentre l'1,8% può essere



Linzanico, beni di seconda stazione nelle mappe del catasto teresiano.

definito senza struttura precisa. Appare evidente la predominanza della famiglia nucleare, che sembra confermare l'idea, ormai diffusa tra gli storici, che fosse proprio l'aggregato domestico semplice a prevalere nella società preindustriale, e non quello multiplo o famiglia-ceppo, come invece si riteneva un tempo, quando si pensava che solo con l'industrializzazione avesse cominciato a prevalere la famiglia nucleare, diventata più indipendente in termini economici e residenziali⁽²⁶⁾. In realtà le cose non sono così semplici e lineari. In effetti il metodo Laslett utilizzato per stabilire il tipo di aggregato domestico non è stato alieno da critiche. Innanzi tutto si è rimproverato allo studioso e al suo gruppo di avere utilizzato una metodologia di tipo statico, nel senso che le liste nominative fissano la composizione degli aggregati domestici in un preciso momento, trascurando i cambiamenti che essi possono subire nel corso del ciclo di una vita. In effetti un aggregato domestico può assumere nel tempo forme diverse: può nascere come famiglia ceppo, se il figlio che si sposa porta la moglie a vivere con la coppia dei suoi genitori, trasformarsi in famiglia estesa alla morte di uno dei due, di-

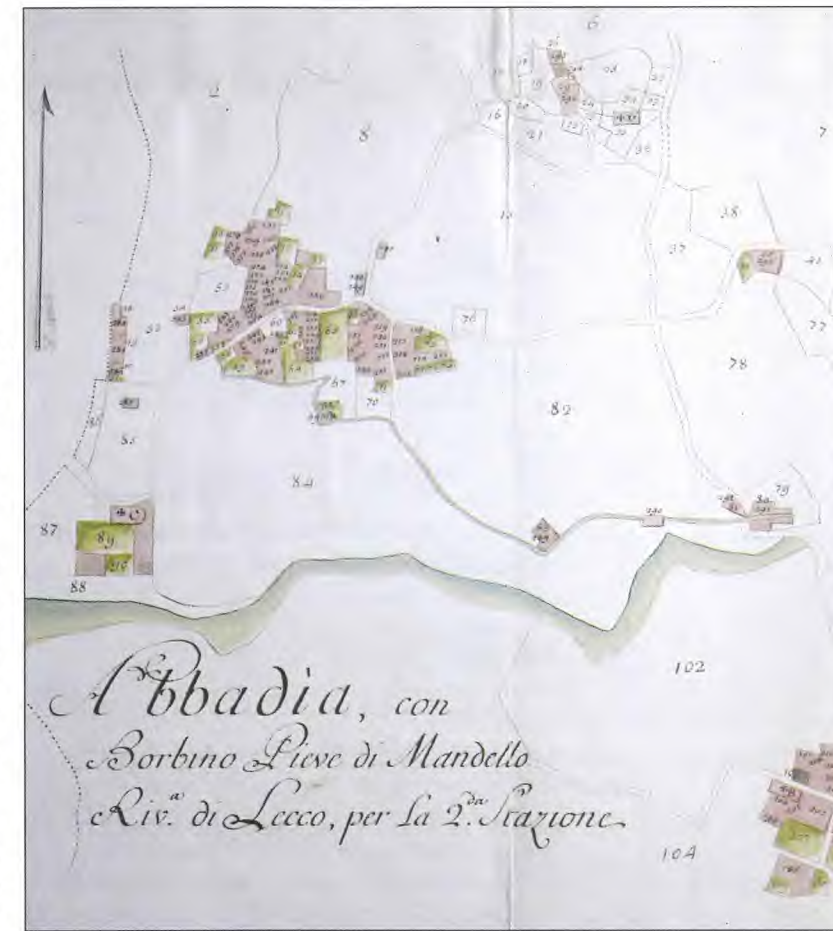
ventare famiglia nucleare quando muore anche l'altro genitore. Tale situazione è confermata in parte anche per Abbadia⁽²⁷⁾, dove si può verificare come alcuni aggregati domestici che ad una certa data sono classificabili come nucleari, dopo un po' di tempo non lo sono più, o viceversa. In secondo luogo si è rimproverato allo studioso inglese di aver fornito una visione troppo restrittiva della famiglia, privilegiando gli aspetti socio-economici e trascurando i rapporti di parentela e di clientela che travalicano l'aggregato domestico e che pure possono assumere notevole rilevanza. Si è già detto precedentemente come anche la realtà di Linzanico e Abbadia confermi tale ipotesi. Analizzando le tavole del catasto teresiano, in particolare i fogli dei beni di seconda stazione, si è verificato come anche i nuclei che sullo stato delle anime risultano essere separati, in realtà mantengono con il resto della parentela legami molto stretti di vicinanza geografica, che spesso doveva anche significare comunanza di interessi economici, e di solidarietà⁽²⁸⁾. Quest'ultima si poteva esprimere a più livelli in famiglie di fratelli o genitori/figli in cui erano praticate attività sapientemente diversificate e indipendenti ma tutte con lo

scopo di formare un reddito comune: ad esempio lavoro manifatturiero/agricoltura o proprietà/emigrazione⁽²⁹⁾.

Infine si è contestata l'esistenza di un modello prevalente di famiglia (caratterizzato dall'elevata percentuale della famiglia nucleare) unico per tutta l'Europa occidentale. La formazione e la composizione degli aggregati domestici varia a livello regionale, tra i villaggi di campagna e la città e a seconda degli strati sociali. Si tratta, dunque, di calare l'aggregato domestico in un più ampio contesto economico, culturale e sociale che tenga conto della professione del capofamiglia, del regime successorio vigente, del tipo di riorganizzazione economica prevalente e così via⁽³⁰⁾.

Certo, se si tiene conto solo delle categorie demografiche e se si considera che il territorio di Abbadia si estende soprattutto sulla montagna, questi dati stupiscono un po', in quanto sfatano in parte le opinioni diffuse tra storici, antropologi ed economisti agrari secondo cui nelle zone montuose dell'Europa uno degli obiettivi primari della famiglia contadina era quello di mantenere intatta la proprietà, evitandone la divisione. Le idee più diffuse a tale proposito sono essenzialmente due: da un lato c'è chi pone l'accento sulla scarsità della terra, sostenendo che l'unità della terra si imponeva quando le unità fondiarie erano solo raramente sufficienti a sostenere più di un aggregato domestico; dall'altro c'è chi, fra gli storici, sottolinea che l'agricoltura di montagna richiedeva una combinazione ottimale di campi, prati, pascoli e boschi; appare ovvio come un sistema basato sull'indivisibilità avesse quindi lo scopo di preservare questo delicato equilibrio ecologico, continuamente minacciato se fosse invece prevalso un sistema basato sulla suddivisione dell'eredità⁽³¹⁾. Appare evidente come, sulla base di queste considerazioni, nelle zone di montagna dovrebbe prevalere la famiglia-ceppo o multipla, in modo che un sistema ereditario basato sull'indivisibilità si associ a una determinata organizzazione domestica.

In realtà numerosi studi degli ultimi tempi hanno attestato per le zone di montagna risultati che portano a situazioni contrastanti e a volte non prive di ambiguità⁽³²⁾, ma che di fatto hanno dimostrato l'esistenza di una certa variabilità in materia che Viazzo, ad esempio, spiega in modi diversi. Da un lato egli afferma come accanto alla scarsità della terra coltivabile considerata come fattore critico nel determinare la struttura familiare, sia da aggiungere un'altra teoria,



Abbadia, beni di seconda stazione nelle mappe del catasto teresiano.

diversa ma ugualmente plausibile e cioè quella per cui nell'area alpina non sembra casuale che la famiglia nucleare appaia meglio documentata nelle zone dove la cura del bestiame era organizzata collettivamente, mentre organizzazioni familiari a ceppo o esteso prevalgono in località dove i pascoli estivi sono gestiti dalle singole unità domestiche⁽³³⁾. In altri termini, visto che un aspetto caratteristico dell'agricoltura di montagna era la necessità di realizzare un delicato equilibrio fra agricoltura e allevamento e dividersi dunque i compiti durante i mesi estivi caratterizzati dal grande lavoro sulla base della manodopera a disposizione, questo poteva essere risolto in due modi: da un lato si poteva affidare gli animali a gruppi, definiti di "specialisti", che liberavano l'intera comunità da tutto ciò che era legato alla sfera pastorale; dall'altro un'alternativa poteva essere quella di formare dei gruppi domestici più numerosi, arrivando anche a famiglie-ceppo di grandi dimensioni⁽³⁴⁾. Un altro punto da sottolineare è, secondo Viazzo, la probabilità che allevamento e agricoltura non fossero le uniche attività delle popolazioni di montagna. Anche l'emigrazione stagionale e temporanea rappresentava un mezzo per accrescere le risorse dei

gruppi domestici e, come vedremo, la comunità di Abbadia era molto interessata al fenomeno, come pure non poca importanza doveva avere la pesca come attività di sostentamento; purtroppo, però, a tale proposito non possediamo dati che ce lo confermino. In sintesi, quindi, un'analisi più attenta dell'organizzazione del lavoro potrebbe contribuire a spiegare l'eterogeneità delle strutture domestiche delle località di montagna, anche se, come affermano nuovamente Viazzo e Albera, occorre prendere in considerazione anche i limiti posti dalla demografia, in quanto "generalizzazioni molto ampie sono sempre rischiose"⁽³⁵⁾ e spesso lo storico può fermarsi solo alle supposizioni. In effetti anche il caso di Abbadia presenta delle contraddizioni, che forse sono solo apparenti, ma che ci sono. Ad esempio, in una località dove l'emigrazione ha un certo peso dovrebbe prevalere, secondo la storiografia, la complessità dei gruppi domestici, ma nel nostro caso, se si tiene conto solo delle categorie demografiche, prevalgono i nucleari, sebbene, come si è già detto, in un contesto economico e sociale più ampio, essi non siano da considerarsi veramente tali.

Di fatto non va dimenticato che, a prescindere dalle tipologie di aggregato domestico dominante, nella composizione sociale e demografica di una comunità vengono sempre coinvolti reti di protezione e di clientela, di credito e di ascesa sociale, strutture professionali e strategie di prestigio, rapporti di potere e culturali fra le strutture di base della società e vertici politici e religiosi, tutti elementi che spesso si sovrappongono anche ai legami di consanguineità.

3.5 L'EMIGRAZIONE

Sulla base degli stati delle anime e di altre informazioni a nostra disposizione la comunità di Abbadia è caratterizzata da un elevato grado di mobilità.

Oltre al prevedibile movimento delle donne che da sposate si trasferiscono nella parrocchia del marito, in ogni "censimento" del XVIII secolo vengono sistematicamente indicate le persone assenti che, con qualche oscillazione, sono quasi sempre sulla media della trentina⁽³⁶⁾. Solo in un anno, il 1750, esse ammontano a 43 e addirittura a 52 nel 1772. Non vi è dubbio, quindi, che l'emigrazione avesse assunto nel corso del tempo i caratteri di un costume profondamente radicato. Purtroppo non siamo a conoscenza delle località frequentate dagli Abbadiesi, ma sicuramente, accanto ad un'emigrazione di

tipo stagionale in località mediamente vicine, vi sono anche spostamenti più lontani: non pochi sono, in effetti, i riferimenti a individui "assenti da tempo".

Se si considera poi il periodo estivo, un documento ottocentesco ci informa del fatto che in quella stagione "un terzo dei mandriani parrocchiani e forastieri" popolavano i pascoli degli alpeggi circostanti⁽³⁷⁾.

Le ragioni per cui la gente di Abbadia si spostava possono essere molteplici; abbiamo già accennato precedentemente a ragioni di tipo economico e a motivazioni legate al sistema di trasmissione ereditaria. Si è calcolato che nel XVIII secolo circa il 30% degli uomini delle Alpi si trasferiva periodicamente in pianura⁽³⁸⁾ e il fenomeno dell'emigrazione della gente "del lago" non era certo sconosciuto⁽³⁹⁾.

Uno dei dati caratteristici, tuttavia, di questa fase dell'emigrazione di Antico Regime, era che chi si spostava aveva come fine ultimo il ritorno nel luogo d'origine, perché qui aveva la casa, la proprietà e qui aveva più probabilità di sposarsi. Come afferma Giovanni Levi, non è la forte mobilità ciò che distingue la popolazione di Antico Regime da quella moderna, "la differenza sta nel fatto che in quella d'Antico Regime è predominante il ritorno; le assenze dalle comunità rurali [...] hanno, come loro carattere fondamentale, un legame diretto tradizionale con la famiglia e con la comunità d'origine"⁽⁴⁰⁾. Tale fatto sfata in parte anche il mito storiografico che vedeva le società del passato, soprattutto quelle contadine, talmente legate alla terra da inibirne il movimento migratorio.

In questo senso ci troviamo di fronte a un'emigrazione di carattere stagionale o temporaneo, tipica dell'Antico Regime e anche di una società in via di industrializzazione come poteva essere quella comasca in quegli anni e in particolare anche quella di Abbadia, nelle quali l'emigrazione (come già in passato) diventava la valvola di sfogo dello squilibrio fra risorse e popolazione e si trasformava, di fatto, in un'abitudine a "emigrare per restare", un tentativo cioè di consolidare la propria posizione economica nella zona di partenza, senza la necessità di doverla lasciare definitivamente.

L'abitudine agli spostamenti non sembra abbandonare la realtà della nostra parrocchia nemmeno nei secoli successivi; addirittura, in una visita pastorale del 1906 il parroco fa questa annotazione: "emigrano della popolazione normale, temporaneamente all'estero n. 2 individui, e n. 150 sono emigrati in modo permanente"⁽⁴¹⁾.

In ultima analisi, l'intensità dei movimenti migratori, sia stagionali che permanenti, fa pensare ad una comunità aperta invece che chiusa⁽⁴²⁾. La gente che emigra è più a contatto con le grandi correnti di idee e di uomini e quando ritorna porta queste conoscenze nel paese d'origine. Ciò potrebbe spiegare, in parte, anche un certo fiorire artistico di Abbadia, esemplificato in oratori, affreschi e quadri, anche di una certa fattura. Se oggi è innegabile poter definire le realtà di montagna come socialmente, culturalmente e economicamente marginale, forse non si può dire la stessa cosa del passato, dove le comunità, anche le più isolate, lo erano meno di quanto si potesse pensare.

NOTE

1. A. PASTI, *Contare gli uomini. Funti e metodi di storia demografica*, Milano 1992, pp. 18-19.
2. Si pensi a tale proposito al lavoro di G. ALBINI, *Guerra, fame e peste. Crisi di mortalità e sistemi sanitari nella Lombardia tardomedievale*, Milano 1982.
3. Numerosa è la letteratura su questo tipo di documento si segnalano: A. BELLETTINI, *Gli "status animarum": caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA STORICA, *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma 1971, vol. I; C.A. CORSINI, *Gli "status animarum": fonti per la ricerca di demografia storica*, *ibid.*, vol. II.
4. Il termine "databile" è appropriato in questo caso, in quanto la maggior parte degli stati delle anime conservati nell'archivio parrocchiale non riporta la data precisa della loro compilazione, ma attraverso un loro confronto è possibile datarli con sufficiente certezza.
5. Sulla demografia storica sono oggi disponibili tantissimi studi ne citiamo solo alcuni tra i più noti: A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987; C.C. BLANGIARDO, *Elementi di demografia*, Bologna 1987; COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA STORICA, *Le fonti della demografia storica in Italia*, cit.; SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII e XVIII)*, Bologna 1990; M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo. 1500-1820*, Bologna 1983; M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino 1981, *id.*, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1987; *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Bologna 1977.
6. ASCO, *Visite pastorali, Carafino*, c. XLVI, 1627-1648. Il 7 maggio 1627 il visitatore ci informa che le anime da comunione ammontavano a 244, mentre le altre a 158.
7. *Ibid.*, *Carlo Ciceri*, vol. LXVIII, 1685.
8. M.W. FLINN, *Il sistema demografico*, cit., p. 81.
9. APA, c. 1.
10. *Ibid.*, *Stato delle anime*, 1721.
11. *Ibid.*, *Stato delle anime*.
12. ASCO, *Prefettura*, c. 796. In realtà l'annotazione riportata dal documento è superiore perché comprende anche la località di Crebbio con 285 abitanti, per cui la somma salirebbe a 1.013. Tuttavia, sebbene tale località facesse parte del comprensorio di Linzanico, essa non cadeva sotto la giurisdizione della parrocchia di S. Lorenzo, di conseguenza non viene mai citata negli stati d'anime e nelle visite pastorali insieme alle altre. Quindi, per non falsare il significato dei dati che potrebbe derivare da una comparazione errata delle cifre della popolazione, si è preferito estrapolare il dato di Crebbio.
13. M. W. FLINN, *Il sistema demografico*, cit., p. 24.
14. ASCO, *Carafino, Ufficio distrettuale delle imposte di Livo*, tav. 1 (Abbadia).
15. Gli Alippi, i Cima, i Pavone e i Trincavello con 2, mentre gli Airoldi, i Cornova, i Dall'Oro e i Micheli con 1.
16. I Bugatti, i Rona e i Trincavelli sono presenti con 1, mentre gli Alippi, i Dell'Oro e i Matazzi con 2.
17. ASCO, *Carafino, Ufficio distrettuale delle imposte di Livo*, tav. 1 (Abbadia).
18. APA, *Stato delle anime*, 1736.
19. G. DELILLE, *L'ordine sociale e l'ordine dei campi. Per uno studio antropologico del paesaggio agrario nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. DE SETA, Torino 1985, p. 558.
20. G. COSMAGINI, *Dalla vecchiaia alla longevità: realtà e utopia della senescenza nei secoli*, in *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento. Atti del Convegno*, a cura di C. CENEDELLA, Milano 1993, pp. 21-22.
21. E. HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna*, Bari 1984, p. 11.
22. G. COSMAGINI, *Dalla vecchiaia alla longevità*, cit., p. 21.
23. E. HINRICHS, *Alle origini*, cit., p. 21.
24. P. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, cit., p. 30.
25. Su questo problema cfr. G. DELILLE, *La famiglia contadina nell'Italia moderna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. II. Uomini e classi*, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia 1990, pp. 507-534, e G. LEVI, *Economia contadina e mercato della terra nel Piemonte di antico regime*, *ibid.*, pp. 535-553.
26. J. GOODY, *L'evoluzione della famiglia*, in *Famiglia e mutamento sociale*, cit., p. 55.
27. L'incertezza è dovuta al fatto che i nostri stati delle anime risultano pieni di aggiunte e di cancellature e ciò rende spesso difficile una lettura precisa del documento.
28. A proposito dei legami di solidarietà, presenti soprattutto a Linzanico, si confronti il saggio di Virna Fusaro e Alessandro Cappellini presente in questo volume.
29. Sul problema cfr. G. LEVI, *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in *Storia della famiglia italiana*, cit., pp. 307-321.
30. Cfr. sul problema M. BARBAGLI, *Sistemi di formazione della famiglia in Italia*, in SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *Popolazione, società e ambiente*, cit.
31. Cfr. su tutto l'argomento il lavoro di P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, e dello stesso autore e di D. ALBERA, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale*, in *Storia della famiglia italiana*, cit., pp. 159-189.
32. Si fa qui riferimento, in particolare, agli studi di R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne: strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989; *id.*, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1981; F. RAMELLA, *Terre e telai. Sistemi di parentela a manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1985.
33. P. VIAZZO-D. ALBERA, *La famiglia contadina*, cit., p. 169.
34. *Ibid.*
35. *Ibid.*, p. 170.
36. APA, *Stati delle anime* 1712, 1721, 1736, 1750, 1756, 1772.
37. *Ibid.*, s.d. ma sicuramente ottocentesco.
38. R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne*, cit., p. 15.
39. Si considerino a proposito i lavori di R. MERZARIO, *Una fabbrica di uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, estratto da "Mélanges de l'école française de Rome. Moyen-âge-temps modernes", 1984, 1, pp. 153-175; *id.*, *Il paese stretto*, cit. e *id.*, *Il capitalismo nelle montagne*, cit.
40. G. LEVI, *Mobilità della popolazione ed immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in *Demografia storica*, a cura di E. SORI, Bologna 1975, p. 418.
41. APA, *Visite pastorali*, 1906.
42. Cfr. a tale proposito le considerazioni di R. Merzario ne *Il Paese stretto*, cit.

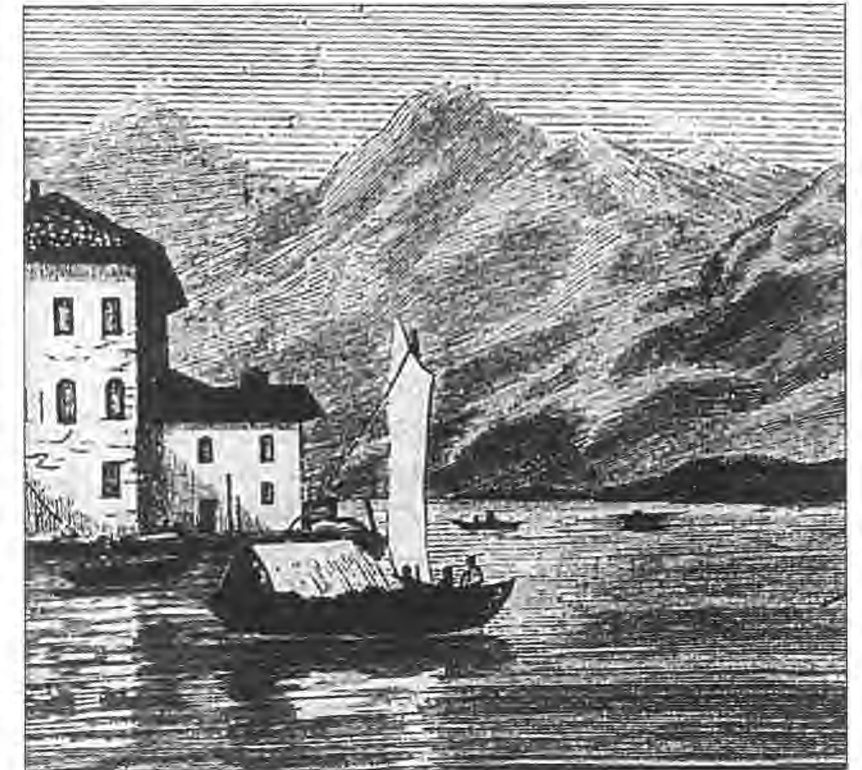
Cacciare la fame fumando tabacco

UN EPISODIO DI STORIA SOCIALE A METÀ OTTOCENTO

Giancarlo Galli

La sera del 18 febbraio 1847 "salpavano da Lecco otto barconi con carico di diverse granaglie, e farine, e di qualche altra poca merce dirette per la massima parte fuori di Stato"⁽¹⁾; uno di essi, condotto da Carlo Gilardi e da altri due uomini, si teneva a ridosso della punta di Abbadia, "quando verso le ore sette si sentì gridare da una moltitudine di gente accorsa su quella punta: a riva, a riva, razza di cane, se no te brusem, e di pari tempo scagliarsi in quel barcone dei grossi sassi"⁽²⁾. Intimoriti, i barcaiuoli accostarono e furono circondati da una sessantina di persone, talune armate di bastoni e forconi, altre, tre per la precisione, di "trombone", secondo i testimoni "tutti della classe dei contadini"⁽³⁾, che li obbligarono ad assistere impotenti al saccheggio di 18-20 sacchi di grano, i quali vennero sveltamente portati, a quanto sembra, in direzione di Borbino, dopo di che il barcone del Gilardi fu lasciato libero di proseguire il suo viaggio. Naturalmente l'episodio non passò sotto silenzio e non solo per la denuncia sporta dai conducenti del barcone: in realtà, alla tradizionale solerzia delle autorità austriache in materia di ordine pubblico si aggiunse, in quel momento storico, un'urgenza ancora più forte, legata alla necessità di scongiurare qualsiasi perturbazione che, facendo leva sul malcontento sociale, si saldasse ai fermenti politici indipendentistici e antiasburgici, che infatti avrebbero di lì a un anno condotto alla prima guerra d'indipendenza.

La polizia del tempo avviò per questo immediatamente le indagini, volte certamente a scoprire gli autori del saccheggio ma anche, se non soprattutto, a rilevare eventuali dimensioni politiche più generali dell'accaduto. La documentazione raccolta in queste circostanze costituisce la base informativa per le pagine che seguono e contribuisce ad illuminare non pochi aspetti della vita, materiale e non, delle popolazioni del territorio che ci interessa. Del resto tutto questo tipo di fonti assume per gli studiosi un grande valore storico ed etnologico: ne sono prova le pubblica-



Barconi del lago di Como in una raffigurazione ottocentesca.

zioni, i convegni e i dibattiti che sono stati dedicati all'argomento⁽⁴⁾.

Attraverso le relazioni, le perizie, gli interrogatori si delineano inedite prospettive circa le condizioni dell'esistenza degli imputati e dei personaggi ad essi collegati, i problemi legati alla loro collocazione economica, il loro grado di cultura, la loro religiosità, la rete dei rapporti sociali ed altro ancora, oltre che, naturalmente, i meccanismi di funzionamento della giustizia nel periodo in questione.

Lo stesso episodio avvenuto ad Abbadia che ci si propone di esaminare rappresenta una realtà complessa, di cui in questa sede non si può che analizzare qualche aspetto, in particolare per ciò che attiene al versante economico e socio-politico, anche per lasciare spazio alle voci dei diretti protagonisti, il cui valore a volte emerge con particolare evidenza senza la mediazione selettiva dello studioso.

4.1 IL CLIMA: CARESTIE E TUMULTI

L'anno in cui si verifica l'episodio che ci interessa è per l'intera Lombardia (e non solo) un anno di grandi difficoltà e agitazioni⁽⁹⁾. Da un lato riprende l'attività clandestina dei gruppi liberali e repubblicani che, dopo i fallimenti sperimentati negli anni Venti e Trenta, vedono riaprirsi le loro possibilità anche grazie al mutato atteggiamento del Piemonte sabauda, e dall'altro, soprattutto, l'aggravarsi delle condizioni economiche dei ceti popolari, penalizzati tra l'altro da una fase di stagnazione dei salari reali (il Mira la chiama senza mezzi termini "insufficienza"⁽¹⁰⁾) sembra poter costituire la premessa per un più ampio coinvolgimento nel processo di lotta per l'indipendenza dal governo austriaco. In particolare (ed è ciò che più ci interessa) sono il fallimento del raccolto delle patate, sul finire degli anni Quaranta, causato da una malattia della pianta, e la compressione di quello cerealicolo che sottraggono risorse alimentari indispensabili alla popolazione. Ciò che non riesce a fare o non era riuscita a fare la propaganda politica fa la fame; il governo austriaco si trova a dover combattere sui due fronti, ed è probabile che quello più temuto e delicato non sia l'opposizione politica, perché pochi intellettuali in fermento possono sempre essere tenuti d'occhio, ma il malcontento strisciante delle popolazioni affamate, che ben presto sfocia in tumulti e disordini, di cui gli assalti ai depositi di granaglie o ai convogli di generi alimentari costituiscono il versante più appariscente e preoccupante⁽¹¹⁾.

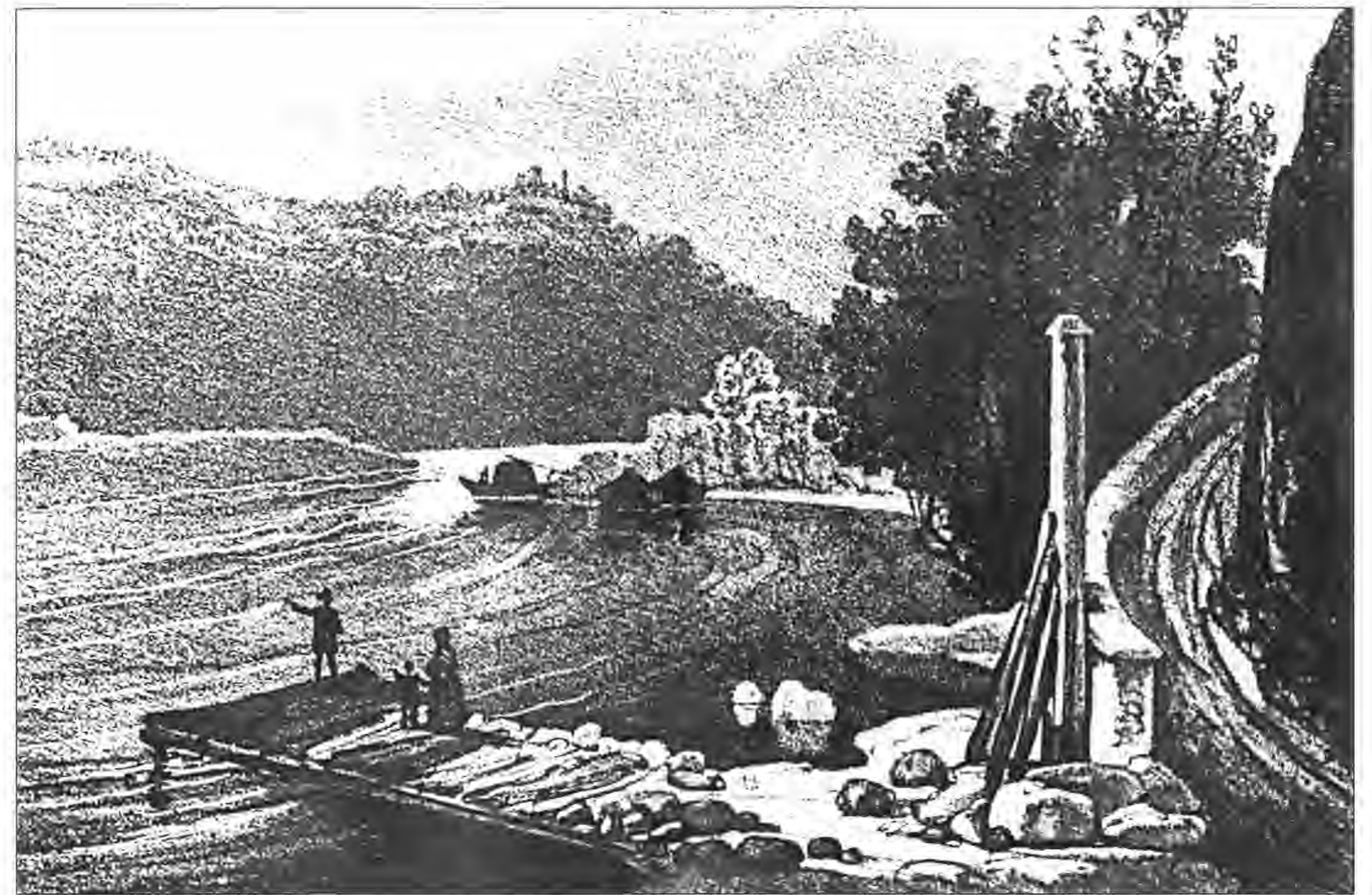
Si tratta di vicende che, per quanto concerne il territorio comasco, sono ancora tutte da indagare, ma è già assodato che furono molte le località in cui questi episodi avvennero; tra di esse, il Lecchese ebbe parte non secondaria, verosimilmente in considerazione del fatto che proprio Lecco era un centro importante di smistamento di merci, sia in direzione di Como e Milano che verso la Valtellina. Vale infatti la pena di ricordare che gli avvenimenti di Abbadia, nonché quelli di altri paesi della zona, tra cui la vicina Mandello, furono preparati dal clima rovente che si respirava a Lecco in quelle settimane di inizio 1847; in particolare si sa che la città venne cosparsa di scritti anonimi che attaccavano violentemente la politica annonaria delle autorità e l'avidità degli operatori del settore, il cui unico intento era quello, secondo gli agitatori, di arricchirsi alle spalle della povera gente⁽¹²⁾.

I fatti di Abbadia si giustificano anche con

questo clima: basterebbe a dimostrarlo la circostanza per cui i barconi col grano, pur passando al largo della punta a sera inoltrata, trovano sulla riva del paese decine di persone che li obbligano ad accostare. Sostiene uno degli imputati, Giuseppe Cameroni, un contadino di 23 anni, che verso l'una di notte "venuto in sua casa il conterriere Lorenzo Micheli del fu Giuseppe, divisarono di recarsi assieme a Linzanico dai loro parenti. Via facendo però ebbero inteso da alcuni ragazzi a proferirsi come molti si erano recati alla Punta a fermare i barconi del grano"⁽¹³⁾ e perciò decisero di fare una deviazione per andare a curiosare. Testimonianze del genere si sprecano: sembra che quasi tutto il paese all'una, alle due o alle tre di notte conversi, passeggi, vada a trovare parenti e incidentalmente si rechi per pura curiosità sulla riva del lago, dove altrettanto casualmente vengono rinvenuti dei sacchi di grano abbandonati che sono raccolti da incolpevoli abitanti e portati nelle rispettive abitazioni.

E' evidente invece che esiste una regia occulta, anche semplicemente nella forma di qualche personaggio che, recatosi a Lecco e avvertitone il clima turbolento, e soprattutto venuto a conoscenza della prossima partenza sul lago del convoglio, ha sparso la voce fra i suoi concittadini, che si sono fatti premura di approfittarne. E' questa, tra l'altro, la convinzione della polizia, che indaga, come si è detto, non tanto o non solo per punire il furto dei sacchi, ma soprattutto per acquisire informazioni sui sobillatori: non sono pericolosi i gruppi di contadini affamati, o meglio, non lo sono sul lungo periodo, perché una volta razzia-to un po' di grano se ne staranno buoni per molto tempo, magari terrorizzati per quello che hanno fatto. Il vero pericolo è rappresentato da chi può svolgere una funzione destabilizzante anche in futuro, da chi può continuamente spingere quegli stessi contadini a reagire.

In questo senso l'azione giudiziaria è stringente e implacabile. Fin dal giorno 21 e nonostante i barcaiolari non siano riusciti ad individuare nessuno di preciso, i gendarmi mettono ugualmente le mani su Davide Bianchi e Giuseppe Maraffi, forse grazie alla loro cattiva fama e ai precedenti penali. In particolare il Maraffi, 26 anni, soldato in permesso di un reggimento austriaco, diventa per la polizia la chiave d'accesso a tutti gli altri abitanti coinvolti nel saccheggio, perché rivela immediatamente una grande volontà di collaborazione. Egli fa il nome di Luigi Gaddi, nella cui stalla si trovava casualmente quan-



do era venuto a sapere di ciò che stava accadendo alla punta, e rivela di aver notato "fra la gente colà accorsa (...) Davide Bianchi, Lorenzo Micheli detto Bizzarot, Tobia Lanfranconi, il così detto pittore che abita nel Convento, sua moglie Rosina, Angelo detto Maggi (...), Luigi figlio di Giosuè, Lazzaro Ricchi, e Giuseppe Gaddi di Borbino"⁽¹⁴⁾.

I gendarmi passano all'arresto di tutti quelli che il Maraffi ha nominato, ma alcuni si danno alla macchia sulla montagna (il Micheli, il Ricchi e il Gaddi) e altri vengono rilasciati subito perché hanno figli piccoli o parenti minorati ai quali accudire; gli interrogatori di coloro che sono trattenuti in carcere a Lecco e degli altri reperibili lasciano emergere ulteriori nomi, nei confronti dei quali scattano altre indagini e nuovi interrogatori. Il gioco perverso dell'inquisizione finisce per scatenare la guerra di tutti contro tutti, così che le ingenue posizioni difensive degli incolpati crollano sotto i colpi delle dichiarazioni dell'amico e del vicino, che vuota il sacco per cercare di salvare se stesso. Così Luigi Gaddi, tirato in ballo la prima volta dal Maraffi, sostiene che fu quest'ultimo a parlargli dei barconi che stavano per passare alla punta e "sospettando esso Gaddi, che il Maraffi intendesse di volere appropriarsi di



quel grano, lo ammonì a guardar bene dal ciò fare. Egli però se ne ripartì in tutta fretta senza replicar parola"⁽¹⁵⁾.

Non a caso la polizia si interessa immediatamente dei "discorsi, che il Maraffi poteva aver tenuti nella stalla del Luigi Gaddi": qualche decina di contadini affamati che rubano sacchi di grano possono destare poco allarme,

Sopra.
Pontile da varco
(sec. XIX).

Sotto.
La porzione di lago
tra Lecco e Abbadia
(sec. XIX).

A destra.

Un tratto della costa di Abbadia.

Sotto.

Il convento di Abbadia.

più importanti sono le discussioni che si fanno al riparo da orecchie indiscrete per il potenziale politico che essi racchiudono. In realtà, su questo versante, i gendarmi raccolgono poco, quasi niente. Tutto sembra essere frutto della casualità, di un passaparola di cui è impossibile verificare l'origine⁽¹²⁾. Per contro, si verifica che del grano raziato ben poco è rimasto presso i colpevoli, la maggior parte dei quali, dopo averne consumato la mattina seguente una piccola quantità a causa della fame incombente (Clemente Dell'Oro, un contadino di 27 anni, dichiara essere "già qualche giorno, che non poteva mangiare polenta per difetto di danaro"), ha provveduto alla restituzione presso il parroco di Abbadia, che durante la predica del giorno successivo ai disordini aveva incitato in questo senso i suoi fedeli.

Piuttosto, la polizia appura che a monte del



in quanto si ritenevano quelli che coi monopoli facevano incarire le derrate. Si vuole anche che presentandosi alcuno di questo paese a Lecco per aver grano non ne trovasse e che venisse anche dileggiato dicendosegli che anzi che mangiasse della polenta avrebbero potuto quelli di Abbadia cacciare la fame fumando tabacco⁽¹⁴⁾. Naturalmente ciò non valeva a determinare un atteggiamento più accomodante delle autorità giudiziarie, che, anzi, optarono per la formalizzazione del procedimento nei confronti dei principali imputati.

4.2 I PROTAGONISTI

Le storie che si affacciano dagli incartamenti processuali sono legate tutte ad esistenze difficili, e non necessariamente perché qualcuno dei protagonisti abbia l'abitudine a porsi ai margini o al di fuori della legalità. E' la vita stessa che, a queste latitudini sociali, è terribilmente faticosa, considerato che per la maggior parte della gente mettere qualcosa sulla tavola è ancora, nel periodo di cui ci stiamo occupando, incredibilmente complicato.

Ha buon gioco la polizia a scavare nei precedenti negativi degli imputati: non ci vuol molto a rinvenire un piccolo furto, una truffa da quattro soldi, una rissa; soprattutto quest'ultima, nel nostro caso. Ma non si tratta di una rissosità congenita alla società rurale di metà Ottocento: più probabilmente una componente di violenza strisciante, mai eccessivamente conclamata ma ugualmente fastidiosa per l'ordine costituito, è solo una manifestazione della marginalizzazione che viene sperimentata da chi, per volontà non sempre propria, non riesce a



saccheggio (di questo e degli altri accaduti in località limitrofe) c'è probabilmente l' "insolente risposta data da qualche negoziante di granaglie ad alcuni di Abbadia, e cioè che per essi non v'era grano, e che in quest'anno poteano far conto di starsene colla pippa in bocca invece di mangiar polenta"⁽¹³⁾. E' proprio il parroco a questo proposito che rincara la dose, dimostrandosi attento alla sorte dei suoi parrocchiani. "La voce pubblica - egli sostiene - vuole che generale fosse il lamento contro i negozianti di granaglie di Lecco

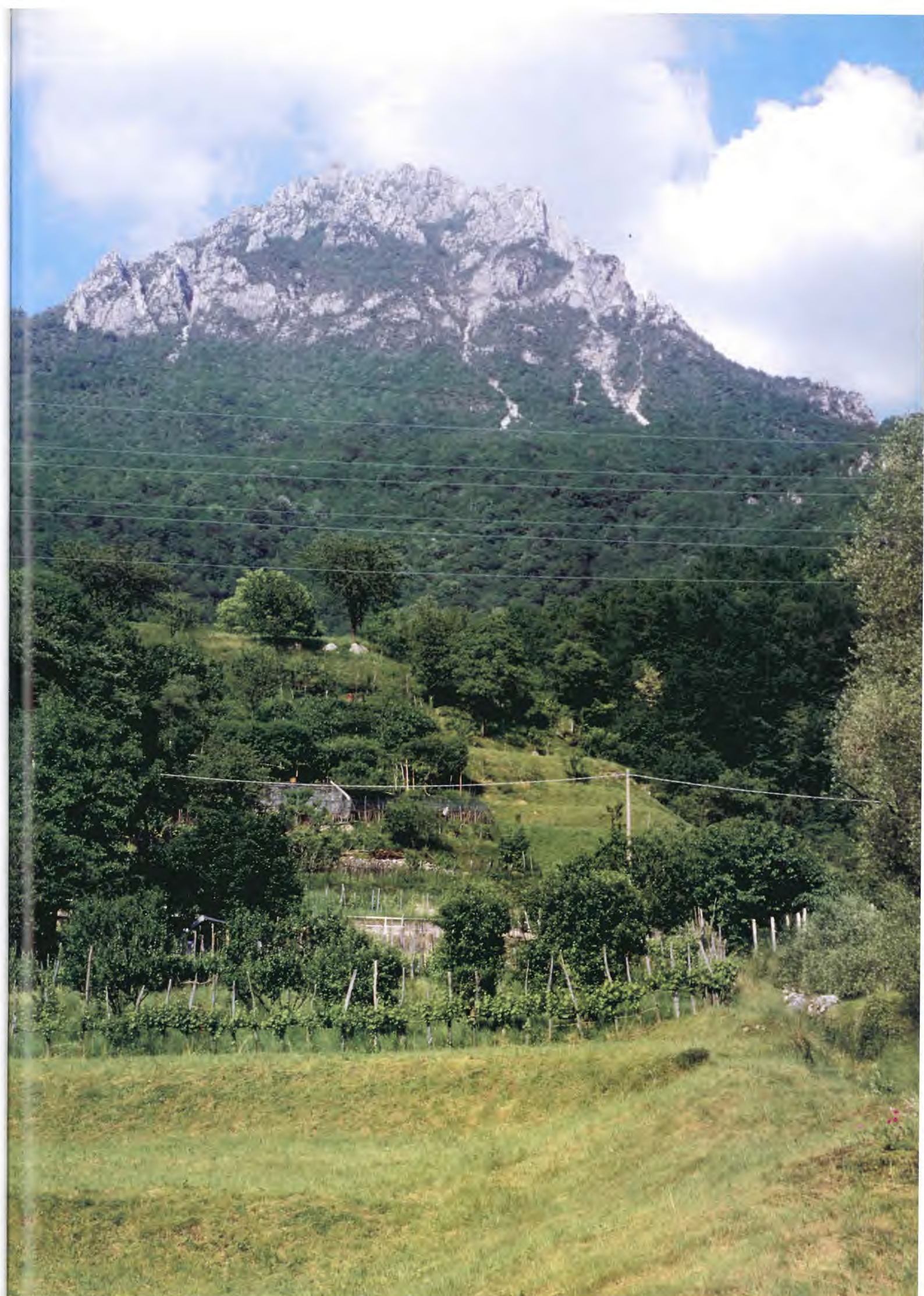


In questa pagina.
A sinistra: Borbino,
contrada interna.
A destra: Abbadia,
contrada interna.

Pagina a fianco.
Uno scorcio della
montagna sopra Abbadia.

mantenersi positivamente all'interno del processo produttivo⁽¹⁵⁾. Delle 25 persone complessivamente inquisite, 9 hanno già precedenti penali, e come tali si prestano ad essere indicate come i più probabili responsabili dell'accaduto. Naturalmente alcune di loro hanno commesso reati di pochissimo conto: non conosciamo quello di Ambrogio Colombo, ma la pena assegnatagli nel 1826 (quattro giorni di arresti domiciliari) sembra far riferimento a un episodio del tutto trascurabile; Clemente Dell'Oro era stato condannato a tre giorni per minacce nel 1840 e a sette per offese nel 1844, mentre per un'accusa di lesioni, nello stesso anno, non si erano potute trovare prove certe; anche per Luigi Gaddi un provvedimento avviato nel 1826 era rimasto bloccato per mancanza di indizi. Tobia Lanfranconi, inquisito sempre nel 1826 per insulti, ne era uscito indenne per la rinuncia a procedere dell'offeso; suo figlio Paolo aveva incontrato la stessa sorte in seguito ad offese lanciate contro i figli di un vicino. Ancora per ingiurie era stata inquisita, senza però alcun esito, Maria Maraffi, la quale però era stata nel 1837 condannata a una settimana di arresti domiciliari per maltrattamenti nei confronti di

una bambina. Poca carne al fuoco, dunque. Decisamente più saporito per la polizia era il piatto rappresentato da Lorenzo Micheli, Lazzaro Ricchi e Davide Bianchi. Il primo, detto Bizzarot, 23 anni, nubile, nel 1840 aveva causato volontariamente delle lesioni a Giovanni Cameroni, ed era stato condannato a sette giorni d'arresto; l'anno successivo era riuscito a scampare ad un'accusa di offese personali per mancanza di prove, ma nel 1845 aveva subito una condanna ad un mese per il ferimento di Giuseppe Bianchi, Amabile Valassi e Clemente Dell'Oro; mentre era in corso il relativo procedimento aveva ferito altre tre persone e nel 1846 era stato inquisito per un altro ferimento, avvenuto durante una rissa. Lorenzo Ricchi, di 22 anni, era stato dal canto suo coinvolto nel medesimo ferimento che era costato la condanna al Micheli nel 1845 e condannato ad un mese d'arresto; nel 1843 e nel 1846 aveva subito altri due processi per rissa e lesioni, nel primo caso in compagnia del Micheli, nel secondo associato a Davide Bianchi. Quest'ultimo era un giovane di 20 anni, orfano di padre, analfabeta e senza un mestiere preciso (nel suo primo interrogato-



rio si dichiara "giornaliero di campagna"⁽¹⁶⁾. Era già stato coinvolto in due precedenti violenti: a soli 16 anni era stato tra gli indagati per il grave ferimento di Giovan Battista Ambrosioni (episodio in cui c'entravano anche Lazzaro Ricchi e soprattutto, in quanto principale responsabile, Lorenzo Micheli⁽¹⁷⁾) e nel 1846 aveva subito una condanna a sei mesi per un altro ferimento, stavolta a danno di Giovanni Carugo, merciaio ambulante, a cui aveva partecipato con Luigi Lanfranchi e il già ricordato Lazzaro Ricchi (il quale, però, sembra essere stato assolto in questa circostanza).

In definitiva i tre, Micheli, Ricchi e Bianchi, sono noti in paese e alla polizia per la scarsa propensione al lavoro e il carattere violento e questo ne fa dei capri espiatori ideali, soprattutto in un contesto in cui, effettivamente e contro le aspettative dell'autorità giudiziaria, è mancata la tanto sospirata cospirazione, ossia la preparazione cosciente del tumulto a scopo anche politico. In fondo è il paese stesso, inteso come l'insieme degli abitanti affamati, che scarica le proprie responsabilità sugli sbandati del luogo: l'occasione è ghiotta, perché si accontenta la polizia consegnando dei colpevoli e perché ci si toglie di torno, per qualche tempo, una turbativa fastidiosa della convivenza nella comunità.

Con gli altri imputati, invece, si procede fermamente, ma anche con una certa comprensione, e d'altra parte essi, in testa il "collaborazionista" Maraffi, sembrano non aver altro in mente che confessare e rimettersi alla clemenza della giustizia. Giuseppe Maraffi viene interrogato più volte per sondare tutte le pieghe dell'episodio, alla ricerca, come si è detto, di eventuali risvolti politici; non cavandone altro, lo si reputa "come associato al fatto commesso dagli altri ristrettamente però all'involamento dei sacchi di quei generi, ma non già anche alle minacce" e lo si riconosce "indotto da una incalzante miseria e dall'esempio altrui", oltre che da una "trascuratissima educazione"⁽¹⁸⁾. La sentenza emessa il 18 giugno del 1847 lo condanna perciò a tre settimane di carcere duro e al risarcimento dei danni ai derubati. Finito il vento, persino i latitanti si fanno vivi: il 28 di giugno entrano nelle carceri di Lecco Paolo Lanfranchi, Angelo Lanfranchi, Luigi Dell'Oro e Clemente Dell'Oro, i quali, più o meno negli stessi termini, si dichiara-

no colpevoli e chiedono clemenza. E in effetti, la sentenza che li riguarda, emessa il 15 luglio, condanna i due Lanfranchi a 50 giorni e Clemente Dell'Oro a due mesi di carcere, mentre Luigi Dell'Oro viene assolto. E i tre sbandati?

All'inizio di luglio Lorenzo Micheli è ancora latitante, insieme a Lazzaro Ricchi, che si costituisce solo nel novembre del 1847. Interrogato il giorno 30, il Ricchi, soprannominato "Scaramuccia", a quanto pare figlio di padre benestante, si dichiara estaneo alla vicenda: "Convien che o che la giustizia abbia preso uno abbaglio di persona o sia stata male istruita"⁽¹⁹⁾.

Egli sostiene di essersi consegnato alla polizia solo perché "stanco di esser sempre perseguitato dalla Gendarmeria che più e più volte fu alla sua casa per arrestarlo, ma inutilmente per aver sempre avuto campo di fuggire". Racconta che la sera del 18 febbraio si era recato a prendere della legna in un suo campo poco distante dalla punta di Abbadia e di essersi avvicinato alla zona dei disordini solo per curiosità, ma di non aver prelevato nessun sacco di grano, né tantomeno di aver costretto i barcaiuoli ad accostare, circostanza tanto vera che nella perquisizione effettuata nella sua casa non era stato ritrovato un bel nulla. Una volta tanto la polizia non trova conferme precise delle accuse rivolte al Ricchi, anzi, sembrano emergere alcune contraddizioni nelle deposizioni dei testimoni che l'avevano coinvolto, così che le autorità si vedono costrette "a sospendere il processo" contro di lui, ossia a scagionarlo⁽²⁰⁾.

Cala il sipario sulla vicenda. Il peggio, per la sospettosa polizia austriaca, sembra passato (ma si vedrà l'anno successivo, lo straordinario 1848, quale errore di valutazione fosse questo). Per una serie di imputati minori su cui la giustizia non si era ancora espressa si evita di andare troppo per il sottile.

Tobia Lanfranchi, Giuseppe Cameroni e Ambrogio Colombo vengono assolti per mancanza di indizi; Rosina Maraffi, moglie di Ambrogio, Maria Maraffi, Giovanna Peduzzi Bianchi e Giovanna Bianchi, pur ritenute responsabili di essersi appropriate di un certo quantitativo di grano, non sono giudicate talmente pericolose da richiedere un vero processo; Battista Lanfranchi e Giuseppe Gaddi vengono scagionati in considerazione della loro giovane età. Solo per Lorenzo Micheli, ancora latitante, si spendono energie per diram-

arne i connotati al fine di provvedere alla sua cattura e di lui non è possibile sapere più niente.

Sappiamo bene, invece, come andò a finire per Davide Bianchi, uno degli elementi più inquieti di questa storia. In realtà, mentre qualcuno scappa sulle montagne o, all'opposto, si dà un gran da fare a collaborare con la polizia denunciando colpevoli e non, il Bianchi, arrestato nei primi giorni di indagine, si ostina a dichiararsi quantomeno vittima di ingenuità ("io proprio non ritenevo che vi fosse cosa alcuna di male ad appropriarmi di quelle derrate") e a seguire un suo codice comportamentale per cui cerca di fare in modo che nessuno venga coinvolto in base alle sue dichiarazioni; anzi, in più di un'occasione avanza il sospetto che vi era stata complicità tra gli assalitori e i barcaiuoli: "Io ripeto che il mio intervento fu tardissimo e che il barcone stava se non era per allontanato già dalla riva. Non pareva proprio come si fosse fatto approdare"⁽²¹⁾. Adirittura, a proposito di un altro furto di grano da lui commesso (e questo sì, confessato) sulla sponda opposta del lago il giorno 19, rivela che era opinione corrente che si trattasse di beni di proprietà dei "Carbonari", di coloro cioè con cui la polizia austriaca tanto ce l'aveva; per questa ragione, sembra suggerire, gli andrebbe quasi reso merito, o almeno non si dovrebbe infierire su di lui.

Comunque fossero andate le cose, poco importò. Ammalato fin dal 12 maggio di una forte gastroenterite, tanto da non poter essere interrogato fino al 14 giugno, il Bianchi si aggravò e il 27 di quel mese morì nelle carceri di Lecco. Si chiudeva così, tra un latitante che restava tale, un morto in carcere e una maggioranza di abitanti preoccupati per la brutta avventura, ma che non avevano ovviamente risolto nulla di ciò che stava loro a cuore, il primo atto di una lunga partita. Se qualcuno ancora pensa che il Risorgimento nazionale, inteso come processo di emancipazione da una situazione di dipendenza che stava penalizzando anche e soprattutto economicamente ampi settori della penisola, sia stato affare di pochi spiriti eletti, può ritenersi servito.

Certo non si deve chiedere a un paese affamato di aderire a una filosofia della politica, ma la consapevolezza dei propri diritti, anche semplicemente di quelli della sopravvivenza, sono il primo passo per la costruzione di orizzonti migliori.

NOTE

1. Sono parole tratte dagli atti processuali del 1847, che costituiscono la fonte di questo studio; per essi cfr. ASCO, *Tribunale criminale*, 1A, fascicolo 229. Fonti diverse saranno via via indicate.

2. Relazione della polizia, 13 maggio 1847.

3. Testimonianza del barcaiuolo Francesco Bagnoli, 1 marzo 1847.

4. Cfr. per un primo approccio il n. 66 (1987) della rivista "Quaderni storici", tutto dedicato al tema *Fonti criminali e storia sociale*; M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni*, in "Studi storici", 1988, 29, pp. 491-501; R. VILLA, *Sulla storia storica della delinquenza. Note su alcuni aspetti somiglianti e metodologici*, in "Società e storia", 1981, 13, pp. 639-670.

5. Cfr. in proposito la lucida sintesi proposta da M. ROMANI, *L'economia milanese nell'età della Restaurazione, in Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1977, pp. 341-354.

6. G. MIRA, *La rivoluzione del 1848 in Como nei suoi riflessi economici*, in *Le Cinque Giornate del 1848 in Como*, Como 1949, p. 85.

7. Sui moti del 1848 in area lariana cfr. in generale *Le Cinque Giornate...* cit.; un cenno a quanto accadde nelle vicinanze di Abbadia in A. BALBIANI, *Da Lierna ad Abbadia*, Como 1967, pp. 20-21. In particolare per i risvolti economici cfr. G. MIRA, *La rivoluzione del 1848...* cit., in *Le Cinque Giornate...* cit., pp. 73-101. Sempre sul legame tra difficoltà alimentari del 1847 e movimento politico cfr. per l'intera area lombarda F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in "Movimento operaio", a. V, 1953, 4, pp. 538 ss. La bibliografia sulle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne lombarde nell'età della Restaurazione si è fatta nel tempo discretamente abbondante; ci si limita perciò a qualche indicazione fra le più utili per un primo orientamento: F. DELLA PERUTA, *Le condizioni dei contadini lombardi nel Risorgimento*, in "Società", a. VII, 1951, n. 2, pp. 247-267; P. BRESOLIN, *Contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei contadini lombardi tra Sette e Ottocento*, in *Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX. Le condizioni dei contadini, le produzioni e l'azione pubblica*, Milano 1979, pp. 11-42.

8. La sera stessa dell'episodio di Abbadia altri tre barconi carichi di granaglie si fermarono a pernottare a Lierna: senza però avere fastidi, eccetto la presenza di alcune donne che gridarono ai barcaiuoli: "Siete fortunati perché i nostri uomini non sono a casa"; cfr. la nota del commissario distrettuale di Lecco del 26 marzo 1847.

9. Testimonianza di Giuseppe Cameroni, 9 aprile 1847.

10. Relazione della polizia, 13 maggio 1847.

11. Testimonianza del 19 marzo 1847.

12. Nella sua testimonianza del 19 marzo 1847, Luigi Gaddi, coinvolto nel caso dal solito Maraffi, dichiara di poter escludere che in paese circolassero scritti sediziosi. Analogamente, il 23 marzo il figlio Giuseppe afferma "d'ignorare da chi si formasse il progetto di rubare quella granaglia".

13. Relazione della polizia, 13 maggio 1847.

14. Testimonianza del parroco di Abbadia, Antonio Nosedà, 15 aprile 1847.

15. Cfr. in proposito G. GALLI, *Vagabondi per forza. Oziosità e accattimaggio nel Comasco dalla Restaurazione all'Unità*, in "Il Risorgimento", a. XXXII, 1980, 2, pp. 151-175.

16. Testimonianza del 3 marzo 1847.

17. La fonte delle notizie sul ferimento dell'Ambrosioni in ASCO, *Tribunale criminale*, 1/A, fasc. 39. È singolare che la condanna subita dal Micheli nel 1843 non venga ricordata dalla polizia nella documentazione del 1847.

18. Relazione della polizia, 18 giugno 1847.

19. Testimonianza del 30 novembre 1847.

20. Le note citate a proposito del Ricchi stanno nella relazione della polizia del 16 dicembre 1847.

21. Testimonianza del 14 giugno 1847.

DOCUMENTAZIONE PROCESSUALE

I protagonisti dell'assalto ai barconi nella relazione delle autorità di Abbadia 2 maggio 1847

1) Agudio Francesco detto Gnocc del fu Pietro d'anni 67 amogliato di Abbadia è persona di buona condotta, carattere e fama e il di lui stato di famiglia sono 6 persone tutti al governo del suddetto e miserabili, e trajono il loro vito col piccolo impiego di barcaiolo, e fu la famiglia del medesimo stata colpita di persecuzione di grano [è stata trovata in possesso di grano rubato].

2) Cameroni Giuseppe del fu Agostino detto Scroch d'anni 23 amogliato di Abbadia, è persona di buon condotta carattere e fama, e la di lui famiglia è composta di 4 persone, miserabile, e traia il proprio sostentamento col lavoro di contadino [e] fu stato fata persecuzione.

3) Bottazzi Albino d'anni 16 di Abbadia, è figlio di buonissima condotta, carattere, e fama, e la di lui famiglia è composta di n.º 7 persone, ed alquanto possidenti, e trajono il loro vito in parte col lavoro dei loro fondi, e tutta la rimanenza coll'incanaggi di seta essendovi in questa famiglia 4 figlie, e non fu statta in alcun modo fatta persecuzione di grano.

4) Bianchi Angelo del fu altro Angelo d'anni 27 amogliato di Abbadia è persona di buona condotta, carattere e fama e la di lui famiglia è composta di lui e la propria moglie e un figlio miserabile, e tranno il loro sostentamento col guadagno della giornata e non fu fata persecuzione.

5) Bianchi Luigi d'anni 27, celibe detto Barbiset di Abbadia, è di buona condotta carattere e fama e la di lui famiglia è composta di esso solo, e trae il proprio sostentamento col lavoro di sarto essendo del tutto miserabile, e non fu fata persecuzione di grano.

6) Dell'Oro Angelo del vivente Giuseppe Antonio d'anni 21 celibe di Abbadia è persona di buona condotta, carattere e fama, di famiglia miserabilissima composta di n. 6 persone una delle quali è di già 7 anni che si trova inferma di malattia cronica, e tranno il loro vito col piccolo

lavoro di sarto ed incanaggio di seta, e non fu fata persecuzione di grano.

7) Agudio Francesco di altro Francesco d'anni 28 celibe di Abbadia, è persona di buona condotta, carattere, e fama, e la di lui famiglia è composta come al n.º 1, essendo quella ancora.

8) Bianchi Davide del fu Angelo detto Tabacone celibe d'anni 20 è persona di onesta condotta, carattere e fama, tranne però che è stato processato una sol volta per rissa, e la di lui famiglia è composta della madre in vecchiaja, ed una sorella essendo tre persone, ed assolutamente miserabili, e tranno il loro sostentamento col lavoro della misera giornata, e gli fu statta fatta persecuzione di grano.

9) Maraffi Giuseppe del fu Giuseppe detto Pinola d'anni 26 soldato in permesso illimitato di Abbadia, è persona di buonissima condotta, carattere e fama, miserabile, e la di lui famiglia è composta da esso ed una sorella, e tranno il loro guadagno col lavoro della giornata nella qualità di contadino e fu fata persecuzione.

10) Micheli Lorenzo detto Bizarotto del fu Giuseppe d'anni 23 celibe di Abbadia è persona alquanto rissosa e fu stato processato per rissa, e la di lui famiglia è composta di 4 persone, povere, e tranno il loro vito col lavoro di contadino e non fu fatta persecuzione.

11) Lanfranconi Tobia fu Alessandro d'anni 49 amogliato di Abbadia è persona di buona condotta, carattere e fama e la di lui famiglia è composta di 7 persone, ed il medesimo è quello che la governa è povero, e tranno la maggior parte del loro vito col guadagno della giornata e fu fata persecuzione.

12) Colombo Ambrogio fu Pietro detto Pitor d'anni 41 amogliato di Abbadia è persona di buona condotta, carattere e fama, e miserabilissimo, e la di lui famiglia è composta di n.º 5 persone, esso e la moglie e 3 figli tutti nella più verde età, e tranno il loro sostentamento col lavoro della giornata d'incanaggio di seta, e di pitore e fu fata persecuzione.

13) Maraffi Rosina del fu Giuseppe moglie del

suddetto Ambrogio, è persona di buona condotta, carattere, e fama, e lo stato di sua famiglia e quello del suddetto n.º 12.

14) Lanfranconi Angelo detto Magg del fu Gasparo d'anni 18 celibe di Abbadia, è persona di buona condotta, carattere e fama e la di lui famiglia è composta da esso e la madre, alquanto povero, e tranno il sussidio della vita col lavoro di contadino di maggior parte in giornata e li fu fatto persecuzione di grano.

15) Dell'Oro Luigi del fu Gesù d'anni 31 amogliato, è persona di buona condotta, carattere e fama, ed assolutamente miserabile e la di lui famiglia è composta di n.º 4 persone, e tranno il sostentamento della vita col lavoro della giornata in qualità di contadino ed essendo esso quello che solo che lavora e non fu fata persecuzione di grano.

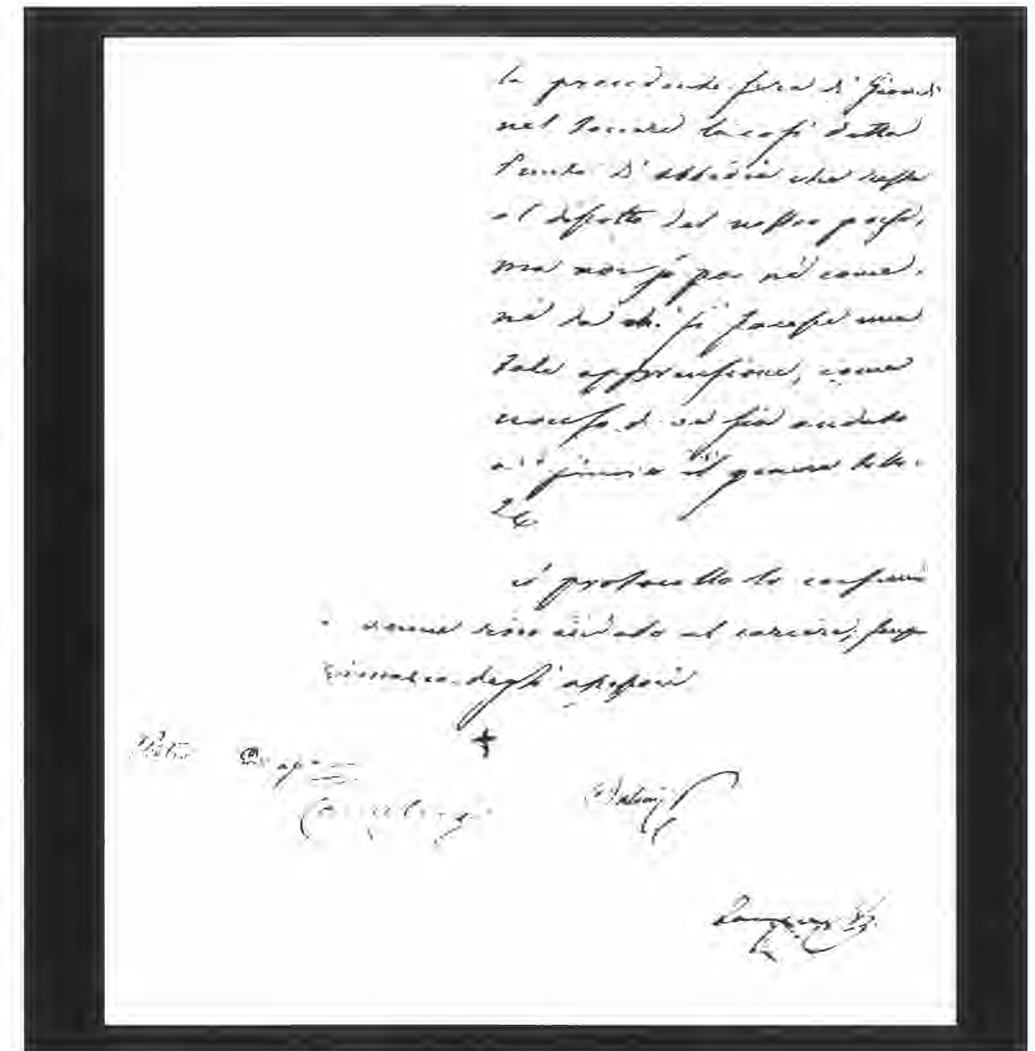
16) Ricchi Lazaro di Abbadia di Carlo è persona alquanto risosa essendo stato processato per rissa, e la di lui famiglia è sostenuta dal di lui genitore essendo anche in un stato alquanto agiato, e li fu fata persecuzione ma non hanno trovato grano.

17) Gaddi Giuseppe del vivente Luigi d'anni 15 è persona di buona condotta, carattere e fama, e la di lui famiglia è sostenuta dal padre ed alquanto possidente, e li fu fata persecuzione di grano, e ne hanno trovato pochissimo.

18) Dell'Oro Clemente di Gesù d'anni 27 celibe, è persona di onesta condotta, carattere, e fama, e la di lui famiglia è composta di n.º 4 persone assolutamente miserabili, e non fu fata persecuzione di grano.

19) Gaddi Gesù fu Antonio amogliato d'anni 32 è persona di buona condotta, carattere e fama, e la di lui famiglia è composta di n.º 4 persone tutti nella più verde età ed assolutamente miserabile e vive col lavoro di contadino, e non li fu fatta persecuzione di grano.

20) Peduzzi Giovanna del fu Pietro maritata con Abbonio Bianchi di Abbadia, è persona di buona condotta carattere e fama ed assolutamente miserabile e la di lei famiglia è



composta di n.º 3 persone, e tranno il loro sostentamento col guadagno della giornata e li fu fata persecuzione di grano.

21) Bianchi Giovanna del fu Angelo d'anni 24 nubile è persona di buona condotta, carattere, e fama e la di lei famiglia è quella del n.º 8.

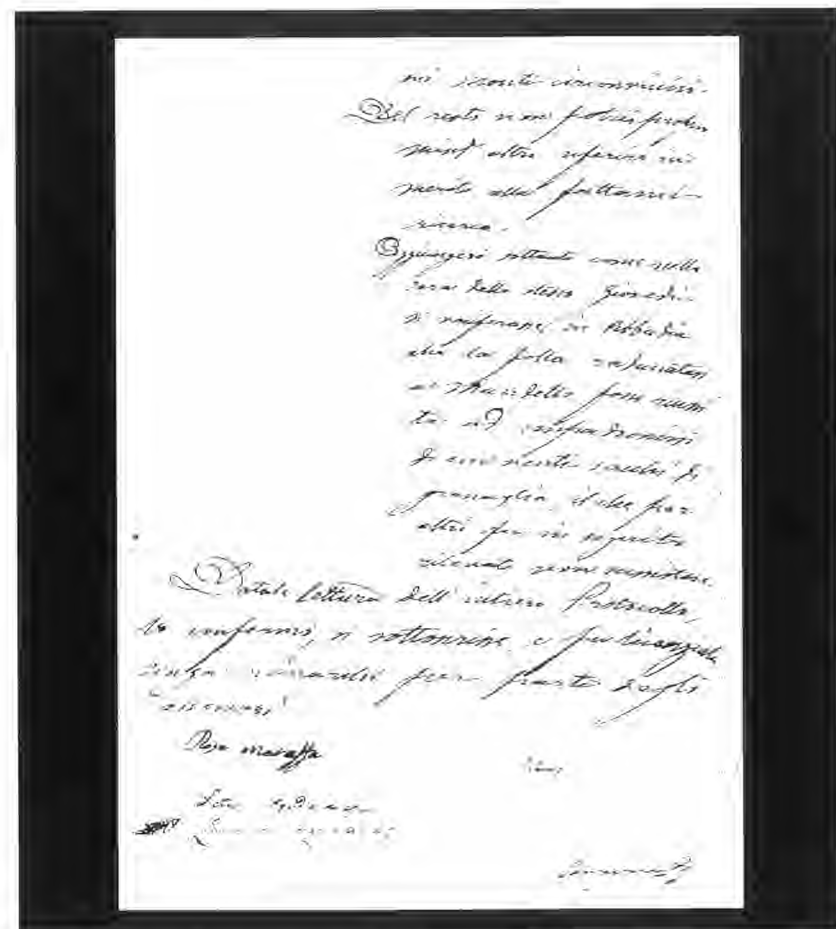
22) Maraffi Maria vedova del fu Cameroni Agostino, è persona di buona condotta, carattere e fama e la di lei famiglia è ancora quella del n.º 2.

23) Lanfranconi Battista di Marco detto Marchion d'anni 16 è persona di buona condotta carattere e fama e la di lui famiglia è sostenuta dal di lui padre, e fu fata persecuzione ma non fu trovato grano.

24) Lanfranconi Paolo di Tobia d'anni 18 è persona di onesta condotta carattere, e fama e la di lui famiglia è quella del n.º 11.

25) Cameroni Giovanni detto Liset [?] del fu Antonio, è persona di buona condotta carattere, e fama ed assolutamente miserabile, e la di lui famiglia è composta di n.º 5 persone tutti nella più verde età, e non fu fata persecuzione di grano.

Verbale d'interrogatorio di Davide Bianchi, con la croce apposta come firma.



Verbale d'interrogatorio di Rosina Maraffi.

Il primo interrogatorio di Davide Bianchi 3 marzo 1847

Avanti l'I. R. Consigliere Pretore (...) si è fatto portare l'arrestato Davide Bianchi procedendosi alla personale sua descrizione come segue.

Un uomo di statura alta, corporatura se basta della apparente età d'anni 20 a 25, capegli castani oscuri, ciglia, sopraciglia ed occhj simili (...), fronte media, naso e bocca regolari, mento acuto, colorito pallido e bruno.

Vestito con giacchetta di panno bleu sbiadito, pantaloni di fustagno oliva, camiscia e biancheria di lana, capello di feltro nero (...) di ala piuttosto larga; non mossa la perquisizione sulla di lui persona risultando già eseguita indi:

Interrogato sulle generali risposte: Sono Davide Bianchi del fu Angelo e vivente Rosa Micheli, surnomato il tabaccone, nato e domiciliato alla Abbadia d'anni 20 appena compiuti, nubile, giornaliero di campagna, cattolico, illetterato e nello scorso anno soffersi la condanna di sei mesi d'arresto a Como per fermento.

Interrogato da quanto tempo e per qual motivo si trovasse in arresto rispose:

Sono stato arrestato verso la mezzanotte ora scorsa in casa mia ed in quanto al motivo lo ritengo proveniente da alcuni staja di granoturco che mi appropriai sull'esempio di cento e cento altri la sera di venerdì 19 febbrajo p.p. e come meglio mi accingo ad esporre.

Nel dopo pranzo di detta giornata si vedevano molti battelli e di Mandello e di Abbadia a dirigersi all'opposta sponda ed a ritornarne carichi di granaglie tolte da alcuni barconi che ivi trovavansi approdati. Dicevasi che fosse a tutti permesso l'apprensione di quella derrata trattandosi di cosa tolta ai Carbonari e che doveva partire per l'estero. Fu perciò che verso sera dato di piglio al batello di Nicola Lanfranconi (...) del mio paese ed entrati in esso io, mio fratello Angelo da cui però vivo separato, Albino Botazzi figlio del nostro Deputato, da Giovanni detto Tigot, Antonio figlio del surnomato Andreino della Molina, il cursore comunale di Linzanico di nome Luigi, Angelo Delloro figlio dell'agente comunale di Abbadia stessa, Luigi Bianchi figlio del surnomato Barbisot e Giuseppe Camerani detto Scrocc e tutti e dieci passammo alla opposta sponda detta alle Morescie ed all'unico barcone che era ancora rimasto vi levammo cinque sacchi di grano turco che di ritorno all'Abbadia si divise mezzo sacco per cadauno ossia un quattro staia per cadauno di noi in circa avendo pel trasporto della mia tangente fatto uso di un mio proprio sacco, non sapendo poi qual fine facessero gli sacchi in cui quel grano si ritrovava in origine quella granaglia.

Alla seguente domenica mi si perquisì in casa mia quella poca granaglia e sacco che dalla pubblica forza si trasportò. Io poi di certo non mi sono appropriato che la su avvertita granaglia poichè stetti sui nostri monti col fratello Angelo a far legna fino verso le ore due dopo mezzodi e se non avessimo veduti li molti batelli che si dirigevano all'opposta sponda, non si saressimo mossi dal lavoro se non che verso sera.

Interrogato se e chi altri si appropriassero granaglie sia prima, che dopo od all'atto di quel suo viaggio alle Morescie rispose:

Vi erano quasi tutti gli abitanti di Abbadia e moltissimi anche di Mandello e fra li moltissimi anche di quelli che non avevano bisogno momentaneo di grano, perchè proprio si pensava da tutti che fosse lecito il dar manò a quelle derrate.

Interrogato se sappia poi anche che alla punta della Abbadia venisse tolta dal barcone della granaglia anche nella sera del precedente giovedì giorno 18 rispose:

Alla mattina di questo stesso venerdì sentii a dirsi sulla piazza di Abbadia che si fossero levati alcuni

sacchi di granaglia da un barcone che viaggiava per l'insu nella precedente sera del giovedì nel toccare la cosiddetta Punta di Abbadia che resta al di sotto del nostro paese, ma non so poi ne' come, ne' da chi si facesse una tale apprensione, come non so dove sia andato a finire il genere tolto.

Interrogatorio di Rosina Maraffi 25 marzo 1847

Interrogata sulle generali risposte: Sono Rosina Maraffi del fu Giuseppe, d'anni 36, sono moglie ad Ambrogio Colombo, con tre figli, incannatrice di seta, cattolica, so scrivere, ed immune da pregiudizj.

Interrogata se sappia o s'immagini il motivo dell'odierna sua chiamata in giudizio rispose: Mi immagino che sarò stata chiamata per essere sentita in proposito del fatto occorso alla Punta di Abbadia verso le ore 2 di notte del giovedì 18 febbrajo p. p., essendo io pure accorsa sul luogo pel motivo che andrò ad accennare.

Capitata da me mia sorella Maria vedova di Agostino Camerani mi disse che voleva recarsi alla Punta ove erano accorsi in molti col pensiero di far ritornare indietro i barconi che dovevano per di là passare carichi di granaglie, per richiamare il di lei figlio Giuseppe ove per avventura si fosse pur egli trovato nel novero della folla.

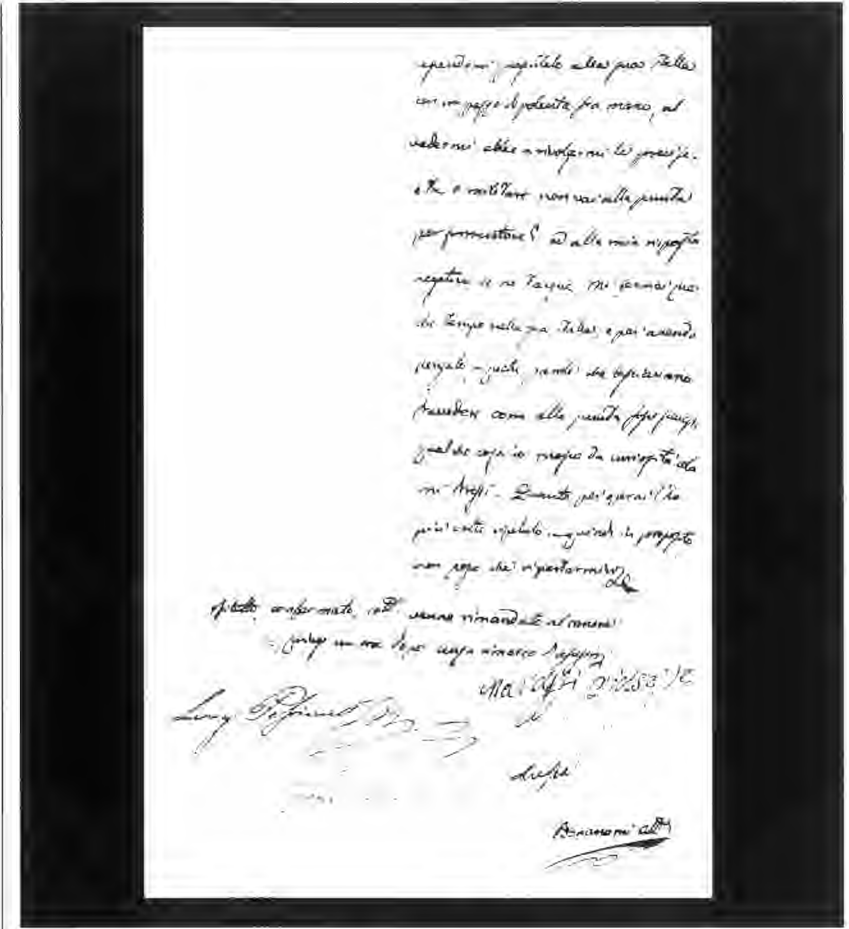
Io così pregata da lei a tenerle compagnia in quella gita, passammo assieme alla Punta, alla di cui spiaggia si videro radunati degli uomini nel numero di cinquanta in sessanta, e poco discoste da essi si si videro pari donne e ragazzi.

Noi due ci siamo trattenute alla distanza di circa due o tre tiri di fucile da quella ripa d'approdo, e sentivasi che appunto volevansi far tornare indietro i barconi.

Mia sorella andò anche alla stessa ripa chiamando a nome suo figlio, ma non essendole stata data risposta, e ritornata da me ci trattenemmo per vedere cosa fosse per succedere.

Dopo una mezzora circa si vidde passare appunto da di là un barcone, alla vista del quale si sentirono li uomini che trovavansi radunati sulla spiaggia, a dire ad alta voce: "fermatevi, venite a riva". Dietro le quali parole il barcone deve avere infatti approdato, poichè quasi subito dopo si videro molti con dei sacchi in ispalla diretti chi alla Abbadia, e chi a Borbino.

Allo scomparire di quella turba essendo rimaste sul luogo anche altre donne oltre di noi, fra le quali non conobbi che Giovanna moglie di Abbandio Bianchi, e la di lei cognata pure di nome Giovanna, alla vista di una quantità di grano che stava sparso sul terreno, ne presimo su una scossata per cadauna e poi ce ne siamo venute a casa che



Verbale d'interrogatorio di Giuseppe Maraffi.

potavano essere le ore 2 e mezza di notte. Strada facendo si trovarono ancora in movimento e uomini, e donne e ragazzi i quali parlavano dell'accaduto in aria di scherzo come che in quell'appropriamento di granaglie nulla vi fosse stato di male; anzi si sentirono alcuni uomini a dire: siamo stati bravi noi a far fermare il barcone, e chi vi stava dentro sembrava che fosse con noi d'accordo tanto fu obbediente nell'approdare.

Ora avvenne che alla sera del successivo venerdì essendosi verificato come è notorio un altro depreddamento di granaglie all'opposta sponda del lago, e precisamente alle Morescie, essendomi recata sulla nostra riva, e visto che vi si trovava abbandonato un sacco di melgone, andai a prendere un mio piccolo sacchetto della tenuta di due staja, e di quel grano lo riempii. Tanto poi il grano che avevo trasportato in casa la sera del giovedì, quanto in quella del detto venerdì lo notificai alla sera del successivo sabato al nostro Deputato Politico Bianchi, presente pure l'agente comunale Dell'Oro, e fu poi alla mattina del susseguente lunedì che venne a prenderne la consegna questo scrittore di Commissaria signor De Capitani.

Ora mi resta di far presente che alla sera del giovedì dopo di me venne alla Punta anche mio marito Ambrogio, non già però per appropriarsi

granaglie, ma unicamente per ricondirmi a casa, rimproverandomi come mi fossi permessa di colà recarmi.

Ecco come sta la cosa.

Interrogata se sappia per altri che fra i molti che si trovavano sulla spiaggia ve ne fosse alcuno munito anche di armi, bastoni od altri stromenti atti ad offendere e che per obbligare il barcone ad approdare si gettassero contro lo stesso delle grosse pietre rispose:

Di questa ne' so, ne' viddi proprio che fra i raunati sulla spiaggia ve ne fosse alcuno munito di armi, bastoni od altro; come non viddi ne' sentii che si gettassero sassi contro il barcone per obbligarlo all'approdo, mentre io proprio non mi sono accostata alla folla, ed a dire poi di mia sorella, quando si recò sulla riva in cerca di suo figlio vi fu taluno che le impose di ritirarsi, giacché di donne non ne volevano.

Interrogata se per altro fra quei radunati alla sponda abbia distinto alcuno, o quanto meno abbia conosciuto alcuno di quelli che se ne venivano via col carico della granaglia rispose:

Non ho proprio conosciuto nessuno, ne' fra i radunati alla sponda, ne' fra quelli che trasportavano il grano, essendo la notte piuttosto fosca, e perché anche la località in cui mi trovava era molto ingombra di piante.

Interrogata se sappia almeno da chi si concepisse il pensiero di far ritornare indietro i barconi, e di obbligarli come fecero all'approdo, e se e da chi fosse un tal disegno consigliato, favorito, od instigato rispose:

Dirò a tale proposito, che è notorio in paese come due o tre ore prima della sera del medesimo giovedì si radunarono sotto i portici di Mandello che fronteggiano il lago molti contadini di Somana e di Sant'Antonio, e che al passaggio di alcuni barconi pur carichi di granaglie si tentasse con minaccia di farli approdare, e che poi non riuscirono perché i padroni dei piccoli battelli che si trovavano su quella spiaggia impedirono che ne usassero per recarsi ad assalire i barconi stessi. Vociferatosi quindi ad Abbadia un tale tentativo, e ritenuto che alla Punta i barconi sogliono lambire la sponda del lago, e che quindi riusciva più agevole l'obbligarli all'approdo, da ciò per quanto ritengo venne il pensiero di quel malaugurato spoglio che ha formato, e forma tutt'ora la desolazione di tante famiglie, giacché oltre i due che sono già arrestati e che sono Davide Bianchi e Giuseppe Maraffi, si è tentato l'arresto anche di molti altri, i quali già da più settimane vivono la misera vita del fuggiasco, tenendosi lontani dalle loro abitazioni passando massime le notti sui monti circconvicini.

Del resto non potrei proprio niente altro riferire in merito alla fattami ricerca. Aggiungerò soltanto come nella sera dello stesso giovedì si vociferasse in Abbadia che la folla radunatasi a Mandello fosse riuscita ad impadronirsi di un venti sacchi di granaglia, il che per altro fummi in seguito rilevato non sussistere.

Interrogatorio del barcaiolo Carlo Gilardi 5 luglio 1847

Interrogato se ricordi di esser stato altra volta esaminato in ordine ai trambusti avvenuti nella sera del 18 e successiva giornata del 19 febbrajo u.s. in seguito ai quali ebbe a soffrire lo ispoglio del grano che sul suo barcone si conteneva rispose:

Me ne ricordo benissimo e siccome io ho sempre deposta la pura verità così agli stessi [precedenti interrogatori] intieramente mi riparto.

Interrogato se saprebbe precisare l'ora in cui arrivò alla punta dell'Abbadia rispose:

Partii da Lecco colla nave verso sera ed arrivai alla punta dell'Abbadia verso un'ora di notte. Fui fermato a quella sponda come già dissi per ispogliarmi di grano e quell'operazione durò da circa mezz'ora. Meglio di così non saprei determinare il tempo preciso a cui giunsi all'Abbadia in quanto che non sentii a suonare ora ad alcun orologio.

Interrogato se in oggi saprebbe meglio precisare le espressioni usate dalle persone che si trovavano sulla punta dell'Abbadia onde farlo approdare rispose:

Le stesse andavano gridando a riva a riva razza di cane, accompagnando tali parole con lanciaimento di sassi, parte dei quali cadevano nel lago e parte vennero anche nella nave; mi pare che alcuni anche dicessero anche a riva razza di cane se no te brusem, ma della minaccia di abbruciarci non potrei assicurare che venisse proprio pronunciata in quanto che era troppa la confusione che in quel momento regnava.

Interrogato se ei approdasse realmente alla punta dell'Abbadia in seguito ai sassi che contro gli vennero lanciati e se realmente abbia avuto timore per qualche male personale rispose:

Pei sassi che contra mi vennero lanciati a dir vero io non ebbi spavento, e molto meno mi sarei indotto ad approdare; ma nella tema però che la gente avesse ad ingrossare, e mi avesse a seguire in battelli, ho creduto bene di approdare ben conoscendo che la gente lì accorsa sarebbe stata appagata nel prendere qualche sacco di grano, essendo quella l'unica sua mira ed infatti in tale supposizione non mi sono punto ingannato in quanto che giunto a terra non mi venne usata

qualsiasi altra minaccia o violenza; e solo osservai che su quella riva la massima parte avevano per mano, chi dei bastoni chi dei forconi e tre anche avevano per ciascuno un trombone, ma lo ripeto da nessuno venni minacciato od offeso.

Interrogato se saprebbe in oggi dare una descrizione delle armi da lui indicate per tromboni rispose:

Erano di canna piuttosto corta e larga sulla bocca per cui io ritenni fossero tromboni; potevano però essere anche pistole di quelle di grosso calibro, ma siccome non vi ho fatto molta attenzione nulla potrei dire di certo, e solo passo assicurare che erano armi da fuoco di canna piuttosto piccola e larga.

Nel primo suo esame avrebbe dichiarato che approdato alla punta entrarono nel barcone da otto a dieci persone e lo obbligarono a portar fuori un sacco di grano, ed avendo obbedito a quella ingiunzione giunto sulla riva quegli armati di trombone gli dissero di metterlo lì per cui lo deponeste nel luogo indicato. Saprebbe ora indicare in qual modo tenessero le armi quando ebbervi a fare l'accennato comando? Rispose:

Lì tre che avevano armi, dei quali mi accorsi al mio giungere solo sulla riva, non ebbero coll'armi stesse a farmi la benché menoma minaccia ma le tennero sempre nel modo che dapprima le aveva vedute, e cioè colla bocca rivolta verso terra, proprio ebbero mai a moverla da quell'atteggiamento; e dal complesso anche del loro contegno ben potei arguire che era ben lungi di far uso delle stesse.

Interrogato come abbia potuto accorgersi che fossero le armi di bocca larga se le si tenevano rivolte verso terra rispose:

Siccome le armi stesse erano della lunghezza di circa 12 oncie così si poteva veder anche l'estremità della canna, e quindi io potei indicarla di calibro piuttosto grosso.

Interrogato se anche in giornata non sappia

indicare qualche lume per la scoperta delle persone che si trovavano sulla punta dell'Abbadia, e massime di quelle armate rispose:

Io proprio non conobbi alcuno, di nessuno sono in grado di dare la benché menoma descrizione ed anche rivedendo di quelli che per avventura vi ponno aver avuto parte non saprei riconoscerne; anche in oggi poi non ho alcun lume da somministrare per questa scoperta.

Interrogato in qual modo avessero poi a restare sulla sua nave dei bastoni di cui tenne cenno nel suo primo esame rispose:

La gente che di mano mano entrava sulla nave per prendere il grano, lasciava sulla punta del barcone il bastone di cui era munita, ne' più si curava di riprenderli.

Interrogato se saprebbe indicare il numero dei sassi che contro il barcone vennero lanciati rispose:

Io sono persuaso che un venticinque o trenta sassi vennero contro noi lanciati ma fortunatamente da nessuno ne' io ne' i compagni venimmo colti. La grossezza poi dei sassi non saprei determinarla in alcun modo ma arguendola da quelli che trovai nel barcone devo supporre che fossero di poco più d'un pugno.

Interrogato a quale distanza si trovava dalla punta quando venne obbligato ad approdare rispose:

Sarò stato alla distanza di venti passi.

Prima che l'esaminato avesse da partire fu interrogato se rivedendo dei sassi o dei bastoni saprebbe dire siano quelli che vennero lasciati nella sua nave rispose:

Chi sa forse che rivedendoli non sia in grado di riconoscerli.

Mostrati all'esaminato i sassi ed i bastoni trasmessi dalla Pretura di Lecco (...) rispose:

Veggio questi sassi e bastoni si assomigliano con quelli che mi furono lasciati nella nave, ma non posso dire siano gli identici.

Istituzioni pubbliche e società

LA COMUNITÀ DI ABBADIA E I PROBLEMI DELLA POVERTÀ E DELL'ISTRUZIONE

Alessandro Cappellini - Virna Fusaro

La ricerca sull'organizzazione e la gestione dell'assistenza, della sanità e dell'istruzione in Abbadia ha incontrato seri ostacoli nella reperibilità dei documenti riferibili a questi settori della vita pubblica; le notizie in relazione ad assistenza ed istruzione sono frammentarie e non ci illuminano pienamente su periodi anche consistenti, mentre le fonti d'archivio a proposito della sanità sono decisamente scarse. L'analisi del materiale a disposizione ha comunque permesso di tracciare un quadro sufficientemente preciso del ruolo pubblico in questo ambito, che risulta spesso di basso profilo, per limiti sia oggettivi che soggettivi. Una funzione di supplenza sembra essere svolta, con una sorta di delega delle autorità locali, dai privati.

5.1 MUNICIPALITÀ ED OPERE PIE NELL'ASSISTENZA AI POVERI

Il 15 marzo 1496 Giovanni Mazza di Linzanico, emigrato a Treviso, faceva testamento: dopo aver dato disposizioni per il luogo della propria sepoltura e per la celebrazione della "Messa di S.Gregorio", stabiliva che "alla Chiesa di Santo Lorenzo di Chiesa della detta Villa di Linzanico" fosse dato ogni anno con gli interessi dei suoi beni "mezzo staro d'oglio, cioè una mina d'oglio a modo et misura di Mandello per illuminare l'Altare di Santo Lorenzo predetto per l'Anima del detto testator"; inoltre disponeva "che sia dato per l'amor di Dio alli visini della Villa di Linzanico stara dieci formento alla misura di Mandello in termine d'anni cinque da poi la morte del detto testator per l'Anima sua"; infine, dopo aver predisposto dei lasciti alle sorelle ed ai suoi parenti Gaspare ed Antonio Mazza, prescriveva che, in assenza di figli, i suoi beni "da poi la morte della detta sua madre et sua Moier remagna in mano et governo de suoi visini del detto testator de Linzanico predetto, i quali visini si debbia l'uso, et frutto de i detti beni spender ogni Anno in far

celebrar Messe in la detta Chiesa di S.Lorenzo, ovver far altre limosine, secondo che a loro piacere"; ogni anno Antonio e Santino Mazza avrebbero dovuto controllare "in che detti visini s'averà dispensato i detti usufrutti, et se non havesse dispensato, che loro si possa far dispensar"⁽¹⁾. In che cosa consistessero i beni lasciati in eredità non è stato possibile appurare con certezza. Sta di fatto che essi passarono ai vicini e così ebbe inizio una delle più durature opere pie del paese⁽²⁾. Per lungo tempo essa si dovette caratterizzare come una delle istituzioni proprie della solidarietà contadina. Purtroppo le notizie al suo riguardo sono piuttosto lacunose; bisogna infatti arrivare fino alla fine del Settecento per trovarne nuovamente: in un libro delle entrate ed uscite annuali è annotata l'amministrazione della Vicinanza dal 1797 al 1853. In una memoria risalente ai primi di febbraio del 1815⁽³⁾ l'amministratore del tempo, Carlo Antonio Mazza, rendeva conto di un incontro con il sindaco di Mandello relativo ai criteri di gestione degli utili del legato: "tutte le Amministrazioni di Cause Pie, cadenti sotto il titolo di pubblica Beneficenza, essendo state richiamate per ordine superiore sotto la sorveglianza, e regime de Sindaci Comunali ove sono adette, in conseguenza di ciò anche la nostra Vicinanza di Linzanico venne considerata sottoposta a tale superiore ordinanza. A tale effetto io infrascritto, qual



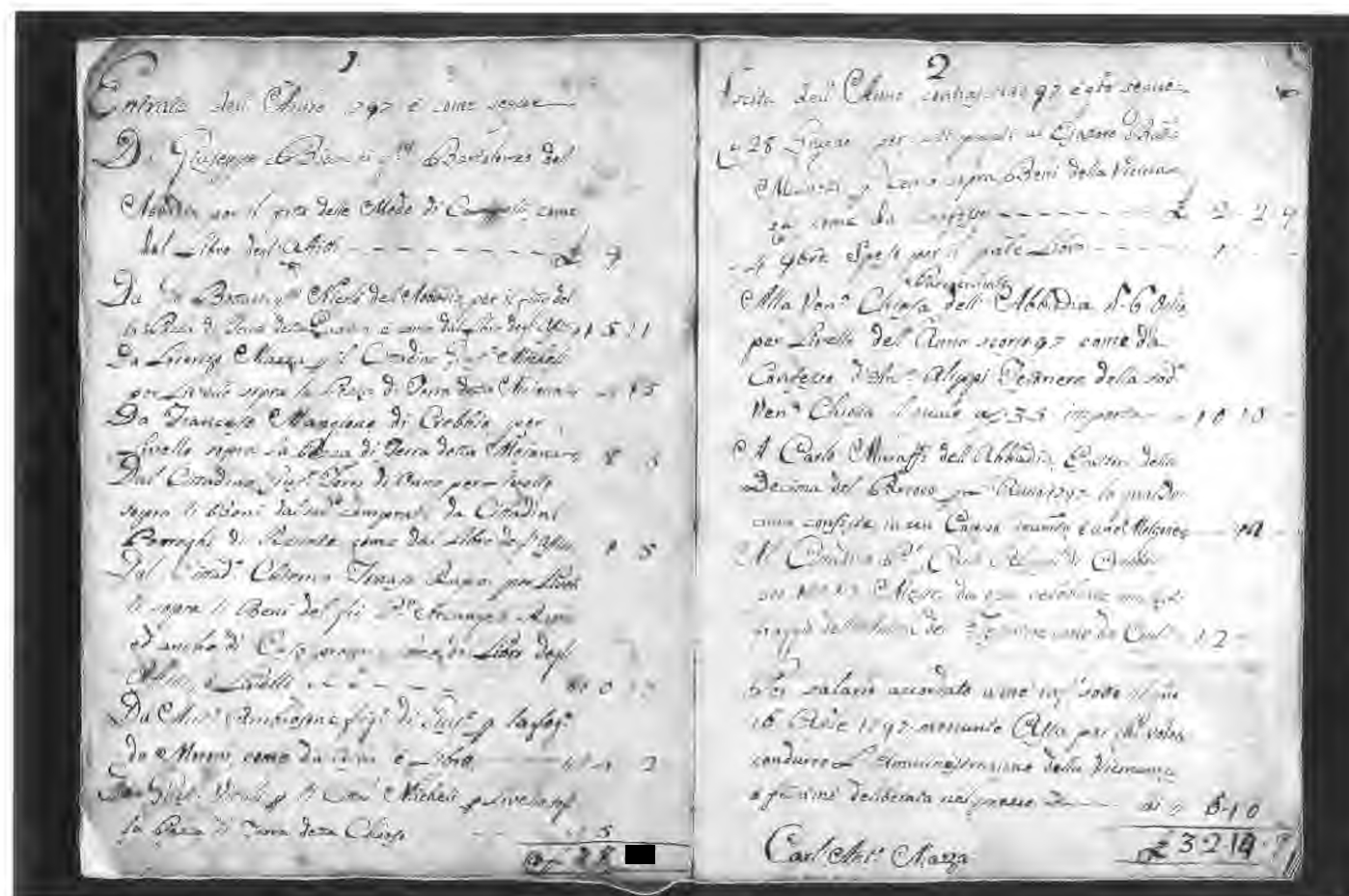
Testamento di Giovanni Mazza, 1496.



Sopra e nell'altra pagina Bilancio della Vicinanza di Linzanico, 1797.

Amministratore della suddetta Vicinanza, fui eccitato con Lettera ufficiale del giorno sei Agosto 1813 N.674, dal Signor Galдино Bianchi, Sindaco in allora della Comunità Generale di Mandello, a recarmi al di lui Ufficio Municipale pel rendiconto di mia Amministrazione e restituire tutti li Documenti comprovanti il Diritto, e possesso della Terra di Linzanico sopra detta Vicinanza". All'amministratore della Vicinanza l'idea di dover render conto del proprio operato al sindaco di Mandello non doveva piacere molto se riuscì a differire la prescrizione municipale fino ai primi di febbraio del 1815, quando presentò al nuovo sindaco "in forza della surriferita lettera eccitatoria, li Conti di mia Amministrazione d'anni cinque compiti al 31 Dicembre dello scorso 1814 (...) ed in seguito (...) il Testamento dell'Istituto di questa Causa Pia, non che tutte le altre carte relative alla medesima; messi il sullodato Signor Sindaco a Leggere, ed esaminare il predetto Testamento insorse in esso lui disparere sulla pratica tenutasi finora circa la conversione dei prodotti annui di detta Vicinanza, essendo che per l'addietro doppo adempiti ai pesi, e spese inerenti a detta Vicinanza, il rimanente si distribuiva in egual por-

zione ad ogni famiglia della Terra di Linzanico; ma il Signor Sindaco suddetto, appoggiato alle espressioni dimostrate nel suddetto testamento, e dietro anche al parere di altri Giureconsulti, che tutti asserirono, come disse, che il termine di elemosina, espresso nel succitato testamento s'intende applicabile ai soli poveri; epperò per sistemare la cosa con maggiore regolarità il predetto Signor Sindaco Don Giuseppe Pini propose la definizione di ciò al Consiglio Comunale tenutosi nel giorno 24 Febbrajo 1815; nel quale fu definito che la Restanza attiva di £.216.15.6 (...) fosse distribuita ai poveri di Linzanico, ma che tali fossero dichiarati dal Parroco locale, e le rimanenti £.112.6 tutt'ora da esigersi, ed anche l'annuale prodotto d'ogni anno avvenire si dovesse convertire in far celebrare la messa festiva in tempo d'inverno". In realtà le disposizioni del consiglio comunale non dovettero avere grande successo se da un documento del 1853 apprendiamo che le famiglie a cui erano state distribuite le entrate della Vicinanza dal 1815 al 1852 erano 76, presumibilmente quindi quasi tutto il paese⁽⁶⁾. Le fonti parlano anche di una Vicinanza di S. Antonio di Crebbio, probabilmente diversa da quella esaminata: infatti nel 1830 essa veniva data per soppressa "già da molto tempo"; come data presunta della soppressione veniva indicato il 1780. Da allora veniva soppresso il pagamento di un cero alla chiesa parrocchiale di Mandello e il suo patrimonio veniva convertito in capitali i cui redditi erano utilizzati per pagare la congrua del parroco di S. Antonio di Crebbio⁽⁵⁾. Istituzioni come le citate vicinanze hanno costituito a lungo una delle principali espressioni della solidarietà sociale nelle campagne. Facendo un quadro dell'atteggiamento verso i poveri nell'Europa occidentale a partire dal Quattrocento, Stuart J. Wolf afferma: "salvo che per l'Inghilterra e i paesi scandinavi, le risorse e quindi le attività delle strutture di beneficenza nelle campagne erano di livello molto più basso che nelle città e non potevano sostenere la pressione di popolazioni spesso costantemente vicine al limite della mera sopravvivenza e periodicamente al di sotto di esso; lo storico può soltanto osservare il deflusso dei contadini dai loro villaggi verso le città ad ogni crisi dei raccolti ed analizzare i meccanismi extra-istituzionali di autodifesa (intreccio di legami di vicinato, parentela e altri simili, ben noti agli antropologi sociali) che senza dubbio esistevano nelle campagne ma che



nei documenti hanno lasciato tracce appena percettibili"⁽⁶⁾. La solidarietà rurale, che si manifestava con il sostegno della famiglia e del vicinato, aveva una certa efficacia nei periodi che potevano essere considerati normali ed evitava la creazione di grossi squilibri sociali impedendo un eccessivo impoverimento delle singole famiglie⁽⁷⁾. In un piccolo villaggio era forte il senso di responsabilità per la sorte dei propri concittadini, così come la partecipazione ai problemi dell'intera comunità. Questo senso di appartenenza si manifestava anche nell'interessamento alla vita spirituale della comunità, mai disgiunto dalle preoccupazioni per la sorte della propria anima. Ciò è testimoniato per Abbadia da tutta una serie di legati per messe e cappellanie, con dotazioni più o meno sostanziose: tra i primi ricordiamo il lascito di Giovanni Pietro Pastone del 1607, il legato Viganò del 1727, due legati istituiti da Antonio e Pietro Bottazzi, rispettivamente nel 1747 e nel 1749, il lascito di Giovanna Cortenova del 1751, quello stabilito dal sacerdote Bernardo Pensa nel 1754, il legato istituito da Arcangelo Rappi, già parroco di S. Antonio in Crebbio nel 1761, e due lasciti, di Giuseppe e Carlo Lafranconi, il primo del 1773 ed il secondo del 1792; tra le cap-

pellanie ricordiamo, per il periodo in esame, quella fondata nel 1681 da Tommaso Rappi e poi accresciuta nel 1773 dal parroco Gian Angelo Rappi, quelle istituite nell'oratorio dell'Immacolata a Borbino dall'abate Gio. Angelo Pensa nel 1695 e dal sacerdote Bernardo Pensa nel 1754, ed il beneficio della B.V. della Cintura e S. Carlo costituito nel 1705 da Antonio Rappi⁽⁸⁾. Le donazioni a favore di istituzioni ecclesiastiche e le elemosine ai poveri costituivano i percorsi più praticati per ottenere la redenzione dei propri peccati. Ad Abbadia e Linzanico nel Settecento furono decisamente più numerose le prime, mentre i legati per i poveri scarseggiarono: infatti abbiamo notizia di un solo lascito a questo scopo, quello disposto da Bernardo Alippi nel 1784⁽⁹⁾. Questo dato potrebbe acquistare un certo significato se inserito nel quadro più ampio della diminuzione, in Lombardia, per tutto il secolo, del numero dei benefattori; inizialmente la causa di questa contrazione è da ricercarsi negli abusi commessi nella gestione dei luoghi pii e nella distribuzione delle elemosine; successivamente, con l'età delle riforme, la diminuzione dei legati per i poveri si può spiegare come una reazione ad una politica go-



Sopra e nell'altra pagina. Elenco dei poveri assistiti tramite il legato Pavoni nel 1878.

vernativa di accentramento, indirizzata ad un maggior controllo da parte dello stato su pia loca e confraternite e alla creazione di un sistema omogeneo su tutto il territorio, sotto la sua guida⁽¹⁰⁾. In realtà l'azione riformatrice di Maria Teresa e Giuseppe II servì soprattutto a sovvertire antiche consuetudini ed a porre le premesse di quel controllo statale sulla beneficenza che si sarebbe realizzato nel periodo napoleonico⁽¹¹⁾. Durante la prima Repubblica Cisalpina gli enti benefici furono sottoposti al controllo delle municipalità ed alla sorveglianza delle Amministrazioni dipartimentali; nel 1801 fu affidato alle prefetture il compito di esercitare un'autorità tutoria sugli istituti assistenziali ed infine nel 1807 furono istituite le Congregazioni di carità, che attuarono il concentramento degli enti di beneficenza⁽¹²⁾. Questo maggior controllo da parte delle pubbliche autorità sull'attività degli istituti assistenziali è riscontrabile anche per Linzanico nel già citato richiamo del sindaco di Mandello agli amministratori del legato Vicinanza, che peraltro non ebbe grande successo. A livello di dipartimento si cercò di dare una miglior organizzazione anche alla struttura sanitaria: al 1811 risale per esempio un "progetto per la Sistemazione delle condotte Mediche, e Chirurghe nel Dipartimento del Lario"⁽¹³⁾, da cui apprendiamo che a quell'epoca gli abitanti di Abbadia e Linzanico facevano parte di una condotta comprendente, oltre i due comuni già citati, anche quelli di Rongio, Somana, Olcio, Vassena, Onno, Lierna e Mandello; quest'ultimo era il paese di residenza del medico e del chirurgo. Nell'opera di razionalizzazione della struttura sanitaria rientra anche un elenco delle levatrici del dipartimento del Lario compilato nel 1808, contenente infor-

mazioni sulle ostetriche che esercitavano in ciascun paese, grazie al quale sappiamo che ad Abbadia vi era una certa Maddalena Maraffi "non approvata" che esercitava da poco tempo⁽¹⁴⁾. Quello della sanità era un settore strettamente legato a quello dell'assistenza, visto che la maggior parte degli assistiti dalle opere pie era costituita, oltre che da donne, vecchi e bambini, da ammalati. Inoltre la sanità, in riferimento alle classi più bisognose, era stata a lungo confusa con la beneficenza, essendo concepita essenzialmente come carità: per esempio nel Settecento, anche laddove c'erano le condotte mediche, "i tenui salari pagati dai Comuni non assicuravano al condotto la sussistenza (...); miravano semplicemente, in campagna, ad impegnarlo alla residenza e a visite periodiche nel territorio coperto dalla condotta, senza per questo implicare che le sue prestazioni dovessero essere interamente gratuite. Così, poiché il salario era integrato da compensi discrezionali, la clientela dei condotti restava anch'essa costituita in prevalenza dai notabili locali, ed erano loro a sceglierli e nominarli; mentre l'assistenza gratuita ai poveri restava iscritta sotto la voce di una volontaria carità"⁽¹⁵⁾. Solo una legge del 1834 stabilì che i medici condotti dovessero prestare gratuitamente la loro opera ai poveri iscritti in un apposito elenco compilato dalle amministrazioni locali e dal parroco⁽¹⁶⁾. La questione sanitaria si presentò drammatica in queste zone in occasione delle epidemie di colera. Il distretto di Lecco fu uno dei più colpiti di tutta la provincia di Como: nel 1836 presentò 1845 casi di colera con 1150 morti⁽¹⁷⁾; nel 1855 l'epidemia colpì 1144 persone provocando 606 morti⁽¹⁸⁾. Non disponiamo, per queste due epidemie, di notizie dirette su Abbadia, ma sappiamo che il paese ne rimase colpito; parlando della diffusione del colera nel distretto di Lecco nel 1855, il Tassani scriveva: "siccome così in Mandello quanto nelle terre adiacenti avvenivano continue introduzioni di germe coleroso, il morbo si diffuse a poco a poco anche in quel territorio, e via mieté numerosissime vittime (...). In confronto dell'epidemia colerosa del 1836 quella del 1855 fu meno intensa e meno micidiale; nella prima rimase incolume il solo comune di Olcio; nell'ultima ne furono totalmente risparmiati Bajedo, Concenedo e Moggio"⁽¹⁹⁾. La terza epidemia di una certa gravità, quella del 1867, nel mandamento di Lecco fu meno micidiale delle precedenti: in questa occasione vi furono 649 casi

di colera. Il distretto di Lecco fu uno dei più colpiti di tutta la provincia di Como: nel 1836 presentò 1845 casi di colera con 1150 morti⁽¹⁷⁾; nel 1855 l'epidemia colpì 1144 persone provocando 606 morti⁽¹⁸⁾. Non disponiamo, per queste due epidemie, di notizie dirette su Abbadia, ma sappiamo che il paese ne rimase colpito; parlando della diffusione del colera nel distretto di Lecco nel 1855, il Tassani scriveva: "siccome così in Mandello quanto nelle terre adiacenti avvenivano continue introduzioni di germe coleroso, il morbo si diffuse a poco a poco anche in quel territorio, e via mieté numerosissime vittime (...). In confronto dell'epidemia colerosa del 1836 quella del 1855 fu meno intensa e meno micidiale; nella prima rimase incolume il solo comune di Olcio; nell'ultima ne furono totalmente risparmiati Bajedo, Concenedo e Moggio"⁽¹⁹⁾. La terza epidemia di una certa gravità, quella del 1867, nel mandamento di Lecco fu meno micidiale delle precedenti: in questa occasione vi furono 649 casi



Pagina a fianco.
Statuto dell'opera pia
Pavoni, 1881.

con 392 morti; i comuni risparmiati dal morbo furono Lierna, Linzanico, Malgrate, Mandello, Olcio, Pescate, Rongio e Somanà⁽²⁰⁾. Ad Abbadia, che allora aveva 687 abitanti, i colpiti furono 2 ed entrambi morirono⁽²¹⁾.

La zona fu invece pressoché immune da altre malattie, come la pellagra, che imperversava nella zona collinare e nella pianura asciutta della provincia di Como; secondo il Tassani era "quasi sconosciuta nei distretti lacuali del Lario"⁽²²⁾. Per quanto riguarda Abbadia, relativamente a questo periodo, le fonti ci segnalano solamente un caso di tifo petecchiale, nel 1817⁽²³⁾. Da altri documenti invece possiamo dedurre che per il paese si ponesse, soprattutto dal punto di vista finanziario, il problema della cura dei cosiddetti cronici, il cui ricovero in ospedale ricadeva sulle spalle delle esigue finanze comunali. Compagno spesso, da parte dell'Ospedale Maggiore di Milano, richieste di pagamenti per la loro cura: così accadeva nel 1837, con una richiesta al comune di Linzanico di £.70.35 per la cura di Gio. Batta Mainetti e nel 1838 con una nota indirizzata al comune di Abbadia per il pagamento di £.32.55 a causa dell'assistenza prestata a Angela Pavoni⁽²⁴⁾; nel 1846 an-

che il delegato provinciale di Como dovette intervenire presso il commissario distrettuale di Lecco perché imponesse al comune di Abbadia il pagamento di £.198.45 per cure ad un cronico di quel comune; sempre a quell'anno risaliva la richiesta da parte dell'Ospedale Maggiore di Milano di £.119.70 per cure prestate a Bernardo Alippi di Linzanico, somma che si tentava, senza successo, di far pagare alla tutrice delle sue figlie minorenni⁽²⁵⁾.

Nel frattempo continuava l'opera di razionalizzazione delle strutture assistenziali da parte delle autorità: nel 1819 veniva compilato un elenco degli stabilimenti di pubblica beneficenza del distretto di Lecco, da cui veniva dato come esistente a Linzanico il solo legato Alippi⁽²⁶⁾. Il commissario distrettuale, rispondendo alle direttive governative, proponeva di ridurre a due il numero degli amministratori dell'ente benefico, la cui opera sarebbe stata gratuita, e di nominare un direttore, il cui stipendio sarebbe stato di £.20 annuali. La somma a disposizione per la beneficenza del legato Alippi era di £.200 all'anno, frutto degli interessi di un capitale in dotazione alla causa pia; questa rendita veniva distribuita in elemosine ai poveri, che nel 1819 erano stati 30. Anche negli anni succes-



SCHEDA
Una donna sola

La vicenda di Maria Valassi⁽¹⁾ ci illustra le condizioni di vita di una donna sola, con dei problemi psichici, esclusa da qualsiasi forma di solidarietà sociale, agli inizi dell'Ottocento, in una piccola comunità rurale. I documenti non precisano la sua età al momento dei fatti narrati, ma ci fanno sapere che essa era orfana di padre e di madre ed aveva un fratello, il quale, a quanto pare, non voleva o non poteva occuparsi della sorella, essendo egli stesso "miserabile". Sul conto

della Valassi le fonti ci danno poi altre informazioni: essa viene definita di volta in volta "imbecille", "fatua" e proclive ad assecondare le carnali disoneste brame altrui⁽²⁾, "mendicante"; di lei si dice che conduceva "una vita scandalosa". I primi riferimenti alla vicenda ci vengono, nel giugno e luglio del 1818, da alcune missive scambiate tra la pretura di Lecco e la Delegazione provinciale in cui si segnalava la condotta immorale di tale Franco Alippi di

Maggiana: costui con alcuni suoi amici importunava le ragazze del paese ed offriva per strada spettacoli indecorosi; inoltre, approfittando della "imbecillità" della Valassi, l'aveva messa incinta e ne aveva abusato con i suoi compagni. Le autorità parlavano di questo fatto con viva preoccupazione per lo scandalo che poteva provocare, ma non avevano percepito (o comunque non davano peso alla cosa) che, come si intuisce da certi particolari, la donna era rimasta vittima di un vero e proprio stupro. I documenti parlano poi di un episodio simile accaduto in casa

dell'Alippi, dove la Valassi si era recata a chiedere la carità. La Delegazione provinciale chiedeva quindi alla pretura di prendere provvedimenti, visto che la Deputazione comunale non era mai intervenuta a porre termine a tali scandali. Ed infatti i provvedimenti vennero presi: il 20 agosto la pretura di Lecco fece arrestare Maria Valassi "qual mendicante sospetta". In una lettera alla Delegazione provinciale comunicava che non esistevano motivi validi per trattenerla, "siccome però questa Pretura ebbe a riscontrare nella Persona dell'arrestata quell'orfana di Padre, e

Madre di cui tratta la riservata ordinanza di codesta I.R. Delegazione 17 luglio p.p.(...) e siccome dall'esame, a cui fu la stessa sottoposta per rilevare i fatti esposti nella citata riservata ordinanza si è potuto in seguito anche a giudiziale perizia [appurare che essa è] attualmente infetta da morbo venereo (...) all'oggetto di evitare il pubblico scandalo, e di prevenire in un tempo i disordini che ne potrebbero derivare dall'ulterior commercio libidinoso che la Valassi potesse tenere, ha creduto questa Pretura di trattenerla in arresto fino a nuove disposizioni di codesta I.R. Delegazione, ed in

attenzione di quelle providenze che la di lei superiorità crederà opportune di emanare sull'oggetto di cui si tratta coll'ingiungere alla Deputazione Comunale dell'Abbadia di far custodire, e curare l'infetta arrestata, e di procurare alla medesima dei mezzi di sostentamento onde distoglierla dalla scandalosa vita che ha sin qui tenuta". Intanto vennero svolte delle indagini sugli episodi giunti all'orecchio delle autorità, che portarono a queste conclusioni: "...non emerge prova legale, che Franco Alippi sia colpevole dell'imputatogli libidinoso commercio tenuto..."; contro di lui stava "l'unica

inattendibile deposizione della Valassi medesima" che era coimputata e fatua. Fu così deciso di richiamare "seriamente" l'Alippi e i suoi compagni perché in futuro "tenessero miglior condotta" con la minaccia di misure più pesanti nel caso di nuove "lagnanze"; la Deputazione comunale di Abbadia avrebbe dovuto sorvegliare il comportamento dell'Alippi e dei suoi compagni e fare in modo che la Valassi fosse "custodita ed alimentata" presso i suoi parenti o a carico di qualche luogo pio. Ma gli amministratori di Abbadia non vollero occuparsi della Valassi e quindi essa fu trattenuta

in carcere "in pendenza della sua guarigione". Il 1 gennaio del 1819 la pretura di Lecco scriveva alla Delegazione provinciale: "Quella Maria Valassi (...) si è finalmente, mercé l'assistenza più attenta, ed esatta, riavuta dalla sifilitica indisposizione, di cui era affetta. Questa pretura non trovando ora un plausibile motivo per l'ulteriore di costei detenzione, sarebbe del subordinato parere, che fosse ordinata la scarcerazione della medesima, e quindi restituita alla sua patria. Siccome poi per la fatuità della medesima Valassi evvi dubbio, che possa dessa tornar di bel nuovo alla vita

scandalosa, cui prima era dedicata così sembrerebbe cosa opportuna che venisse incaricata la Deputazione comunale a sorvegliarla ed a dare quelle providenze, che in caso di recidiva si rendessero opportune". Si riproponeva quindi il problema dell'assistenza alla donna: chi se ne sarebbe preso cura? La Delegazione provinciale, con un'ordinanza alla pretura di Lecco, ritenne opportuno stabilire che fosse affidata all'Amministrazione comunale obbligandola ad occuparsi del suo mantenimento ed alloggio; il comune di Abbadia cercò di

"esimersi di tal peso", proponendo che questo gravasse sul fratello della Valassi. Costui però aveva i propri problemi e non era in grado di occuparsi della sorella. L'ultimo documento relativo a questa vicenda è una lettera del delegato provinciale al cancelliere censuario di Lecco, che termina in questo modo: "non essendo in forza di legge tenuti i fratelli a sussidiare le sorelle pongasi il decreto fino alla fine. Si ritornano le carte, che andavano unite al di lei rapporto 28 Gennaio p.p.". **Note**
1. Per i documenti relativi al caso di Maria Valassi cfr. ASCo, Prefettura, cc. 2089-2090.

Pagina a fianco.
Contrada e chiesa
di S. Rocco.

sivi, dal 1819 al 1829, le autorità provinciali e distrettuali si occuparono soprattutto dei nominativi degli amministratori e del direttore, tant'è vero che nei documenti d'archivio relativi a quel periodo si succedono le terne di individui proposti per la carica di direttore ed amministratore del legato Alippi, tutti disposti a svolgere l'incarico gratuitamente; tra questi compare spesso il nome del parroco di Crebbio Manuele Provasi. Da un prospetto non datato ma collocabile in quegli stessi anni apprendiamo frattanto che gli assistiti tramite il legato Alippi erano sempre 30 all'anno, ma che la rendita disponibile per la beneficenza si era ridotta a £.100 annuali; il dato, però, non sembra aver destato l'attenzione delle autorità. A quel periodo risale anche una terna per la nomina di un amministratore della causa pia Vicinanza⁽²⁷⁾; sappiamo poi che nel 1838 a Linzanico fu istituito, ad opera di Giuseppe Gaddi, un altro legato a favore dei poveri⁽²⁸⁾.

Ad Abbadia le risorse a disposizione della comunità per la beneficenza dovevano essere piuttosto limitate in relazione ai bisogni dei tempi se le richieste di sussidi al comune da parte di indigenti spesso venivano respinte dagli amministratori. Su questo atteggiamento influiva anche la preoccupazione che la carità pubblica potesse alimentare l'ozio e l'infirgaggine degli assistiti⁽²⁹⁾. In una lettera del 27 aprile 1858 la Deputazione amministrativa del comune di Abbadia comunicava al commissario distrettuale di Lecco, in merito ad una richiesta di assistenza da parte della vedova Rosa Valassi, che non intendeva intervenire in suo soccorso: fin dall'anno precedente aveva sospeso tutti i sussidi, visto l'alto numero di miserabili in paese, eppure questi avevano trovato di che vivere; perchè non avrebbe potuto fare lo stesso la vedova Valassi⁽³⁰⁾? In paese non vi erano istituti di beneficenza e gli indigenti si arrangiavano andando a mendicare presso le case delle famiglie agiate. Il 24 giugno 1858 la Delegazione provinciale di Como comunicava al commissario distrettuale di Lecco di aver disposto, a carico del comune, un sussidio giornaliero di 30 centesimi ciascuno ai due figli minorenni della vedova Valassi⁽³¹⁾. L'Amministrazione comunale, però, rimaneva della propria idea e nel dicembre dello stesso anno scriveva che per il proprio mantenimento la Valassi "potrà rivolgersi altrove, giacché la scrivente non trova il modo pel suo soddisfacimento, dichiara inoltre la scrivente che la suddetta Valassi vive con ottima prosperità, e guadagna una

onesto giornata coll'incanaggio della seta, ed i loro figli coll'acatare alle case degli agiati del Comune Stesso, quindi volendo associarsi potranno vivere onestamente"⁽³²⁾. La stessa posizione aveva il comune, all'incirca in quegli anni, nei confronti delle richieste di sussidio per Angelo Dell'Oro, ex carcerato ed infermo: "l'accordare un tale sussidio allo stesso Dell'Oro, non farebbe che promuovere tanti altri individui che potrebbero meglio competere che allo stesso Dell'Oro"; il padre di costui godeva inoltre di un buon salario come maestro della scuola di Linzanico ed inoltre "la famiglia del Figlio Angelo, è composta di N.3 Figli il maggiore d'anni 11, ed il minore d'anni 7, la moglie d'anni 34 circa e tutti di perfetta salute, è capace di guadagnarsi il proprio vito. Il padre se bene abbia la malattia indicata nell'attestato medico Dajelli può benissimo travagliare della sua arte di sarto per essere un'arte leggera, trovandosi il medesimo tutto il giorno a passeggiare il Stradale Regio, ed i propri Figli anzi che mandarli a travagliare in un qualche lavorerio di seta vanno questuando tutto il giorno, e si può dire che tale famiglia è la protettrice dell'ozio"⁽³³⁾. Gli inviti delle superiori autorità affinché venissero accordati sussidi alla famiglia del miserabile non fecero cambiare idea agli amministratori comunali, che così rispondevano, l'8 novembre 1859, al commissario distrettuale di Lecco: "la scrivente Deputazione dichiara che non è di assoluta responsabilità l'acordare sussidi, ed altri diversi spese, se non che stante la vincolazione del Consiglio Comunale, quindi nel Consiglio tenutosi in codesto comune nel mese di Aprile p.p. vennero sciusi tutti i sussidiarj, per evitare l'imminente e provocato centuplo di altri diversi concorrenti, e per simile circostanza, e per essere abbondante il Comune di questi miserabili, e se questi sciusi della pensione di sussidio fino dello scorso anno trovano di che vivere, egli pure dovrà vivere anche il suplicante Dell'Oro Angelo"⁽³⁴⁾. Da quanto detto si può ben immaginare come per i poveri di Abbadia la situazione non fosse delle più felici; a ben poco dovevano servire elerginazioni straordinarie, come quella di £.1000 concessa, il 19 marzo 1858, dall'arciduchessa Carlotta "a sollievo degli operai più bisognosi del Distretto mancanti di lavoro per l'inoperosità degli stabilimenti serici". La distribuzione dei soldi doveva essere curata dai parroci di concerto con le amministrazioni comunali; ad Abbadia toccarono 30 lire⁽³⁵⁾. La si-



tuazione migliorò nel 1860, quando Andrea Pavoni con il suo testamento lasciò parte delle sue sostanze ai miserabili del paese: a loro, e specialmente agli infermi, sarebbe stato distribuito ad ogni vigilia di Natale un determinato quantitativo di pane per un importo corrispondente agli interessi maturati sul capitale lasciato dal testatore; amministratore del legato sarebbe stato il parroco di Abbadia⁽³⁶⁾. Nel 1868 la Congregazione di carità di Abbadia mise all'asta i beni assegnati al legato: essi consistevano nella casa di abitazione del defunto, in un fondo coltivo, in un fondo a prato con castani e bosco con casa annessa, in due fondi a livello e in un fondo a selva⁽³⁷⁾. Da un documento del 1897 apprendiamo che il legato, l'unico amministrato dalla locale Congregazione di carità, disponeva di un capitale complessivo di lire 4147,10, impiegato prevalentemente in cartelle, la cui rendita annua netta era di £.186,62⁽³⁸⁾. Ogni anno il comune compilava un elenco dei poveri ed infermi autorizzati a ricevere il pane del legato durante le feste natalizie⁽³⁹⁾; lo statuto del 15 dicembre 1881 ci dice che l'opera pia Pavoni era amministrata dalla Congregazione di carità "in virtù di legge e col concorso del Parroco pro tempore in virtù dell'atto di fondazione"⁽⁴⁰⁾. Le fonti ci segnalano che la distribuzione del pane era ancora in atto nel 1913⁽⁴¹⁾. Le risorse della comunità, comunque, non erano mai sufficienti per affrontare adeguatamente i problemi dei miserabili e degli infermi, per cui la Commissione centrale di beneficenza spesso interveniva con proprie contribuzioni⁽⁴²⁾. Nel frattempo il comune di Linzanico si era arricchito di altri lasciti per beneficenza; sul finire del secolo XIX un inventario della locale Congregazione di carità, redatto in base alle disposizioni della legge 17 luglio 1890, ce ne fa un quadro completo; oltre ai già citati legati Vicinanza, Alippi e Gaddi, essa amministrava le opere pie Arrigoni, Cortenova, Mangioni, Cassa di risparmio di Milano e Piloni. Il loro patrimonio, tranne che per i legati Gaddi e Vicinanza, era costituito esclusivamente da titoli del debito pubblico; il loro fine era, genericamente, la distribuzione di elemosine ai poveri⁽⁴³⁾. Delle cause pie Alippi, Gaddi, Cortenova e Mangioni l'amministratore era il parroco di Sant'Antonio in Crebbio⁽⁴⁴⁾. In Italia, durante i primi decenni successivi all'Unità, nel settore dell'assistenza le opere pie mantennero il loro ruolo centrale, anche se a mano a mano che ci si avvicinava agli anni Novanta si manifestava

una progressiva espansione delle spese obbligatorie a carico degli enti territoriali⁽⁴⁵⁾. Nel 1890, in materia, fu emanata una nuova legge, voluta da Crispi, che comportava una notevole estensione delle prerogative dell'autorità pubblica, a scapito dell'autonomia dei luoghi pii; a voler indicare il mutamento di rotta rispetto al passato non si parlava più di «opere pie» ma di «istituzioni pubbliche di beneficenza». Nelle sue disposizioni, tra l'altro, la legge prevedeva che permanesse, là dove esisteva, l'obbligo dei comuni di rimborsare agli ospedali le spese di mantenimento per i rispettivi malati poveri, anche se lo stesso Crispi avrebbe voluto abolirlo per alleggerire i bilanci dei municipi e indurre gli ospedali stessi a ridurre le spese per il personale e l'amministrazione⁽⁴⁶⁾.

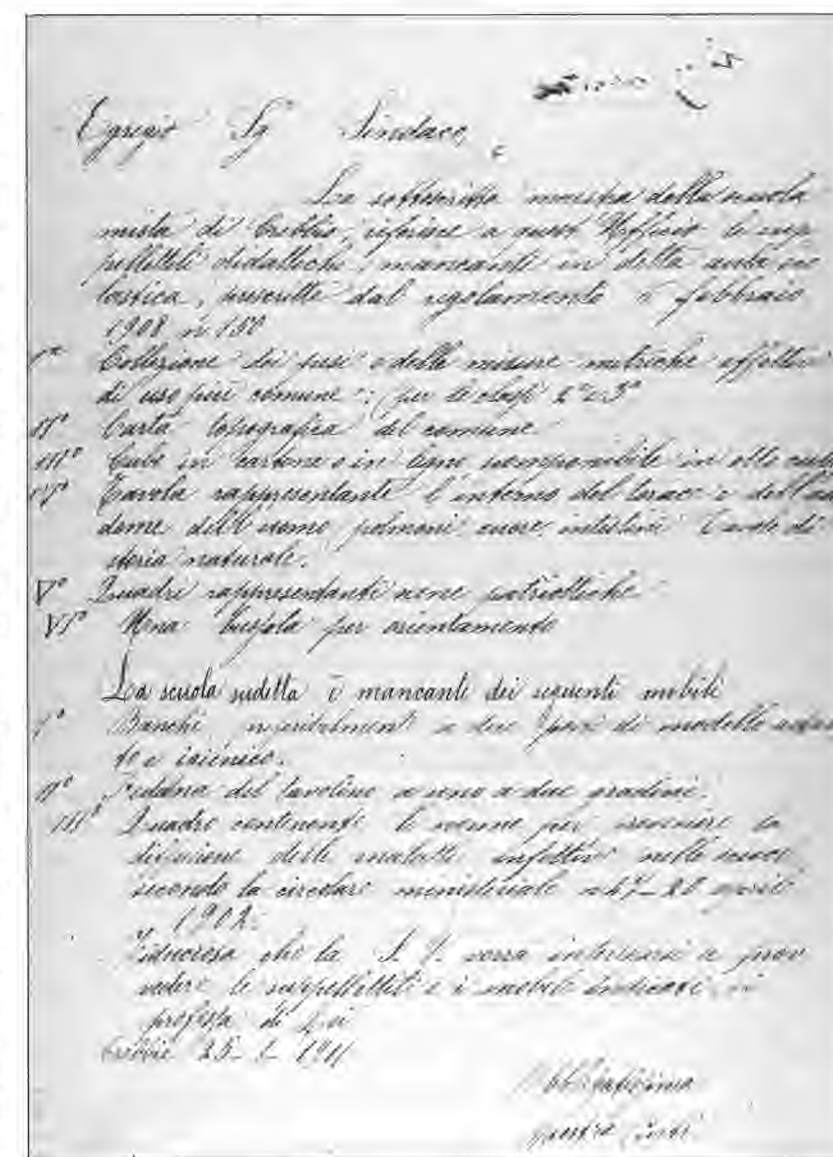
In comuni come Abbadia e Linzanico persistevano, oltre ad una certa diffidenza, da parte dell'Amministrazione comunale, verso la carità pubblica, anche difficoltà di tipo finanziario nel far fronte ai problemi degli indigenti; sulle casse comunali continuavano a gravare, oltre alle spese per la cura dei malati poveri negli ospedali, anche quelle per la condotta medica, o, in percentuale, quelle sostenute dalla provincia per il mantenimento degli esposti⁽⁴⁷⁾. I sussidi concessi dalla Commissione centrale di beneficenza, se indicavano la volontà dello stato di essere presente nella gestione dell'assistenza, erano anche un segno della consapevolezza delle difficoltà che soprattutto i piccoli comuni incontravano nell'affrontare la questione del pauperismo⁽⁴⁸⁾. Progressivamente gli interventi a favore dei poveri si andavano estendendo a nuove forme di assistenza, come, ad esempio, il ricovero in istituto per vecchi o la somministrazione di medicinali ai bisognosi⁽⁴⁹⁾. Le risorse per affrontare queste spese, però, non erano sufficienti: spesso, perciò, la Congregazione di carità doveva far ricorso al fondo di riserva⁽⁵⁰⁾. Nel 1904 era stata approvata la legge Giolitti, che "con la creazione delle Commissioni provinciali di beneficenza (...) e con l'istituzione del Consiglio superiore presso il Ministero dell'interno, rese possibile un più razionale coordinamento dell'assistenza da parte di uno Stato che Giolitti intendeva chiamare ad assumere l'ufficio di «supremo organo della convivenza sociale», con un ulteriore progresso nel cammino verso la creazione del moderno Stato sociale e assistenziale"⁽⁵¹⁾. Per Abbadia e Linzanico, però, i tempi della sua realizzazione erano ancora decisamente lontani.

5.2 L'ISTRUZIONE TRA SCUOLA PUBBLICA E VOLONTÀ PRIVATA

"Molte cause contrastano ancora il progresso a cui tendiamo; accennerò i troppi miseri stipendi e la poca considerazione in che sono tenuti generalmente gli insegnanti; i pregiudizi che mettono ostacolo alla diffusione dell'insegnamento, la povertà delle famiglie che sfruttano l'opera dei loro figliuoli ancora adolescenti, mandandoli ad intristire negli opifici (...). E' naturale e radicata la falsa credenza che la istruzione sia inutile, generalmente parlando, e dannosa poi al femminile"⁽⁵²⁾. Così si esprimeva Giuseppe Novaro, prefetto di Como, in una relazione del 1874, testimoniando il perdurare, per buona parte del XIX secolo, degli ostacoli alla nascita ed allo sviluppo degli istituti scolastici pubblici, in particolar modo nei piccoli centri.

La povertà degli abitanti dei comuni e l'impiego dei bambini nelle attività lavorative costituirono le motivazioni fondamentali addotte con maggior frequenza da coloro che si opposero all'apertura delle scuole sin dai primi anni dell'Ottocento, quando cioè iniziarono, seppur tra enormi difficoltà, a concretizzarsi i piani e le riforme promossi e progettati da Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II allo scopo di fornire alla maggioranza della popolazione un'istruzione di base, attraverso la gratuità dell'insegnamento per i fanciulli poveri e l'obbligatorietà della frequenza⁽⁵³⁾. Infatti, fu proprio nel periodo tra il 1802 e il 1804 che, anche nella provincia di Como, si registrò una forte accelerazione della crescita quantitativa delle scuole che però, come vedremo, interessò le comunità in misura diversa.

Lo sviluppo ottocentesco, comunque, non esclude l'esistenza di scuole anche in epoca precedente. Gli elementi fondamentali dell'istruzione di base erano spesso forniti dai parroci durante la dottrina cattolica, mentre a disposizione di un'esigua minoranza vi erano laici ed ecclesiastici che, in qualità di maestri mercenari, talvolta fondavano scuole, anche sulla base di lasciti privati, in completa autonomia e senza doversi sottoporre alla sorveglianza di alcuna autorità. Tutto ciò contribuiva a mantenere elitaria l'istruzione e a rendere caotico il sistema scolastico⁽⁵⁴⁾. Ad Abbadia, secondo una testimonianza del 1699, era il parroco ad istruire i fanciulli sui primi rudimenti del leggere e dello scrivere⁽⁵⁵⁾; per il Settecento, l'unica notizia si riferisce al 1788 ed indica l'esistenza di una scuola situata in una stanza all'interno del

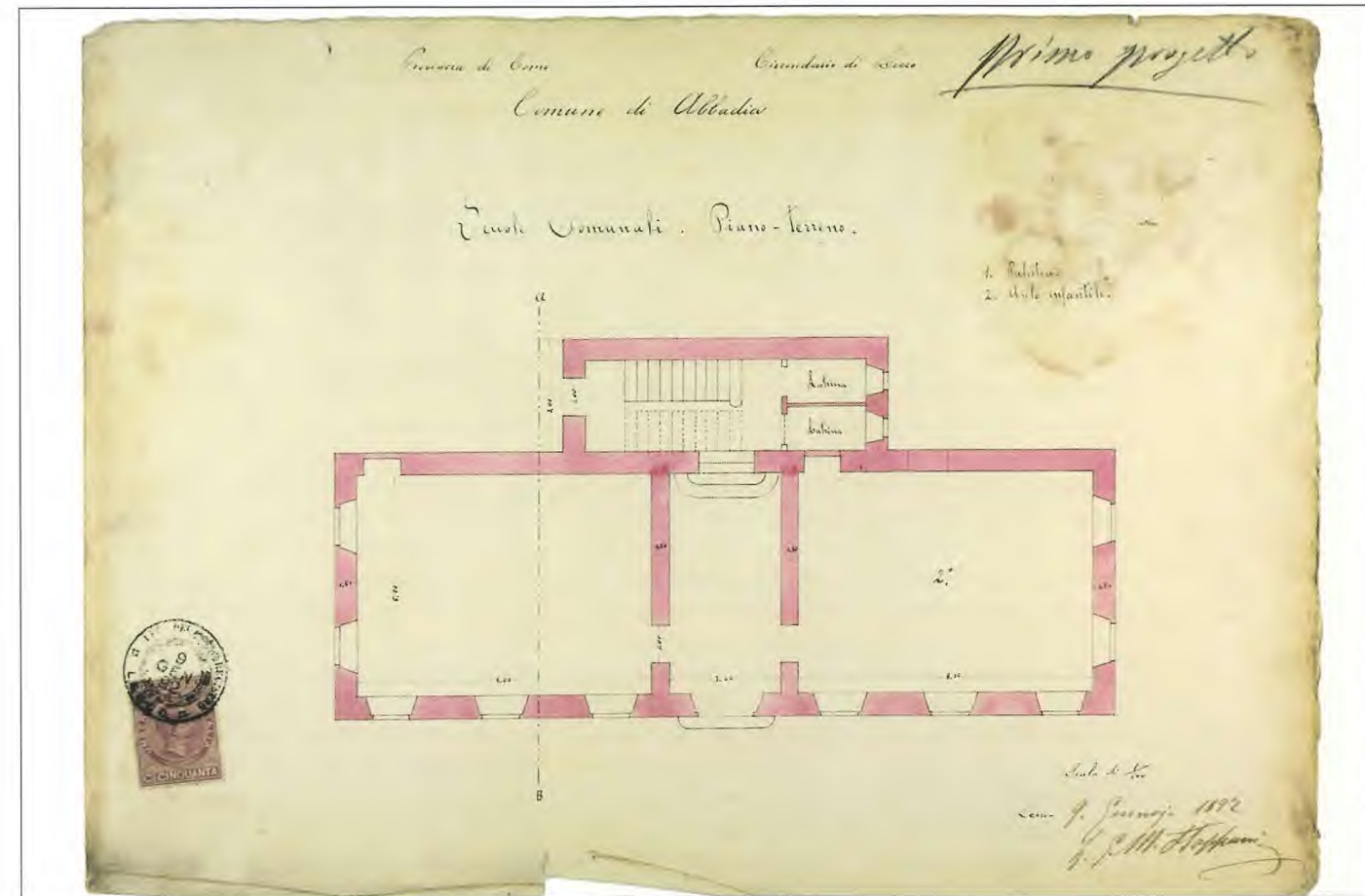
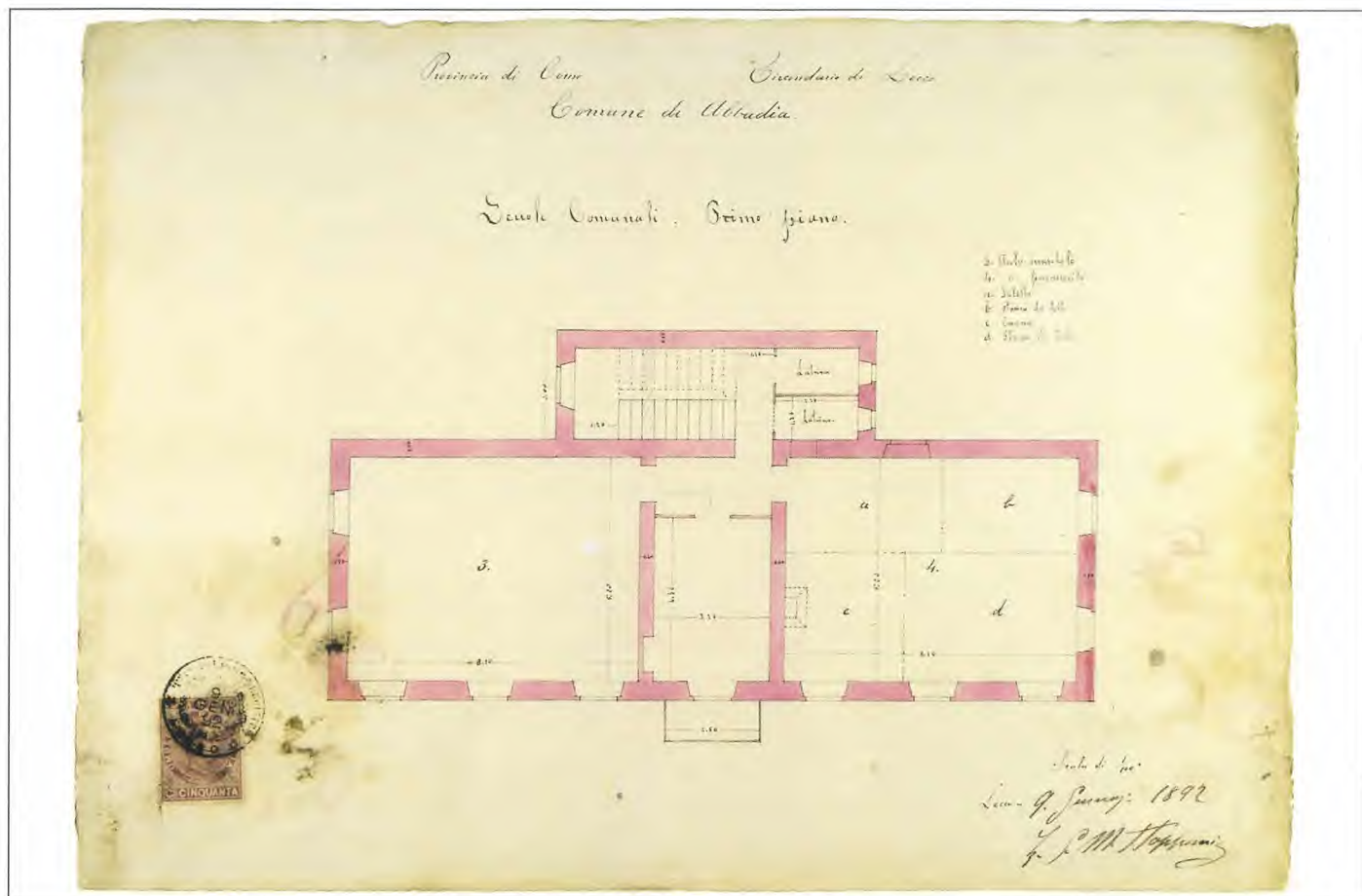
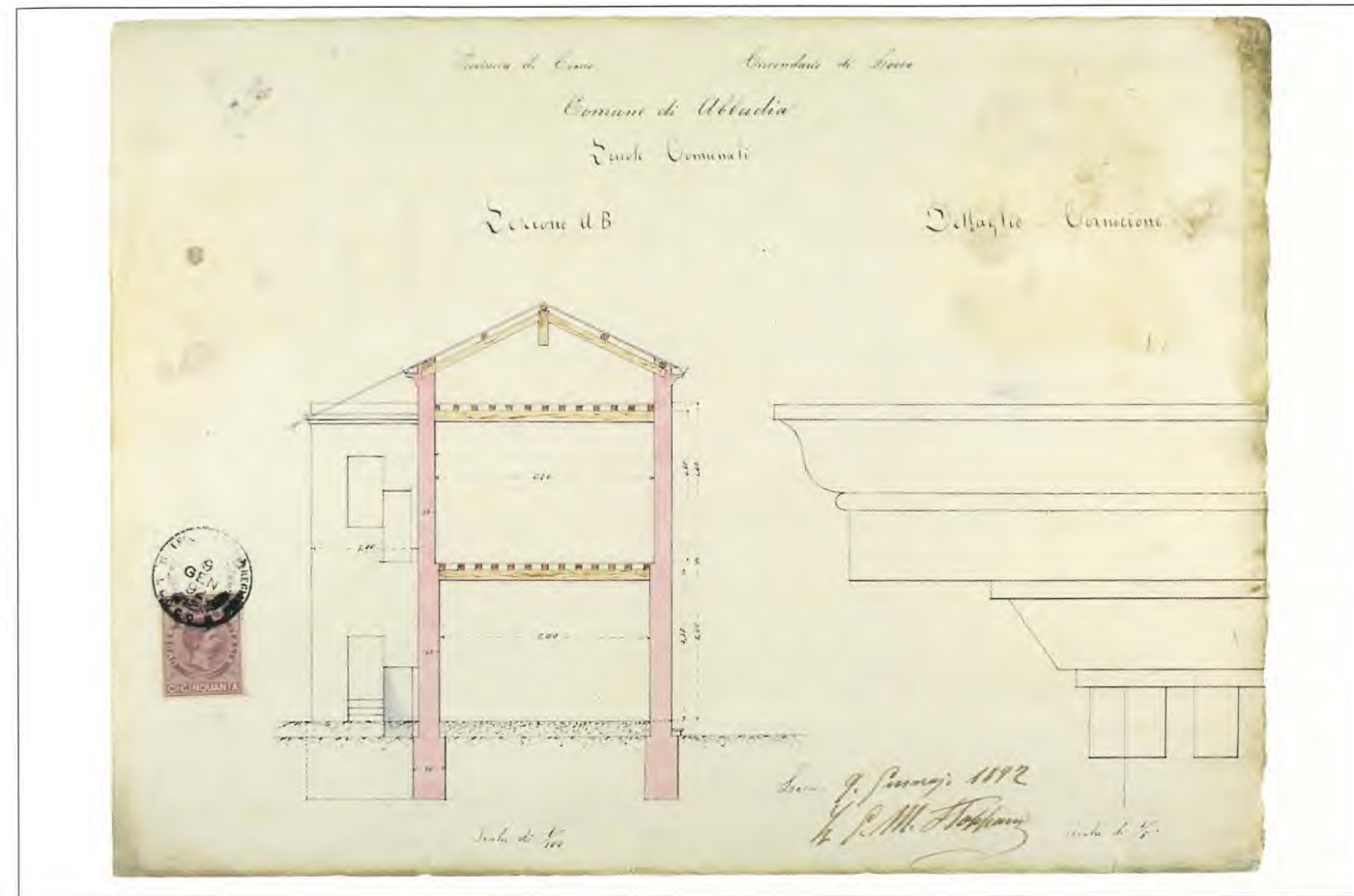
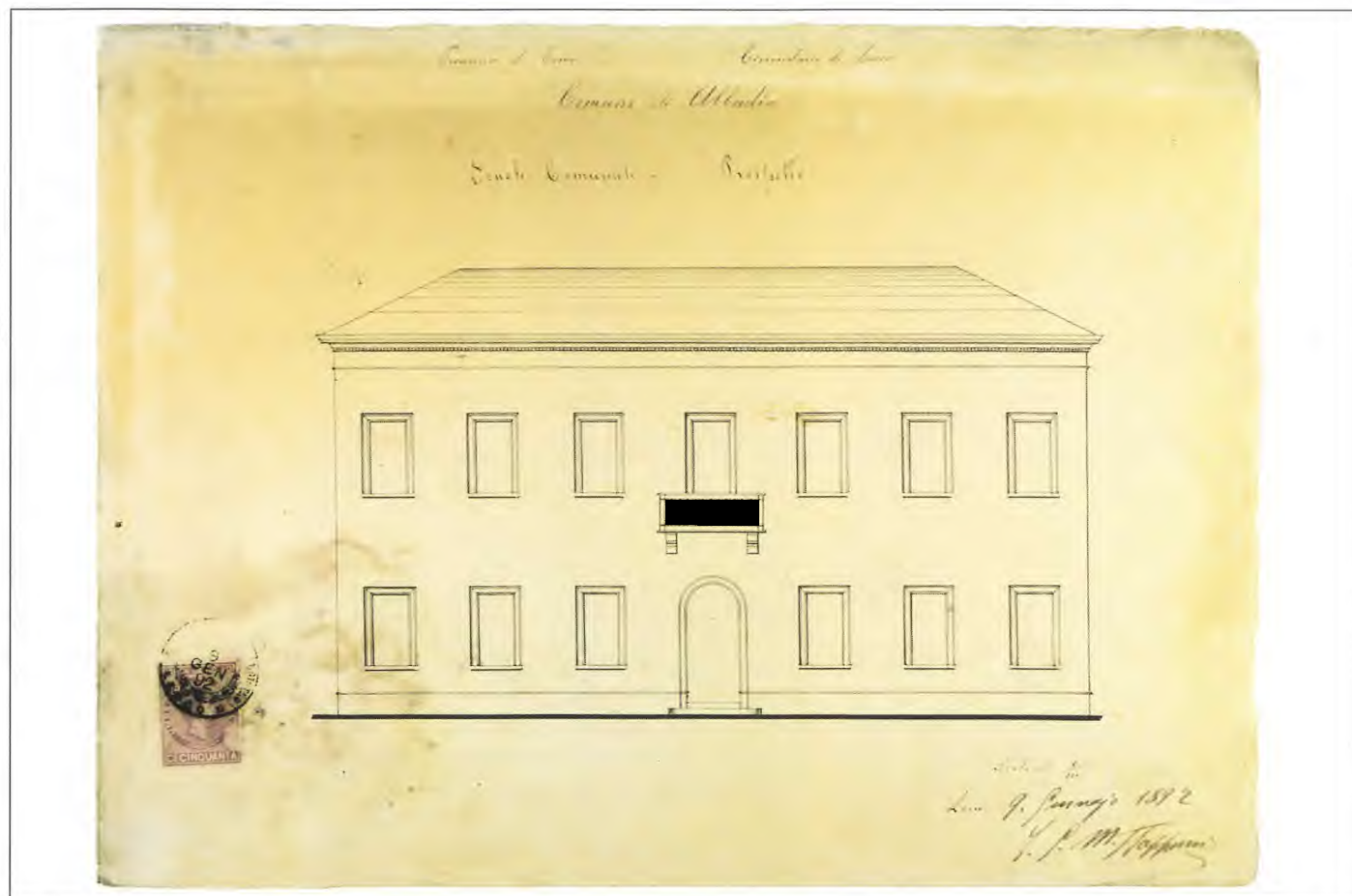


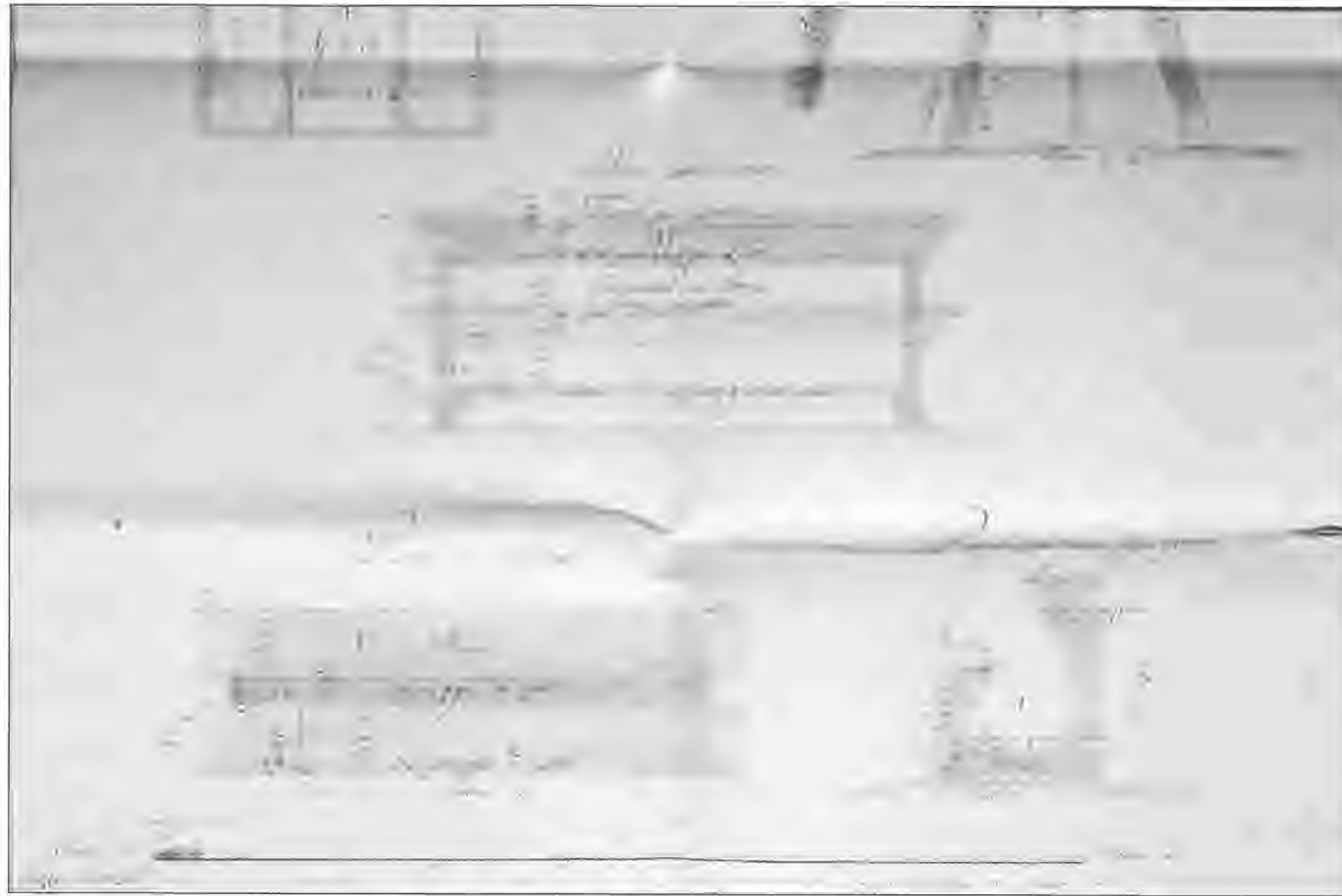
convento dei Serviti, ma quali veramente fossero la portata e le caratteristiche dell'intervento dell'ordine sull'istruzione non ci è dato sapere⁽⁵⁶⁾.

Per l'Ottocento, invece, il ritrovamento di fonti sufficienti e la loro analisi ci hanno consentito di studiare, anche se non compiutamente, gli istituti scolastici pubblici e, nel caso di Linzanico, anche privati. Alla luce di questa differenziazione tra le due scuole di Abbadia e Linzanico e per la loro sostanziale indipendenza l'una dall'altra esse saranno trattate separatamente per quanto riguarda gli avvenimenti specifici caratterizzanti le singole comunità al fine di coglierne peculiarità e linee comuni rapportabili al quadro delle problematiche comasche e lombarde. Il territorio dell'antico comune di Abbadia costituisce una realtà esemplificativa del clima faticoso e contraddittorio che accompagnò la nascita della scuola pubblica⁽⁵⁷⁾. Infatti non si hanno notizie certe sulla presenza

Elenco del materiale
occorrente per la scuola,
sec. XIX.

Pagine seguenti.
Progetto della nuova
scuola, 1892.





In queste pagine:
Disegni di arredi necessari
per le scuole della provincia
nell'Ottocento.

di istituti d'educazione fino al 1817, anno in cui si rileva la nomina di Nicola Mazza alla carica di maestro, professione che sembra egli esercitasse già da alcuni anni⁽⁵⁸⁾, probabilmente in forma privata, senza alcuna delega e senza neppure aver ottenuto la patente, chiesta nel 1811⁽⁵⁹⁾. Nell'anno successivo si approvò l'istituzione della scuola elementare e venne designato il maestro nella persona del sacerdote Tommaso Rappi⁽⁶⁰⁾. In quest'occasione, però, l'assemblea degli estimati, il Convocato, si oppose all'apertura della scuola considerando troppo gravosa la spesa da sostenere⁽⁶¹⁾. Contro le motivazioni addotte dall'autorità si espresse l'autore anonimo di una missiva inviata nel 1818 alla Congregazione provinciale di Como, nella quale si sottolineava che "il parroco [Tommaso Rappi] è disposto a disimpegnare la scuola elementare del comune stesso e nel significare poi che il medesimo non intende sostenere tale carico a meno dello stabilito emolumento di £ 200 rimarco che per soddisfare questa somma nessun peso ne arriva all'estimo nè al personale giacchè i redditi di questo comune... superano l'ammontare delle annuali spese"⁽⁶²⁾. Difficile stabilire se l'opposizione degli estimati fosse da attribuirsi all'effettiva povertà del comune

o se essi, in qualità di possidenti, tentassero di evitare la spesa per la scuola che, essendo sostenuta con una sovrimposta prediale, essi avrebbero dovuto imporre a se stessi⁽⁶³⁾. Al di là delle responsabilità, comunque, le resistenze e le dispute ritardarono l'inizio delle lezioni ed è in un documento del 1823 che si hanno le prime tracce dell'effettivo funzionamento della scuola⁽⁶⁴⁾; altri documenti fanno risalire l'apertura addirittura all'anno scolastico 1832-33⁽⁶⁵⁾. Nel ventennio successivo la maggior parte dei documenti disponibili riguardano contenziosi, peraltro di non facile interpretazione, tra la Deputazione comunale e due maestri che si sono succeduti nell'insegnamento presso la scuola di Abbadia: il sacerdote Tommaso Rappi e il signor Giovanni Mazzocchi. Nel primo caso i deputati si rifiutavano di corrispondere lo stipendio dovuto al parroco; essi sostenevano che egli non aveva adempiuto al proprio dovere nel corso dell'anno scolastico 1832-33⁽⁶⁶⁾. In una delle missive scritte dal parroco in sua difesa egli sottolineava che ogniqualvolta era stato chiamato ad incarichi legati al suo stato di curato o si era ammalato aveva designato un supplente e tutto ciò era avvenuto senza pregiudizio per l'istruzione dei fanciulli⁽⁶⁷⁾.



Anche nel secondo episodio l'autorità municipale non intendeva pagare il maestro, il Mazzocchi, sostenendo che egli insegnava per un numero di ore inferiori a quelle previste, teneva una cattiva condotta e trattava gli scolari nei modi più "duri e aspri"⁽⁶⁸⁾; a difesa dell'operato del maestro si schierò, con una relazione datata 1847, l'ispettore distrettuale⁽⁶⁹⁾. Le due vicende e i loro protagonisti, che non riteniamo opportuno in questa sede analizzare nello specifico, mettono in luce le problematiche legate al reperimento ed alla nomina degli insegnanti. Molti di essi non avevano abilitazione all'insegnamento nè preparazione sufficiente ed inoltre percepivano dei salari così esigui da costringerli ad integrare il loro stipendio con i proventi derivanti dai lavori più disparati⁽⁷⁰⁾; Nicola Mazza, il primo maestro nominato, ad esempio, risultava essere un sarto⁽⁷¹⁾. La difficoltà di conciliare l'insegnamento con altre attività si riscontrava, come abbiamo visto, anche nel caso degli ecclesiastici, che spesso venivano preferiti ai laici non solo perchè generalmente più preparati e moralmente affidabili, ma poichè essi erano già in possesso di rendite con le quali supplire alla misera mercede di maestro⁽⁷²⁾. Modalità e dinamiche differenti portarono

alla nascita della scuola a Linzanico. Una statistica del 1805 sulle scuole pubbliche del circondario ci permette di escludere la presenza di tali istituti nel territorio considerato⁽⁷³⁾, mentre alcuni prospetti che risalgono al periodo 1810-1822 parlano della presenza di uno stabilimento privato d'istruzione situato in Crebbio, nel comune di Linzanico, e gestito dal possidente Giuseppe Gaddi⁽⁷⁴⁾. Le fonti ci informano su una somma di denaro stanziata dall'autorità comunale, che secondo il Regolamento del 1818 avrebbe dovuto assumersi tutte le spese dell'istruzione minore⁽⁷⁵⁾, a favore del maestro⁽⁷⁶⁾, ma più numerosi sono i dati che evidenziano le caratteristiche di scuola privata da attribuirsi all'istituto del Gaddi. In primo luogo egli insegnava, oltre che le discipline di base (leggere, scrivere e far di conto) anche grammatica italiana e latina⁽⁷⁷⁾ e sembra che alcuni dei suoi allievi dovessero sostenere gli esami semestrali presso il ginnasio di Como⁽⁷⁸⁾. Inoltre alcuni degli alunni, il cui numero complessivo, nel periodo considerato, arrivò fino ad un massimo di trentotto, vivevano con il maestro⁽⁷⁹⁾; l'istituto infatti, in un elenco del 1821, è definito collegio convivito condotto da privati e sembra essere l'unico con tali caratteristiche nell'intero distretto di Lecco⁽⁸⁰⁾. Infine, nel

1821, don Michele Pini, arciprete di Mandello, venne nominato sorvegliante, incarico previsto per gli istituti privati con convitto esistenti nella provincia di Como⁽⁸¹⁾.

Le fonti disponibili, seppur interessanti, coprono, come abbiamo visto, un arco cronologico troppo ristretto e non ci forniscono sufficienti elementi per tentare una interpretazione compiuta senza il rischio di ricavare dai documenti più di quanto, in realtà, essi dicano. Ma due ordini di considerazioni ci sollecitano a tentare una lettura dei dati a nostra disposizione: la maggioranza degli alunni abitava con i propri parenti⁽⁸²⁾, quindi il bacino d'utenza della scuola doveva essere soprattutto locale, inoltre l'assenza, fino al 1822, di riferimenti ad altre scuole ci permette, ragionevolmente, di avanzare l'ipotesi che quello del Gaddi fosse l'unico istituto d'educazione funzionante. Questi elementi ci inducono a pensare al concorso dell'opera privata e del consenso pubblico a sostegno di un'istituzione che, almeno in parte, sollevava il comune dai propri doveri, rispondendo comunque alla richiesta d'istruzione, non solo elementare, che certamente doveva esserci se le famiglie erano disposte a sostenerne il peso economico.

Dal 1822 in poi le fonti archivistiche taccio-

no riguardo all'istituto diretto dal Gaddi ma, nello stesso anno, i Convocati stabiliscono di istituire una scuola minore maschile promiscua tra i comuni di Abbadia e Linzanico che, però, non fu mai avviata; l'anno successivo si sancì la nascita, nel comune di Linzanico, della scuola maschile della quale avrebbero usufruito anche gli abitanti delle frazioni di Crebbio e Novegolo⁽⁸³⁾. Gli sviluppi della vicenda non ci sono noti salvo che per un contenzioso, durato molti anni, tra gli abitanti di Linzanico e quelli di Crebbio: entrambe le frazioni chiedevano che la scuola fosse ubicata nel proprio territorio⁽⁸⁴⁾. Gli esiti del contendere sono sconosciuti, ma di certo nel periodo successivo vennero costituite due scuole; infatti, negli anni Novanta, la scuola maschile si trovava a Crebbio e quella femminile a Linzanico⁽⁸⁵⁾.

Quest'ultima fu probabilmente istituita negli anni Quaranta, nello stesso periodo e seguendo le medesime vicissitudini di quella di Abbadia. Inizialmente non venne riconosciuta l'importanza della scuola per le fanciulle ed ancora nel 1844-45 le Deputazioni opponevano alla sua apertura un netto rifiuto, che provocò l'intervento anche dell'imperiale regio delegato⁽⁸⁶⁾. Nel 1844, ad esempio, i deputati di Linzanico, per giustificare

le loro posizioni, si esprimevano con queste parole: "La Deputazione di Linzanico dichiara che il suo comune è piccolo nella sua estensione ed è abitato quasi per intero da comunisti poveri... le figlie vengono avviate ai lavoratori di seta e cominciano a quell'età in cui dovrebbero approfittare della tanto desiderata [scuola...] e si prevede che sarebbe troppo scarso il numero di quelle che potrebbero frequentare tal istruzione ed il comune verrebbe ad incontrare un annuo peso troppo grave, che potrebbe essere di pochissimo vantaggio per lo scarso numero di quelle che potrebbero approfittare"⁽⁸⁷⁾. Anche in questo caso le motivazioni addotte dal Consiglio municipale vennero contestate, ma le opposizioni furono superate probabilmente nel 1847 quando, cioè, il legato Ricchi venne ripartito tra i due comuni ed utilizzato per sostenere l'apertura della scuola⁽⁸⁸⁾. Nello stesso anno, infatti, la scuola femminile di Abbadia risultava già attivata e, nonostante la mancanza degli arredi, era frequentata da ben 40 bambine⁽⁸⁹⁾; nel 1849, inoltre, certamente esistevano una scuola maschile ed una femminile sia ad Abbadia che a Linzanico⁽⁹⁰⁾.

Le argomentazioni portate per osteggiare l'istruzione femminile erano simili in tutto il Comasco, un'area dove le donne e le fanciul-

le, impegnate nelle faccende domestiche, nel lavoro dei campi, ma soprattutto nelle attività legate alla filatura ed alla tessitura, erano in grado di apportare al reddito familiare contributi ai quali non si intendeva né, probabilmente, si era in grado di rinunciare a favore della loro istruzione, peraltro ritenuta, quasi unanimemente, inutile. Nel caso in considerazione la possibilità di finanziare, almeno in parte, la scuola femminile con il lascito di un privato sembra aver costituito l'elemento decisivo nel processo di scolarizzazione femminile che, rispetto a quello maschile, ad Abbadia e Linzanico avvenne in anticipo su quanto accadde nella maggioranza dei paesi della provincia, dove lo sviluppo delle scuole femminili si registrò soprattutto a partire dall'unificazione⁽⁹¹⁾.

Nel quadro di questo processo, la legge Casati, del 1859, non portò sostanziali modificazioni nell'assetto dell'organizzazione scolastica. Essa, infatti, ribadiva il fondamentale principio di gratuità dell'istruzione pubblica facendone, però, ricadere il peso finanziario esclusivamente sui comuni che erano obbligati ad istituire la terza e la quarta (classi superiori), ma solo se avevano più di 4000 abitanti. L'apertura delle scuole femminili, mentre veniva dichiarata obbligato-

SCHEDA

Antropometria militare e vita quotidiana

Le liste di leva costituiscono una fonte utile e di facile consultazione per la ricostruzione degli aspetti legati alla storia militare, soprattutto nel rapporto tra potere militare e società. Ma esse, ed in particolar modo gli elenchi delle visite, forniscono dati utilizzabili anche per arricchire le conoscenze circa le condizioni socio-sanitarie dell'Italia post-unitaria. Prospetti sulla leva sono stati reperiti

anche per l'antico comune di Abbadia⁽¹⁾; la loro analisi ha interessato i risultati delle visite tenutesi dal 1860 al 1909 ed i dati qui di seguito riportati sono la risultante di raggruppamenti su base quinquennale; infatti, vista l'esiguità del numero dei giovani che ogni anno si sottoponeva alla visita, non si è ritenuto opportuno illustrarli anno per anno. Il periodo oggetto di studio è

particolarmente significativo poiché in quest'arco di tempo lo Stato italiano gettò le basi dell'unificazione del paese anche dal punto di vista militare, mentre con l'avvicinarsi della Grande guerra criteri e principi di reclutamento assunsero caratteristiche specifiche del clima di eccezionalità nel quale si trovò il Paese intero. Dai rilievi fatti è stato possibile

delinare l'andamento specifico delle classi dei riformati, dei rivedibili e degli abili. I dati riguardanti il primo gruppo indicano che una percentuale consistente dei visitati apparteneva a questa categoria: dal minimo del 21,5% dei riformati sui giovani sottoposti a visita nel quinquennio 1895-99 al massimo del 72% registrato per il periodo 1865-69, con una media di circa il 40%. Ma la percentuale di coloro che per difetti o per malattie non venivano dichiarati abili aumenta notevolmente se si sommano anche i giovani dichiarati

rivedibili. La percentuale di questi ultimi e dei riformati superava, tranne che per il 1880-84, il 50% del totale dei giovani sottoposti a visita, con una media del 59% e punte massime del 77% negli anni 1865-69. Se a questi valori, di per sé già molto elevati, si aggiungono coloro che venivano esonerati per motivi di famiglia e i renitenti, cioè coloro che non si presentavano (quasi sempre perché emigrati), si comprende come il numero effettivo degli arruolati fosse davvero esiguo e non arrivasse, salvo che in rarissimi casi, al 50%

del totale che compariva negli elenchi. Scorrendo i dati riguardanti gli inabili si scopre che le cause fondamentali che impedivano l'effettiva chiamata alle armi erano i difetti di statura e le malattie e/o le imperfezioni di diversa origine; mentre l'andamento del primo fenomeno appare altalenante, con una media per il cinquantennio pari al 15,5%, le malattie e le imperfezioni sono sostanzialmente in crescita: accanto alla media del 65% sull'insieme dei riformati, si toccano tassi anche dell'80%, ed è quanto accade per il decennio

1900-09. Indici così elevati non possono non riportarci alle condizioni di vita della popolazione. Considerando il fatto che i soggetti sottoposti a visita di leva erano maschi ventenni, quindi non rappresentativi di tutti gli abitanti, si comprende come le condizioni sanitarie dovevano essere, generalmente, anche peggiori di quanto appaia dai dati sui chiamati al servizio militare. Essi erano afflitti in particolar modo dal gozzo, che costituiva il 42% delle malattie e dei difetti fisici che interessavano la classe dei riformati.

Questa malattia, spesso correlata al cretinismo, era dovuta ad una carenza di iodio imputabile alla qualità delle acque potabili e ad una alimentazione squilibrata a favore di vegetali quali le rape e i cavoli, ricchi di sostanze gozzigene. Tra gli altri motivi che attestavano l'inabilità comparivano la gracilità, l'insufficienza toracica, l'ernia e le varici. I verbali delle visite riportano anche le professioni dei giovani, che non sembrano, però, direttamente rapportabili a malattie specifiche; infatti esse erano, con ogni probabilità,

ampiamente diffuse e, forse, nel territorio in esame non si era ancora attuata una differenziazione tra i settori produttivi tale da dare origine a vere e proprie malattie professionali. A conclusione di questa breve analisi non ci si può esimere dal ricordare anche i limiti conoscitivi dell'antropometria militare, che consistono sostanzialmente nel fatto che alcune oscillazioni dei dati sono da attribuirsi non solo alle modificate condizioni socio-sanitarie degli

esaminati, ma anche alle variazioni delle disposizioni militari, talvolta fondate su criteri mutevoli e quindi relativi. Ciò spiega anche perché in questo contributo non si è voluto illustrare nello specifico l'andamento all'interno del cinquantennio (pur essendo in possesso delle elaborazioni dei rapporti e delle percentuali), ma ci si è prefissi di cogliere, nel complesso, l'apporto fornito da questo tipo di fonte ai fini della ricostruzione della storia sociale della comunità.

Note

1. ACA, Abbadia, Liste di leva 1840-1890.

OPERAZIONI DEL COMMISSARIO DI LEVA				OPERAZIONI DEL CONSIGLIO DI LEVA				SITUAZIONE DELL'ISCRITTO	
VERIFICAZIONE definitiva della lista	ESATRAZIONE	CONTRASSEGNI	Primo esame	ESAME DEFINITIVO	ARRUOLAMENTO	1. Data della partenza per il distretto		2. Corpo cui fu destinato e numero della matricola	
Motivi della addizione, cancellazione, correzioni. Altre annotazioni a richiesta.	Numero d'ordine della lista al tempo del censimento della municipalità.	PERSONALI	Ornazioni e loro motivi. Anni al servizio e loro motivi.	DATA 1. giorno 2. mese 3. anno	DECISIONI di abilita ad iscrivere al servizio militare, di ammissione alla consegna di fratelli, di dichiarazione di residenza di rinvio ad altro esate e ad altra leva. Altre decisioni.	DATA 1. giorno 2. mese 3. anno	Ascrizione alla 1 ^a o alla 2 ^a categoria	Assegnazione alla 3 ^a categoria	3. Se riferato al distretto o al corpo per inferna presentato alle arruolamento
12	13	14	15	16	17	18	19	20	21
		Suitura m. e. Capelli Sopraciglia Occhi Fronte Naso 131. Bocca Mento Viso Colorito Segni patiti. Celle od annu. Statura m. e.		1 2 3	Rivendite alla ventura Leva per rinvio di fratello di Palermo	1 2 3			1 2 3

In queste pagine. Registro visite di leva, 1880.

ria, dipendeva dalle possibilità finanziarie dei comuni e dalla domanda d'istruzione proveniente dalla popolazione⁽⁹²⁾. La carenza dei documenti a nostra disposizione per il periodo unitario e per quello successivo non ci consentono di verificare quale ricaduta ebbero le leggi dello Stato sulle realtà considerate. Certo è che, ancora nel 1904, quando a livello nazionale la legge imponeva di estendere l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno d'età in quei comuni che disponevano di classi elementari superiori, a Linzanico e ad Abbadia esistevano una scuola maschile ed una femminile costituite da tre classi ciascuna⁽⁹³⁾. A Linzanico, come si è detto, l'una era situata a Crebbio e l'altra in paese, e questo almeno fino al 1899 quando, in occasione del pensionamento del maestro Alippi, si propose l'istituzione di due scuole miste per una maggiore comodità degli alunni delle due frazioni⁽⁹⁴⁾. Importanti modifiche strutturali vennero invece introdotte in tutto il territorio nazionale dalla legge Daneo-Credaro⁽⁹⁵⁾, che affidava allo stato l'istruzione primaria revocando la sua gestione ai comuni (tranne a quelli più popolosi) per consegnarla ai Consigli scolastici provinciali. La legge prevedeva inoltre la nascita, nei comuni, del Patronato scola-

stico; lo statuto di quello di Linzanico risale al 1914⁽⁹⁶⁾, mentre di un patronato ad Abbadia non vi è traccia. Questo ente aveva il compito fondamentale di fornire assistenza agli alunni bisognosi soprattutto in quelle comunità in cui il lavoro dei fanciulli rimaneva una costante. L'intento prioritario era quello di arginare il grave problema dell'abbandono scolastico che, insieme ad una frequenza limitata e saltuaria, pregiudicava la diffusione dell'alfabetizzazione di base. Testimonianze a conferma di queste difficoltà sono contenute nelle relazioni redatte dagli insegnanti riguardo al livello raggiunto dai bambini. Così, ad esempio, si esprimeva la maestra di Linzanico al termine dell'anno scolastico 1902-03: "Atteso il più che mediocre ingegno da parte di oltre la metà degli allievi, le condizioni della scuola dovrebbero essere assai soddisfacenti se... i genitori si curassero un poco di più della custodia dei figli, e lasciassero loro il tempo di applicarsi a casa a compiere il lavoro della scuola". Ed ancora, nella relazione per l'anno scolastico 1906-07, la maestra di Crebbio indicava tra gli elementi negativi le assenze "specialmente degli alunni della terza classe, che essendo già grandicelli aiutano i genitori nei lavori campestri e specialmente durante l'allevamento dei bachi"⁽⁹⁷⁾.

FORMAZIONE DELLA LISTA DI LEVA										
Numero d'ordine	COGNOME e NOME DELL'ISCRITTO	PADRE o MADRE dell'iscritto indicandone l'esistenza o la morte	NASCITA DELL'ISCRITTO		RESIDENZA dell'iscritto	CONDIZIONE probatoria	DOMANDA fatta dall'iscritto o dal padre, madre o tutore in occasione della sua iscrizione sulla lista	Verificazione della lista alla Giunta municipale		
			EPoca	LUOGO				1. Di suo padre	2. Di suo tutore	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
3	AMERONI Luigi e bastone	Antonio	1873	1873	Abbadia	1. Di suo padre				
		Antonio	1873	1873	Abbadia	2. Di suo tutore				
		Antonio	1873	1873	Abbadia	1. Di suo padre				

I dati numerici reperiti, relativi agli ultimi anni dell'Ottocento ed al decennio successivo, riferendosi in gran parte al numero degli iscritti alle diverse scuole, non ci consentono di fornire statistiche attendibili su quanti fossero gli alunni che, effettivamente, frequentavano ed ottenevano il proscioglimento. Impossibile quindi quantificare i due fenomeni dell'abbandono e delle presenze saltuarie nel territorio di Abbadia, ma le testimonianze indirette, come si è evidenziato, ne dimostrano il perdurare, ma nel contempo, permettono di rilevare una maggiore attenzione alle problematiche legate alla scolarizzazione di base. Anche la nascita di un altro ente è indice dell'attenzione al mondo dell'infanzia, ed in particolar modo a quella più disagiata. Ci si riferisce agli asili infantili che nacquero, con intenti pedagogico-assistenziali, talvolta per volontà dei comuni in concorso con enti morali o privati. Nel Comasco la nascita degli asili risale agli anni intorno al 1838 ma la loro diffusione fu, inizialmente, assai limitata, forse perché la loro istituzione non era obbligatoria per i comuni, i quali, spesso, erano ancora sprovvisti della scuola primaria⁽⁹⁸⁾. La maggioranza dei comuni, quindi, fu in grado di fornire ai propri abitanti gli asili solo nel Novecento.

Ciò è probabilmente quanto accadde ad Abbadia e a Linzanico; un documento del 1910, infatti, indica la donazione di un fabbricato e di un fondo a favore dell'asilo infantile⁽⁹⁹⁾, mentre al 1912 risale la nomina del consiglio d'amministrazione dell'ente, i cui membri appartenevano ad entrambe le comunità⁽¹⁰⁰⁾. Resta da stabilire se anche in questo caso l'apporto dei privati sia stato rilevante o se fu la volontà pubblica ad incidere sulla nascita dell'asilo, ma su questo, sull'utenza e sulle caratteristiche, ancora una volta, purtroppo, gli archivi tacciono, almeno all'interno dell'arco cronologico di questa ricerca. Infatti la reperibilità delle fonti, le limitazioni poste al loro utilizzo, ma soprattutto le caratteristiche dell'argomento trattato in questo paragrafo hanno fornito il limite cronologico di partenza, mentre la scelta di concludere la ricerca alle soglie della prima guerra mondiale si giustifica con il fatto che in quel periodo la scuola italiana era, nei suoi fondamenti, già strutturata, mentre in seguito le problematiche legate all'istruzione pubblica mutarono al punto da richiedere uno studio particolareggiato, soprattutto della successiva età fascista che, come è facile intuire, non ha potuto trovare spazio in questo breve contributo.

NOTE

* Il paragrafo 5.1 è di A. Cappellini, il 5.2 di V. Fusaro.

1. APA, *Cipollari Vesuviani*. Si tratta di una copia del testamento autentico, come dice il documento stesso: "il testamento autentico è nelle mani di Gio. Pietro Mazza di Linzanico in carta pegora con il libro de beni stabili, conti e tira lui annualmente lire 3 imperiali, e mezza a tener conto, e scuodere, e lui dar li conti della ricavata de detti beni, et in che siano stati spesi". Un'altra copia è in ACA, *Linzanico*, Cat. II, c. 1.
2. Se ne hanno notizie ancora ai primi del Novecento, precisamente nel 1908, quando in un elenco di sussidiati dalla Congregazione di carità di Linzanico ne comparono 9 a carico dell'opera pia Vicinanza: cfr. *ibid.*, Cat. V, c. 2. A quell'epoca, però, la sua gestione e le sue finalità erano cambiate profondamente rispetto a quelle originarie.
3. *Ibid.*, c. 1.
4. *Ibid.*, c. 2.
5. *Ibid.*, c. 3.
6. S. J. Woolf, *Povera miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari 1988, p. 24.
7. Cfr. B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e delle carità in Europa*, Bari 1986, pp. 47 e 67.
8. APA, *Istrumenti-Legati*. Dei legati di culto furono istituiti anche nell'Ottocento: tra questi ricordiamo quello disposto da Antonio Bottazzi nel 1821 e quello istituito da Paolo Ricchi nel 1826; cfr. *ibidem*.
9. ACA, *Linzanico*, Cat. II, c. 1.
10. Su questo argomento cfr. A. Annunzi, *Assistenza e beneficenza nell'età delle riforme*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, a cura di A. De Maddalena - E. Rotelli - G. Barbarisi, Bologna 1982, pp. 897-990.
11. Per l'assistenza nel periodo napoleonico cfr. E. Bressan, *Poveri e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Bari 1985.
12. *Ibid.*, pp. 10-11 e 15-16. In due quadri generali delle Congregazioni di carità istituite nel dipartimento del Lazio ai sensi del sovrano decreto del 21 dicembre 1807 sia Abbadia che Linzanico ne risultano prive: cfr. ASCo, *Prefettura*, c. 945-946.
13. *Ibid.*, c. 1071.
14. *Ibidem*. Le prime notizie sulla presenza di levari (e in Abbadia, Novegolo e Linzanico risalgono al 1699), quando il parroco Gio. Angelo Rappi parla dell'esistenza in queste terre di "tre Camari (...) e tutte tre sono dotate di buoni costumi, di buona fama, e fede, e sono pratiche, e sufficientemente instruite nell'ufficio di battezzare in caso di necessità"; cfr. ASDCo, *Visite Pastorali, Bovesana*, c. LXXXVIII.
15. E. Rivamballa, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali VII Malattia e medicina*, a cura di E. Della Peruta, Torino 1984, p. 139.
16. Per un quadro sanitario dell'Italia della Restaurazione cfr. E. Della Peruta, *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Palermo 1985, pp. 27-30; sull'azione dei governi della Restaurazione in tema di sanità vedi *ibid.*, pp. 53-56.
17. A. Tassari, *Invasione del cholera-morbus nella provincia di Como durante il 1854 e modo di sua diffusione*, Como 1855, p. 16.
18. *Ibid.*, *Invasione del cholera nella provincia di Como durante il 1855 e modo di sua diffusione*, Como 1856, tav. A. Il confronto con il distretto di Como città può essere indicativo della virulenza con cui il morbo si diffuse nel Lecchese: mentre nel distretto di Como città su una popolazione di 20.107 abitanti ci furono 704 casi di contagio con 490 morti, in quello di Lecco, che aveva 24.459 abitanti, i casi furono 1144 con 606 morti; cfr. *ibidem*.
19. *Ibid.*, p. 22. Testimonianza della diffusione del colera in

Abbadia è la chiesa di S. Rocco, sorta emne ex voto della popolazione in seguito alle epidemie del 1836 e 1855; cfr. a questo proposito *La chiesa di San Rocco*, in «Abbadia oggi», 21 sett. 1988, p. 6.

20. A. Tassari, *Invasione e modo di diffusione del cholera-morbus nella provincia di Como durante il 1867*, Como 1868, pp. 34, 35 e 47.
21. G. Scotti, *Sul cholera che l'anno 1867 invase la città e provincia di Como*, Como 1868, p. 20.
22. A. Tassari, *Notizie statistiche sulla pellagra*, Como 1858, pp. 5-7.
23. ACA, *Linzanico*, Cat. IV, c. 1. Ben più grave fu invece l'epidemia di tifo che si sviluppò, soprattutto a Linzanico e Novegolo, nel 1903: essa durò più di tre mesi e colpì circa un centinaio di persone, tanto da richiedere l'assunzione di un medico che si occupasse esclusivamente della cura degli ammalati di tifo; in Abbadia il morbo inferì in misura minore, provocando la morte di due persone; cfr. APA, *Libri thurmas*.
24. ASCo, *Prefettura*, cc. 2243-2244.
25. *Ibid.*, c. 2245. Una richiesta del genere si ebbe anche nel 1862, quando l'Ospedale Maggiore di Milano reclamò la "pensione" dovutagli per il ricovero della cronica Lomilila Azzi di Abbadia, spesa che era a carico delle finanze comunali; cfr. *ibid.*, c. 2310.
26. *Ibid.*, cc. 2105-2106.
27. *Ibid.*, c. 2269.
28. ACA, *Linzanico*, Cat. II, c. 1 e *ibid.*, Cat. V, c. 3.
29. Le posizioni contrarie alla carità pubblica erano diffuse in Italia sia prima che dopo l'Unità; cfr. a questo proposito E. Della Peruta, *Le opere pie dall'Unità alla legge Crispi*, in «Il Risorgimento», XLIII (1991), 2-3, pp. 181-182.
30. ACA, *Abbadia*, Cat. II, c. 1.
31. *Ibidem*.
32. *Ibidem*. Da una lettera dell'Intendenza del circondario di Lecco al Governo provinciale di Como apprendiamo che al 1 marzo 1861 il problema era ancora aperto: dal 17 giugno 1860 al 17 settembre dello stesso anno il comune di Abbadia aveva versato 20 centesimi al giorno ai figli di Rosa Valassi, ma poi aveva sospeso l'erogazione del sussidio senza neanche rispondere agli inviti dell'Intendenza rivolti ad un ripristino dell'assistenza: si chiedeva pertanto un intervento del Governo provinciale affinché imponesse alla municipalità di Abbadia la ripresa del sussidio; cfr. ASCo, *Prefettura*, c. 2310.
33. ACA, *Abbadia*, Cat. II, c. 1.
34. *Ibidem*.
35. ASCo, *Prefettura*, c. 2323.
36. ACA, *Abbadia*, Cat. II, c. 2.
37. *Ibid.*, c. 1.
38. *Ibid.*, c. 2.
39. *Ibid.*, Cat. V, c. 1.
40. *Ibid.*, Cat. II, c. 2.
41. *Ibid.*, Cat. V, c. 3.
42. Per le contribuzioni del 1891 e del 1902 cfr. *ibid.*, Cat. II, c. 1; per quella del 1896 cfr. *ibid.*, Cat. V, c. 1; per quelle del 1903 e 1905 vedi *ibid.*, c. 2; per quella del 1914 cfr. *ibid.*, c. 3.
43. *Ibid.*, *Linzanico*, Cat. II, c. 1. Il legato Vicinanza disponeva, oltre che di titoli del debito pubblico, anche di un canone livellario e del ricavo della vendita delle foglie di un gelso in area comunale; il legato Gaddi godeva di un canone livellario e possedeva un capitale di £.553,34 prestanto ad interesse ad abitanti del paese.
44. *Ibid.*, Cat. V, c. 1.
45. E. Della Peruta, *Le opere pie*, cit., p. 182.

46. *Ibid.*, pp. 210-211.

47. Per Linzanico i dati relativi ai ricoverati nell'Ospedale Maggiore di Milano nel 1898 sono in ACA, *Linzanico*, Cat. II, c. 2; in riferimento al 1900, 1901, 1903 e 1906 sono in *ibid.*, c. 10. Notizie relative alle spese del comune di Linzanico per esposti nel 1900 e 1903 *ibidem*. Riferimenti a stanziamenti per l'assistenza ospedaliera a ricoverati di Abbadia negli ospedali di Lecco o Como per gli anni 1890-1893 *ibid.*, *Abbadia*, Cat. II-V, c. 2. Il comune doveva intervenire anche per pagare le spese del trasporto dei malati poveri all'ospedale, soprattutto quando questo era l'Ospedale Maggiore di Milano: circoscrizione datata 24 maggio 1908 *ibid.*, Cat. II, c. 2.
48. Oltre alle già citate sovvenzioni per Abbadia dobbiamo ricordare un sussidio di £ 120 ricevuto dalla Congregazione di carità di Linzanico nel 1902; cfr. *ibid.*, *Linzanico*, Cat. V, c. 2.
49. Cfr. per il pagamento dei medicinali ai poveri nel 1910 *ibid.*, *Abbadia*, Cat. V, c. 3; per il ricovero di anziani in istituti la delibera della Congregazione di carità del 6 maggio 1905, poi revocata per mancanza di fondi, *ibid.*, Cat. II, c. 2.
50. In diversi verbali del 1909 la Congregazione di carità di Abbadia deliberava di rimpinguare il fondo sussidi del bilancio dell'esercizio corrente ricorrendo al fondo di riserva; cfr. *ibidem*.
51. E. Della Peruta, *Le opere pie*, cit., p. 213.
52. G. NOVARO, *Relazione del prefetto di Como al Consiglio provinciale nella sessione ordinaria 1874*, Como 1874, pp. 10-11.
53. Per approfondire gli argomenti legati all'istruzione nel quadro del riformismo settecentesco, cfr. C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino 1987, pp. 399-405. Sui dibattiti settecenteschi riguardanti l'istruzione popolare cfr. P. DEL NEGRO, *I letterati e la plebe: il problema dell'acculturazione delle classi popolari negli anni 1770*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. II. Cultura e società*, cit., pp. 1043-1058.
54. Cfr., anche per il suo utile apparato bibliografico e per le notizie fornite nelle note, X. TOSCANI, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall'antico regime al tramonto del Regno Italiano*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto in età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA e F. AGOSTINI, Bari 1990, pp. 105-160.
55. ASDCo, *Visite Pastorali, Bovesana*, c. LXXXVIII.
56. ASMI, *Amministrazione del fondo di Religione*, c. 1827. Per le notizie riguardanti i Servizi cfr. il capitolo di P. Pappalardo in questo stesso volume.
57. Utili notizie sulla scuola popolare sono fornite da D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954.
58. ACA, *Abbadia*, Cat. IX, c. 3.
59. ASMI, *Studi*, p.m., c. 395.
60. ACA, *Abbadia*, Cat. IX, c. 3.
61. ASMI, *Studi*, p.m., c. 687.
62. ACA, *Abbadia*, Cat. IX, c. 3.
63. Cfr. V. MAZZUCHELLI, *L'educazione popolare: dibattiti e strutture*, in *Problemi pedagogici ed educativi nella Lombardia dal primo Ottocento. I. Istruzione elementare*, Milano 1977, pp. 16-19.
64. ASMI, *Studi*, p.m., c. 687.
65. ACA, *Abbadia*, Cat. IX, c. 3.
66. *Ibidem* e ASMI, *Studi*, p.m., c. 687.
67. ACA, *Abbadia*, Cat. IX, c. 3. Nella stessa circostanza il parroco scriveva che i membri della Deputazione lo avevano accusato ingiustamente a causa di questioni personali riguardanti un'eredità e avevano anche tentato di corromperlo.
68. APA, *Carte diverse della Valmoravia parrocchiale*, IV.

69. ASCo, *Prefettura*, c. 4064. Dalla stessa fonte si apprende che la scuola maschile era costituita dalla prima e dalla seconda classe.

70. Sui problemi legati al reperimento ed alle condizioni degli insegnanti cfr. G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel XIX secolo*, Torino 1971, pp. 25-62.
71. ASMI, *Studi*, p.m., c. 395.
72. In un documento del 1850, ad esempio, tra i compiti del coadiutore della parrocchia di Abbadia compariva anche quello di maestro, nel caso in cui il posto fosse vacante; ASCo, *Prefettura*, c. 3680.
73. *Ibid.*, c. 327.
74. ASMI, *Studi*, p.m., c. 395 e c. 423.
75. Cfr. F. DELLA PERUTA, *Le organizzazioni sociali nella Lombardia dell'Ottocento*, in *Il paese di Lombardia*, Milano 1978, p. 457 e BERTONI JOVINE, *Storia della scuola*, cit., p. 87.
76. ASMI, *Studi*, c. 408.
77. *Ibid.*, c. 395 e c. 423.
78. ASCo, *Prefettura*, c. 4001-4002. La stessa fonte ci informa sul cattivo stato dell'istruzione nell'istituto a causa dell'età avanzata del Gaddi; notizie simili *ibid.*, c. 3994.
79. ASMI, *Studi*, p.m., c. 423 e ASCo, *Prefettura*, c. 4000.
80. *Ibid.*, c. 4001-4002. Il convitto era censito e probabilmente funzionante anche se il Gaddi non aveva ottenuto alcun decreto di autorizzazione.
81. Per lo stesso incarico, nel 1820, era stato proposto il sacerdote Provasi Mamette, parroco di Linzanico, che non era stato approvato essendo "alquanto lesso nelle facoltà mentali"; ASMI, *Studi*, p.m., c. 423 e ASCo, *Prefettura*, c. 4000.
82. ASMI, *Studi*, p.m., c. 423.
83. *Ibid.*, c. 687.
84. *Ibid.*, c. 801.
85. ACA, *Linzanico*, Cat. VIII-XV, c. 6.
86. *Ibid.*, *Abbadia*, Cat. IX, c. 3.
87. *Ibidem*.
88. *Ibidem*.
89. ASCo, *Prefettura*, c. 4064.
90. *Ibid.*, c. 4086.
91. Riguardo allo sviluppo dell'istruzione cfr. le testimonianze di L. VALERIO, *Esposizione delle condizioni della provincia di Como nel 1860*, Como 1860, p. 11, e R. RHO, *Relazione sullo stato della istruzione primaria nella provincia di Como per l'anno scolastico 1863-64*, Como 1864. Per il periodo successivo si veda anche il saggio di C. G. LACAPPA, *Istruzione e sviluppo nella provincia di Como, 1859-1914*, in *Politica, economia, società. La provincia di Como dal 1861 al 1914*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1986, pp. 477-503.
92. Per notizie sulla legge Casati cfr. G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano 1960.
93. ACA, *Linzanico*, Cat. IX, c. 5 e *ibid.*, *Abbadia*, Cat. IX, c. 54.
94. *Ibid.*, *Linzanico*, Cat. VII-IX, c. 5.
95. Per informazioni specifiche circa le leggi citate cfr. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola*, cit., pp. 273-502.
96. ACA, *Linzanico*, Cat. IX, c. 6.
97. *Ibid.*, c. 5.
98. Per le notizie sugli asili infantili cfr. R. CANETTA, *Il perdurante divario tra risorse e popolazione*, in *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale, il Comasco dal Settecento al Novecento. II. La lunga trasformazione tra due crisi (1814-1889)*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1988, pp. 670-671. Lo stesso saggio fornisce utili informazioni sull'istruzione nei suoi sviluppi, anche in rapporto alle dinamiche economiche.
99. ACA, *Abbadia*, Cat. II, c. 2.
100. *Ibidem*.

Il complesso conventuale dei SS. Vincenzo ed Anastasio

Piera Pappalardo

6.1 LE ORIGINI

E' ancora possibile riconoscere in alcuni edifici che circondano l'attuale chiesa parrocchiale di Abbazia Lariana, nonostante le inevitabili trasformazioni attuate negli ultimi due secoli, il complesso conventuale dedicato ai SS. Vincenzo ed Anastasio, abitato per alcuni secoli dai frati dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine. La documentazione conservata nell'Archivio della diocesi di Como e nelle cartelle dell'Amministrazione del fondo di religione dell'Archivio di Stato di Milano⁽¹⁾ non lascia dubbi circa l'anno della soppressione del convento, avvenuta nel 1788 nell'ambito della politica riformista di Maria Teresa d'Austria e di suo figlio Giuseppe, mentre per quanto riguarda l'attività dei frati nei secoli di vita claustrale sono stati indispensabili i documenti che provengono dall'archivio del convento stesso. Si tratta di otto cartelle conservate nell'Archivio di Stato di Milano che hanno fornito materiale prezioso per documentare diversi aspetti della storia del convento, anche se hanno inevitabilmente aperto e lasciato insolite alcune problematiche⁽²⁾.

Il materiale archivistico contenuto nelle cartelle è eterogeneo: si tratta di numerosi atti di natura amministrativa, relativi cioè alla gestione del patrimonio, come compravendite o permutate di beni immobili; atti privati come i testamenti; documenti a contenuto strettamente religioso, come autentiche di reliquie, attestazioni di indulgenze, lasciti di benefattori con le richieste di messe di suffragio, e perfino una preghiera, appuntata su un piccolo pezzo di carta senza data, né autore.⁽³⁾ Sono custoditi inoltre incartamenti diversi, come ad esempio quello piuttosto voluminoso relativo ad una disputa tra i frati serviti e alcuni abitanti di Abbazia riguardante la realizzazione del molo, assieme ad altri meno dettagliati ma ugualmente testimoni della vita non solo religiosa della comunità. Nelle cartelle sono conservati anche tre volumi manoscritti dai



frati di Abbazia che si sono rivelati estremamente interessanti e in particolare quello contrassegnato con la lettera B che riporta annotazioni diverse, alcune in forma riassuntiva di eventi passati, altre in forma di appunti di eventi contemporanei, riguardanti soprattutto gli edifici del complesso conventuale, le celebrazioni solenni, le professioni dei frati che entravano in convento, mentre il volume C contiene i decreti delle visite che avvenivano periodicamente da parte dei rettori provinciali, assieme alle delibere che i frati stessi formulavano, oltre alle trascrizioni puntuali delle comunicazioni del Generale dell'Ordine. Anche se sul frontespizio del libro B si legge: "Campione del convento di S. Vincenzo dei Servi di Mandello d'ordine del molto reverendo priore Filippo da Como Rettore Provinciale di Lombardia, raccolto e scritto l'anno 1627. Como, convento di S. Girolamo", il materiale che è possibile consultare nello stesso volume e nelle cartelle più volte

*Il complesso conventuale.*

citare risale agli anni intorno al 1530 e prosegue fino agli anni della soppressione. Infatti se fortunatamente i libri del convento conservati, in particolare il volume B, consentono di ricostruire i momenti salienti della storia di circa due secoli di vita claustrale, per quanto riguarda i secoli precedenti non sono emerse, allo stato attuale delle ricerche, fonti coeve. L'unico riferimento che si può leggere a riguardo della fondazione del convento e che riporta un espresso riferimento alla preesistenza di un gruppo di benedettini nello stesso sito, anche se filtrato da toni fiabeschi, è il racconto, che di seguito si trascrive, di quale sia stata l'origine del convento dei Servi, e con il quale l'anonimo frate servita iniziava la stesura del volume B l'anno 1627: " Origine del convento di S. Vincenzo della Badia di Mandello. Nota come il convento di S. Vincenzo della Badia di Mandello, Diocesi di Como, quale anticamente era de monaci, fu donato alla religione de Servi di Maria Vergine assieme alla chiesa, et alcuni stabili da registrarsi in questo libro, et da notarsi con questo segno +, dalla Sedia Apostolica libero da qualsivoglia aggravio overo recognitione ecclesiastica, et ciò si è raccolto dalli libri antichi del sudetto con-

vento, et da padri et frati più attempati si hà per tradizione che fosse il detto convento de monaci beneditini, et, che i Abbati fossero padroni di questo territorio di Mandello con diploma del Sommo Pontefice, perché il primo abate convertì alla Santa Fede i popoli del predetto territorio, quali erano infedeli, ma portò il caso di una notte si ruppe l'argine d'un laghetto, ch'era sopra del monastero in lontananza d'un miglio, et mezzo alla falda della montagna, et l'acqua inondò in tant'abbondanza, che sobissò tutto il convento, eccettuata la chiesa, assieme con i monici di modo tale, che questi popoli si ritrovarono senza religiosi, che gl'amministrassero i Santissimi Sacramenti. Il che succede mentre il nostro glorioso San Filippo si ritrovava in Germania (...) mandato dal Sommo Pontefice (...) mandò due padri della nostra religione per partecipare col S. Padre (...) et pervenuti i predetti padri alla ripa di Chiavenna s'embarcarono con un'impetuoso vento, che li portò in puoche hore sin alla vicinanza di questo convento, e vedendo una chiesa adimandarono se si potesse celebrare la Santa Messa fu risposto da popoli de si, pensando che Dio gl'avesse mandato questi religiosi per salute dell'anima loro, et tan-

*L'ala del convento vista dalla strada.*

to prepararono il maggiore de questi due padri, che gli lasciò qui il compagno con promessa, che giunto a Roma gliene avrebbe mandato un'altro, come fece, per che ambidue havessero cura delle loro anime con amministrarli i Santissimi Sacramenti, et dal predetto tempo in qua la Religione dei Servi di Maria Vergine ha sempre posseduto questo convento quale fu restaurato da fondamenti dal priore magistro Anastasio Galli figlio del medesimo nel modo che si ritrova di presente⁽⁴⁾.

Il contenuto della stessa appare nella trascrizione manoscritta di una pagina degli Annali dell'Ordine dei Servi in cui viene indicata anche una data per tale avvenimento: il 1272⁽⁵⁾. Altre fonti bibliografiche informano della presenza nell'elenco dei conventi serviti della Provincia di Lombardia del convento di Mandello alla data del 1420⁽⁶⁾. Anche gli storici comaschi come Primo Tatti e Giovanni Battista Giovio riportano dell'antica fondazione benedettina, ma non è possibile, dalle ricerche fino ad oggi effettuate, verificare l'attendibilità seppur parziale del racconto sopra trascritto, anche se fonti agiografiche riportano che S. Filippo Benizzi si recò più volte in Germania, regione in cui vennero fondati

diversi conventi nel XIII secolo⁽⁷⁾.

Un contributo utile a chiarire le vicende della fondazione del convento dei Servi potrebbe pervenire da un approfondimento relativo ai rapporti tra il convento dei SS. Vincenzo ed Anastasio e quello di S. Girolamo di Como abitato da frati dello stesso ordine. Infatti, già ad una prima disamina del materiale conservato nelle cartelle provenienti dal convento di Mandello⁽⁸⁾, si osserva che i documenti archivistici dei due conventi sono conservati assieme, senza alcuna spartizione, anzi sono interposti negli stessi fascicoli. Il trasferimento delle due famiglie di religiosi nel vacante complesso conventuale di S. Chiara in Como sul finire del Settecento sembra poter giustificare un intreccio del materiale archivistico che i frati portarono con sé, dato che anche le quattro cartelle provenienti dal convento di S. Chiara⁽⁹⁾ e depositate all'Archivio di Stato di Milano conservano documenti che riguardano esclusivamente i Servi di Mandello e di S. Gerolamo. Non è però da escludere che fra i due conventi ci fossero dei contatti più stretti anche nei secoli precedenti, di cui si trova solo qualche traccia in alcuni documenti⁽¹⁰⁾. Certamente è un'ipotesi che richiede ulteriori approfondimenti.

6.2 LA CHIESA SEICENTESCA

L'attuale chiesa parrocchiale di Abbadia Lariana è il risultato di una serie di interventi edilizi che hanno trasformato la preesistente chiesa dedicata ai SS. Vincenzo ed Anastasio dall'epoca in cui essa era officiata dai padri dell'ordine dei Servi di Maria per alcuni secoli fino alla soppressione del convento e alla mutazione della chiesa in parrocchiale.

L'ampliamento di tale edificio, progettato nel 1887 dall'ingegnere Stoppani⁽¹¹⁾, fornì



Il refettorio.

scse un interessante disegno in pianta in cui compaiono elementi essenziali per poter ipotizzare quale fosse l'impianto planivolumetrico della chiesa dei frati. Esso costituisce l'unico disegno fino ad oggi ritrovato che, parallelamente alle informazioni frammentarie contenute nelle cartelle archivistiche del convento, consente la ricostruzione di un quadro, se non esaustivo almeno plausibile della storia della fabbrica.

Dall'osservazione della pianta del 1887 emerge che la chiesa dei frati era costituita da una navata unica di m 7,09 in larghezza per m

19,60 in lunghezza divisa in tre campate rettangolari coperte da volte a crociera, che trovano riscontro e un'attendibile datazione nel già citato volume B: "l'anno 1616 dal fu priore Vincenzo Galli figlio del suddetto convento fu fatta fare la volta della chiesa suddetta et alcuni pilastri di spesa, e valuta di scudi duecento e questo a spese proprie del suddetto priore!"⁽¹²⁾. I pilastri menzionati erano verosimilmente quelli necessari per sopportare i carichi delle volte a crociera che, per configurazione strutturale, vengono convogliati nei pilastri di sostegno. Questi consentono



Il giardino del monacho.

la realizzazione dei muri perimetrali della navata di spessore contenuto, tali da permettere l'inserimento di cappelle devozionali poco profonde, non sporgenti dal corpo di fabbrica. Infatti i frati realizzarono sei cappelle, delle quali parleremo più ampiamente in seguito, durante il XVII secolo e di cui non compare traccia in sporgenza del perimetro della navata nel disegno del 1887, tranne che per la prima cappella in prossimità dell'altar maggiore verso sud. Questa, evidenziata nel medesimo disegno come opera da demolire, è delimitata da un setto murario

che proseguiva fino alla facciata, inclinato rispetto alla parete perimetrale della chiesa seicentesca, di difficile comprensione: forse un elemento di raccordo tra due parti di fabbrica realizzate in periodi diversi. Se infatti venisse confermata l'ipotesi di un insediamento benedettino nello stesso sito, sarebbe interessante ipotizzare quale aspetto planivolumetrico avessero sia la chiesa che il monastero, per i quali peraltro non esistono, allo stato attuale delle ricerche, fonti coeve. Purtroppo il volume B a tal proposito fornisce pochissime indicazioni: "La chiesa era antica et



Sopra.
Porta di comunicazione
fra il dormitorio
e il vano scala.

A fianco.
Porta di una cella
del convento.



senza volta et vi era una sola cappella qual haveva fatto fare il sig. Evangelista Mazza et alcuni altari appoggiati alla muraglia senza alcun ornamento salvo che l'altare maggiore qual è nella cappella grande che sempre ha servito anco per coro⁽¹³⁾. La chiesa medioevale presentava quindi un impianto longitudinale a navata unica probabilmente con copertura lignea a capriate a vista, le cui di-

mensioni non dovevano essere sostanzialmente diverse da quelle della chiesa seicentesca: infatti non è emersa alcuna indicazione specifica riguardante i lavori di ampliamento, considerevoli ma, come già descritto, solo relativi alle coperture e alla articolazione con cappelle poco profonde. Inoltre, anche se così sommariamente descritto, l'impianto supposto per la chiesa medioevale non era certamente insolito in quei secoli nell'area comasca, e non solo. Qualche altra informazione relativa alla chiesa prima dei lavori seicenteschi viene fornita dalla relazione della visita pastorale del vescovo Feliciano Ninguarda nel 1593, in cui si legge che la "chiesa delli frati de Servi (...)" per il luogo è assai bella ma il choro qual'è di dietro dell'altare maggiore ha bisogno di ristoro non avendo sedie convenienti, oltre che in cappo al choro è tutt'humido. Questa chiesa oltre l'altare maggiore ha cinque altri altari tre dalla parte dell'epistola et duoi della parte dell'evangelo et vi sono tre porte l'una in fronte et le altre della parte dell'evangelo, et la terza dietro i cancelli del choro ch'entra in sacristia et anco in convento⁽¹⁴⁾.

Allo stato attuale delle ricerche, come già accennato, le prime modifiche agli edifici che costituivano il complesso monastico medioevale avvennero per iniziativa del padre Vincenzo Galli⁽¹⁵⁾ e di frate Alessandro Molteni⁽¹⁶⁾, divenuto in seguito priore, i quali ottennero dai superiori dell'Ordine il permesso di intraprendere tali lavori nel 1607: "Reverendissimo Padre Generale desiderando gli humili servi di S.P. Reverendissima frate Vincenzo e frate Alessandro da Mandello ridurre il suo monasterio mal acconcio a qualche miglior stato di quello ch'al presente si trova (...) si degni concedergli licenza che dell'elemosine che vengono offerte tanto alla Madonna quanto a detto monasterio et delle sue entrate ancora possano fabricari la chiesa et convento et in oltre sendo li beni stabili divisi in più parti (il che risulta in gran danno d'esso convento) gli concedi licenza di poterne far contratto si in contracambiari, si in alienari rimettendo però sempre il valore in maggior utilità⁽¹⁷⁾. Entro pochi anni i lavori modificarono gradualmente la chiesa medioevale adattandola alle esigenze liturgiche e teologiche di un ordine religioso a prevalente carattere contemplativo, quale quello de Servi di Maria, in un secolo, come il XVII, in cui erano ancora profondamente sentite le esigenze formulate dalla cultura post-tridentina nell'ambito delle profonde trasformazioni sociali, culturali e più strettamente religiose dettate dal nuovo spirito della Controriforma.



Al fine di ricostruire quale aspetto avesse la chiesa seicentesca si è ritenuto opportuno utilizzare come schema narrativo due descrizioni della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio contenute nel volume B - datate approssimativamente l'una intorno al 1627 l'altra al 1663⁽¹⁸⁾ - sulle quali poter intrecciare le frammentarie informazioni desunte da lasciti, brevi annotazioni dei frati, dipinti e oggetti devozionali in parte fortunatamente conservati tuttora nelle chiese della parrocchia di Abbazia.

Oltre all'altare maggiore vi erano "sei capelle: la prima verso il convento è intitolata alla Madonna, S. Gioachino et S. Anna et vi è l'altare con la pietra consacrata con una ancona assai bella con le figure delli soprannominati santi, et si chiama l'altare delli sig.ri Pastoni, al qual altare non vi è obbligo alcuno salvo che il sig. Giovanni Pietro Pastoni lassò al sudetto altare un campo che si chiama nella vale de una pertica e mezza in circa acciò si spenda la recavata a beneficio di detta cappella et altare⁽¹⁹⁾. La cessione di tale terreno ai frati avvenne nel 1605 ad opera di Sebastiano Pastoni erede di Giovanni Pietro Pastoni deceduto l'anno precedente⁽²⁰⁾; questo consente di porre la data della costruzione dell'altare, anche se non completo di or-



Sopra.
Il portico.
A fianco.
Il dormitorio.

namenti, anteriormente alla realizzazione della volta della chiesa stessa, avvalorando l'ipotesi che i lavori intrapresi per il rinnovo della chiesa nel corso del Seicento non l'abbiano ampliata in modo cospicuo.

"La seconda cappella verso il convento è intitolata a S. Steffano, nella quale vi è il suo altare novo si chiama il Crocifisso con la sua immagine senza l'ancona et si chiama l'altare

Lato del dormitorio con la porta che comunica con la scala secondaria.

di Botazzi, ovvero di Cotta al quale altare non vi è obbligo alcuno che si sappia⁽²¹⁾. La dedizione della cappella a S. Stefano non compare nei documenti successivi, probabilmente in quanto sostituita da quella al SS. Crocifisso, che invece ricorre frequentemente nei lasciti. Nel 1673 il prete Domenico Alippi fece stuccare la cappella del SS. Crocifisso a proprie spese, e realizzare sul fronte di detta cappella lo stemma della famiglia con licenza dei superiori del convento⁽²²⁾. Nel suo testamento del 6 agosto 1682⁽²³⁾ dispose diversi provvedimenti che interessarono la cappella: chiese che vi venisse trasportata l'immagine di S. Filippo Neri custodita nella propria casa e la celebrazione di una messa cantata nella ricorrenza della festa del santo; dispose poi affinché venisse accesa ogni venerdì una lampada all'altare del Crocifisso, oltre alle ricorrenti celebrazioni di messe in suffragio della sua anima e di quella dei suoi parenti defunti. La descrizione dell'anonimo frate continua con la prima cappella: "verso il sagrato è intitolata a S. Alessio e a S. Carlo, et vi è un quadro di S. Alessio e S. Carlo e S. Pietro Martire qual quadro è stato donato dal sig. Bonacore Arigoni della Valsasina et vi è l'altare et si chiama l'altare di S. Alessio et S. Carlo al qual altare non vi è obbligo nessuno"⁽²⁴⁾. La pala d'altare, raffigurante S. Carlo con abiti pontificali al centro e ai lati S. Alessio e S. Pietro martire, è tuttora esposta al culto nella chiesa di S. Rocco ed è possibile ancora leggere su un cartiglio la seguente dicitura: "Bonacorius Arrigonius anconam hanc faciendam curavit et capelle sanctorum Alexy Caroli et Pi martiris donavit - anno 1616". Successivamente, nel 1708, la cappella nella chiesa di S. Vincenzo venne restaurata e decorata con stucchi, parallelamente ad una serie di interventi di ripristino e di nuove decorazioni che interessarono l'edificio nel suo insieme. Infatti tra il mese di aprile e quello di maggio "si è fatta ristaurare la chiesa con cornicione nuovo e fregi in stucco, si è fatta imbiancare, si sono messi agli altari li gradini di marmo, ed i piedistalli di marmo alle colonnate e fatte rinovare a stucco le capelle di S. Carlo e della Madonna della Neve"⁽²⁵⁾, dedizione, quest'ultima di cui non si ritrova altra citazione. Si presume si sia trattato di una modifica nella dedizione di una delle cappelle a seguito di una donazione, ma non sono emersi altri dati per verificare tale ipotesi. "La seconda cappella verso il sagrato è intitolata alla Madonna et vi è l'immagine della Madonna, qual fa e ha fatto molte grazie, nella qual cappella vi è l'altare et ogni sabato si dice la messa della Madonna per devo-

zioni, ho anco inteso dalli nostri antecessori che vi è obbligo una messa alla settimana"⁽²⁶⁾. L'altare della Madonna delle Grazie era già indicato in un lascito del 1566⁽²⁷⁾, poi la cappella venne adornata con stucchi nel 1706 per iniziativa del priore maestro Gioachino Benedetto Borsa⁽²⁸⁾, ma a causa dell'umidità gli stucchi si deteriorarono precocemente e l'8 aprile 1733 "s'incominciò a fare la cappella della Madonna delle Grazie di legno in quadratura e di macchia, mentre li stuchi a causa dell'umido cadevano et avevano reso l'altare sospeso"⁽²⁹⁾. Nella seconda metà del Seicento⁽³⁰⁾ vennero dotate di altare e di immagini sacre anche le prime due cappelle della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, una dedicata all'Angelo Custode, la cui immagine venne donata dal prete Domenico Alippi nel 1676⁽³¹⁾, l'altra alla Madonna dei sette dolori⁽³²⁾ dell'abito dei servi di Maria "con l'ancona adornata d'intaglio che in tutto sarà di valore di duecentocinquanta scudi"⁽³³⁾. E' a questo altare che i frati facevano professione per entrare a far parte della famiglia del convento e la cui statua veniva portata in solenne processione annuale. I lavori intrapresi nella chiesa nella seconda metà del secolo, cioè tra il 1640 e il 1663, vennero eseguiti per iniziativa del priore Anastasio Galli⁽³⁴⁾, che si distinse nella storia del convento di Abbadia per aver contribuito in modo considerevole all'ampliamento degli spazi conventuali. Per quanto concerne l'edificio chiesastico egli provvide ad adornare "l'altare maggiore d'una balaustra con la sua scalinata di pietra macchiata di valore di duecento scudi. Fu parimenti dal medesimo priore abbellito il suddetto altare d'un tabernacolo con la sua scalinata e due reliquiari posti a lati del detto tabernacolo, il tutto d'intaglio di valore di duecento scudi. Dal medesimo come sopra fu posto nella nicchia della somità del tabernacolo un reliquiario d'ebano di tre ordini d'altezza di brazza tre e due di larghezza di valore di duecento scudi"⁽³⁵⁾. La pur ricca documentazione esaminata non ha fornito indicazioni circa la soluzione formale e dimensionale della cappella maggiore della chiesa dei frati, che fungeva anche da coro. Nel citato disegno planimetrico del 1887 il presbiterio è di forma quadrangolare e presenta una copertura a crociera; era sicuramente elevato di almeno due gradini rispetto alla quota della navata, in quanto nel 1693 il priore Giuseppe Maria Boiardi fece "lastricare il presbiterio di marmo rosso, bianco, et nero, et la scalinata dell'altare maggio-



re di due scalini fatti fare di Brocadello⁽³⁶⁾. Nel coro trovava posto anche l'organo di sedici piedi fatto realizzare nel 1640 dal priore Alessandro Molteni⁽³⁷⁾. Era di dimensioni eccessive, poichè nel 1728 i frati decisero di sostituirlo, invece che ripararlo, con un altro di dimensioni contenute e posto in un andito diverso della chiesa.⁽³⁸⁾

Il testamento del prete Domenico Alippi del 1676 consente di appurare che anche nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio il sepolcro riservato ai frati trovava collocazione nel coro, come era consuetudine per le chiese conventuali; probabilmente era stato realizzato da Anastasio Galli nella seconda metà del Seicento insieme ad altri tre sepolcri⁽³⁹⁾. Invece il pulpito "ricco d'intagli" era già presente in chiesa nei primi decenni del secolo, in quanto era stato fatto realizzare da Vincenzo Galli insieme ad un confessionale che fungeva da piedistallo, del valore di quattrocento scudi⁽⁴⁰⁾.

La documentazione consultata ha consentito di ricostruire a grandi linee le vicende che nel tempo hanno contribuito ad arricchire ed ornare gli interni della chiesa dei Serviti, soprattutto fornendo datazioni e notizie sui frati che vi hanno contribuito nel tempo. E' risultata però carente di informazioni dettagliate riferite sia alle soluzioni formali adottate per gli altari e per le decorazioni della chiesa, sia relativamente alle maestranze, totalmente anonime, non consentendo quindi di approfondire i rapporti tra i committenti e le maestranze che la critica più aggiornata accredita come traccia di studio preferenziale, se non indispensabile, per le architetture del passato. La documentazione relativa alla configurazione dei prospetti esterni è senz'altro carente in quanto l'unica fonte è risultato essere un disegno planimetrico del circondario del convento, datato circa alla metà del Settecento, in cui viene raffigurata in prospettiva la chiesa dei frati. Questa si presenta come un unico corpo senza cappelle sporgenti, avvalorando la soluzione a navata unica prima descritta, con un tetto a doppia falda; in facciata presenta, sopra il portale quadrangolare, una finestra semilunare tripartita, che attesta un aggiornamento rispetto a soluzioni tardocinquecentesche, anche se tale elemento è stato ampiamente adottato nel Seicento. Da questo corpo di fabbrica compatto si stacca solo un piccolo locale, probabilmente la sagrestia⁽⁴¹⁾, e il campanile, che nel 1627 veniva ancora indicato come il "campanile antico con due campane bone, ne vi è memoria chi li habbi fatte fare"⁽⁴²⁾.

6.3 IL CONVENTO

Nonostante i due secoli trascorsi dall'abbandono da parte dei frati e dalle inevitabili trasformazioni dovute ai cambiamenti di destinazione d'uso subite nel tempo, in buona parte il convento è ancora riconoscibile negli edifici che circondano l'attuale chiesa parrocchiale di Abbadia Lariana. Infatti, oltrepassando l'alto muro di cinta che si affianca alla chiesa, si apre un vasto giardino, delimitato a ovest dal lago, e dove verso est fa da sfondo ad alberi secolari il piccolo convento⁽⁴³⁾. Sei colonne di serizzo di dimensioni contenute, monolitiche, ritmano la facciata e segnano la scansione delle campate quadrate coperte con volte a crociera del chiostro seicentesco costituito, come è ancora evidente, da una sola ala. Al primo piano il prospetto sul giardino presenta una serie di finestre rettangolari in asse con le campate del portico e i due piani sono raccordati da sottili lesene e cornici marcapiano. Dal tetto spiovente, che copre per tutta la loro lunghezza le stanze del primo piano, emerge, per la maggiore altezza, il dormitorio del convento, posto al centro del corpo di fabbrica che prende luce dalle finestre poste nelle lunette della volta e che proseguono nel prospetto la scansione descritta ai piani inferiori. Presenta una composizione simile, ma senza portico, anche il prospetto opposto, che si affaccia oggi su una stradina pedonale posta alla quota del primo piano del convento e che corre parallela alla strada statale. I locali ad uso dei frati comprendevano anche quelli che circondano tuttora la parte presbiteriale della chiesa, i quali presentano caratteri morfologici meno peculiari e dove è quindi più difficile verificare eventuali permanenze delle strutture originarie. Infatti la documentazione conservata⁽⁴⁴⁾ fornisce diverse indicazioni frammentarie e non sempre databili con precisione relative alla realizzazione del piccolo convento a partire dal 1630 circa fino alla metà del Settecento.

Per questa parte del complesso conventuale, come per la chiesa, resta insoluta la verifica di eventuali permanenze delle strutture precedenti, di fondazione benedettina o meno, in quanto dal punto di vista metodologico questo avrebbe richiesto la necessità di rielaborare dati e informazioni di natura diversa attingibili, oltre che dalle tradizionali fonti storiche, documentarie e bibliografiche, anche dall'osservazione attenta dello stato di fatto e dei documenti di fabbrica, del tutto inesistenti allo stato attuale delle ricerche. Inoltre non è stato ritrovato alcun



La deposizione. L'affresco è posizionato sulla parete di fondo del piccolo vano scala il cui accesso è illustrato nella fotografia precedente.

disegno planimetrico o di altro tipo che potesse consentire di documentare lo stato del convento ad una certa data, anche se certamente almeno il rilievo della planimetria del piano terra è stato redatto nel 1788 dal perito Antonio Nolfi, in allegato alla documentazione necessaria alla procedura amministrativa relativa alla soppressione del convento⁽⁴⁵⁾. Probabilmente non è stato mai realizzato un progetto d'ampliamento in quanto "fare eseguire un disegno preciso, un progetto preparato da un architetto o ingegnere costituiva un costo aggiuntivo che

solo là dove era necessario, data la difficoltà o il valore simbolico dell'opera, si affrontava; altrimenti si usava proporre 'uno schizzo', quasi un'idea del lavoro da compiersi, che doveva essere modificata o approfondita direttamente in cantiere."⁽⁴⁶⁾ Inoltre nel caso in questione l'edificio è stato oggetto di almeno due interventi di una certa entità e di frequenti opere di manutenzione e di piccole modifiche planimetriche con la realizzazione di nuovi locali⁽⁴⁷⁾. In questo senso è opportuno ricordare che esigenze economiche, unite a logiche cantieristiche, con-

sentivano più frequentemente di intervenire parzialmente sull'edificio esistente e raramente con progetti e realizzazioni che trasformassero radicalmente la struttura. Non è sempre possibile ricostruire l'iter che ha portato l'edificio al suo stato attuale, per la povertà delle fonti documentarie e per la complessa interpretazione dei dati, in assenza, come nel caso in esame, di documenti specifici della fabbrica e di disegni.

Per il convento di Abbadia il materiale archivistico ha consentito alcune interessanti considerazioni, lasciando però insoluti alcuni aspetti. Alla fine del Cinquecento il Ninguarda riferisce che il convento aveva "bisogno di soccorso per non avere se non un ala"⁽⁴⁸⁾, ma è più dettagliata la descrizione fatta dall'anonimo frate che iniziò la compilazione dei volumi d'archivio nel 1627, nella quale alcuni elementi del convento, che ancora oggi permangono, sembrano già essere riconoscibili; al piano terra le stanze erano distribuite solo dal portico ed erano poste in sequenza e comunicanti l'una con l'altra: "il convento ha due cantine nella prima si tiene le tine, et nella seconda le botte del vino, vi è un refettorio antico, una cucina, et tutte queste a piano di terra; et si va di una nell'altra, vi è un portico abasso grande quanto tutte le sopra nominate stanze"⁽⁴⁹⁾. Il piano superiore presentava un ambiente di distribuzione delle diverse camere che, come verrà descritto, in seguito assolveva a più funzioni: "di sopra vi sono sei camere antiche et una camera grande fatta fabricare dal soprannominato fra Vincenzo Galli, et vi è il dormitorio che abbraccia tutte queste camere"⁽⁵⁰⁾.

A partire dal 1633 l'ala del convento fu oggetto di un intervento di ristrutturazione consistente, di cui il frate annota gli estremi: "dal medesimo priore magistro Anastasio Galli fu a spese proprie cominciato a rinnovare da fondamenti in sudetto monastero l'anno 1633, e continuò in fabbrica sino al 1663. Primieramente fece fare un'ala di claustrò di longhezza di brazza cinquanta, et otto di larghezza, con sei colonne di pietra viva sopra quale ha fatto fabbricare di nuovo sette camere, cioè due salette, e cinque camere divise in due appartamenti con le volte di pietra, e dette camere anno il suo sfogo al lato sinistro del dormitorio. Dall'altro lato il sudetto priore ha fatto fabbricare altre sette camere della qualità delle prime, le quali sono tutte finite, stabilite, et abitate dai padri"⁽⁵¹⁾. L'indicazione delle sei colonne di pietra sembra non lasciare dubbi sulla possibilità di riconoscere le colonne in se-

rizzo del portico, ma anche la descrizione del piano superiore trova riferimenti con l'attuale. È infatti riconoscibile l'ampio dormitorio coperto con una volta ribassata e unghiate, molto diffusa negli ambienti cenobitici, soprattutto nei refettori⁽⁵²⁾, che distribuisce diversi locali su entrambi i lati, dove in particolare, sul lato verso la strada statale, sono ancora riconoscibili, per le dimensioni contenute, le piccole celle dei frati. Il dormitorio è stato oggetto di un ulteriore intervento edilizio, realizzato tra il 1704 e il 1705, quando "dal padre magistro Gioachino Benedetto Borsa priore fu fatto il dormitorio nuovo e inalzato nella forma che si vede e fatte mettere tutte le invetriate alle finestre delle camere verso il giardino"⁽⁵³⁾.

La scala principale che metteva in comunicazione i due piani era posta all'estremo sud del portico, come testimonia non solo il permanere ancora di qualche gradino in un locale ripostiglio ricavato al piano terreno, ma anche l'importanza della decorazione che al piano superiore dà risalto alla porta di comunicazione fra il vano scala e il dormitorio, dove per dare risalto plastico all'apertura ad arco è stato raffigurato un portale con colonne, arricchito di decorazioni diverse. Tale scala venne sostituita, in seguito al cambiamento di destinazione d'uso a residenza privata, da un'altra collocata sul lato opposto, dove si apriva l'accesso alla "scala secreta dalla cucina nel dormitorio"⁽⁵⁴⁾. Anche tale accesso è riccamente decorato con dipinti raffiguranti un portale e un motivo di angeli che culmina con un grande orologio inserito nell'unghia della volta, sopra al quale si legge ancora chiaramente la sigla "MS"⁽⁵⁵⁾. Il piccolo andito coperto a crociera, punto di arrivo della scala secondaria che si affaccia sul dormitorio, presenta sulla parete di fondo un affresco, raffigurante la Deposizione, sagomato ad arco che ripete la forma del vano porta, probabilmente al fine di ottenere un ricercato effetto prospettico.

Anche le porte delle stanze sono contornate da decorazioni pittoriche che danno lieve risalto plastico, disegnando contorni in marmo.

Nei locali del piccolo convento dei Servi vi erano poi alcuni appartamenti riservati come quello del padre Alessandro Molteni, collocato in fondo al dormitorio dalla parte del campanile⁽⁵⁶⁾, oppure come quello che il priore Anastasio Galli aveva fatto fabbricare negli stessi anni del dormitorio. L'appartamento era costituito da diverse stanze che sono state accuratamente descritte negli arredi, negli oggetti d'uso, nei numerosi quadri che



La nascita del Battista. Tela ad olio (dim. metri 1,23x1,37) esposta al vello nella chiesa di Lanzanico, sec. XVII.

SCHEDA L'abbazia

La ricostruzione del periodo medioevale nella zona di Abbadia Lariana è un tipico caso in cui lo storico riesce a intuire sulla base di indizi precisi lo svolgersi di istituzioni e eventi di un certo rilievo, ma deve poi scontrarsi con la sconcertante scarsità delle testimonianze, che impedisce una ricostruzione puntuale e dettagliata. La prima notizia che la storiografia medievale ci fornisce intorno a questa località è molto antica: risale infatti

all'anno 833, in piena età carolingia. Un attento esame delle fonti documentarie, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano - in particolare il fondo di S. Vincenzo in Prato di Milano, a cui come vedremo Abbadia Lariana era legata, e i cospicui cartari dei conventi dei Servi di Maria di S. Vincenzo ed Anastasio a Mandello, di S. Gerolamo e di S. Chiara a Como - non ha però fruttato gli esiti sperati; nella ricostruzione storica è possibile risalire infatti

soltanto fino alla prima metà del XVI secolo. Ci troviamo di fronte a sette secoli di oscurità quasi assoluta. Questo periodo è stato in parte illuminato grazie al lavoro di Giovanni Spinelli, storico delle istituzioni religiose lombarde⁽¹⁾. Una lettura innovativa, e sotto alcuni aspetti geniale, delle fonti permette allo Spinelli di raggiungere, in chiave di ipotesi, ma di ipotesi ricca di fondamento, nuove e preziose conclusioni. Egli parte dalla fondazione di due importanti monasteri altomedievali lombardi, S. Vincenzo a Milano e S. Pietro sul monte Pedale.

La tradizione ci ha tramandato l'origine longobarda dei due cenobi, costruiti, si dice, con l'apporto decisivo dell'ultimo re barbaro, Desiderio; nessuna prova documentaria ha mai permesso però di raggiungere qualche certezza su questo fatto. Spinelli riesce a valorizzare e dare nuova luce a un elemento fino a quel momento quasi completamente trascurato, l'abbazia benedettina di S. Pietro nel territorio di Mandello, abbazia da cui l'odierna Abbadia Lariana prende il nome. Prima di sintetizzare le conclusioni dello

storico premetto alcune considerazioni. La distinzione tra il comune di Abbadia Lariana e quello di Mandello è una distinzione che risale all'epoca moderna; nel medioevo in particolare si parla soltanto di pieve e territorio di Mandello e quindi di monastero di S. Pietro di Mandello. Questo monastero, per la sua importanza è l'unica istituzione di Abbadia che abbia lasciato qualche traccia nel periodo che stiamo analizzando. Nella presente scheda riporto inoltre, per maggiore chiarezza, solo le conclusioni che lo storico raggiunge, rinviando al saggio

le addobbavano in alcune pagine del volume C del convento,⁽⁵⁷⁾ di cui si trascrivono per brevità solo alcune parti: "nella prima camera situata verso il fiume si ritrova una lettiera di noce con le sue colonne tutte coperte in radica, et alla sommità di dette colonne vi sono sopra cadauna un Centauro (...) Un tavolino di noce unito con l'armario della libreria (...) un inginocchiatoio di noce lavorato d'intaglio, et ornato di machia con un Cristo (...) un Cenacolo con le cornici nere senz'altro ornamento. Un altro quadro della Conversione di S. Paolo con le cornici nere come sopra. Due quadretti fatti in otto angoli l'uno della Samaritana, et l'altro della Peccatrice. Un altro quadretto della Natività del Signore con le cornici addorati (...) una Madonna d'alabastro (...) Nella seconda camera si ritrova una lettiera intagliata di noce con le colonne alla sommità de quali vi è un cavallo la sua testiera parimenti di noce con i suoi ornamenti, et machia. Un pagliariccio, un materazzo, un letto di piume con il suo capezzale et un catino, una coperta di lanna, et una copertina di fillo (...) un inginocchiatoio di noce intagliato con un Cristo d'alabastro, et due figurine d'avolio, et un quadratino con li cornici neri. Un quadro grande d'una Madonna Santissima di Reggio. Due

quadri con li cornici neri uno del Signore, et l'altro della Madonna della Pietà. Un'altro quadro con li cornici come sopra di Santo Francesco. Un'altro quadro come sopra di Santa Maddalena. Un'altro quadretto come sopra de Cinque Santi. Tre fruttiere (...) Nella saletta se vi ritrova: quattro quadri grandi de quattro Evangelisti (...) un quadretto di S. Gerolamo (...) un quadro grande di Santo Vincenzo ed Anastasio con la cornice di noce (...) un tavolino di marmo nero con il suo piede di legno (...) due scrittori coperti di machie con suoi tavolini (...) due sedolini di maiolica dipinti un catino di rame con il tripede di legno (...) nella prima camera passata la saletta per andare verso il dormitorio ne si ritrova come segue: una lettiera intagliata con collone alla sommità de quali vi è un'aquila con la sua testiera parimenti intagliata (...) un acqua santino di maiolica dipinto con una croce nera (...) Cinque quadri grandi tutti d'una qualità con suoi cornici neri, un de quali è Santo Gerolamo, uno Giuditta et Oloferne, uno di Nostra Signora alla colonna, et l'altra di Santa Appolonia, et uno di Santa Caterina, e un più picciolo dell'Annociata (...) Nella seconda camera passata la saletta si ritrova una lettiera di noce con le colonne entagliate alla sommità de quale vi è

un Gallo con la testiera parimenti intagliata". In assenza di un disegno planimetrico di riferimento risulta arduo ricostruire l'organizzazione dei locali di servizio come le cantine, il granaio, il forno, la ghiacciaia⁽⁵⁸⁾, che vengono però attentamente descritti nella relazione del perito Antonio Nolfi del 1788: "Porta d'ingresso, giardino, portico con sei colonne, atrio, refettorio, stanze di seguito e piccoli ripostigli annessi, andito che mette in chiesa, e campanile con scala segreta per il superiore, e da questo si passa alla cantina, cucina, e scaldatoio. Altra stanza per la cucina vecchia, in seguito lavandino, e pozzo, sotto la scala della cucina vecchia con strada sotterranea si va al crotto, e con scala segreta si va al dormitorio superiore, al scaldatoio vecchio, e sito del forno e stanza in seguito, cortile con porta di uscita, e stanza in seguito, cortile con porta di uscita, e due siti per dispensa, altro sito per legnara, giardinetto per agrumi, altro portico per legnara, altro giardinetto per agrumi, sito per il lavandino, e stanza per foresteria per le donne; dal giardino grande si passa alla vigna cinta di muro, con peschiera in angolo verso il lago. Che mette al superiore vi sono due scale segrete, e scala nobile in faccia a questo

appartamento di riserva, che consiste in una sala grande, e due camere annesse alla sinistra della scala, corridore in mezzo, che prende il lume da alto, e lateralmente, stanze per li padri in testa al dormitorio, scala segreta, che discende e mette alla cantina, e tinera, e infine della tinera, stanza, che serviva per scuola a fanciulli, della prima scala segreta altra scala, che mette a due stanze per i conversi, e questa scala mette al granaro sopra alla tinera, e stanza per la scuola suddetta. Tutto il convento è in buon ordine, e involtato ai due piani⁽⁵⁹⁾". L'unico disegno fino ad oggi ritrovato negli archivi mostra la planimetria della zona circostante, dove compare sul margine destro il piccolo convento in vista prospettica dalla quale è possibile osservare una parte del convento verso il giardino, circondato dal muro di cinta che "nel 1663 dal medesimo priore [Anastasio Galli] fu fatta fare attorno al giardino quale consiste tra l'altezza e circuito di brazza mille e ottocento in circa (...) Susseguentemente dal medesimo priore fu fatta fare un ala di fabbrica staccata dal claustro per la foresteria, quale consiste in una saletta con due camere con le sue volte di pietra, e suoi superiori della medesima qualità"⁽⁶⁰⁾, di cui non sembra sia oggi rimasta traccia.

L'abbazia

stesso per ogni eventuale chiarimento sulle questioni metodologiche e sulla lettura e l'utilizzo delle fonti. L'abbazia di S. Pietro fu fondata tra il 770 e il 772, quasi al termine della lunga vita del regno longobardo nell'Italia settentrionale, qualche anno prima della definitiva conquista di Pavia da parte di Carlo Magno. La fondazione venne beneficata probabilmente da re Desiderio e da lui fatta consacrare all'arcivescovo Tommaso di Milano. Il monastero non

nacque ex novo ma con tutta probabilità sorse su una preesistente cella del ben più importante cenobio di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. I contatti tra la zona di Mandello e il complesso monastico sulle rive del Ticino, anch'esso fondazione longobarda, sono più di uno. Pergamene altomedievali testimoniano sostanziosi possessi dei religiosi pavesi lungo le sponde del ramo orientale del lago di Como, via fondamentale per i rapporti tra Italia e Germania; a Mandello,

oltre alla dedicazione al primo degli apostoli, ritroviamo inoltre anche il culto di alcuni santi riscontrabili soltanto nell'area della Padania orientale. La prima menzione diretta del monastero abbadese risale al 833 ed è ricavabile dalla Chronica Archiepiscoporum Mediolanensium di Lampugnano da Legnano, poi ripresa dallo storico milanese del trecento, Galvano Fiamma: "Christi anno DCCCXXVI, eminente in Roma Gregorio tertio, imperante in Italia Ludovico Pio, Angilbertus, huius nominis secundus, factus archiepiscopus Mediolanensis sedit

annis XXXV. De licentia istius archiepiscopi monasterium Sancti Petri de Mandello unitum fuit cum monasterio Sancti Vincentii anno Domini DCCCXXXIII (Nell'anno di Cristo 826, sedendo sul soglio pontificio a Roma Gregorio III, e governando in Italia Ludovico il Pio, Angilberto, il secondo di questo nome, fatto arcivescovo di Milano, rimase in carica 35 anni. Con il permesso di questo arcivescovo il monastero di S. Pietro di Mandello fu unito al monastero di S. Vincenzo nell'anno del Signore 833). In piena età carolingia

l'arcivescovo di Milano mirava ad estendere la sua influenza sul contado di Lecco e quindi sui passi alpini. Risultò funzionale a tale progetto l'unificazione tra il monastero milanese di S. Vincenzo al Prato sorto, secondo l'ipotesi di Spinelli, nel decennio compreso tra l'814 e l'824 fuori dalle mura di Milano nei pressi di Porta Ticinese, e San Pietro in Mandello, abbazia meno importante ma che poteva vantare tradizioni ben più antiche. Di questa fusione rimase traccia nel toponimo assunto dal territorio su cui sorgeva l'abbazia di S. Pietro, zona che

ancora alla fine del XIII secolo veniva chiamata "abbazia Sancti Vincentii", ossia feudo abbadiale di S. Vincenzo di Milano. Con tutta probabilità questo atto segnò la fine dell'esperienza monastica di Abbazia Lariana. La comunità monastica, probabilmente in disaccordo con l'arcivescovo ambrosiano che le aveva imposto la sottomissione al cenobio milanese, abbandonò la località per trasferirsi sulla riva opposta del ramo lecchese e fondare quindi, nel 936, il monastero di S. Pietro in Civate alle pendici del monte Pedale. Il toponimo di Abbazia

fu conservato nel tempo, pur avendo perso ogni sua funzione reale. Sopravvisse l'antica chiesa di S. Pietro ma scomparve probabilmente già dalla metà del IX secolo la presenza cenobitica. Il territorio di Mandello divenne uno dei tanti complessi fondiari del monastero cittadino di S. Vincenzo. I due monasteri, quello milanese e quello di S. Pietro in Civate, pur fondati in epoca carolingia, riuscirono a retrodatare la loro origine, e ad accrescere quindi il loro prestigio perché entrambi erano stati legati da uno stretto vincolo al monastero di S. Pietro di

Mandello, ormai in completo abbandono. Alla fine del XIII secolo Goffredo da Bussero, nel Liber Sanctorum Mediolani⁽²⁾, riportando un dettagliato elenco di chiese, cappelle ed altari sotto la giurisdizione dei successori di Ambrogio, citò per la pieve di Mandello ben 10 chiese e due altari nella zona detta Abbazia Sancti Vincentii; tra le chiese una è ancora dedicata a S. Pietro, nessuna traccia però dei monaci. Rimane a questo punto ancora un problema aperto: a quale circoscrizione ecclesiastica

appartenevano Mandello e quindi Abbazia Lariana? Erano sotto l'influenza dell'arcivescovo di Milano o del vescovo di Como? E' molto pericoloso parlare di confini ecclesiastici nel medioevo e in particolare prima dell'anno Mille. Nel nostro caso, e non è un caso unico, due sfere di influenza religiosa ma probabilmente anche politica ed economica si intrecciano e si compenetrano. Ad una tradizionale appartenenza della zona alla diocesi di Como si viene a sovrapporre una serie di diritti reali di un monastero

(S. Vincenzo in Prato) soggetto all'arcivescovo di Milano. Il cerchio magico, di cui l'abbazia benedettina di S. Pietro ad Abbazia Lariana rappresenta il centro, si chiude non senza domande ed interrogativi forse per sempre nascosti nelle pieghe segrete della storia.

Guido Cariboni

Note
1. G. SPINELLI, L'origine desideriana dei monasteri di S. Vincenzo in Prato di Milano e di S. Pietro di Civate, in "Aevum", 1986, 60, pp. 198-217.
2. G. VIGOTTI, La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber sanctorum" di Goffredo da Bussero, Roma 1974, pp. 389-392.

L'assunzione.
Tela ad olio
(dim. metri 1,23x1,37)
esposta al culto nella
chiesa di Lussanico,
sec. XVII.



6.4 I SERVITI

Le dimensioni del piccolo convento di Abbadia consentono di supporre che il numero dei frati che lo hanno abitato nel tempo non sia mai stato elevato. Tale ipotesi sembra confermata dalle notizie, peraltro frammentarie, che è possibile estrapolare dal materiale archivistico a disposizione, da cui emergono alcuni dati in proposito: nel 1627⁽⁶¹⁾ la famiglia di religiosi contava solo tre componenti, due regolari e un laico; ma certamente essi aumentarono nel corso del secolo⁽⁶²⁾, come documentato dalle diverse annotazioni riportate nel volume C relative all'entrata in convento di ciascun frate⁽⁶³⁾. Per quanto riguarda il Settecento i dati a disposizione sono quelli desunti dai documenti relativi alla soppressione del convento, sui quali il numero indicato si approssima intorno alle dodici presenze, che costituiva il limite minimo per mantenere attivo il convento. È interessante notare che in uno degli elenchi compilato in questi anni, cioè nel 1770 circa, i frati sono quasi tutti di provenienza milanese, mentre solo uno è comasco. Nel Seicento, invece, il priore Giuseppe Maria Baiardi era oriundo di Pola in Borgogna e Francesco Formentini, priore nel 1661, proveniva da

Parma. Sono elementi che contribuiscono ad appurare che è stato il Seicento il periodo di maggiore attività del convento, come è meglio evidenziato da diversi fattori: in primo luogo l'attività edilizia che interessò il complesso conventuale, ma anche altri edifici che i frati possedevano nel territorio circostante, adibiti ad attività produttive; un accrescimento del patrimonio; la concessione di indulgenze, la consegna di reliquie, la possibilità di coinvolgere in feste religiose e processioni la popolazione di Abbadia.

I beni immobili dei frati erano collocati ad Abbadia e nelle zone limitrofe e provenivano per lo più da donazioni o da permutate, ma sovente da acquisti. Di alcuni terreni l'anonimo frate autore dei volumi del convento non è in grado di indicare la provenienza e si limita ad indicarli come antichi. Si tratta di prati, campi coltivati, frutteti, vigneti, e molti uliveti, alcuni boschi, che per la maggior parte non superavano singolarmente le dimensioni di poche pertiche, ciascuno con gli edifici rurali annessi, come una "frangia"⁽⁶⁴⁾, diversi torchi per il vino, un mulino per il grano⁽⁶⁵⁾. Era di proprietà dei frati anche una "calchera"⁽⁶⁶⁾ posta in prossimità del convento stesso e

La natività.
Tela ad olio
(dim. metri 1,23x1,37)
esposta al culto nella
chiesa di Lussanico,
sec. XVII.



un "regresso" di fiume da cui si ricavano delle pietre⁽⁶⁷⁾.

L'organizzazione interna del convento prevedeva una serie di incarichi che venivano assegnati periodicamente ai frati riuniti in assemblea: oltre al priore venivano eletti il sacrestano, il procuratore, il primo e il secondo revisore, un "granatiero", un "cantinero" e un "cucinaro", un infermiere, un "portinano" e un "dispensiere".⁽⁶⁸⁾

Per quanto riguarda i rapporti con gli abitanti di Abbadia è possibile sostenere che fossero buoni almeno in tutto l'arco del XVII secolo, mentre si incrinarono successivamente, come alcune dispute hanno consentito di documentare⁽⁶⁹⁾. Più volte nei volumi del convento, a commento di una celebrazione particolare nella chiesa di S. Vincenzo, viene fatto riferimento alla partecipazione entusiasta degli abitanti di Abbadia come avveniva ad esempio in occasione della processione dei frati ogni terza domenica del mese⁽⁷⁰⁾, o dei festeggiamenti del 13 settembre 1671, quando "si fece pubblica solennità della canonizzazione di S. Filippo Beniti nostro glorioso propagatore e si portò lo stendardo processionalmente fuori dalla nostra giurisdizione con concorso d'infinità di popolo de paesi

lontani e circonvicini. Si fece dal padre Valentino Zoccolante erudito panegirico. Apparato sontuoso alla chiesa, quattro salvi di mortaletti fra la vigilia et il giorno della solennità, quantità di saiettoni, fontane, et tronero di fuoco artificiali et anco due falò".⁽⁷¹⁾ Analogamente, il 21 giugno 1665 "il Presbitero Luc'Antonio Valle studente figlio del convento dei Servi di Bologna cantò la sua prima messa all'altare maggiore della nostra chiesa il giorno sudetto che fu la terza domenica giorno della nostra processione generale; e vi fu musica, sbarro d'archibugi, e grandissimo concorso di tutto il paese. Il padrino all'altare, oltre li due ministri, fu il magistro Michel'Angelo de Capitani Vimercati priore e suo lettore e li altri due padrini furono dottor Camillo Ajroldi da Molino e signor Nicolò Lanfranchi".⁽⁷²⁾ Il ricevimento di ben 14 reliquie, di cui sono conservate le autentiche⁽⁷³⁾ e la concessione dell'indulgenza plenaria⁽⁷⁴⁾ a chi avesse visitato la chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio nel giorno di S. Apollonia contribuirono ad avvicinare i fedeli all'attività religiosa dei frati, che talvolta venivano chiamati a celebrare funzioni liturgiche anche in altre chiese. Ad esempio il sacerdote don Carlo Bellini, nel suo testamento

Sopra.

Il matrimonio della Vergine.
Tela ad olio
(dim. metri 1,23x1,37)
esposta al culto nella chiesa di Linzanico, sec. XVII.



Pagina a fianco.

Gioachino, Anna e la Madonna bambina.
Tela dipinta a olio
(dim. metri 2,50x1,67)
esposta al culto nella chiesa di Borbino, sec. XVII.



datato 8 maggio 1680, incaricò i serviti di Mandello di celebrare quattro messe la settimana all'altare del Crocifisso nella parrocchiale di Mandello e un'altra all'altare della Beata Vergine del Rosario nell'oratorio di S. Marta attiguo alla parrocchia⁽⁷⁵⁾. I Serviti erano stati scelti anche da Giovanni Angelo Pensa per celebrare alcune messe all'oratorio di Borbino di patronato della famiglia Pensa⁽⁷⁶⁾. In merito alla celebrazione dei funerali è stata conservata una corrispondenza tra i parrochiani di Abbadia, il vescovo di Como, il parroco di S. Lorenzo sopra'Adda e i Padri Serviti, che presentarono ricorso ad una disposizione del Vescovo reclamando la legittimità dei parenti dei defunti di invitare, per le esequie, i religiosi che ritenevano opportuno senza condizioni pregiudiziali⁽⁷⁷⁾. I parrochiani presentarono a loro volta una dichiarazione in merito che consente di avvalorare gli stretti legami con i frati: "sarà di grande loro consolazione se verranno chiamati i padri Serviti dell'Abbadia alli morituri ed uffici liturgici che si celebrano nella loro parrocchia, giacchè essi con prontezza amministrano li sacramenti della Confessione e Comunione, danno il popolo il comodo di molte messe, pagano le decime al parroco, e

sono sottoposti a tutti gli aggravi"⁽⁷⁸⁾. Più complessi erano certamente i rapporti con il parroco, di cui purtroppo si hanno solo pochi accenni nella documentazione disponibile⁽⁷⁹⁾. La corrispondenza con i Serviti di altri conventi è documentata con le trascrizioni di alcune lettere nel volume C, che contengono per la maggior parte prescrizioni per i frati, come quella che prevedeva la chiusura del giardino del convento salvo nei giorni delle processioni⁽⁸⁰⁾, o le modalità con cui i padri di Abbadia dovevano opporsi alla volontà episcopale di visitare i conventi de Regolari⁽⁸¹⁾. Dalle fonti bibliografiche riguardanti la storia dell'Ordine non sono emersi elementi che possano far supporre che i frati di Abbadia abbiano rivestito un ruolo significativo in seno all'ordine, ma l'unico episodio la cui importanza probabilmente ha superato i confini del lecchese è datato al 1665, quando "il 25 ottobre, giorno di domenica fu difesa una cattedra da conclusioni di teologia, filosofia e logica dal frate Luc'Antonio Valle studente da Bologna figlio del convento de Servi, sotto l'assistenza del padre magistro Michel'Angelo de Capitani Vimercati figlio e priore di questo convento di Mandello, e furono dedi-



cate le sudette conclusioni all' Illustrissimo sig. Cesare Ajroldi di Mandello Tesoriere generale dello Stato di Milano. Li arguenti furono il M.R. magistro Loriole Domenicano fatto dal nostro sig. Medico, et M.R. Sig. Dottor Pensa de Mandello alla Teologia. MM.R. Magistro Giovanni Sanzino da Bergamo priore del Lavello in terzo luogo alla filosofia e M. Sig. Giovanni Ajroldi figlio del sudetto don Cesare alla logica. Tutti egregiamente con infinito honore e concorso di tutto il paese¹⁸²⁾.

6.5 LA SOPPRESSIONE

La politica riformista di Maria Teresa d'Austria e di suo figlio Giuseppe rivolta alla soppressione di molti enti religiosi e all'incameramento delle proprietà relative, segnò il destino di molti conventi e monasteri diffusi nelle diverse diocesi del regno, provocando conseguentemente anche la dispersione e a volte la perdita di un notevole patrimonio storico-archivistico ed artistico¹⁸³⁾. In tale ambito prese avvio con il Dispaccio Reale del 20 marzo 1769 l'articolata prassi amministrativa e burocratica che portò alla soppressione anche del convento dei SS. Vincenzo ed Anastasio. La Curia Vescovile di Como¹⁸⁴⁾ preparò il piano di soppressione del convento facendo appello alle disposizioni di Papa Innocenzo X, che nel 1652, con l'enciclica "Instauranda", richiamata nel dispaccio del 1769, prevedeva la soppressione dei piccoli conventi, cioè di quelle famiglie di religiosi che non raggiungevano il numero di dodici¹⁸⁵⁾ e che non erano in condizioni tali da garantirne la sussistenza.

Il piano era articolato in otto punti in base ai quali i benefici e i carichi del convento sarebbero stati ripartiti a vantaggio di diverse comunità parrocchiali della diocesi di Como. In primo luogo il piano prevedeva l'istituzione di un beneficio coadiutorale in cura d'anime nella stessa chiesa del convento a vantaggio dei parrocchiani di S. Lorenzo sopra l'Adda, bisognosi di tale sussidio in quanto per la maggior parte abitavano dispersi a distanza notevole dalla loro chiesa parrocchiale. Il beneficio consisteva nella somma di £ 775,6,9 e prevedeva diversi obblighi, tra i quali la celebrazione di 320 messe nella chiesa del convento e una collaborazione attiva con il parroco nell'amministrazione dei Sacramenti, e in particolar modo quello della penitenza, nell'assistenza agli infermi e ai moribondi, nelle lezioni di Dottrina Cristiana



e nell'esercizio di attività scolastiche a vantaggio dei bambini del paese "insegnando loro a leggere, scrivere e far conti". Inoltre era previsto il pagamento di una parte della rendita vitalizia assegnata ai frati serviti, computata nella somma di 214,10 lire, inferiore alle 300 previste dalle disposizioni generali della Curia Arcivescovile di Milano in merito, in quanto la rendita complessiva del convento non consentiva tale cifra. 623 lire in perpetuo vennero invece assegnate ai parroci di Abbazia che si sarebbero succeduti nel tempo, ai quali veniva affidata la celebrazione di alcune messe ed altri obblighi, come le riparazioni eventualmente necessarie alla chiesa, alla sagrestia e al convento. Venne inoltre prevista la profanazione della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo sopra l'Adda, officiata fino a questa data, e il trasferimento del titolo parrocchiale alla chiesa annessa al soppresso convento, evidenziando come questa soluzione avrebbe evitato di effettuare gli interventi di riparazione che urgevano nella vecchia parrocchiale¹⁸⁶⁾.

Gli altri punti del piano di soppressione prevedevano di istituire un altro beneficio coadiutorale, articolato in modo simile al precedente, in assistenza al parroco di Mandello,



lo, oltre ad una cappellania alla parrocchiale di Colico e a quelle di S. Giorgio e di S. Salvatore di Como; era previsto che una parte della rendita dei possedimenti che il convento aveva a Mandello, comprendente il

Pagina a fianco.

Sopra: Ultima cena.
Sotto: Pentecoste.
Tela dipinta a olio
(Alm. metri 1,85x1,33)
esposta al culto nella
chiesa di S. Lorenzo,
sec. XVII.

In questa pagina.

Sopra: Sant' Agostino.
Tela a olio
(Alm. metri 1,90x2,68)
esposta al culto nella
chiesa di S. Lorenzo,
sec. XVII.
Sotto: San Carlo.
Tela a olio
(Alm. metri 2,25x1,60)
esposta al culto nella
chiesa di S. Rocco, 1616.



torchio e la calchera, sarebbe stata concessa al parroco di Crebbio, mentre la rendita del molino era a vantaggio dell'arciprete di Mandello. Infine al convento dei Padri Serviti di S. Gerolamo di Como, che si sarebbero assunti l'onere di pagare la pensione vitalizia al padre Francesco Pecoroni e quella di padre Francesco Pini, una parte delle rendite da capitali e la possessione di Bulciago. Gli arredi e i paramenti sacri in dotazione alla chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio vennero assegnati essenzialmente alla parrocchia di Abbadia, suggerendo però di metterne parte a disposizione di altre chiese che ne avessero fatto richiesta, come ad esempio la parrocchiale di Crebbio. Il piano dovette affrontare il malcontento di molti, ma incontrò il consenso di altri⁽⁸⁷⁾ e nell'arco di circa dieci anni, nonostante i tentativi dei frati di Mandello di dimostrare la loro legittimità, il convento venne soppresso. Su indicazione del generale dell'Ordine dei Servi di Maria, il conte di Firmiam, ministro plenipotenziario della Regina, propose un piano di annessione del convento di Mandello a quello di Como⁽⁸⁸⁾. Infatti in virtù del decreto del Regio Imperial Consiglio di Governo del primo aprile 1788, il padre servita Angelo Maria Pozzi fece richiesta al vescovo Giovanni Battista Muggiasca per la traslazione dei legati ed obblighi di messe gravanti sui frati del convento di S. Girolamo e del convento dei frati di Abbadia per la necessaria officatura della chiesa e del convento vacante di S. Chiara⁽⁸⁹⁾. E' di poco successiva la verbalizzazione della passaggio dei frati provenienti dai due conventi serviti in quello di S. Chiara, come attesta l'atto del notaio di Como Carlo Sessa in data 15 dicembre 1788, in cui Tommaso Giani, Preposto della Regia Generale Amministrazione del Fondo di Religione in Como da una parte e dall'altra padre Angelo Maria Pozzi, ex presidente della Congregazione dei Servi di Maria, in vigore dei decreti del Regio Imperial Consiglio di Governo, stipularono la permuta della chiesa e circondario del soppresso convento di S. Chiara con la chiesa e il convento di S. Girolamo in Como. Il passaggio della famiglia di frati, ai quali si erano già aggiunti quelli provenienti dal convento soppresso di Abbadia, era già avvenuta una settimana prima⁽⁹⁰⁾. Per quanto riguarda invece gli edifici del complesso conventuale di Abbadia, la chiesa divenne la parrocchiale⁽⁹¹⁾, mentre il circondario venne venduto a privati: infatti il 4 dicembre 1788 venne stipulato un contratto di vendita del caseggiato e circonda-



Pagina a fianco.
Sopra: i sette santi fondatori dell'ordine. L'affresco è posizionato sulla parete del portico confinante con la chiesa. Sotto: Sant'Apollonia. Tela a olio (dim. metri 1,92x1,13) esposta al culto nella parrocchiale di S. Lorenzo, sec. XVII.
In questa pagina.
Planimetria settecentesca del porto. Conservata in archivio parrocchiale.

rio dei PP. Serviti dell'Abbadia e di alcuni terreni limitrofi tra padre maestro Angelo Maria Pozzi, presidente della congregazione dei Servi di Maria da una parte, e i fratelli Fisco Ernesto, Galdino, Giuseppe Antonio, Giovanni Battista e Antonio Maria Bianchi, figli di Giovanni, abitanti in Mandello e rappresentati dal fratello C. C. Gaetano, notaio di Milano abitante in Lecco. Il valore dei beni acquistati venne fissato a £ 16.200 in sede di asta pubblica gestita dall'Ufficio della Regia Amministrazione del Fondo di religione, che aveva avuto luogo

il 30 giugno e il 14 agosto dello stesso anno⁽⁹²⁾. Inoltre le parti stipularono un contratto di livello perpetuo in cui i fratelli Bianchi, rappresentati dal fratello Antonio Maria, si impegnarono a pagare un annuo canone di affitto per i terreni di ragione dei frati posti nelle località di Linzanico, Crebbio e Mandello. La stipulazione dell'atto avvenne alla presenza di Tommaso Gianni, Preposto della Regia Generale Amministrazione del fondo di religione. La descrizione di tali beni venne redatta il 20 dicembre 1788 dall'agrimensore di Mila-



Annua d'asta. Conservati in ASDCo. Naupelle, c. 5024.

no Ferdinando Provasi su incarico dell'agrimensore Carlo Buzzi, perito d'ufficio della Regia Generale Amministrazione del Fondo di Religione, affinché fosse consegnata ai signori fratelli Bianchi, che avevano in precedenza sottoscritto il contratto di livello perpetuo di suddetti beni a decorrere dall'11 novembre dello stesso anno⁽⁹³⁾. Nonostante le alterne vicende, il piccolo convento costituisce un segno significativo sul territorio in grado di testimoniare ancora oggi parte della storia della comunità di Abbazia.

NOTE

1. ASDCo, *Monasteri soppressi*, B e C; ASMi, *Carta*, p.a., c. 1797 e *ibid.*, *Amministrazione del fondo di religione*, c. 1827.
2. ASMi, *Fondo di religione*, p.a., c. 3776 - 3783.
3. "Dio te salve Santissima Maria Madre de Dio Regina de Celi - porta del Paradiso Madonna del Mundo pura e sola - in se Virgine tu concepisti Jesu senza peccado in par-torisu il Creatore e Salvatore del mundo in el qual / non dubito libera me de ogni male e prega per li miei peccati." *Ibid.*, c. 3778.
4. *Ibid.*, c. 3783; vol.B.
5. Si tratta di due trascrizioni di una pagina degli Annali dell'Ordine editi nel 1719, come le stesse trascrizioni attestano: una copia è conservata in ASMi, *Fondo di Religione*, c.3776 e l'altra, con appendice firmata dal notaio Gaspare de Monte di Milano, è in ASDCo, *Monasteri soppressi*, v.B. A.GIANI - L.GARBI, *Annalium sacri Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis a saeculo institutum excolit centum quatuordecim 1719-1725*, 3 voll.
6. Cfr. A.ROSSI, *Manuale di storia dell'Ordine dei Servi di Maria* (1234-1954), Roma 1956, p.289.
7. Cfr. P.L.TAITL, *Annali sacri della città di Como*, Como 1665, vol.I, pp.834-835; G.J.GIOVIO, *Coma e il Lago*, in *Lazio*, Tomo II, vol.I, Como 1966, p.329. Per quanto riguarda la figura di S.Filippo Benizi e le vicende dell'Ordine dei Servi vedi almeno F.DAL PINO, *I Servi di Santa Maria dalle origini all'approvazione* (1233 c.a.-1304), Lovano 1972, 2 voll.; *Sevi di Maria*, in G.PELLICCIA, G.ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma 1975, vol.III, pp. 1398-1423.
8. Nei documenti viene quasi sempre indicato come convento di Mandello o della Badia di Mandello. Solo in pochi casi viene identificato con la località di Abbazia.
9. ASMi, *Fondo di religione*, p.a., c. 3555 - 3558.
10. Vedi ad esempio la prima pagina del volume B sopra trascritta o l'appendice documentaria n.2 del presente saggio.
11. ASDCo, *Sub nomina dei benefici vacanti*, v.177. In merito vedi il saggio di Michela Capitanì nel presente volume.
12. ASMi, *Fondo di religione*, c. 3783, vol.B. La Visita Pastorale del vescovo Carafino del 1627 conferma che la chiesa è voluta. ASDCo, *Visite Pastorali*, c. XLVI.
13. ASMi, *Fondo di religione*, c. 3783, vol.B.
14. ASDCo, *Visite Pastorali*, c. XII.
15. ASMi, *Fondo di religione*, c. 3783, vol.B. Entrò in convento il giorno 10 ottobre 1594 facendo la professione alla presenza del priore Ludovico da S. Bernardo, come documentato dall'atto rogato dal notaio Giovanni Antonio Salandi di Milano.
16. *Ibidem*. Entrò in convento facendo la professione il giorno 24 luglio 1600 come attestato dall'atto del notaio Bernardino Vasi di Reggio Emilia. Morì nel 1604 mentre era priore del convento di Mendrisio.
17. *Ibid.*, c. 3776: "Licentiam construendi ac etiam permittendi, et alienandi (...) concedimus (...). Datum in conventu S. Mariae Hoë die XVIII mensis decembris MDCVII Signatum F. Philippus de Alexandria Generalis Servorum"
18. La stesura del volume B non è stata certamente anteriore al 1627 (ma è proseguita per circa un secolo. Se non è espressamente indicata la data di alcune annotazioni la si può solo dedurre, come in questi casi).
19. *Ibidem*. È probabile che il quadro sopra descritto sia la pala d'altare oggi esposta al culto nella piccola chiesa di Borbio raffigurante Gioacchino e Anna rivolti verso il cenno della composizione dove è dipinta Maria Bambina avvolta da un ricambio di nubi con dei cherubini. Non solo nella chiesa, ma anche negli altri locali del convento vi erano molti quadri, dei

- quali però è possibile riconoscere solo la dedicazione. È probabile che alcuni di essi facciano ancora parte delle opere artistiche di cui sono ricchi gli oratori e la chiesa parrocchiale di Abbazia. Ad esempio nell'inventario degli arredi di alcune camere del convento (vedi in seguito il paragrafo relativo) compare un quadro di S. Apollonia che potrebbe essere quello oggi esposto al culto nella seconda cappella a destra della chiesa parrocchiale. Anche la serie di quadri di motivo mariano che sembrano tutti realizzati dallo stesso pittore, simili anche per dimensioni e cornici, esposti al culto nella chiesa di Linznico è probabile che provenga da una delle cappelle dei Servi, che erano appunto un ordine mariano.
20. *Ibid.*, c. 3558. "Atto di cessione di Sebastiano Pastoni al convento della Badia di Mandello di una pezza di terra denominata la Valle posta nel territorio di Badia con l'obbligo di convertire l'annuo ricavo in ornato dell'altare della Beata Vergine nella chiesa dei Servi di S.Vincenzo secondo il disposto da Giovanni Pietro Pastoni morto l'anno decorso per istrumento rogato dal notaio Giovanni Pietro Scagnatta di Milano."
21. *Ibid.*, c.3783, vol. B.
22. *Ibidem*. La spesa per la mano d'opera complessivamente ammontò a scudi 40 e 2 brente di vino, come era solito per le maestranze.
23. *Ibid.*, c. 3558, rogito del 1682 agosto 6, notaio Francesco Carione di Milano abitante ad Asso. L'atto è molto dettagliato ed i lascii vengono devoluti a diverse chiese della pieve di Mandello e alle confraternite. Anche le disposizioni per il funerale sono precise, al punto da specificare i diversi pesi che dovevano avere le candele dei partecipanti.
24. *Ibid.*, c.3783, vol.B.
25. *Ibidem*.
26. *Ibidem*.
27. *Ibidem*, legato di Pietro Gardino del 1566 "da impiegarsi nel mantenimento dell'altare, o sia a beneficio dell'altare della Madonna delle Grazie, eretto nella chiesa dei servi, consistente in un regresso di fiume per vendere le sue pietre".
28. *Ibidem*; anche questo priore si distinse per iniziative diverse per migliorare la chiesa e il convento dei frati; infatti l'anno successivo fece realizzare per gli altari "7 palj di composizione marmorata" oltre a significativi interventi al chiostro. Morì nel 1709.
29. *Ibidem*. È interessante riportare che la spesa affrontata per tali lavori fu di circa 100 scudi, in quanto venne riutilizzata una parte del legno di cui era costituito il vecchio organo della chiesa, per un valore di circa 200 scudi.
30. Infatti compaiono nella seconda descrizione datata al 1663 circa, e non nella prima, datata approssimativamente al 1627.
31. *Ibidem*. Il valore del quadro era di circa 100 lire, come riporta il libro B del convento ed anche in questo caso, come per l'altare del SS.Crocifisso, Domenico Alippi ottenne il permesso di far raffigurare il proprio stemma.
32. *Ibidem*. Le indicazioni desunte dai documenti fino ad oggi ritrovati non consentono però di stabilire quale fosse a destra e quale a sinistra.
33. *Ibidem*.
34. *Ibidem*. Anastasio Galli entrò nel convento di Abbazia il 29 luglio 1611 e vi morì il 6 maggio 1664. "La spesa fatta dal suddetto priore in detta fabbrica ascenderà alla somma di cinque mille scudi e più"
35. *Ibidem*. In precedenza l'altare maggiore esponeva al culto un tabernacolo acquistato dal padre Lorenzo Pracentini; non si conosce però l'anno, né di quale materiale fosse costituito.
36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.
38. *Ibid.*, vol. C.
39. *Ibid.*, volume B. "Ultimamente da esso priore furono fatte fare quattro sepolture in detta chiesa di spesa di cento scudi; sicché la spesa fatta dal suddetto priore al onore di Dio, et abbellimento della suddetta chiesa sarà di scudi mille e settecento incirca".
40. *Ibidem*.
41. *Ibidem*: "contiguo a detta cappella maggiore vi è la sacrestia fatta fabbricare dal suddetto padre Vincenzo Galli."
42. *Ibidem*. Diverse copie a stampa del disegno sono conservate *ibid.*, c.3780.
43. Oggi è abitazione privata.
44. ASMi, *Fondo di religione*, p.a., c. 3783, con particolare riferimento ai volumi B e C; più volte citati.
45. Nella descrizione del convento redatta nel 1788 dal perito Antonio Nolfi - in seguito trascritta in parte - viene fatto espressamente riferimento alla planimetria del piano terra del complesso conventuale, disegno che veniva come prassi realizzato per formulare la stima dell'immobile che doveva essere alienato: "chiesa, campanile e la stanzetta n. 21 del tipo del piano terreno che si adatterà ad uso di sagrestia": ASMi, *Amministrazione del fondo di Religione*, c. 1827. Il disegno non è stato ritrovato, ma per completezza d'informazione è opportuno segnalare che non è stato possibile consultare una cartella del fondo di religione, la n.3781, in quanto è in fase di restauro. I documenti in essa contenuti, secondo l'inventario del fondo, sono relativi a rapporti con i fratelli Bianchi, che acquisteranno il convento dopo l'abbandono dei frati servi. Non è da escludere che il disegno sia conservato in questa cartella.
46. Cfr. V.PRACCHI, *Tecnologia ed organizzazione edilizia nel territorio di Como: appunti e considerazioni*, in S. DELLA TORRE (a cura di), *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere. Il caso di Como*, Como 1992, pp.29-76; in particolare la citazione è a p.31.
47. Stanze sopra i mantici dell'organo.
48. ASDCo, *Visite Pastorali*, c.XII
49. ASMi, *Fondo di religione*, p.a., c. 3786, vol. B.
50. *Ibidem*.
51. *Ibidem*.
52. Si ritiene di poter escludere la destinazione a refettorio del locale in esame in quanto le diverse indicazioni ritrovate nei documenti archivistici danno ripetute indicazioni del refettorio, in alcuni casi di due refettori, ma sempre al piano terreno: "a lato del suddetto claustro dal suddetto priore fu fatta una cucina con due refettori": *ibidem*. Questo locale invece viene sempre indicato come dormitorio benché in realtà venisse usato anche per depositare alcuni materiali: "1671. Il priore Giulio Cesare Crespi ordinò di perfezionare i camerini sopra il giardino di detto monastero atti a riporre le pagliate, le spalliere e i legni che di presente sono del dormitorio" e che rappresentavano un evidente pericolo d'incendio: *ibid.*, vol. C.
53. *Ibid.*, vol. B. Un'annotazione precedente, del 1696, relativa ad una riunione dei frati, già sollecitava interventi nel dormitorio: "Bisogna fabbricare una legnara per il legname che serve alla cucina e al convento. Attualmente il legname viene depositato nel dormitorio, non ancora perfezionato con pericolo che si possa accendere il fuoco, mentre vi passano i Padri nottetempo con lumi accesi, e di più sarebbe necessario perfezionare il dormitorio": *ibid.*, vol. C.
54. "Fu proposto a padri conventuali il partito se fosse bene, e di beneficio al monastero che si fabbricasse il forno per fare il pane ad uso di casa in fondo al giardino del convento dalla parte meridionale e di comune consenso fu concluso di sì. Item fu anco proposto se fosse d'utilità, e maggior comodo

di non fabbricare la scala secreta dalla cucina nel dormitorio, e considerate tutte le circostanze fu stabilito doversi fabbricare" *ibid.*, vol. C, annotazione del 6 novembre 1664.

55. E' la sigla di Servi di Maria.

56. *Ibid.*, vol. C. L'annotazione da cui è desunta la notizia è del 1666.

57. *Ibidem*. L'inventario è stato compilato il 10 giugno 1666, quando dette stanze vennero assegnate ad uso vitalizio al padre Giuseppe Maria Baiardi per espressa volontà del padre magistro Anastasio Galli, morto due anni prima.

58. In una riunione dei frati in data 20 marzo 1686 venne deciso di realizzare una "nevera" per conservare le carni d'estate. Calcolarono che avrebbero ammortizzato la spesa in circa 10 anni: *ibidem*.

59. ASMI, *Amministrazione del fondo di Religione*, c. 1827.

60. ASMI, *Fondo di religione*, p.a., c.3783, vol. B. Per il disegno cfr. nota 42.

61. ASDCo, *Visite Pastoralì*, c. XLVI.

62. Non è possibile fornire dati precisi.

63. ASMI, *Fondo di religione*, p.a., c. 3783, vol. C. Ciascun frate doveva seguire, pare, una prassi piuttosto consolidata: era preliminarmente l'accettazione da parte dei frati del convento del candidato, che veniva presentato durante una delle visite provinciali che avvenivano periodicamente; in seguito aveva luogo una cerimonia all'altare della Madonna nella chiesa di S. Vincenzo, in cui veniva professata una precisa formula di giuramento conforme a quella che nel 1629 venne trasmessa dal Priore Generale dell'Ordine al convento di Abbadia. L'avvenimento veniva verbalizzato con un atto notarile: *ibid.*, c. 3776.

64. Frantolio per le olive.

65. *Ibidem*. Si tratta di una scrittura privata datata 25 ottobre 1754 di mastro Ambrogio Maitaro che attesta di aver realizzato un mulino per macinare grani per i frati.

66. Fornace da calce.

67. Parte di una sponda di fiume. Proveniva dal legato di Pietro Gardino del 1566. Cfr. nota 27.

68. Sono cariche previste in un'assemblea dei frati del 1724, ma è opportuno precisare che in alcuni casi allo stesso frate venivano affidati più incarichi, e che questi potevano variare negli anni: *ibid.*, c. 1783. Nel 1666 venne incaricato anche un conservatore: *ibid.*, vol. C, annotazione del 7 luglio 1666.

69. Per quanto riguarda la disputa relativa alla realizzazione del molo cfr. *ibid.*, c.3780 e APA, *Istrumenti*, c.II.

70. "La terza domenica d'ogni mese vi è concorso grande di popolo alla sudetta chiesa per la processione che si fa del nostro abito": ASMI, *Fondo di religione*, p.a., c. 3783, vol. B.

71. *Ibidem*. Festeggiamenti simili avvennero anche il 14 settembre 1727. Canonizzazione del nostro S. Pellegrino Laziosi.

72. *Ibidem*.

73. Si tratta delle reliquie di b. Bernardo da Corleone, S. Giuseppe Sposo, Sette fondatori dell'Ordine, S. Filippo Benizi, SS. Cyrene, S. Giuliana Falconieri, SS. Vincenzo ed Anastasio, S. Pellegrino Laziosi, S. Lucia, S. Apollonia Vergine e Martire, S. Antonio Abate, b. Gianangelo Porri, S. Agata Vergine e Martire, b. Tommaso d'Orvieto: *ibid.*, c. 3776.

74. *Ibidem*. Breve di Benedetto XIV del 13 settembre 1731.

75. *Ibid.*, c. 3782.

76. APA, Circolari vescovili. Confessione di pagamento del priore Giuseppe Maria Baiardi per l'celebrazione di alcune messe nell'oratorio di Borbino, datata 21 ottobre 1695.

77. ASMI, *Fondo di religione*, p.a., c. 3776. Copia del decreto del Vicario di Como con cui viene accolto positivamente il ricorso dei frati, datata 16 novembre 1677.

78. *Ibidem*. Copia dell'atto notarile del notaio Joseph Corradinus datato 13 gennaio 1678, firmato "dalla maggior parte de Capi di Casa di detta Cura, e dalli Officiali della Confraternita del SS. Sacramento".

79. Cfr. appendice documentaria n.2.

80. *Ibidem*, lettera del provinciale di Lombardia per ordine del R. Vicario generale datata 19 ottobre 1615.

81. *Ibidem*, lettera del Priore Generale dell'Ordine padre Callisto Maria Palombella datata 11 agosto 1736.

82. *Ibid.*, c. 3783, vol. B.

83. Per quanto concerne l'amministrazione austriaca cfr. S. CUCCIA, *La Lombardia austriaca alla fine dell'Antico Regime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze 1971; in merito alla dispersione del patrimonio artistico della zona di Como cfr. M. RIZZINI, *Vicende del patrimonio artistico comasco tra 1770 e 1895*, in *Il Seicento a Como. Dipinti dai Musei Civici e dal territorio. Catalogo della mostra, Como Palazzo Volpi, 18 novembre 1989/ 31 gennaio 1990*, Como 1989, pp.81-95.

84. ASMI, *Culto*, p.a., c. 1797 e ASDCo, *Monasteri soppressi*, c.B.

85. Cfr. E. BOAGA, *La soppressione annunciata dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971.

86. Cfr. nel presente volume il saggio di Michela Capitani.

87. Infatti negli incartamenti relativi alla soppressione del convento sono conservate alcune lettere di ricorso, come quella presentata all'Eccelsa Real Giunta Economica dai deputati dell'estimo della comunità di Abbadia, Burbano e Linzatico nel 1769 oppure quella presentata da frate Bernardo Maria Beneggi dei Servi di Maria Vergine e dal priore del convento dell'Abbadia frate Carlo Bignetta, le quali in primo luogo affermavano che abitavano il convento dodici frati, poi facevano leva sull'inesistenza di altri conventi sul territorio circostante e quindi il conforto spirituale che i frati serviti offrivano agli abitanti della zona nell'assistere gli infermi e i moribondi, nell'amministrazione dei sacramenti, soprattutto della penitenza. Opposta è la posizione del vicario foraneo della pieve di Mandello, che non si limitò a negare ogni conforto spirituale dovuto alla presenza dei frati, ma al contrario li deprezzava per le eccessive e prolungate liti che li avevano visti protagonisti. Nel 1770 i deputati dell'Estimo di Linzatico presentarono una dichiarazione diversa dalla precedente; in cui sostenevano che non era mai stata utile la presenza dei frati, in quanto i parrocchiani potevano contare sul conforto spirituale di tre confessori, ed inoltre la raccolta delle elemosine che facevano i frati privava la chiesa parrocchiale della somma necessaria alle manutenzioni: ASDCo, *Monasteri soppressi*, c.B.

88. *Ibidem*.

89. ASDCo, *Notarile*, c.5024, notaio Carlo Sessa, atto del 21 giugno 1788. In allegato all'atto dello stesso notaio datato 4 dicembre 1788. L'intero incartamento relativo all'alienazione del convento di Abbadia è conservato in ASMI, *Fondi Camerali*, p.a., c. 142 con le copie integrali degli atti del notaio Carlo Sessa.

Il convento di S.Chiara venne abitato dalle monache dell'Ordine delle clarisse fino al 1782, quando ne venne decretata la soppressione. Cfr. M.GIANONCELLI, *Como e la sua convulsa. Indagine storica sull'origine ed evoluzione urbanistica dei borghi e centri santi di Como*, Como 1975, p.63.

90. *Ibidem*.

91. Cfr. nel presente volume il saggio di Michela Capitani.

92. ASDCo, *Notarile*, c. 5024, notaio Carlo Sessa.

93. *Ibidem*.

Desidero ringraziare il prof. Stefano Della Torre per la disponibilità dimostrata nella discussione degli aspetti più strettamente archivistici del presente saggio.

APPENDICE DOCUMENTARIA

INVENTARIO DELLA LIBRARIA DEL PRIORE MAGISTRO ANASTASIO GALLI, 1666

Fonte: ASMI, *Fondo di Religione*, p.a., c.3783, vol. C.

Adi 10 giugno 1666

Il Decamerone del Boccaccio Tomo uno

La Suma del Toletto

La Logica del detto Toletto

Libri due Concilio di Trento

Il Barbosa

Trattato de Giudici Regolari da Francesco Ghislerio

Comentario di Galeazzo Capollo per la restituzione di Francesco Sforza Il Duca di Milano

Un'Esemplario per insegnare a scrivere

Maioli de Irregularitate

Candelabrum Aureum

Flagellum Demonum

Compendium Maleficorum

L'Immortalità dell'anima da Giovanni Battista Fedeli Pogliese

Leggendario de Sancti del Voragine

Catalogus Sanctorum Italiae

Corona Virtutum Caroli III Ducis Lotarinzia

Bibia Sagra

Homilie Catoliche del Cartagena

Parte prima seconda e terza della Città di Dio de Vincenzo Gilberti

Somma delle similitudini del Geminiano pro predicatoribus

La Genealogia della Dei

Impresi dell'Aresio Tomi Cinque

Libri due dell'Afforismi d'Inquisitori

Logica lavelli

Alfabetto Historico di Gregorio Alasia Sommariva servita

Publii Virgillii Maronis opera

Epistolae familiares Ciceronis

Inquisizione del Rio

Il Prencipe de Nicolò Macciavelli consegnato al P.R.mo Inquisitore

De Arbitriis Confessoriorum del Graffio

Dictionarius Pauperum pro Predicatoribus

Compendio della Chirurgia di Ludovico Medeci

Teatro del Cielo, et della Terra del Rosaccio

Fioretti d'Astrologia di Fedele Onofrio

Opere di Vincenzo Gallo

Speculum Confessorum

Un leggendario de Santi rotto

Difese delle Censure del P.M.ro Paolo servita da Venetia

Vita di Santo Francesco

Bonacina tomi cinque cioè de Legibus, de Sacramentis, de Matrimonio, de contractibus, de censuris con il suo compendio

Masuthelus de Casibus reservatis

Axiomatum Henrici Gandaleusis servita delucidatio

Summa Rodriguez

Decisiones aura Graffii

Suma Lezzana

Misale Romanum novum

Apparatus concionatorum Lebatà Tomi due

Annalia fratrum Servorum Tomo uno

De eminentia Beatae Virginis Baptistae Novati tomi primo et secondo

Eucharistici anchoris Baptistae Novati

Comenti sopra l'Eneide di Virgilio

Opere di Virgilio con li comenti del Febrino sopra la Bucolica

Teologia del Sotto tomo uno

Comentarii de diversi sopra l'Epistole familiari di Cicerone

Comedia Petri Terrentii Affatrii Prete limpidissimi

La fabrica del mondo di Francesco Alunno da Ferrara

Opera quinta Oratii Flavii

Explicationes Chatolica Veteri ac novi Testamenti

Comentaria diversorum in Ciceronem de officii

Platonis opera a Marcalio Ficino traducta

Concordanzia Biblia

Virgilio con commento latino

La selve de varie lettioni

Francisci Toleti comentaria

Fiore della vita de Santi del Razzo

Scrutinium sacerdotale Fabii Incornati

Epistole famigliari de Cicerone volgari

Comentaria in Aphorismos Hipocratii tomi due

De Grammatica Institutione Vincentii Galli

Dicerie poetiche del Careffo

Compendium Diana

Problematum Arisyotolis

Ludji fastorum

Benefici dell'Angelo Custode

Dioscoridis de medica materia

Compendium Emanuelis Navari

Rose d'Amore di Francesco Mosè

Aphorismi Confessoriorum Emanuelis

Opera Theologica Laurentii Parmensis Tomi duo

Eiusdem opera poetica in Laudem D.M.Longe tomus primo

Lettere del Rao

Sermones Quadragesimales Gabriellis Berleta

Il Platina della vita de Pontefici

Corona di Gioie di Domenico Ferrero servita

Vita dell'Archiduchessa d'Austria del p.M.ro Fainardi

Compendium Theologia veritatis Joannis de Combiis

Sumula Casum Conscientia Decrii Civili

Il Pastore Fido

La Grammatica di Giovanni Paolo Vecchio

Conclusiones D.Thoma Aquinati Theologica in primam partem

Opere Bartolomei Sibitta de Animabus de Colo, Inferno

Antiquità di Roma del Contarini

Due libri Tedeschi

Ludovici Vinis

Augustini Terzaghi Compendium in Pronacinam

Tesoro della Sanità del Castore Durante

Suma Theologica moralis Antonii Descubar

Hironimi Ghilini Practica Conscientiae

Il fuggi l'ozio di Tomaso Cosso

Francesco Princianense fierentino della Lingua Latina

Il Breviario Romano di Camera diviso in due parti

Joannis Olorii Societatis Jesu Concionum Tomus primus

Il Caleppino delle sette lingue

TENSIONI TRA RELIGIOSI SULLA PROCESSIONE, 1740

Fonte: ASMI, Fondo di Religione, p.a., c. 3776

Molto Reverendo Presbitero Priore,
ed Amico Carissimo

Le rendo vive grazie della notizia recatami circa la Processione, ed io sarei di parere, quand ella stimi bene, che si regolasse nel modo seguente. Siccome è necessario chiedere licenza al Parroco ed aliunde non si è chiesta più dopo la prima volta, sembra potersi argomentar, che il Parroco l'abbia concessa la prima volta per sempre, altrimenti negl'anni susseguenti avrebb'egli reclamato: Ella dunque prepari tutto per la sua Festa, e la mattina di essa vada con due, o tre amici, che facciano figura di farle compagnia, ma in ve possan essere testimonj di quanto occorre, ad invitar il Parroco a venir a Pranzo in Convento, nulla però dicendogli di Processione: se il Parroco, o accetti o no, della Procession non parla, ella faccia pur al dopo Pranzo tutto secondo 'l solito degl'altri anni; se poi egli entrasse in discorso della Processione, domandando, s'ell'ha intenzion di farla, risponda che si, per seguir la consuetudine introdotta col suo stesso consentimento; se egli soggiunge, o pur, senza farle la prima dimanda, le dice in parlando da se sopra la processione, che non intende, che si faccia, e che non vuol permetterla ella replichi: Già i padri anno da lei avuta da principio la licenza, e s'elle vuole, che nuovamente si cerchi, io stesso gliela

dimando di nuovo, e s'ella me la nega, io in presenza di questi signori le intimo la nullità della negativa, come contraria ai nostri Privilegi, e alle decisioni della Sagra Congregazione onde la farò non ostante, e la riverisco.

Se poi il Parroco avesse, il che non credo, cavato da questa curia qualche ordine contro la detta Processione, e senza accettar l'invito del Pranzo, senza entrar in discorso della Funzione, aspettasse al tempo, che si principia, ed intimasse l'Ordine; allora ella con due tre testimonj dica al Parroco: questa Processione è stata introdotta già da tanti anni fa colla licenza di V.S. e se pur vuole, che se la chiami un'altra volta, io gliela dimando ora, non avendola prima dimandata per la passata consuetudine, onde intimo nullità alla di lei negativa, all'ordine della Curia, ed ogni ogn'altra opposizione, come contrarie a nostri privilegi; quindi ella seguiti la Processione senz'altro.

Questo mio parere lo sottopongo al di lei giudizio, e con riverirla unitamente cogl'altri Padri Maestri, a nome ancora del Padre Capra, resto di vero core.

Di V.P.M.R.
Como, 26 luglio 1740

Divotissimo Obbligatissimo Servo ed Amico
Frate Antonio Maria Peregrino

Le “due” chiese di Abbadia

Michela Capitani

Singolari e complesse sono le vicende storiche e le trasformazioni architettoniche che nel corso dei secoli hanno caratterizzato e definito le chiese parrocchiali di Abbadia Lariana. L'attuale edificio religioso, che mantiene la primigenia dedizione a S. Lorenzo martire, è infatti in ordine di tempo la seconda sede della chiesa della comunità⁽¹⁾.

La prima parrocchiale, della quale sono ancora visibili le vestigia poste in località denominata “chiesa soppressa”-toponimo che ben ne identifica la presenza sul territorio, è infatti documentabile dalla fine del Quattrocento ma non se ne esclude una più antica datazione, pur dipendendo inizialmente dalla chiesa plebana di Mandello dedicata all'omonimo santo⁽²⁾. L'anno 1495 costituì infatti una data importante per la comunità di Abbadia, in quanto S. Lorenzo venne eretta canonicamente parrocchiale e come tale mantenne nei secoli l'autonomia religiosa separandosi, come altre frazioni circostanti, dalla vicina Plebana. La separazione fu peraltro contrassegnata da alcuni iniziali contrasti intercorsi tra le due comunità⁽³⁾.

Un altro momento significativo per la storia religiosa del borgo fu la soppressione del monastero dei Serviti, nell'ultimo ventennio del XVIII secolo, e il successivo cambio di sede: i frati infatti cedettero alla comunità di Abbadia la chiesa conventuale dedicata ai SS. Vincenzo e Anastasio, che assunse la nuova dedizione a S. Lorenzo, attuale parrocchiale, profondamente modificata da ampliamenti e rifacimenti ottocenteschi⁽⁴⁾.

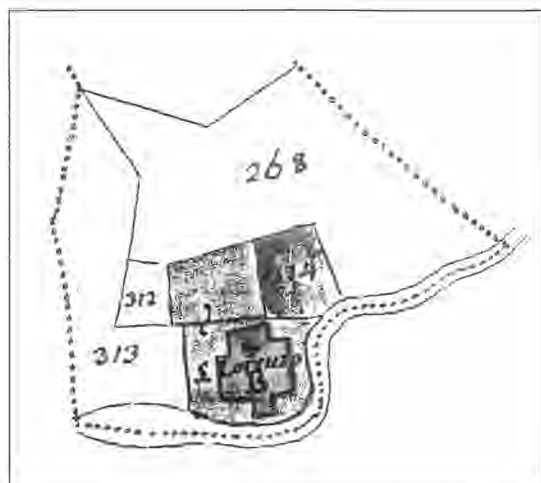
Gli edifici in esame, e purtroppo la primitiva parrocchiale (chiamata comunemente “chiesa rotta”)⁽⁵⁾ è quasi interamente demolita e quindi poco leggibile nel suo impianto planimetrico e volumetrico, sono comunque il risultato delle numerose stratificazioni succedutesi nel corso dei secoli, espressione tangibile delle ragioni economiche e sociali di una collettività che ha



abitato e continua a popolare questo territorio dalla particolare e complessa conformazione geomorfologica⁽⁶⁾. La fabbrica sacra è infatti la testimonianza visibile del lavoro nei secoli di maestranze, spesso anonime, di progettisti di fama non sempre riconosciuta, di capimastri, stuccatori, intagliatori, artefici delle realizzazioni, decorazioni e adattamenti della stessa alle esigenze di culto e di devozione delle comunità parrocchiali. Quale principale punto di riferimento e polo di aggregazione per la vita religiosa, ma non solo, la chiesa co-

L'antica parrocchiale di S. Lorenzo in località denominata “chiesa soppressa”.

L'antica parrocchiale di S. Lorenzo nelle mappe del catastro lorenziano.



stituiva inoltre l'edificio simbolo e, come tale, quello in cui si intrecciavano molteplici variabili economico-sociali attivate dai diversi soggetti che ne promuovevano la realizzazione e dalle maestranze che concretamente ne definivano l'aspetto.

Ad Abbadia, ma era prassi quasi ovunque consolidata, i tempi molto "dilatati" di edificazione e dotazione delle parrocchiali furono dettati non solo dalle logiche di cantiere ma anche, e soprattutto, dalle condizioni economiche, che permisero generalmente piccole fasi di intervento e di modifiche, di volta in volta sostenute da elemosine, modesti lasciti o più consistenti donazioni di confraternite e famiglie benestanti che in cambio si assicuravano suffragi e privilegi presso altari e cappelle⁽⁷⁾.

Per meglio definire la complessità delle vicende storico - architettoniche è sembrata opportuna una analisi separata delle due chiese, per le quali le visite pastorali, oltre alla fondamentale documentazione ritrovata nei diversi archivi - compreso quello parrocchiale - testimoniano nei secoli gli aspetti più significativi sia per la vita religiosa, sia per le vicende architettoniche e artistiche, costituendo le stesse un importante punto di partenza nello studio delle "fabbriche" sacre⁽⁸⁾.

7.1 L'ANTICA PARROCCHIALE DI S. LORENZO "A RIPA"

"La chiesa di S. Lorenzo a Ripa, così chiamata per distinguerla dalla plebana di Mandello, era stata edificata lungo la riva del lago, nel luogo, che chiamasi oggidì, chiesa soppressa (...). Dire quando fosse edificata la chiesa (...) non è cosa facile. L'archivio parrocchiale nulla mi dice, non conservando memoria (...). Fatto sta che sul finire del secolo XV la chiesa sussisteva, era funzionata da un prete, forse un canonico,

di Mandello, anzi pare che a quest'epoca, il prete fosse qui residente. (...) Come fosse la chiesa non so, se bella o brutta, se vasta, se decorata, non so. So che al tempo della visita di Monsignor Ninguarda era in cattivo stato e bisognosa di restauro"⁽⁹⁾.

Con queste parole nel 1895 il parroco Cesare Grisoni riportava nel *Liber chronicus* alcune informazioni circa l'antica chiesa di Abbadia, per la quale non sono emerse, almeno allo stato attuale delle ricerche, indicazioni specifiche e documenti relativi alla primitiva edificazione, quali ad esempio confesso di pagamenti o contratti di appalto lavori alle maestranze. In particolare le fonti storiche finora consultate, sia documentarie che bibliografiche, sono carenti di disegni o planimetrie che possano illustrarne la conformazione originaria e le eventuali trasformazioni avvenute nel tempo. Le ipotesi sulla probabile configurazione della chiesa sono così possibili a seguito di una rielaborazione critica dei dati, in primo luogo quelli forniti dalle visite pastorali che ne tratteggiano le principali caratteristiche architettoniche e la dotazione in termini di paramenti, arredi sacri, opere d'arte. In tal senso la prima descrizione esaustiva⁽¹⁰⁾, citata perciò quasi interamente, è proprio quella del Ninguarda del 1593. Il Vescovo afferma infatti essere la chiesa "fatta in una sola nave et in fronte all'orientate una capella fatta in volta nova fatta dopo l'ultima visita del S. Vic. Luccino, siccome anco è refatta la maggiore parte della chiesa con tutti li altari. In detta capella vi è un altare non consecrato come li altri per essere tutti rifatti di novo. Duoi altri altari laterali, quello della parte dell'evangelio dell'altare maggiore dedicato a S. Antonio, et l'altro alla Beata Vergine, tutti con cancelli et bradella non dotati, ne vi è carico di celebrare (...). All'altare maggiore non vi è ancona ne pittura alcuna ne anco alla capella ma solo imbiancata (...). All'altare di S. Antonio vi è un'anconetta vecchia pinta in tila con l'immagine di S. Antonio con un puoco di cornice adorata ma vecchia. All'altare della Madonna vi è un'altra ancona pinta in tavola vecchia et adorata con le immagini in mezzo della Beata Vergine; et dal lato destro di S. Michele et S. Giovanni Battista, et dall'altro S. Bartolomeo et S. Lorenzo con altre immagini più alte (...). Il battistero è posto in una capella fatta in volta, da mano sinistra nell'entrare, vicino alla sacristia et è un vaso di marmo semplice (...). Vicino anzi dentro del principio della capella d'esso batistero vi è una sacristia

fatta in volta (...) et nell'istessa sacristia si è trovato un santuario vecchio nel quale erano le reliquie santi trovati nelli altari di novo redificati. Il resto della chiesa è fatto sopra duoi archi con sopra il tetto et soffitta di legno, tra un arco et l'altro, nel resto le pareti sono rozze (...). Ha due porte, l'una in fronte dell'altare maggiore et l'altra laterale et tutte due hanno all'entrare da mano dritta li navelli dell'acqua santa. Ha un campanile di fuori doppo l'altare di S. Antonio con due campane, et a torno cimiterio murato"⁽¹¹⁾.

Non sembra quindi che la chiesa a questa data presentasse problemi strutturali né fosse bisognosa di restauri, come pure li altari. Pare invece confermata la necessità di rimediare continuamente, sia per la parrocchiale, sia per la canonica, ai molteplici danni provocati dall'umidità: infiltrazioni, fessurazioni e scrostamento delle pareti per la presenza del lago a ponente, e soprattutto del torrente Paino che lambiva il fianco meridionale della fabbrica sacra. Molto spesso infatti i documenti, in particolare i sopralluoghi vescovili, richiamavano l'urgenza di interventi di manutenzione all'edificio per il ripristino di parti ammalorate, per opere di consolidamento del terreno e di deviazione delle acque⁽¹²⁾.

S. Lorenzo era in origine, presumibilmente, un edificio ad archi trasversi, soluzione tipologica molto diffusa nel XV secolo, non solo in Lombardia, strutturalmente basata sul principio dell'arco posto trasversalmente all'asse longitudinale della chiesa e reggente i carichi verticali delle coperture lignee e dei soprastanti manti in piode o coppi, così da lasciare alle pareti perimetrali la sola funzione di tamponamento, ed eventualmente permettere l'apertura di cappelle laterali tra un arco e l'altro⁽¹³⁾. Inoltre le superfici degli archi venivano generalmente affrescate e arricchite dalla presenza di immagini sacre, crocifissi lignei, lampade pensili⁽¹⁴⁾. Dopo la descrizione del Ninguarda le successive visite pastorali forniscono ulteriori notizie che definiscono un edificio di modeste dimensioni, ad aula rettangolare di circa 9 m di lunghezza e 6 m di larghezza⁽¹⁵⁾, orientato a est, con piano di calpestio ad un livello inferiore rispetto al sagrato esterno e con la zona presbiteriale rialzata di tre gradini dalla navata⁽¹⁶⁾. Tale soluzione sottolineava l'importanza della cappella maggiore, che in quanto luogo destinato alla celebrazione liturgica era, almeno inizialmente, la sola voltata e meglio provvista di arredi e suppellettili, e



Altare in legno policromo proveniente dalla primitiva parrocchiale, sec. XVII.

parallelamente la funzionalità dell'aula unica quale spazio assembleare e di raccoglimento che obbligava l'attenzione dei fedeli verso l'altare maggiore⁽¹⁷⁾. In seguito anche il resto dell'edificio fu provvisto di quadri e decorazioni, in buona parte frutto di elemosine, donazioni e legati di signori locali e delle due confraternite che concordavano con il parroco, sotto forma di atto legale il più delle volte controfirmato da testimoni, messe di suffragio e talvolta sepoltura in chiesa⁽¹⁸⁾.

Nel corso del XVII e XVIII secolo la par-

In questa pagina.

*San Lorenzo,
(ora in San Rocco)
sec. XVI, olio su tela.*

Pagina a fianco.
*Statua lignea raffigurante
la Madonna della
Cintura, sec. XVII.*



rocchiale subì infatti innumerevoli trasformazioni: venne interamente voltata, forse affrescata almeno in alcune sue parti quali il battistero, con la caratteristica immagine del Battesimo di Cristo; lo spazio planivolumetrico venne articolato con due capelle, realizzate in tempi diversi, che configurarono un edificio assimilabile ad una pianta centrale, e comunque con una zona presbiteriale maggiormente dilatata⁽¹⁹⁾. La cappella posta a sinistra dell'altare maggiore, e dedicata alla Beata Vergine e S. Giovanni Battista, era di patronato della famiglia Ambrosioni; l'altra, dedicata alla Beata Vergine della Cintura e di patronato della famiglia Rappi, era riservata alla omonima confraternita eretta alla fine del XVII secolo⁽²⁰⁾. Un'ulteriore conferma a quanto sostenuto relativamente all'impianto della chiesa e alla presenza della vicina canonica è fornita anche dalla descrizione, redatta nel 1788 dall'agrimensore Ferdinando Provasi a scopo di perizia, della "smantellata chiesa (...) ora pervenuta di ragione del convento dei Reverendi Padri Serviti (...) traslocati a S. Chiara in Como"⁽²¹⁾, i quali cedettero in livello perpetuo "casa, chiesa, e fondi annessi" ai fratelli Bianchi di Abbadia, divenuti proprietari, a quella data, anche dell'ex complesso conventuale⁽²²⁾. Analogamente preziosa e ricca di spunti si è rivelata, ai fini della ricerca, una significativa fonte documentaria conservata in archivio parrocchiale, - ossia il *Libro delle cose di chiesa* - in quanto fornisce una conside-

revole quantità di dati circa le spese sostenute, tra il 1594 e il 1647, dalla confraternita del Ss. Sacramento eretta alla fine del XV secolo presso l'altare maggiore della parrocchiale⁽²³⁾. La stessa ebbe infatti un importante ruolo nella gestione economico-amministrativa della chiesa, oltre che nell'ambito organizzativo delle numerose attività liturgiche e devozionali della parrocchia e nella pratica di funzioni religiose e momenti di incontro riservati ai confratelli. Questo "quaderno" contabile testimonia i numerosi interventi, compresa la manutenzione ordinaria di paramenti, arredi ecclesiastici e oggetti sacri, che assicurarono la continuità fisica e funzionale dell'edificio nel tempo, registrando anche avvenimenti significativi per la comunità: processioni e festività religiose, in particolare quella del "Corpus Domini", pagamenti dei terrieri alla confraternita e al parroco, spese di nuove realizzazioni talvolta accompagnate dal nome dell'artefice⁽²⁴⁾. Per l'anno 1594 il registro segnala che "è stato consegnato l'altare magior de Santo Lorenzo sopra Ada adì 28 novembre 1594 et è statuito di far la festa per la consecrazione di detto altare"⁽²⁵⁾. Il riferimento ad un preesistente altare cinquecentesco, costituito quasi certamente da una mensa con sovrastante ancona, trova conferma nel fatto che successivamente le visite pastorali, a partire dal Ciceri nel 1685, descrivono l'altare ligneo intagliato e decorato ancora esistente ed esposto al culto nella attuale chiesa parrocchiale, altare commissionato presumibilmente verso la metà del XVII secolo - forse proprio dalla confraternita - a maestranze locali, in onore del santo titolare⁽²⁶⁾. Inoltre l'anno successivo alla consacrazione di detto altare viene registrata una spesa per il "telar per lo altare grande", che fu probabilmente la somma impiegata per l'ancona con l'immagine di S. Lorenzo per la quale era stato lasciato un legato da "messere Domenico Bianco"⁽²⁷⁾. Sono invece datate 1601 le spese sostenute per "li schalinij di pietra per l'altare magior, et a fare le predele et assi e chiodi"⁽²⁸⁾. Nei medesimi anni vennero effettuati alcuni interventi all'edificio, lavori eseguiti in più riprese e realizzati da "magistri" di Abbadia e del territorio circostante; i pagamenti dei quali forniscono ulteriori informazioni sulla fabbrica. Nello specifico è possibile ipotizzare interventi di accomodamento del tetto e la probabile sostituzione di piode per la copertura, operazioni svolte generalmente dai "conciatetti", come





Adorazione dei Magi
(ora nell'oratorio di
Linzanico)
sec. XVII, olio su tela.

comunemente venivano chiamate queste figure professionali nella pratica edilizia del passato. Le somme fanno infatti riferimento ai "conti al teggiaro per aver conzato [conciato?] il tetto dela giesa (...) in far conzar il tetto dela secestia (...) a' fare lastrichone la sachrestia (...) tanti spesi in piode per il tetto della chiesa (...) tanti spesi in uno canale da metere ala gronda sopra la porta"⁽²⁹⁾. E ancora per gli anni 1603-1606 esistono i pagamenti effettuati per la sistemazione, l'intonacatura e affresatura del battistero, opera del non meglio identificato Santino "dito Schietti di Badia"; quelli relativi ai "maestri che hano fenito la sachrestia (...) lavoratori che ano aiutato a comodare le balaustre (...) alli scarpelini a ben conto deli balaustri"⁽³⁰⁾, che presumibilmente furono realizzate in marmo, in sostituzione di quelle ormai logore in legno. Circa vent'anni dopo vengono registrate spese di manutenzione alla cappella maggiore, quelle per l'acquisto di un crocifisso, fatto realizzare a Como, per l'altare, e per gli stalli da seduta, o cassepanche, da collocarsi nel coro⁽³¹⁾.

Per quanto concerne la sistemazione e dotazione degli interni, i dati disponibili, numerosi ma estremamente disomogenei e di complessa rielaborazione, permettono osservazioni ed ipotesi limitatamente ad alcune parti della chiesa. Le pavimentazioni, ad esempio, per le quali vi sono riferi-

menti a materiali diversi nel corso dei secoli, o generiche osservazioni sullo stato delle stesse: laterizio per la navata e l'abside, almeno ai primi del XVII secolo, mentre ai due altari laterali, in origine addossati alle pareti in invasi poco profondi, vi era "pavimento ligneo loco bredella" e "cancelli lignei"⁽³²⁾. I sepolcri della chiesa all'inizio del Seicento erano due, quello comune e quello riservato alla Confraternita; in seguito ne furono scavati altri quattro per la divisione delle sepolture di uomini, donne, bambini, confratelli, imposta dai decreti vescovili, oltre a quelli di patronato privato rispettivamente per le famiglie Ambrosoni e De Micheli⁽³³⁾. In aggiunta, alla fine del XVII secolo, si addossò alla chiesa una piccola edicola con funzione di ossario, ancora oggi esistente, comunicante sia con l'interno che l'esterno dell'edificio e sicuramente affrescata⁽³⁴⁾. Per le coperture, le soglie, le cornici del portale e delle finestre, tra le quali quella ad "oculo" della facciata, ci sono riferimenti rispettivamente alle "piotte di Moltrasio", alla "pietra molera" e al "sarizzo", materiali molto diffusi in ambito locale, cavati in Brianza e nei colli attorno a Como⁽³⁵⁾. In quanto alla sagrestia, che in origine era un locale annesso alla piccola cappella ad emiciclo del fonte battesimale, e dalla quale era possibile l'accesso anche alla torre campanaria, venne riedificata alla destra del presbiterio e con questo direttamente comunicante⁽³⁶⁾. Una scala in pietra conduceva poi ad un locale soprastante coperto a volta, con aperture ad arco che permettevano la vista direttamente all'interno della chiesa, e provvisto di piccolo altare e altri paramenti. Era questo l'oratorio riservato alla confraternita della Cintura, luogo di riunioni e attività culturali collettive, in cui i confratelli "cantano, o recitano (...) l'ufficio della Beatissima Vergine (...), e dallo strepito, che n'esce resta esso impedito [al parroco] nell'ascoltare le confessioni sacramentali", al punto che fu imposta la schermatura delle aperture con l'eccezione per alcune festività religiose⁽³⁷⁾. Il campanile stava sul lato opposto, alla sinistra dell'altare, presentava struttura quadrata "excelsa altitudinis"⁽³⁸⁾ ed era dotato di almeno tre campane.

Una spesa altrettanto consistente per la fabbriceria fu la realizzazione della canonica, la cui edificazione prese avvio nel primo ventennio del XVII secolo e tra alterne vicende portata a termine negli anni seguenti, anche se già nel 1647 il vescovo Carafino afferma che la casa parrocchiale "ha ve-

ramente bisogno di essere restaurata (...) perciò procurino gli huomini di questo luogo di fare anche questo, già che hanno decentemente restaurata la chiesa, et facino la cinta al giardino"⁽³⁹⁾. L'edificio, prospettante il fianco settentrionale della soppressa chiesa e ancora riconoscibile nei suoi principali rapporti volumetrici, è attualmente destinato ad uso residenza.

Per quanto riguarda la dotazione artistica di S. Lorenzo sono ancora le visite pastorali quelle che meglio ne descrivono la quantità, la qualità di fattura e di conservazione, i materiali impiegati, le finiture. Nell'inventario dei mobili e delle suppellettili della chiesa, datato 1685, compaiono ad esempio alcuni quadri: quello "di S. Carlo (...) un quadro di S. Eurosia con un altare portatile (...) un quadro di S. Antonio", già menzionato, "con doi altri piccoli, l'ancona vecchia di S. Lorenzo"⁽⁴⁰⁾, e molti argenti, suppellettili, paramenti e abiti ecclesiastici, crocifissi, confessionali. L'altare consacrato della Beata Vergine, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, era ornato da un quadro rappresentante la Vergine, S. Giovanni Battista, S. Fermo e gli Angeli. Alle pareti inoltre vi erano due altri quadri raffiguranti l'adorazione dei Magi e la Presentazione al tempio, attualmente esposti al culto nella chiesa di Linzanico⁽⁴¹⁾. E ancora, in data 1712, si ricorda per la cappella maggiore: "primariamente un tabernacolo moderno di legno con intagli, e figure di varie sorti tutto colorito, e sopradorato (...) due angioi di legno intagliato, e sopradorati, che stano sopra del primo gradino dell'altare, quali sostengono una candella per parte (...) un quadro di S. Lorenzo, che altre volte serviva d'ancona (...) due angioi adorati a canto dell'architravo"⁽⁴²⁾. In chiesa vi erano anche un quadro "grande che rapresenta il martirio di S. Eurosia"⁽⁴³⁾, già ricordato, e "un quadro piccolo della Beata Vergine da Loreto"⁽⁴⁴⁾. La cappella dedicata alla Madonna della Cintura, che presentava volta affrescata e ricche decorazioni, viene così descritta nella prima metà del Settecento: "capella (...) con nicchia stucata con entro la statua di legno adorato della Beata Vergine; avanti la sua vetriata dalle parti collaterali di detta capella si trovano due quadri grandi con stucco all'intorno"⁽⁴⁵⁾. Molti quadri e parte del patrimonio artistico della pratica liturgica, recentemente sottoposti a restauro, sono tutt'oggi ancora esistenti nella chiesa di S. Lorenzo o dislocati in alcuni degli oratori delle vicine frazioni⁽⁴⁶⁾.



7.2 L'ATTUALE PARROCCHIALE:
1788-1995

Presentazione al tempio
(ora nell'oratorio di
Linzanico)
sec. XVII, olio su tela.

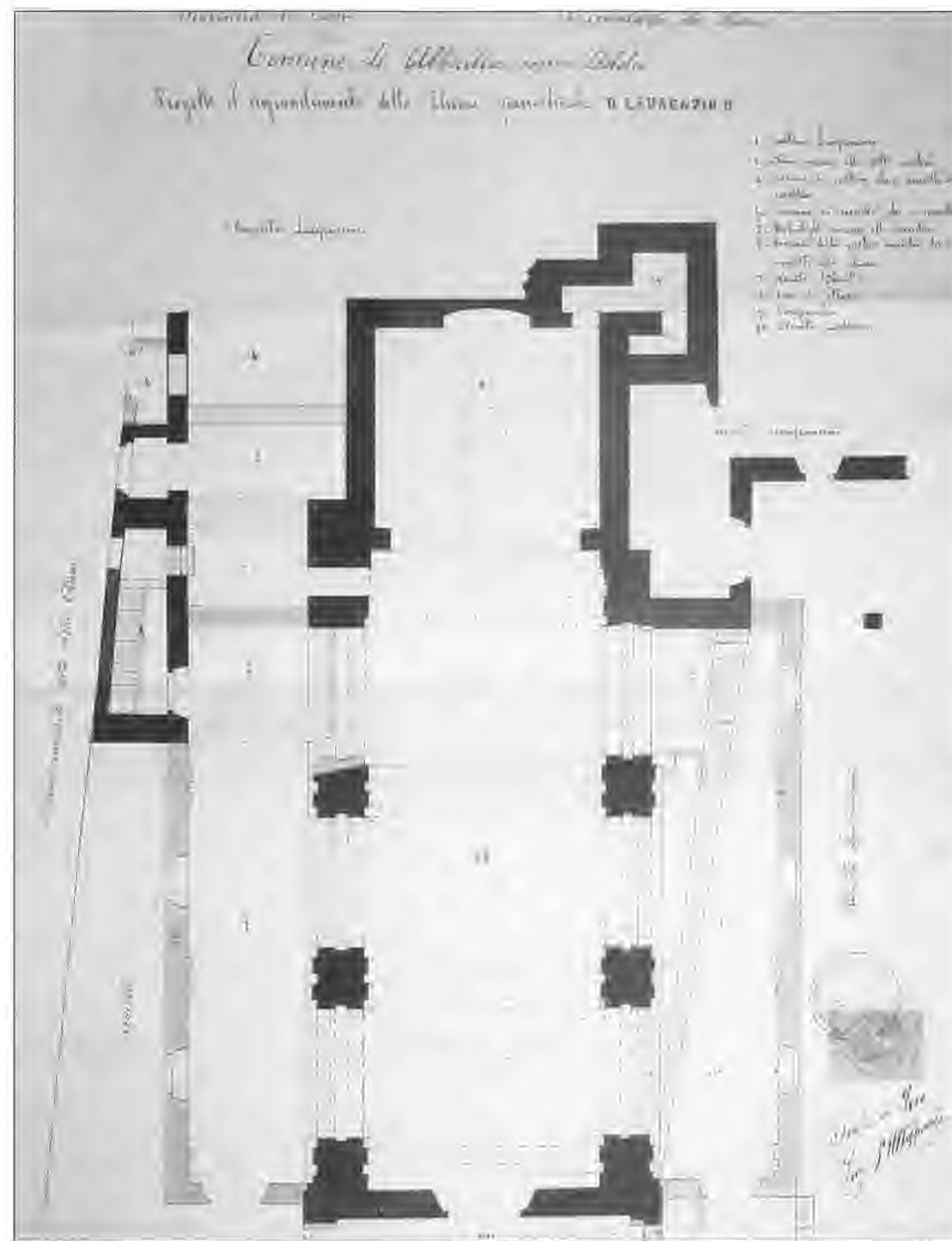
"La chiesa di S. Lorenzo a Ripa de l'Abbadia doveva essere piccola, brutta, e minacciare rovina, (...) il bisogno di una nuova chiesa doveva farsi assai sentire, e gli abitanti (...) dovettero pensarvi seriamente. Senonchè la Provvidenza venne in loro soccorso"⁽⁴⁷⁾. Le difficoltà economiche della comunità unitamente alle aumentate esigenze liturgiche di un maggior numero di fedeli furono in parte risolte con la cessione della chiesa dei Serviti, trasferiti nel convento comasco di S. Chiara a seguito delle soppressioni di Giuseppe II, quale più idonea sede per l'esercizio del culto⁽⁴⁸⁾. La relazione del parroco Antonio Butti, datata 1790, e compilata in occasione della visita pastorale del vescovo Bertieri, ricorda infatti che la parrocchiale, "essendo questa da se stessa in gran parte rovinata e trovandosi le dette comunità [Linzanico e Abbazia] in circostanze da non poter fare la spesa per la costruzione di una nuova chiesa si degnò sua Maestà Giuseppe secondo (...) di sostituire alla medesima la chiesa del soppresso convento dei RR. PP. de Servi di Maria"⁽⁴⁹⁾. L'edificio a tale data si presentava completamente voltato, dotato di tre altari, rispettivamente il maggiore "trasportato dalla chiesa demolita ed è tutto di legno dorato", quello dedicato a S. Apollo-

Martino di S. Eusebia
siv. XVII, olio su tela.



nia, addossato alla parete di sinistra, e sulla destra l'altare dedicato al Ss. Crocifisso; il coro, sopraelevato di due gradini, con pavimento di marmo, era delimitato dai caratteristici "cancelli"; "due porte, l'una di facciata alla chiesa medesima, ed è la porta Lecco⁽⁵²⁾. Il disegno esecutivo, conservato in Archivio di Stato di Como, illustra lo stato di fatto dell'edificio alla fine del XIX secolo: navata unica con cappelle di limitate dimensioni non sporgenti rispetto al corpo di fabbrica, abside rettangolare di 9 m di lunghezza per 7 m di larghezza con ac-

cesso diretto al campanile, apertura principale in facciata prospiciente il sagrato. L'allegato preventivo elenca nel dettaglio i rispettivi prezzi delle opere da realizzarsi, evidenziate sul progetto dai caratteristici colori della pratica architettonica, il giallo e il rosso per demolizioni e nuove costruzioni. Per le prime il dato più significativo è quello relativo alla volta "sopra la navata principale e l'altare a destra", con conseguente disfacimento del tetto⁽⁵³⁾. L'intervento realizzato, fedele alle indicazioni di progetto, comportò infatti principalmente



Pianta del progetto di ampliamento della parrocchiale di S. Lorenzo, ing. Giovanni Maria Stoppani, 1887.

l'aggiunta di due navate laterali di circa 4 m di larghezza, il rialzo dei muri perimetrali e dei pilastri centrali a sostegno della nuova volta, e conseguentemente la realizzazione di una nuova facciata, per la quale venne eseguito un prospetto in scala 1:100 con le indicazioni delle aperture e del tipo di finiture previste⁽⁵⁴⁾. I cornicioni dell'intera facciata furono realizzati in pietra, mentre per i contorni delle aperture circolari e del fastigio mistilineo di coronamento, per il basamento e per il profilo del portale centrale fu impiegata l'arenaria.

Inoltre vennero aperte, in corrispondenza delle navate laterali, finestre di forma semicircolare, tre per ogni lato. Relativamente agli interni si modificò lo spazio adiacente al presbiterio, al fine di realizzare una sagrestia più funzionale alle esigenze liturgiche, con soprastante locale adibito a deposito; si fece una pavimentazione in "tavelloni"; si eseguirono le volte a vela nelle navate laterali, terminanti verso l'altare maggiore con due crociere, e la volta a botte della navata centrale. Il tutto per una somma preventivata di circa £ 18.000⁽⁵⁵⁾.

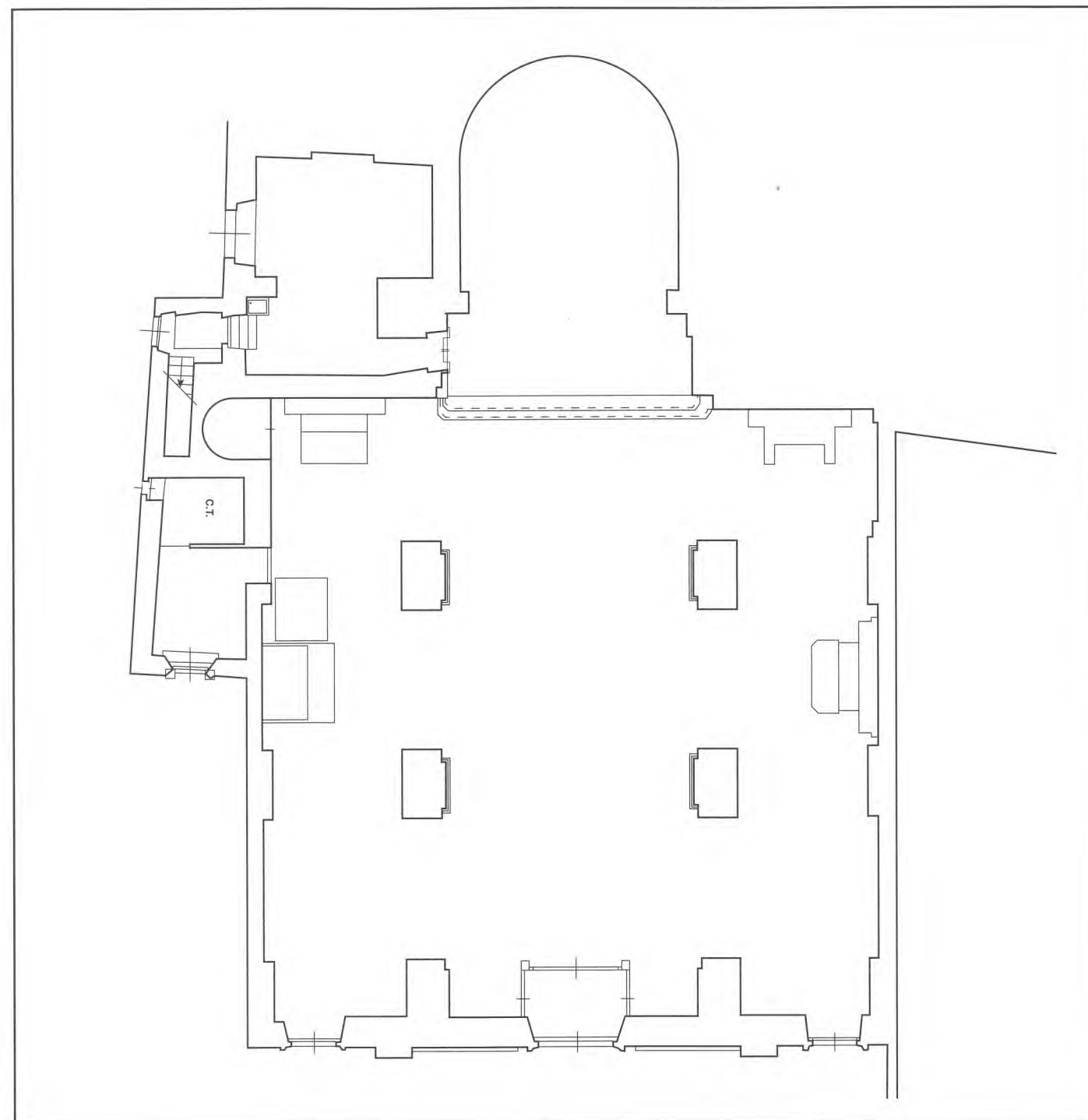
Provincia di Como Circondario di Lecco

Comune di Abbazia sopra Adda.

Progetto di ingrandimento e sistemazione
della facciata della Chiesa par.



Scala di 1/100
Ing. G. M. Stoppani



grande, l'altra di fianco alla medesima che serve per gli uomini e si è aperta da poco tempo⁽⁵⁰⁾. Così, sommariamente, dovette apparire al vescovo la nuova parrocchiale di S. Lorenzo tre anni dopo la cessione della stessa da parte dei frati; nella relazione vescovile si fa riferimento anche ad una piccola sagrestia comunicante con il lato sinistro del presbiterio, alla torre campanaria con accesso nel retro coro, a quattro sepolcri, due dei quali riservati a privati. Le trasformazioni tipologiche, strutturali e decorative, in primo luogo quelle ottocen-

tesche e le successive della prima metà del XX secolo, hanno purtroppo quasi completamente cancellato ogni traccia della vecchia chiesa conventuale: sorte peraltro simile a quella di tante fabbriche sacre che in quell'epoca subirono modificazioni e adattamenti⁽⁵¹⁾. L'attuale parrocchiale, edificio eclettico che ripropone in alcune sue parti forme vagamente barocche, è infatti il risultato di una serie di consistenti interventi e modifiche che iniziarono nel 1888 con il progetto di ampliamento ad opera dell'ingegnere Giovanni Maria Stoppani di

In questa pagina. Pianta della chiesa di S. Lorenzo, rilievo eseguito nel 1986 dall'arch. Bruno Bianchi in occasione dei restauri della parrocchiale. Si noti la mutata conformazione del coro rispetto al disegno del 1887.
Pagina a fianco. Prospetto del progetto di ampliamento della parrocchiale di S. Lorenzo, ing. Giovanni Maria Stoppani, 1887.

Chiesa di S. Lorenzo:
esterno.

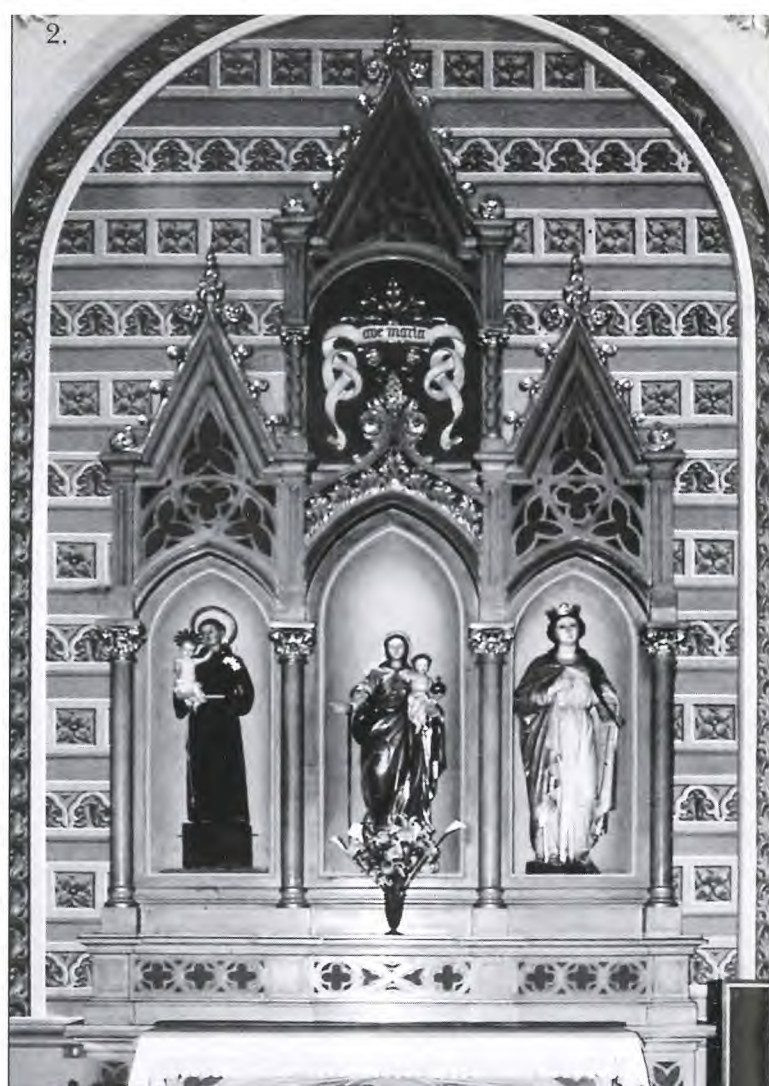
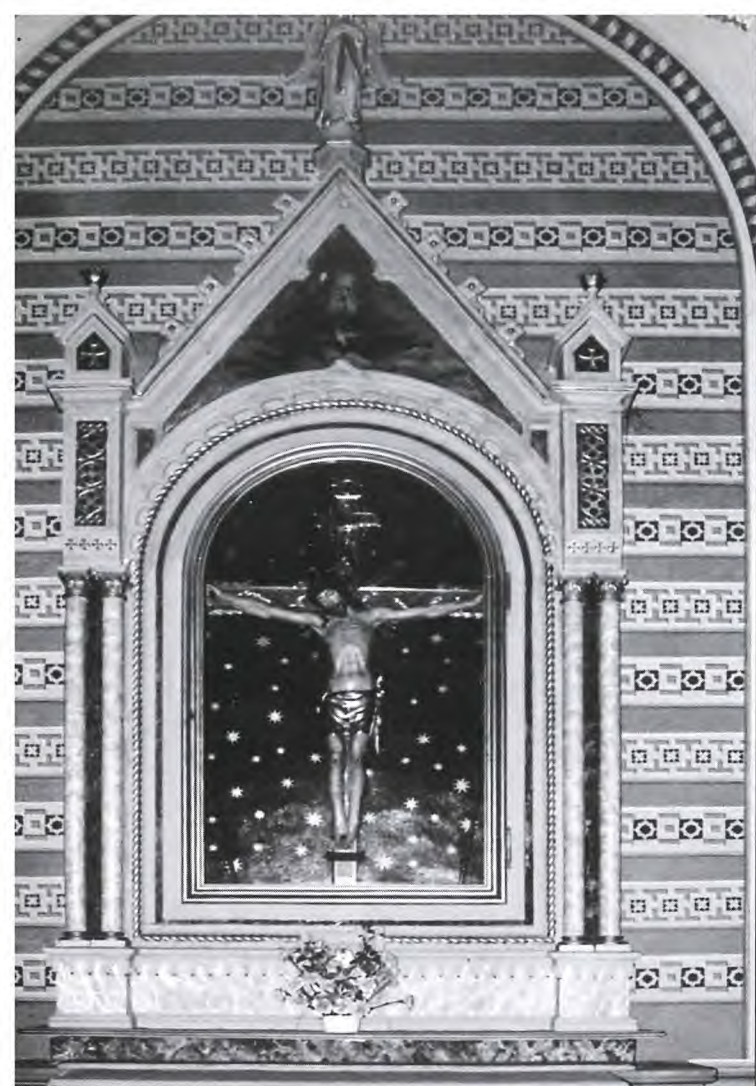
Qualche anno dopo il parroco Cesare Grisoni nel *Liber chronicus*, preziosa fonte che testimonia non solo l'entità dei lavori eseguiti alla parrocchiale, ma anche i soggetti -committenti e maestranze- che li resero possibili, annotava indispettito: "demolendo la volta ed innalzando i muri, era cosa ben fatta innalzare il pavimento per renderla meno umida e meno soggetta alle acque, e non lo si fece. Si lasciarono quattro enormi pilastri che stonano maledettamente; si fece una volta al coro, che è veramente il fondo d'un così detto comballo

mezzo per aria, insomma è la negazione d'ogni regola architettonica. (...) La volta poi è fatta di piccole listarelle di legno inchiodate alle travi, su cui gettossi la così detta stabilitura a guisa di un soffitto di camera. Sopra poi ci si misero per tetto delle tegole di Voghera, che non danno alcuna garanzia di stabilità"⁽⁵⁶⁾. Nel 1913 il successivo parroco scrisse che la chiesa necessitava di nuovi interventi di restauro, in quanto era "spoglia, nuda, senza decorazioni, né pitture, tranne l'affresco di Santa Giovanna d'Arco, il coro mol-

Chiesa di S. Lorenzo:
interna.

to oscuro, di forma quadrata (...). Chiamai il capomastro signor Aristide Tagliaferri che mi consigliò di modificare la forma del coro, facendolo rotondo, e modificando anche la volta del coro, demolendo e cambiando la forma di prima, e costruendo l'attuale plafone con una apertura e finestra nel mezzo per dare un pò di luce alla chiesa"⁽⁵⁷⁾. I lavori, intrapresi in quell'anno, terminarono nel 1915 con l'esecuzione anche del progetto decorativo del pittore Luigi Tagliaferri, consistente in "guarnizioni di cornici in stucco, capitelli, lesene, arcate".

e negli affreschi del catino absidale e della navata dove venne rappresentato il trionfo di S. Lorenzo⁽⁵⁸⁾. Ricorse anche in questo caso la prassi di affidare i lavori ad artisti locali, secondo una logica sia di tipo economico, sia di affidabilità nei confronti di maestranze che lavoravano nei territori circostanti e il cui operato era spesso visibile e valutabile. Gli artisti dalla comprovata tradizione familiare erano così generalmente preferiti ai "forestieri". Gli affreschi in S. Lorenzo furono infatti eseguiti da un esponente della famiglia Ta-



gliaferri di Pagnona, molto attiva dai primi dell'Ottocento nell'area del territorio lecchese; la pittura religiosa di Luigi Tagliaferri (1841-1927), figlio del più noto pittore Giovanni Maria, si caratterizza per un linguaggio di tipo narrativo e devozionale, molto diffuso in ambito locale⁽⁵⁹⁾. Unitamente all'operazione di affresatura si coprì il tetto con "doppie tegole", per il timore che la volta a "cannette", e non in muratura, potesse favorire le infiltrazioni d'acqua in seguito alla rottura di qualche tegola, arrecando seri danni alle decorazioni⁽⁶⁰⁾. L'incessante opera di manutenzione e adattamento della parrocchiale, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, trova ampiamente conferma, come già ricordato, nella documentazione conservata soprattutto in archivio parrocchiale; ad esempio il *Libro giornale della fabbricera* e i *Registri dello stato patrimoniale* ben illustrano l'oggetto, l'entità e gli artefici di tali interventi. In particolare per quanto riguarda la fabbrica si registrano, tra le altre, le spese per la chiusura della tribuna del coro, una sorta di palchetto con affaccio diretto sulla zona presbiteriale, dal quale la famiglia Lafranconi assisteva alle funzioni⁽⁶¹⁾. Tale privilegio fu accordato dalla fabbricera ai proprietari

dell'ex convento e dei fondi annessi in quanto gli stessi cedettero, in vista dell'ampliamento della chiesa, una striscia di terreno per la realizzazione della navata laterale confinante⁽⁶²⁾. Quasi un secolo prima la fabbricera aveva donato ai precedenti proprietari, i fratelli Bianchi, un appezzamento di terra in cambio di "una porzione della loro vigna di facciata al piccolo consacrato per questo dilatare, e renderlo capace alle parrocchiali processioni, come pure di una stanza terrena con suo superiore del caseggiato contiguo alla medesima chiesa per fare un necessario passo, e scaletta per andare al pergamo, nonche di quella stanza superiore ala sagrestia per un ripostiglio de sacri arredi"⁽⁶³⁾. Spese consistenti furono anche quelle per il ripristino della torre campanaria, che al 1898 pare fosse in uno "stato deplorabile"⁽⁶⁴⁾. Successivamente, nel primo ventennio del Novecento, un fulmine "cadde proprio sul campanile facendo rovinare e cadere la cupola, e un grosso sasso, ruppe il soffitto del coro e cadde davanti all'altare maggiore rompendo i gradini di marmo"⁽⁶⁵⁾. Per il ripristino dello stesso il Comune pagò circa £ 7000, ma "la cupola non venne più ricostruita"⁽⁶⁶⁾. E ancora il tetto richiese conti-

Pagina a fianco.

1. Chiesa di S. Lorenzo: altare del crocifisso, sec. XIX. Il simulacro di Cristo è di epoca precedente, forse sec. XVII.
2. Chiesa di S. Lorenzo: altare della Madonna della cintura, sec. XIX.
3. Chiesa di S. Lorenzo: altare di S. Apollonia, legno intagliato con ancona centrale rappresentante il martirio della Santa.
4. Chiesa di S. Lorenzo: pulpito ligneo, sec. XIX.

In questa pagina.

L'agnello sul libro con i sette sigilli e circondato da angeli e santi: affresco dell'abside, Luigi Tagliaferri, 1913 - 1915.



A sinistra.
Chiesa di S. Lorenzo:
organo. La cassa centrale
è attribuibile al sec. XVII.

A destra.
Trionfo di S. Lorenzo:
affresco della navata
centrale, Luigi Tagliaferri,
1913 - 1915.



nui interventi di riparazione, sostituzione di parti ammalorate, riposizionamento delle tegole, probabile conseguenza della scorretta messa in opera del 1888.

Altrettanto consistente e diversificata è la documentazione relativa al discreto patrimonio artistico in dotazione alla parrocchiale e percepito dalla collettività, come spesso accade, quale bene comune da tutelare e conservare per i molti significati simbolico-devozionali acquisiti nel corso degli anni. Una parte dello stesso fu sicuramente distrutta o andò dispersa, una parte è attualmente esposta al culto dei fedeli anche nelle chiese oratoriali, e ripropone, nonostante le inevitabili trasformazioni e ripristini subiti dai manufatti, una discreta panoramica di modelli locali.

In primo luogo le fonti fanno riferimento agli altari: "L'altare di S. Apollonia è in legno di stile barocco ed abbastanza bello. L'altare della Madonna di Lourdes è in marmo bianco e verde. Questo era perfettamente inutile perchè si aveva già l'altare della Cintura e le circa mille lire buttatevi dentro [per restauri?] potevano adoperarsi in qualche cosa di più necessario, tanto più che l'altare riuscì talmente tozzo, che al vederlo fa una sgraditissima impressio-

ne. Che dire degli altari del Crocifisso e della Cintura? Qualche cosa di enormemente provvisorio. Un'apertura quadra come una finestra usuale con telaio indorato e con vetri, due gradini di legno a guisa di sgabello, un tabernacolo (...) con una mensa posta fuori di squadra eccovi l'altare del Crocifisso. (...) Trovai nel sig. Guarnieri Battista un interprete delle mie idee, mi fece un disegno in gotico-lombardo e glielo feci eseguire in stucco⁽⁶⁷⁾. L'altare, attualmente collocato nella navata di sinistra, conserva ancora sotto teca di vetro il crocifisso ligneo fatto ripristinare nel 1898 dai "signori Mattarelli di Lecco (...)". Di poi si pensò alla decorazione, verniciatura, doratura, fatta secondo lo stile dal sig. Luigi Tagliaferri, compreso l'affresco su fondo oro⁽⁶⁸⁾. Sono datate 1901 le spese relative al rifacimento dell'altare della Madonna della Cintura, e 1931 quelle "per lavori di demolizione e ricostruzione dell'altare maggiore", ossia i restauri eseguiti dalla ditta L. Santifeller di Ortisei⁽⁶⁹⁾. Per quanto concerne la dotazione artistica e gli arredi si ricordano la realizzazione del pulpito in legno, su disegno di Alberto Vitali di Menaggio, commissionato dal parroco ai fratelli Micheli di Linzanico alla fine dell'Ottocen-



Sopra.
Oratorio di S. Martino:
esterno.

A sinistra.
S. Martino: antica
proveniente dall'omonimo
oratorio, (ora nella chiesa
dell'Immacolata
Concezione a Borbino),
olio su tela.



to; la costruzione, nel 1921, dei "sedili in forma rotonda" del coro sormontati da "artistiche cornicette, eseguite dall'intagliatore Giovanni Monti di Lecco"⁽⁷⁰⁾; le statue del Sacro Cuore e di S. Antonio da Padova acquistate negli anni trenta del Novecento dalla ditta Obletter di Ortisei e quella di S. Eurosia acquistata a Milano dalla ditta Cappuccini. E ancora i due quadroni dell'abside, eseguiti il decennio precedente dal pittore Buzzini di Novate Milanese, rappresentanti due momenti della vita di S. Lorenzo e motivo di lite per la mediocre fattura degli stessi⁽⁷¹⁾.

I lavori eseguiti nella prima metà del XX secolo e la dotazione in termini di statue, quadri e arredi ecclesiastici meriterebbero un'analisi più approfondita soprattutto finalizzata all'indagine di una realtà "minore", non solo locale, di figure professionali, di tecniche e metodologie di intervento impiegate da piccole imprese artigianali a conduzione familiare, specializzate sia in opere di consolidamento, sia nella realizzazione di manufatti e arredi sacri. In particolare si ricordano i lavori di "riaffrescatura" delle decorazioni realizzati dal pittore Lurati di Mandello nel 1929; quelli di pulitura e sistemazione del-

l'organo, costanti per tutto il Novecento⁽⁷²⁾, che tra gli altri impegnarono la ditta Galfetti di Como, che ingrandì la cantoria, e la ditta Aletti di Monza che aggiun-

se allo strumento una seconda tastiera. E ancora, nel 1941, sono registrate le spese per le "vetrate artistiche dipinte a fuoco dalla ditta Bertoia di Milano"⁽⁷³⁾, che necessitarono quasi subito di interventi di riparazione, così come il tetto, i pavimenti e le aperture, in seguito ai danni provo-



Oratorio dell'Immacolata Concezione in Borbino: interno.

cati dalla guerra mondiale. L'opera continua di manutenzione e sistemazione della fabbrica proseguì nel corso del Novecento con altrettanti interventi: il ripristino, negli anni '60, degli affreschi ad opera del decoratore Oreste Broggi di Abbadia; il rifacimento completo del tetto nel 1980, per la copertura del quale vennero utilizzate lastre di ardesia provenienti dalla Valmalenco; i lavori di risanamento e di restauro, comprensivi del rifacimento delle pavimentazioni e di intonacatura della facciata, opere da poco terminate⁽⁷⁴⁾.



7.3 CHIESE ED ORATORI MINORI DELLA PARROCCHIA: BREVI NOTE INTRODUTTIVE

Il carattere policentrico che rende peculiare il territorio di Abbadia, suddiviso in numerose frazioni relativamente vicine rispetto al centro lacuale e che definiscono insediamenti autonomi e permanentemente abitati, almeno fino al secolo scorso, è sottolineato anche dalla presenza di numerose chiesette, o oratori, poste sotto la "cura" della parrocchia di S. Lorenzo⁽⁷⁵⁾. L'obiet-

tivo di queste brevi note è semplicemente quello di fornire una serie di informazioni e dati su queste emergenze architettoniche, senza peraltro la pretesa di esaurire l'argomento, semmai quella di essere la traccia per futuri approfondimenti. Del resto la consistente documentazione ritrovata nei diversi archivi, unitamente alla mancanza di studi specifici su queste fabbriche "minori", molto diffuse anche nei territori circostanti⁽⁷⁶⁾, potrebbero costituire un ulteriore stimolo per indagini più dettagliate, finalizzate non solo alla restituzione stori-

ca delle stesse, ma anche e soprattutto alla loro conservazione materiale che non per tutte può dirsi soddisfacente⁽⁷⁷⁾. In questo senso è auspicabile una ricerca archivistica che possa avvalersi anche di rilievi precisi, sia geometrici che materici, quali strumenti irrinunciabili per la conoscenza di una fabbrica e prassi metodologica ormai consolidata nel campo della tutela del patrimonio architettonico. Gli elementi che accomunano gli oratori in esame, e in generale quasi tutte le chiesette di questo tipo, sia in ambito urbano

Oratorio dell'Immacolata Concezione in Borbino: esterno.



Sopra.
Particolare della lapide di fondazione dell'oratorio dell'Immacolata fatto erigere dalla famiglia Pensa alla fine del XVII secolo.

Pagina a fianco.
Sopra: avulsaria di S. Bartolomeo; esterna. Sotto: avulsaria della Madonna Addolorata in località Campelli; esterna.

che rurale, sia di patronato privato che di diritto "comune"⁽⁷⁸⁾, sono quelli riferibili agli impianti, alle strutture e alle limitate dimensioni. Le differenze possono essere legate all'arredo e alla ricchezza degli interni, alla dotazione cioè di un patrimonio più o meno rilevante, al nome dei committenti che ne hanno promosso l'edificazione e che hanno provveduto al mantenimento nel tempo del manufatto, agli artefici - le maestranze - talvolta anche di fama riconosciuta, che hanno definito il progetto, fornito un personale apporto di conoscenze e capacità tecniche di realizzazione, e provveduto alla decorazione e alle finiture. I sette oratori di Abbadia, escludendo la novecentesca chiesa del Sacro Cuore ai Piani Resinelli, presentano tipologia molto simile: navata unica coperta a botte, abside rettangolare o a semicattino, un solo altare appoggiato alla parete della cappella maggiore, sagrestia adiacente alla zona presbiteriale, campaniletto a vela con due o tre campane. Sono in genere edifici di modeste dimensioni, di lunghezza non superiore a 18 metri, e in origine certamente di minore profondità, e larghezza compresa tra i 5 e gli 8 metri circa. All'esterno presentano copertura a doppia falda, che definisce i

caratteristici prospetti a "capanna", e solitamente una finestra in facciata, sovrastante il portale, di forma rettangolare o semilunare. Le pareti esterne sono estremamente spoglie e solo per alcune vi è un tentativo di scansione dei piani con lesene o cornicioni aggettanti; in generale solo i profili dei portali e delle finestre presentano semplici modanature in pietra. Le sobrie cornici e le decorazioni degli interni sono invece prevalentemente realizzate in stucco. Le visite pastorali costituiscono anche per questi edifici la fonte che meglio ne descrive e definisce la conformazione e la dotazione in termini di arredi sacri e suppellettili, in quanto, essendo dipendenti dalla parrocchiale per esigenze liturgiche e di celebrazioni degli uffici sacri, erano soggetti ai sopralluoghi vescovili e vincolati al rispetto delle prescrizioni emanate sotto forma di "Decreti". Gli oratori di fondazione più antica sono senz'altro quelli di S. Martino, nella frazione di Borbino, e quello di S. Bartolomeo di Castello, che già compaiono nell'elenco delle chiese della Pieve di Mandello redatto da Goffredo da Bussero nel 1288, e sono indicati anche nell'atto di separazione del 1495⁽⁷⁹⁾. Questi edifici, ancora presenti sul



Oratorio dell'Annunciata in Linzanico: esterno.



territorio, sono il risultato di notevoli trasformazioni avvenute nei secoli, che non escludono rifacimenti di alcune parti e forse ricostruzioni su preesistenze duecentesche⁽⁸⁰⁾. Il vescovo Volpi registra la presenza, a fine Cinquecento, rispettivamente dell'oratorio di S. Maria di Borbino e quello di S. Maria di Linzanico, descritti il decennio successivo anche dal Ninguarda, che denomina quello di Borbino oratorio della Concezione. Purtroppo i dati a disposizione non consentono di formulare precise ipotesi di datazione di queste chiese,

anche per una probabile confusione nell'uso delle dedichazioni, o semplicemente per il cambiamento delle stesse nei secoli, unitamente alle continue trasformazioni subite dalle fabbriche nel tempo. In questo senso la visita del Ninguarda del 1593 descrive almeno uno stato di fatto rilevato a quella data: per i quattro oratori citati si fa riferimento ad un impianto a navata unica con una sola cappella e un solo altare "attaccato al muro", cancelli lignei che separano la zona presbiteriale dall'aula, finestre a "oculo" in facciata e campani-

Oratorio dell'Annunciata: interno.



le a vela per S. Bartolomeo e l'oratorio della Beata Vergine della Neve, per il quale si specifica che "l'altare è fatto in volta, (...) icona nella quale è depinta la concettione, cioè S. Anna et Ioachin con la Madonna in mezzo elevata dalli angeli (...) il resto della chiesa con soffitto di larici"⁽⁸¹⁾. Per S. Bartolomeo e S. Martino al posto di icone d'altare vengono indicati affreschi su muro: "un crucifisso, S. Maria Elisabeth et S. Bartolomeo" per il primo, "crocifisso, et molte altre figure" per l'altro. A Linzanico l'oratorio era invece provvisto di "ancona pinta in

tavola mediocre"⁽⁸²⁾. Nel corso dei secoli queste chiese vengono sempre descritte in tutte le visite pastorali e i decreti riportano spesso, oltre alle prescrizioni relative alla pratica liturgica, la necessità di opere di manutenzione, in particolare per i tetti, e di eliminazione dell'umidità quale principale causa dello scrostamento delle pareti, di problemi fessurativi e del degrado delle decorazioni. Nella prima metà del XVII secolo venne realizzato anche l'oratorio dedicato alla Beata Vergine dei sette dolori, posto in

A fianco.

Oratorio di S. Rocco; esterno.

Nell'altra pagina.

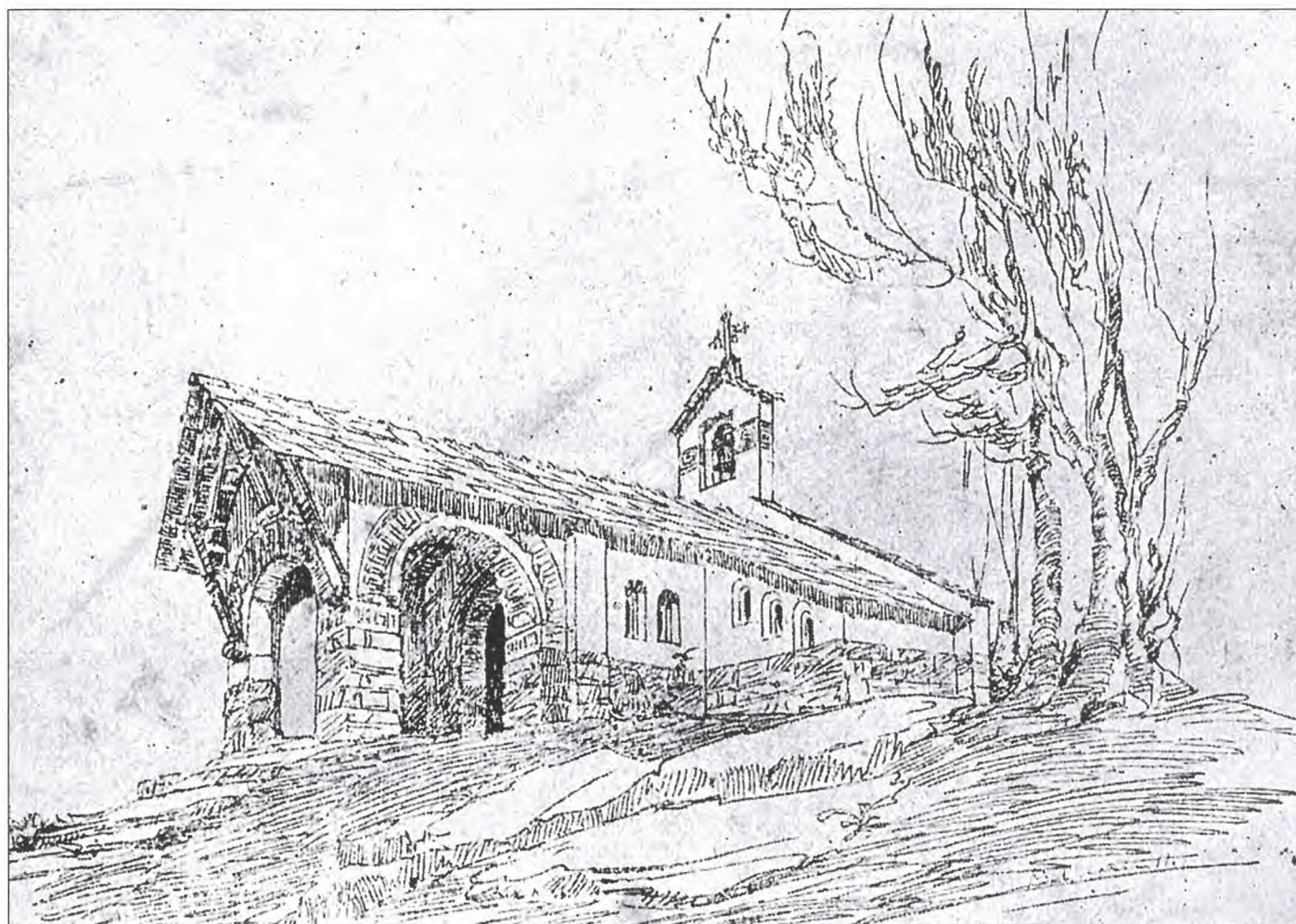
Oratorio dedicato alla Madonna della Neve in Borbino: l'edificio venne demolito negli anni Sessanta.



località denominata comunemente Campelli, a notevole distanza dalla parrocchiale. L'edificio, di patronato della famiglia Ambrosioni, compare infatti in un elenco che notifica il numero degli oratori nella pieve di Mandello alla data 1659⁽⁸³⁾. Il ventennio successivo il vescovo Ciceri descrive la dotazione delle chiese oratoriali e il patrimonio artistico, in parte ancora esposto al culto, in un inventario che elenca, oltre alle numerose suppellettili e ai paramenti ecclesiastici, anche qualche quadro: "per l'oratorio dell'Annunziata di Linza-

nico (...) quadri n. 4 indorati che rappresentano li Misteri della Madonna. Doi altri quadri uno di S. Antonio. L'altro di S. Eurosia. Doi cancelli avanti l'altare (...). L'oratorio di Campeggio della Madonna de 7 dolori (...) un palio di legno dipinto (...) un quadro di S. Pietro (...). Oratorio di Borbino della Beata Vergine della Neve (...) due ceroferrari da metere sopra l'architrave dove è un crocefisso con due figure, o 3 (...). Oratorio di S. Martino sotto Borbino (...) un palio di pelo di tappezzeria di Fiandra con sopra S. Martino sen-





Sopra.
Oratorio del Sacro Cuore:
disegno dell'arch. Paolo
Mezzanotte, 1917.

Nell'altra pagina.
Oratorio S. Cuore
ai Resinelli: esterno.

za telaro (...) un campanelo alquanto grosso attaccato in chiesa (...) una cassa dipinta (...). Oratorio di S. Bartolomeo (...) archi n. 7 di volta (...) una campana de pesi 10 in circa sopra detta capella"⁽⁸⁴⁾. Un'attenzione particolare merita l'oratorio di Borbino, dedicato all'Immacolata Concezione, fatto realizzare dalla famiglia Pensa alla fine del XVII secolo. L'interno dell'edificio mostra infatti una maggiore articolazione della navata, risolta agli angoli con un profilo tondeggiante dove sono state ricavate quattro nicchie con statue, unitamente al cornicione in stucco che corre lungo le pareti e nell'abside; quest'ultima presenta parete di fondo rettilinea, alla quale è addossato un altare a tempio⁽⁸⁵⁾. E ancora le due chiese di più recente edificazione: quella ottocentesca dedicata a S. Rocco e quella ubicata ai Piani Resinelli. La prima venne realizzata attorno alla metà del XIX secolo e la spesa venne in parte sostenuta con i proventi di elemosine, lasciti e legati testamentari di cittadini devoti al Santo protettore delle epidemie⁽⁸⁶⁾. Pur non essendo di antica edificazione,

l'oratorio presenta un impianto non dissimile da quello degli altri edifici, ai quali è assimilabile per tipologia, dimensioni e rapporti volumetrici. E' ipotizzabile che la ristretta area a disposizione e le difficoltà economiche abbiano giocato un ruolo fondamentale, unitamente alle maestranze cui venne affidata l'opera, quasi certamente qualche capomastro locale coadiuvato dagli uomini della frazione, così come spesso accadeva nella pratica di nuove realizzazioni o di restauri. Infine la fabbrica dei Resinelli, che venne definita progettualmente nel 1915 e realizzata nell'arco di due anni. Successivamente, nel 1937, venne ampliata con l'aggiunta di due bracci laterali che definiscono un impianto a croce capace di un maggior numero di fedeli. La chiesa, come registra il *Liber chronicus*, "fu costruita su artistico e geniale disegno presentato dall'ing. arch. Paolo Mezzanotte di Milano: fu consacrata al divin Cuore di Gesù, anche per ottenere la protezione (...) sulla nostra patria e sui nostri soldati"⁽⁸⁷⁾. Lo stesso Mezzanotte curò i successivi interventi e i lavori di ampliamento.



NOTE

1. Non si conosce la data precisa dell'inizio delle celebrazioni liturgiche nella chiesa ceduta dai Serviti alla comunità di Abbazia. Indicativamente si può stabilire che nell'anno 1788 "fu ceduta la chiesa dei SS. Vincenzo et Anastasio dei serviti alla parrocchia di Abbazia" con trasporto del "titolo beneficiale di S. Lorenzo" (APA, *Libro chronicus*). Sulle vicende riguardanti il complesso conventuale e la soppressione dello stesso si rimanda al saggio di P. Pappalardo in questo stesso volume.
2. ASDCo, *Parrocchie*, c. Mandello, atto di separazione 27 giugno 1495. La parrocchiale venne eretta canonicamente dal vescovo comense Antonio Trivulzio, il quale decretò anche la separazione dei territori di "Burbino, Castro, Molino, Gerinzano, Abbazia...Novebulo, Linzanico, e Crebio" e il passaggio della chiesa di S. Bartolomeo di Castello e di S. Martino di Borbino sotto la Cura di S. Lorenzo. Una copia in APA, *Istrumenti*, c. II e ASDCo, *Visite pastorali, Archinti*, c. XXII, 1600; numerose sono le trascrizioni di questo atto nei secoli successivi, proprio per l'importanza dell'avvenimento, conservate in APA.
3. Cfr. ASDCo, *Parrocchie*, c. Mandello; APA, c. *Istrumenti*, in cui si ritrovano documenti attestanti nel corso dei secoli alcune tensioni intercorse tra le due comunità in materia ad esempio di funzioni religiose, quali i funerali e il rito di sepoltura, in quanto, non essendo sempre ben definiti i confini delle frazioni, altro motivo di polemiche accese, sorsero problemi di competenze e di localizzazione. Del resto i pochi obblighi cui era soggetta la parrocchiale di Abbazia nei confronti di Mandello, quali l'andata del parroco il sabato Santo a Mandello "per la benedizione del fonte battesimale e riceverne gli olii, e la acqua" (APA, *Libro chronicus*), non compensavano la chiesa plebana della consistente diminuzione della rendita per la perdita del beneficio di S. Lorenzo e di alcuni territori circostanti. Questa, almeno inizialmente, fu probabilmente la vera causa delle liti.
4. ASCo, *Subeconomo dei benefici vacanti*, c. 177, 11 ottobre 1887, "progetto di ampliamento"; cfr. anche APA, *Libro chronicus*; APA, *Libro giornale della fabbricaria*, 1887, solo per citare le fonti che meglio illustrano le trasformazioni avvenute. Per la ex chiesa dei Serviti si rimanda al saggio di P. Pappalardo in questo volume.
5. Cfr. C. CANDIANI, *La chiesa parrocchiale di S. Lorenzo (chiesa rotta)*, Abbazia 1989, e i numerosi articoli, pubblicati sul periodico locale "Abbazia Oggi" nel decennio 1980-90, relativi alle vicende della soppressa e dell'attuale parrocchiale, degli oratori delle frazioni circostanti e del monastero dei frati Serviti. L'autore degli articoli è, quasi sempre, il parroco don Tullio Salvetti. Cfr. anche V. ZUCCHI, *Oppidum Mandelli*, Mandello 1990, pp. 327-328 e *Guide del territorio di Lacco. Livio orientale*, Como 1993, pp. 35-36.
6. Cfr. nella presente pubblicazione i saggi di P. Tavecchio e di G. Galli.
7. Cfr. in particolare APA, c. *Atti di morte*; ASCo, *Subeconomo dei benefici vacanti*, cc. 174 e 176, per l'Ottocento e Novecento; inoltre i numerosi documenti allegati alle visite pastorali a partire dalla fine del Cinquecento. La consistente documentazione relativa a lasciti, elemosine e legati ben illustra il legame e il sentimento religioso della comunità a sostegno delle due parrocchiali e in suffragio delle anime; le donazioni, discretamente elargite e spesso anonime, erano talvolta anche la manifestazione tangibile dello status sociale di qualche famiglia possidente.
8. Con le visite pastorali, sopralluoghi periodici divenuti obbligatori dopo il Concilio di Trento (1565), il vescovo direttamente poteva conoscere l'andamento generale della parrocchia sia da un punto di vista spirituale che relativamente alla conformazione architettonica degli edifici sacri e al loro patrimonio economico e artistico. Per le due parrocchiali di Abbazia le valutazioni fornite da questa documentazione hanno facilitato la conoscenza delle stesse, nonostante i dati, talvolta molto discordanti e in contraddi-
- zione fra loro, restituiscano informazioni disomogenee di non facile comprensione. Sull'argomento cfr. almeno "La città delle anime, a cura di C. GRANDI, Bologna 1989.
9. APA, *Libro chronicus*.
10. In realtà il vescovo Volpi aveva visitato la parrocchiale nei decenni precedenti, riscontrando dissesti nella pavimentazione, mancanza di "soffitta alla chiesa", problemi fessurativi nella cappella maggiore e di umidità in sacrestia. I decreti lasciati infatti impongono: "la capella maggiore s'imbianchi, con levarli con calcina quelle crepature che vi sono (...) la capella ove è riposto il fonte s'imbianchi tutta (...) la sacrestia qual resta troppo umida s'alzi almen un braccio, si fodri d'assi, et s'imbianchi (...) la facciata d'essa chiesa si depinghi di rosso co l'immagine del santo verso il lago". (ASDCo, *Visite pastorali, Volpi*, c. V, 1582-1587 e c. VI, 1570-1582).
11. *Ibid.*, *Ninguarda*, c. XII, 1593. Cfr. inoltre F. NINGUARDIA, *Atti della visita pastorale di F. Feliciano Ninguarda, 1589-1593, ordinati e annotati dal Sac. Dott. Sano Monti*, 2 voll., Como 1892-94 (rist. anast., Como 1992), vol. I, pp. 130-131.
12. ASDCo, *Visite pastorali, Toriani*, c. L, 1670: "si facciano li ripari opportuni al fiume vicino, che minaccia ruina all'istessa chiesa in tempo di piena, et inondazione"; *ibid.*, *Mugiasca*, cc. CLXXIII e CLXXIV, 1764-1768: "posita est haec ecclesia ad litus lacus, et radices collis prominenti (...) et a propinquo torrente defluentibus deturpatur (...) et continuo madeant et fetent". Alla metà del XVIII secolo la parrocchiale presentava gravi fessurazioni alle pareti e dissesti nel tetto del presbiterio "che minaccia assaiissimo".
13. Cfr. C. PEROGALLI, *Chiese ad archi trasversali in Lombardia*, in *Metodologia della ricerca: orientamenti attuali, Congresso Internazionale in onore di Eugenio Battisti* (Milano, 27-31 maggio 1991), in "Arte Lombarda", 1993, 105-106-107, pp. 176-181 e il fondamentale studio di L. FRANCHINI, *Chiese ad arco diaframma in Lombardia*, in "Storia e attualità", 1979, 2-3, pp. 27-50. Cfr. inoltre O. ZASTROW, *Architettura gotica nella provincia di Lecco*, Lecco 1992, per la consistente scheggiatura di chiese ad archi trasversali, che generalmente presentano intradosso ad ogiva, ubicati nel Lecchese. Tra questi si segnalano ad esempio S. Martino a Borbino di Abbazia, S. Giorgio a Crebio di Mandello, S. Pietro martire a Bajedo di Pasturo.
14. Cfr. APA, *Libro delle cose di chiesa*, n. 30, 20 marzo 1601, spese per "fare comodare et dipingere l'architravo del chruccifixo". In precedenza infatti il vescovo Archinti aveva stabilito nei decreti: "sotto l'arco della capella grande si mita un architravo dipinto, sopra del quale si mita un crocifisso di rilievo". ASDCo, *Visite pastorali, Archinti*, c. XXIII, 1600.
15. *Ibid.*, *Mugiasca*, c. CLXXIII, 1768-85. E' la sola segnalazione dimensionale dell'edificio, espressa in cubiti, che non specifica se le misure erano comprensive rispettivamente del presbiterio e delle cappelle laterali. Per l'equivalenza in metri si è utilizzato il "braccio comasco", unità di misura di lunghezza pari a m 0,505, in uso fino al 1781.
16. *Ibid.*, *Archinti*, c. XXII, 1600; *ibid.*, *Cicero*, c. LXVIII, 1685; *ibid.*, *Bonesana*, c. LXXXVIII, 1699: "Unica constat navi (...) ad quam descenditur per quatuor gradus (...), maior [cappella maggiore] in capite ipsus ecclesia ad eamque ascenditur per tres gradus" (*ibid.*, *Neuroni*, c. CXXXVIII, 1756).
17. L'altare maggiore, diversificato per tipologie quale quella a "tempietto" di S. Lorenzo, si carica nel corso del Seicento di importanti significati simbolico-devozionali, divenendo il fulcro principale dello spazio interno della chiesa. In proposito cfr. M.L. GATTI PERER, *Cultura e socialità dell'altare barocco nell'antica diocesi di Milano*, in "Arte Lombarda", 1975, 42-43, pp. 11-16; in particolare per l'altare a tempietto pp. 30-40; S. LANGE - G. PACCIAROTTI, *Banco al fino. Arte e architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività*, Milano 1994, pp. 13-21 e pp. 110-118.
18. Cfr. nota 7. Nel 1620 Francesco Ambrosioni stabiliva, con suo testamento, un lascito di "scudi vinticinque all'anno, quali doveranno esser per tenir in cenzo la nostra ca-

pella della Madonna nella giesa di S. Lorenzo in Riva d'Ada (...) nostra parochia, et per tenir in cenzo la nostra giesa de Linzanego della Nonzia, et per tenir in cenzo la capella della Madonna de sette dolori in Campelli su li monti" (APA, c. *Atti di morte*, 9 novembre 1620). Il legato Ambrosioni testimonia a tale data la presenza della cappella dedicata alla Beata Vergine, a sinistra dell'altare maggiore, che nel 1699 era sicuramente voltata, pavimentata, divisa da balaustre in pietra, intonacata e "cum icone in telari depicta B.V.M., ac alios Sanctos" (ASDCo, *Visite pastorali, Bonesana*, c. LXXXVII, 1699). Anche il Cicero, nel 1685, sostiene che la cappella era di patronato degli Ambrosioni e che gli stessi, oltre all'edificazione e alla dotazione sacra, si preoccuparono di riservarsi anche un sepolcro, fatto scavare all'esterno dei cancelli della stessa (*ibid.*, *Cicero*, c. LXVIII, 1685).

19. Ipotesi supportata soprattutto dai dati ricavabili dalle visite pastorali effettuate tra la fine del XVII e il XVIII secolo. Le *Instructiones Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae*, fondamentale opera di Carlo Borromeo - edita nel 1577 - che rappresentò in ambito lombardo una significativa voce nel panorama delle realizzazioni di fine Cinquecento e del Seicento, costituiscono ancora oggi un importante punto di riferimento per lo studio e l'analisi di molti edifici sacri realizzati in questo periodo; in particolare il dibattito architettonico ha indagato i rapporti tra le *Instructiones* e le diverse tipologie delle fabbriche sacre, preferibilmente a navata unica coperta a botte, ampia zona presbiteriale e cappelle laterali di limitate dimensioni, unitamente all'apparato decorativo e di arredo, elementi che risposero alle esigenze della pratica liturgica e spirituale del periodo post-identico. In merito cfr. almeno M. L. GATTI PERER, *Le "Istruzioni" di San Carlo e l'ispirazione classica nell'architettura religiosa del '600 in Lombardia*, in *Il mito di classicismo nel Seicento*, Firenze 1963, pp. 102-124; J.S. ACKERMAN, *Il contributo dell'Allesi alla tipologia della chiesa longitudinale*, in Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento, *Atti del convegno internazionale di studi* (Genova, 16-20 aprile 1974), Genova 1975, pp. 461-466; *Id.*, *Pellegrino Tibaldi, San Carlo Borromeo e l'architettura ecclesiastica del loro tempo*, in *San Carlo e il suo tempo, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte* (Milano, 21-26 maggio 1984), Roma 1986, pp. 574-586; S. DELLA TORRE - R. SCHÖFELD, *Pellegrino Tibaldi architetto e il S. Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, Como 1994; cfr. anche S. LANGE - G. PACCIAROTTI, *Barocco...cit.*, pp. 79-97, sullo spazio assemblare.

20. La visita pastorale del Neuroni riporta per l'erezione della confraternita della Cintura, "gestant habitum nigri coloris", l'anno 1698 (ASDCo, *Visite pastorali, Neuroni*, c. CXXXVIII, 1756); cfr. anche APA, c. *Istrumenti*, 1705, fondazione del Beneficio della B.V. della Consolazione nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo; ASDCo, *Visite pastorali, Olgiate*, c. CVIII, 1712. La complessa vicenda relativa alla cappellania fondata da Antonio Rappi nel 1705 ("all'oratorio, o capella della Beata Vergine della Cintura, che si pensa costruire in questa chiesa medesima"), permette di datare una ulteriore fase di ampliamento, o modifica, della parrocchiale, registrando anche la presenza della confraternita omonima, confermata successivamente dal Bonesana. La cappella, posta a destra rispetto all'altare maggiore, viene descritta come elegantemente ornata, voltata, pavimentata e dotata di mensa consacrata, in pietra. Cfr. inoltre nota 17.

21. ASCo, *Notarile*, c. 5024, atto 22 dicembre 1788. La fondamentale descrizione della "smantellata e parte dirocata chiesa altre volte parrocchiale (...) e sito detto il consacrato della chiesa", chiarisce l'orientamento e le coerenze dell'edificio e fornisce informazioni sulle pavimentazioni, le coperture, e alcuni ambienti quali la torre campanaria, il coro, la sagrestia, la cappella dedicata alla Madonna della Cintura, "l'ossario dei morti". Inoltre segnala la presenza di un passaggio sotterraneo che poneva in collegamento la casa parrocchiale con la chiesa.

22. *Ibid.*, 4 dicembre 1788. La casa canonica "con corte verso ponente (...) con il fondo cottofatto avidato cinta da muri" era costituita da due corpi di fabbrica rettangolari prospicienti, uno dei quali adibito a stalla e sostra di legnami l'al-

tro, a due piani con pozzo annesso e portico al piano terra, era l'abitazione del parroco. I lavori di edificazione della casa parrocchiale sono dettagliatamente documentati nel Libro delle cose di chiesa, conservato in APA, che nel 1616 registra l'avvio del cantiere: "nota deli dinari che si spendono de la scholla, per far la cassa dela giesa".

23. Cfr. APA, *Libro delle cose di chiesa*, n. 30. Il registro contabile riporta per l'anno 1594: "libro tenuto per conto dela scuola del Santissimo Sacramento da giesa del dar et haver di detta schola, et de fitti et lassi che sono lasati da più persone". Il vescovo Volpi, dieci anni prima, aveva prescritto nei decreti di insegnare la dottrina cristiana e di erigere la confraternita del Ss. Sacramento, in seguito sempre ricordata, almeno fino al XIX secolo, come confraternita "sine habitum" (ASDCo, *Visite pastorali, Volpi*, c. V, 1582-87. Sul ruolo delle confraternite, associazioni composte prevalentemente da laici, e presenti, non solo nelle parrocchie, fin dal Medioevo cfr. almeno G. ANGELOZZI, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia 1986; D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia settentrionale tra XV e XVIII secolo*, in "Società e storia", 1987, 35, pp. 81-137.

24. Molti sono i documenti attestanti nel corso dei secoli la consistenza del beneficio parrocchiale di Abbazia in particolare APA, c. *Cireolari vescovili*; *ibid.*, c. *Fabbricaria* che conserva anche il "Libro nel quale si contiene la nota della decima dovuta alla chiesa parrocchiale di S. Lorenzo", 1628; cfr. anche ASCo, *Subeconomo dei benefici vacanti*, cc. 174, 175, 176, 177, soprattutto per l'Ottocento e Novecento.

25. APA, *Libro delle cose di chiesa*, n. 30.

26. Sulle diverse tipologie degli altari cfr. M.L. GATTI PERER, *Cultura e socialità dell'altare...cit.*, pp. 26-40; A. BORCHI, *Un seicentesco "paradiso in terra"*, in "Abbazia Oggi", a. VI, 21 nov. 1987, 6, p. 6; l'autore richiama alcuni altari simili nella fattura e nell'impianto, ancora visibili in primo luogo a Introzio e in alcune chiese del Lecchese, quali ad esempio quella di Mandello, Crebio e quella di Bellagio.

27. ASDCo, *Visite pastorali, Ninguarda*, c. XII, 1593.

28. APA, *Libro delle cose di chiesa*, n. 30.

29. *Ibidem*.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*.

32. ASDCo, *Visite pastorali, Archinti*, c. XXII, 1600; ASCo, *Notarile*, c. 5024, 1788.

33. ASDCo, *Visite pastorali, Mugiasca*, c. CLXXIII, 1768.

34. *Ibid.*, *Cicero*, c. LXVIII, 1685: "avendo noi concesso che si facci l'ossario nel sito destinato in visita annou il curato a fare che s'accerti la forma de simili ossari praticata comunemente"; la piccola cappella, affrescata alle pareti con "pietatis mortuorum" e l'effigie di "Cristo morto", viene descritta anche nei successivi sopralluoghi vescovili e nella perizia del 1788.

35. ASCo, *Notarile*, c. 5024, 1788, unitamente alle visite pastorali. Cfr. anche V. PRACCHI, *Tecnologia ed organizzazione edilizia nel territorio di Como: appunti e considerazioni*, in *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere. Il caso di Como*, a cura di S. DELLA TORRE, Como 1992, pp. 29-75, per i materiali locali.

36. Cfr. APA, *Libro delle cose di chiesa*, n. 30; inoltre la documentazione delle visite pastorali dalla prima metà del XVII secolo; cfr. anche ASCo, *Notarile*, c. 5024, 1788.

37. ASDCo, *Visite pastorali, Simonetta*, c. CXIX, 1736.

38. *Ibid.*, *Cicero*, c. LXVIII, 1685; ASCo, *Notarile*, c. 5024, 1788 in cui si afferma: "luogo terraneo detto il campanile, pavimento di gerone, porta di pioppo (...) soffitto di travi, ed asse di castano, e superiormente poi al detto soffitto tutto il campanile sino alla sommità coperto a tetto di piotte; e legnami bisognevoli (...) quattro finestroni quasi nella sommità del detto campanile".

39. ASDCo, *Visite pastorali, Carafino*, c. XLVI, 1627-1648.

40. *Ibid.*, *Carafino*, c. LXVIII, 1685.

41. *Ibid.*, *Carafino*, c. XLVI, 1627.

42. *Ibid.*, *Olgiate*, c. CVIII, 1712; *ibid.*, Bonesana, c. LXXXVIII, 1689.

43. *Ibidem.*

44. *Ibidem.*

45. Cfr. ASDCo, *Visite pastorali, Simonetta*, c. CXIX, 1736; *ibid.*, *Magnisa*, c. CLXXIV, 1764; "cappella (...) con statua della medesima eretta a spese degli scolari della V. confraternita d'essa Cintura"; inoltre cfr. APA, c. *Istrumenti*, 1705. Anche il baldacchino o "trono per portare la sudeta statua di legno", entrambi ancora custoditi nell'attuale parrocchiale, viene ricordato in un inventario del 1786 (*ibid.*, *Carte diverse*, c. VI). Il "telo" del baldacchino venne sicuramente restaurato e forse modificato come appare da una nota spese, comprensiva delle voci "indoratura" e "fatura della stella intagliata con 32 raggi" (*ibid.*, *Carte diverse della fabbricaria*, c. VI, 20 giugno 1895).

46. Sono numerosi gli interventi relativi alla pulitura e al ripristino di quadri, arredi sacri e paramenti, effettuati soprattutto a partire dagli anni Ottanta di questo secolo.

47. APA, *Liber chronicus*.

48. Cfr. ASCo, *Nikarile*, c. 5024, per la consistente documentazione riferita alle pratiche di soppressione del convento e al trasferimento del beneficio parrocchiale di S. Lorenzo nella ex chiesa dei Serviti. Cfr. anche P. Pappalardo in questo stesso volume.

49. ASDCo, *Visite pastorali, Bertieri*, c. CXCIV, 1790. Nel piano di soppressione del convento dei padri Serviti vi è un significativo riferimento, di chiari intenti, circa lo stato di fatto di "chiesa rotta": "qualora venga approvata la profanazione, che si propone della chiesa attualmente parrocchiale per essere in parte sotterranea, e però nuda assai, (...) si riconosce il pericolo in cui è di probabile rovina, sfasciandosi le muraglie per la loro antichità", in ASMI, *Culto p.a.*, c. 1797.

50. ASDCo, *Visite pastorali, Bertieri*, c. CXCIV, 1790.

51. Cfr. P. Pappalardo in questo volume.

52. ASCo, *Subconcomato dei benefici vacanti*, c. 177, progetto di ingrandimento e sistemazione della chiesa parrocchiale di Abbazia sopra Adda. Il progetto è datato 11 ottobre 1887. Cfr. anche APA, *Libro giornale della fabbricaria*, in cui vi sono elencate tutte le spese effettuate per la parrocchiale e le "entrate" provenienti da rendite, elemosine, questue, donazioni. Per la prima metà del XIX secolo esiste inoltre una documentazione relativa a modesti interventi di manutenzione all'edificio, quali ad esempio quelli effettuati dal magistro Antonio Barri e dai suoi collaboratori (*ibid.*, *Istrumenti*, c. II).

53. Cfr. ASCo, *Subconcomato dei benefici vacanti*, c. 177. Nel disegno viene indicato con un tratteggio il precedente andamento della doppia falda di copertura, il cui colmo grosso modo superava di poco la metà dell'attuale apertura centrale ad occhio.

54. *Ibidem.*

55. *Ibidem.* In allegato alla documentazione di progetto vi sono le richieste di sussidi straordinari all'ufficio del Subconcomato di Lecco da parte del parroco e dei fabbricieri. Cfr. inoltre APA, *Libro giornale della fabbricaria*, dove compare, tra le voci di pagamenti, quella relativa alla Suppani per "disegni e sorveglianza lavori". I lavori di ampliamento e decorazione comportarono in corso d'opera un presumibile aumento rispetto alla somma preventivata.

56. *Ibid.*, *Liber chronicus*.

57. *Ibidem.*

58. *Ibidem.*

59. Cfr. G. MULAZZANI, *Gli ulivi*, in *Cultura e immagine popolare nel territorio manzoniano tra i secoli XVI e XIX*, Catalogo della mostra (Lecco, villa Manzoni, 16 nov.-17 dic. 1985), Lecco 1985, pp. 93-98, in particolare sui Tagliaferri la scheda che riporta un parziale censimento della produzione artistica della famiglia, molto attiva in area comasca e lecchese, in Brianza e in Valsassina, pp. 94-95; cfr. anche *Guida del territorio cit.*, pp. 32-33. Oltre alla volta e al catino absidale si ricordano gli affreschi, sovrastanti le finestre, raffiguranti le quattro virtù cardinali, in proposito cfr. d. TULLIO SALVETTI, *Le decorazioni del Tagliaferri in San Lorenzo*, in "Abbadia Oggi", a. V, 21 lug. 1986, 4, p. 6.

60. APA, *Liber chronicus*.

61. *Ibid.*, *Libro giornale della fabbricaria*, 1933: "al muratore Angelo Trincavelli per lavori in chiesa (chiusura tribuna)".

62. *Ibid.*, *Liber chronicus*; cfr. anche ASDCo, *Visite pastorali, Valfrè*, c. CCXXIII, 1898 (una copia in APA, c. *Visite pastorali*).

63. *Ibid.*, c. *Atti di morte*, 22 ottobre 1794, in allegato atto del notaio Girolamo Pini di Milano, 20 febbraio 1805, in cui si ricorda la transazione tra i Bianchi e la fabbricaria al fine di "dilatare il consacrato a comodo delle funzioni, di una stanza detta la scuola per formarvi il coro de confratelli ad effetto di rendere più capace la chiesa molto angusta, ed insufficiente per quella popolazione".

64. ASDCo, *Visite pastorali, Valfrè*, c. CCXXIII, 1898.

65. APA, *Liber chronicus*.

66. *Ibidem.*

67. *Ibidem.*

68. *Ibidem.* È probabile che l'altare sostituito fosse quello della chiesa conventuale, passato in dotazione a S. Lorenzo, così come altri arredi, quadri, paramenti. Per la frammentarietà dei dati disponibili non sempre è stato possibile individuare la provenienza di molte opere, in parte ancora visibili nella parrocchiale e negli oratori, né tanto meno risalire al nome degli artefici dei quadri e dei manufatti di più antica datazione.

69. *Ibidem.*

70. *Ibidem.*

71. *Ibidem.* "I quadri non sono riusciti bene (...) ho avuto una forte questione col pittore, e nel conto gli dettassi £ 500", su un totale stabilito in £ 3000; cfr. anche *ibid.*, *Libro giornale della fabbricaria*; *ibid.*, *Registro dello stato patrimoniale*; e ASCo, *Subconcomato dei benefici vacanti*, c. 177, 1894, per l'istanza di sanatoria di spese per la costruzione del nuovo pulpito realizzato "dal falegname Angelo Micheli".

72. Cfr. APA, *Libro giornale della fabbricaria*, dove sono registrati dal 1888 i numerosi interventi di manutenzione e pulitura dell'organo. Un documento datato 1807 riporta la perizia dettagliata di un organo di "otto piedi (...) di ragione degli soppressi Padri di Santa Maria in Campo a Geremate ed ora di ragione del Sig. Giuseppe Raspini di Como", che lascia aperta l'ipotesi, non supportata da altri dati, di provenienza dell'organo di Abbazia, in *ibid.*, c. *Atti di morte*. La documentazione sui recenti restauri eseguiti dalla ditta Mascioni di Cuvio (Va) è conservata in archivio parrocchiale; cfr. inoltre M. MANZIN, *L'organo come servizio*, in "Chiesa oggi. Architettura e comunicazione", 1994, 9, pp. 100-102, sulla bottega Mascioni che ha restaurato il manufatto riducendolo dimensionalmente alla sola cassa centrale, probabilmente del XVII secolo.

73. APA, *Libro giornale della fabbricaria*; *ibid.*, *Registro dello stato patrimoniale*.

74. La documentazione relativa ai recenti restauri della chiesa, comprensivi della sistemazione del sagrato, dei prospetti esterni e del campanile, è conservata in archivio parrocchiale; cfr. inoltre *La chiesa di S. Lorenzo*, in "Abbadia Oggi", a. VI, 21 lug. 1987, 4, p. 6.

75. Cfr. il saggio di P. Taverchia in questo stesso volume.

76. Cfr., a titolo di esempio, V. MEZZERA, *Gli oratori minori e le confraternite della parrocchia di Bellano. Note storiche*, in "Archivi di Lecco", a. XIV, lug.-set. 1991, 3, pp. 322-358, con un'ampia descrizione dei nove oratori esistenti nell'attuale circoscrizione di Bellano. Cfr. anche A. ALPAGO NOVELLO, *Richiami su alcuni "segni architettonici" popolari di fede caratterizzanti il territorio manzoniano*, in *Cultura e immagine...*, cit., pp. 18-27, in cui l'autore ricorda l'importanza di alcuni punti di riferimento per il territorio, "come semplici croci sulle cime delle montagne e delle colline, delle cuspidi dei campanili delle chiese dei villaggi o dei santuari isolati, e delle più minute testimonianze della religiosità popolare, come edicole o santelle, cappelline, croci, dipinti votivi", p. 20. Inoltre cfr. O. ZASTROW, *L'architettura gotica...*, cit., pp. 14-22.

77. La documentazione relativa ai numerosi interventi di restauro degli ultimi decenni, quale ad esempio quella del recente ripristino del tetto di S. Bartolomeo, è conservata in APA. Per i restauri e gli interventi di manutenzione del secolo scorso esiste documentazione in ASCo, *Subconcomato dei benefici vacanti*, cc. 174 e 176.

78. Il vescovo Mugiasca, in visita agli oratori nel 1768, ricorda che due di questi sono filiali della parrocchiale, cioè S. Bartolomeo e S. Martino, e quattro, vale a dire quello dell'Immacolata Concezione, della Madonna della Neve, della Beata Vergine Addolorata di Campelli e dell'Annunciata a Linzanico, sono tutti di patronato privato, rispettivamente della famiglia Pensa, dei De Giorgi Bertola e degli Ambrosioni; cfr. anche nota 18. Si ricorda che l'oratorio della Beata Vergine della Neve è stato demolito negli anni Sessanta; cfr. in proposito *Una chiesetta scomparsa: perché?*, in "Abbadia Oggi", a. I, 21 sett. 1982, 4, p. 7.

79. Cfr. G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pieve forensi nel "Liber sanctorum" di Goffredo da Bussero*, Roma 1974, pp. 391-392, dove per Abbazia Lariana si ricordano, tra gli altri, gli oratori di S. Martino, S. Bartolomeo e due chiese dedicate a Maria, presumibilmente quella di Linzanico e quella successivamente dedicata a S. Maria della Neve, ubicata nella frazione di Borbino; cfr. inoltre nota 2. Sulla chiesa di S. Martino cfr. O. ZASTROW, *Architettura gotica...*, cit., pp. 34-38 e pp. 208-209. Gli oratori di fine Cinquecento, probabilmente riferibili alla tipologia delle chiese ad archi trasversi, presentavano voltata solo la cappella maggiore; la restante parte della navata aveva generalmente copertura lignea a vista. Attualmente queste emergenze architettoniche, risultato di numerose trasformazioni e talvolta consistenti rifacimenti avvenuti nel corso dei secoli, costituiscono ancora dei "segni" importanti che individuano e caratterizzano il territorio.

80. ASDCo, *Visite pastorali, Ninguarda*, c. XII, 1593; inoltre F. NINGUARDA, *Atti della visita...*, cit., pp. 133-134.

81. *Ibid.*, p. 134. Il vescovo Ninguarda afferma che l'oratorio ubicato nella "villa di Borbino" era stato "fatto dalli signori Pietro e fratelli Pastori (...) sotto il titolo della Ss. Concezione", ed era officiato, due volte la settimana, dai frati dell'abbazia dei SS. Vincenzo e Anastasio.

82. *Ibid.*, p. 132. Nello specifico il Carafino ricorda che sulle pareti dell'oratorio di S. Martino erano dipinte le figure del SS. Crocifisso, della Beata Vergine, di S. Giovanni Evangelista, della Maddalena ai piedi della croce di Cristo, di S. Martino e di S. Rocco, cfr. in merito ASDCo, *Visite pastorali, Carafino*, c. XLVI.

83. *Ibid.*, *Torriani*, c. L. Il Carafino, nel 1648, descrive l'oratorio dei Campelli, comprovandone in tal modo l'esistenza già a quella data. Cfr. anche nota 18.

84. *Ibidem.*

85. Cfr. nota 26. La chiesa conserva la lapide di fondazione dell'oratorio, datata 1695, con incisi i nomi dei fratelli Angelo e Carlo Pensa che "erexerunt, et dotaverunt" la stessa riservandosiela "pro se suisque successoribus".

86. Cfr. il saggio di A. Cappellini in questo volume; cfr. anche lo studio di Eugenio Guglielmi sul culto di alcuni santi, quali ad esempio S. Rocco, S. Sebastiano e S. Antonio Abate, protettori delle malattie, in E. GUGLIELMI, *Strutture antropologiche e ritmi culturali nella diffusione del culto dei santi come caratteristica del territorio*, in *Cultura e immagine...*, cit., pp. 29-53. Cfr. inoltre ASCo, *Subconcomato dei benefici vacanti*, c. 174, 8 dicembre 1836: "legato di Agostino Lanfranconi di Abbazia per la fabbrica del nuovo oratorio di S. Rocco che sarà da costruire"; in allegato vi è un atto degli eredi di Giuseppe Lanfranconi, datato 8 marzo 1842, che attesta il lascito testamentario per lo stesso, e quello di Lorenzo Dell'Oro del 1846 "per l'oratorio di S. Rocco che si va costruendo". Per i lavori di restauro in detto oratorio cfr. anche APA, *Liber chronicus*, 1909, e *ibid.*, *Libro giornale della fabbricaria*.

87. Tutta la documentazione sul progetto e i lavori di edificazione della chiesa del Sacro Cuore è conservata presso APA. Cfr. anche i numerosi articoli pubblicati sul periodico "Abbadia Oggi" e sul quotidiano "L'Ordine" nel decennio 1980-1990. I lavori di edificazione della chiesa furono appaltati alla ditta Trincavelli Angelo di Linzanico, quelli di ampliamento, che comportarono un notevole aumento di superficie utile, furono affidati al capomastro Ugo Ratti di Valmadrera. Nel corso degli anni la chiesa del Sacro Cuore, divenuta sacrario per i caduti della montagna, ha subito ulteriori modifiche dimensionali.

Dona un ringraziamento al prof. Stefano Della Torre per la disponibilità e per i sempre preziosi consigli.

APPENDICE DOCUMENTARIA*

DESCRIZIONE DEGLI ORATORI UBIICATI IN ALCUNE DELLE FRAZIONI DEL TERRITORIO DI ABBADIA, REDATTA DAL PARROCO CESARE GRISONI NEL 1895.

Fonte: APA, *Liber chronicus*

"Le altre chiese della parrocchia.

Oltre la parrocchiale vi hanno nel perimetro della parrocchia altre sette chiesette od oratori, dei quali è pur necessario tenere qualche parola.

La più antica fra esse è certamente quella di S. Martino.

Essa è situata poco sopra la strada nazionale che da Lecco conduce ad Abbadia e precisamente poco dopo gli avanzi delle torri che ancora si veggono e detta la Torraccia, allo sbocco della galleria praticata nel sasso detto appunto di S. Martino. Quando fosse edificata difficilmente si può stabilirlo. Esisteva certo prima dell'erezione della parrocchia perchè è menzionata nell'istrumento di separazione, come non solo esistente, ma anche fornita di beni, i quali vennero fusi nella prebenda parrocchiale. L'architettura doveva essere Longobarda e perciò risalire al XIV secolo. Dissi doveva essere, perchè le riparazioni la sconciarono in modo da più lasciar capire niente. Ha una sola navata, di mediocre grandezza.

Un solo altare in cotto con gradino di legno intagliato e con una tela per quadro rappresentante S. Martino in paludamento pontificale di poco valore, ed io ritengo non risalga a più d'un secolo e mezzo. Forse dietro il medesimo esistevano dei dipinti del secolo XV, come ne danno indizio i due santi Rocco e Martino che ancor si veggono.

Qualche altra figura si vede nel muro a sinistra della navata che può essere del 1400, ed altre probabilmente coperte dalla imbiancatura sovrapposta, ma nulla ci accerta. Non ha campanile. Dopo la visita di M. Carsana, non rilevandosi se l'altare e la chiesa fossero consacrati, si ordinò sovrapporre un asse alla mensa con inserta una pietra a cautela. E' cinta all'intorno da un sagrato chiuso, nel quale si dice sieno seppeliti i morti dei secoli scorsi. Ora questa chiesa non possiede che una rendita lorda di £ 50 annue, colla quale si celebrano messe ed uffici dopo l'ottava dei

morti, comprendendo il giorno di S. Martino. Vi si va a cantar messa il giorno di S. Marco ed il primo delle rogazioni.

2^a Prendendo la piccola strada che mette all'abitato di Borbino trovasi in principio della frazione l'oratorio della *Madonna della Neve*. E' piccolino e l'architettura lo fa supporre del secolo XVI perchè dal testamento del fu Giovanni Pietro De Pastori fatto il 22 ottobre 1604 si parla di quest'oratorio come già da pezzo esistente. Ha la nave con soffitta a trave scoperta, e il coro a volta concamerata di stile gotico. Ha un solo altare con quadro rappresentante la Beata Vergine in gloria ed ai lati con S. Giovacchino et Anna di discreta fattura. Ha un piccolo comignolo con due campanelle buone per campanile. Il legato De Pastori importante messe e l'obbligo di tener accesa la lampada nelle viglie e feste della Madonna, insieme al patronato dell'oratorio passò successivamente a varie famiglie, finchè quella di Dell'Oro Ignazio lo cedette alla Curia; la quale cura l'adempimento del legato corrispondendo annue £ 40,45. Vi si fa la festa della Beata Vergine della Neve al 5 d'agosto. Le altre messe celebransi a comodo del parroco, il quale vi va qualche altra volta per commissione dei privati che hanno divozione a questa Madonna.

3^a Dall'oratorio della Madonna della Neve portandosi fin verso il mezzo dell'abitato trovasi l'oratorio della Beata Vergine *Immacolata*.

Fu fondato dalla famiglia Pensa che aveva la casa poco discosta nell'anno 1695. E' un bell'oratorio, anzi una bella chiesetta di stile barocco. Ha un solo altare in marmo nero con sovrapposto un tabernacolo con due colonne di alabastro e con entro una bella statuetta della Madonna in marmo di Carrara. Nei quattro angoli della nave ha quattro nicchie con quattro statue in gesso. Ha bella balaustrata in marmo nero e cancello di ferro lavorato. Pavimento del coro in marmo nero e bianco, sagristia con armadii, comignolo con

campana. Ora è di patronato dei terrieri di Borbino, rappresentati dal Comune e dalla famiglia Alippi. Il Comune detratte le spese ha ancora in cartelle un capitale di £ 3600 che da una rendita liquida annua di £ 144 per l'adempimento dei legati di messe; più un capitale di £ 2800 tutto in rendita al portatore che da una rendita liquida di £ 112 per la manutenzione.

Ora si adempiono le messe e si accudisce all'oratorio. Le cappellanie laicali furono fondate nel 1753.

4^a Da Borbino portandosi al paese di Abbadia e salendo verso i monti, propriamente ove finiscono le case havvi l'oratorio di S. Rocco. Fu edificato dietro voto fatto nel 1836 pel colera morbus. E' ad una sola nave di stile barocco. Ha un altare di marmo bianco e nero con un'ancona contenente il simulacro di S. Rocco in legno e di discreta fattura. Ha sagrestia con comignolo e campana. In questo oratorio c'è il legato di cantare la messa nel giorno di S. Rocco, e ci sarebbe un' altro legato per cantare la messa nel giorno di S. Anna, ma che non da rendita sufficiente.

5^a Lasciato S. Rocco ed avviandosi verso il cimitero, si raggiunge Castello ove sopra un promontorio sta la chiesa di S. Bartolomeo. E' una bella chiesa di stile barocco e che evidentemente non è quella di cui si parla nello istrumento di separazione. Ha un'altare in marmo con quadro (che val niente) rappresentante il martirio dell'Apostolo. Ha sagrestia e comignolo con campana. Ha ancora una stanza sopra la sagrestia. Vi si va processionalmente a cantar messa nel giorno secondo delle rogazioni. Vi si canta pur messa nel giorno di S. Bartolomeo per un legato pagato dalla famiglia Bianchi Antonio. Altri legati sono scomparsi, non so come.

6^a Se prendi la via che va a Linzanico, giunto che sia in mezzo alle case, trovi un piccolo oratorio che non può avere oltre due secoli d'età. Quando fu separata la parrocchia certo non esisteva, non facendosene menzione. E' piccolo è barocco. Ha l'altare con pala in tela racchiusa da cornice bella dorata, ed altri quadri grandi per la nave. E' dedicato alla *Annunciazione della Beata Vergine Maria*.

Era di patronato della famiglia Ambrosoni che lo cedette alla parrocchia. Legati non ce ne sono. Vi si va a cantar messanel terzo giorno delle rogazioni. Il coadiutore ha l'obbligo di celebrarvi messa 6 volte all'anno in di festivo, come da istrumento di fondazione, compresi in questi il di dell'Annunciazione e di Natale.

7^a Finalmente su pei monti ad un'ora e mezzo ed anche più di salita vi è un' oratorio dedicato all'*Addolorata* e chiamato la Madonna de' Campelli. Dappoi son io al possesso della parrocchia, fu innalzato il coro e restaurato il quadro. Ma un povero diavolo impazzito, vi entrò, rovinò tutto conciando il quadro in modo lagrimevole. Il pittore giovane Oreste Airoldi che viene in vacanza ad Abbadia, fece il quadro nuovo e lo donò alla parrocchia. Io poi rifeci (?) tutti gli altri arredi. Legati non ce ne sono. E' un'oratorio piccolo, ha comignolo con campana, non ha sagrestia.

Tanto in questo come negli altri, ho riparato e comperato pianete, biancheria, calici, messali, in guisa che hanno tutto l'occorrente per le funzioni che vi si fanno, e per cui ho speso delle belle sommette".

* Si premette che non tutte le notizie fornite dal sacerdote sono documentariamente provate, affidandosi lo stesso, per alcune considerazioni, alla tradizione e al personale giudizio. L'elenco non comprende la chiesa del S. Cuore ai Piani Resinelli in quanto a fine Ottocento non era ancora stata edificata.